

**Rodolfo Ricci**



1997-2007  
dieci anni di migrAzioni

  
Editrice Filef srl - 2007

## INDICE

<b>Introduzione</b>	11		
<i>Settembre 1997</i>			
- La risorsa economica costituita dalle collettività italiane emigrate	24		
<i>Aprile 1998</i>			
- Voto all'estero: uno stato moderno deve trovare gli strumenti tecnici e normativi per assicurare il voto ai propri cittadini	38		
<i>Luglio 1999</i>			
- Sulla necessità di un approccio organico e coordinato: Il Dipartimento per gli italiani nel mondo va rafforzato, non smantellato	42		
<i>Ottobre 1999</i>			
- Sulla questione formazione professionale ed altro	44		
<i>Gennaio 2000</i>			
- Due proposte minime per il 2000	49		
<i>Aprile 2000</i>			
- Educazione e formazione per i connazionali all'estero: impegnare Mae, Min-Lavoro e Conferenza Stato-Regioni-Cgie nello sviluppo di azioni bilaterali	52		
<i>Dicembre 2000</i>			
- Intervento alla 1° Conferenza Nazionale degli italiani all'estero	58		
<i>Gennaio 2001</i>			
- Riflessioni sulla Prima Conferenza: Collateralità, un prezzo troppo alto da pagare (di Graziano Tassello)	62		
- Sulle riflessioni post-conferenza di Graziano Tassello: "L'emigrazione (la diaspora) come autonoma risorsa politica"	64		
- Il XXI° secolo inizia a Porto Alegre	68		
- Relazione introduttiva al Consiglio Generale Fiei	71		
<i>Marzo 2001</i>			
- Il Voto all'estero non passa: necessaria una nuova cultura politica	80		
<i>Aprile 2001</i>			
- Prefazione alla Ricerca sui fabbisogni delle PMI e del lavoro autonomo italiano in Francia, Belgio, Gran Bretagna	82		
<i>luglio 2001</i>			
- 40 milioni di italiani fuori dal G-8	87		
		<i>settembre 2001</i>	
		- September, remember...	90
		- È iniziata la grande offensiva	97
		<i>Ottobre 2001</i>	
		- Lo scoop della Fallaci, un altro tragico effetto dell'attentato terroristico dell'11 settembre	100
		<i>Novembre 2001</i>	
		- Ein Beispiel von Toleranz in dunkeln Zeiten (un esempio di tolleranza in tempi bui)	102
		- "The multinational terroristic man"	106
		- Voto all'estero: un'occasione storica nel tempo globale	110
		<i>Dicembre 2001</i>	
		- L'emulazione in ritardo	112
		- Il congresso DS tra permanenze e modernità	114
		- <i>Volge al termine un anno importante</i>	117
		<i>Gennaio 2002</i>	
		- I migranti italiani e la legge Bossi-Fini	119
		- La FIEI al corteo contro il ddl Bossi-Fini sull'immigrazione	123
		- Sull'approvazione del voto degli italiani all'estero	125
		- Premessa al volume "Ricerca su consistenza ed evoluzione delle PMI Italiane in Uruguay e Brasile"	132
		- La Filef partecipa al II° FSM di Porto Alegre	137
		- Un piano speciale per disoccupati e giovani italiani in Argentina	138
		<i>Febbraio 2002</i>	
		- Congresso Cgil, la libertà dei diritti, la modernità del lavoro	141
		- Congresso Cgil: Gli ordini del giorno su emigrazione e immigrazione "Emigrati e immigrati: globalizzazione dei diritti e interculturalità"	143
		- "Ordine del giorno sulla crisi in Argentina"	
		<i>giugno 2002</i>	
		- SIGNOR MINISTRO, SI DISSOCI...	
		Lettera aperta al Ministro per gli Italiani nel Mondo, Mirko Tremaglia	148
		<i>Luglio 2002</i>	
		- Associazionismo, Rappresentanza, Voto; ciò che si deve fare	152
		- Non c'è pace tra gli ulivi; cronache estive su un Cgie autoreferenziale	154
		<i>febbraio 2003</i>	
		- Andrè, niño da rua.	158
		<i>Gennaio 2003</i>	
		- Il convegno di Treviso sulle migrazioni,	

delle Colonie libere italiane in Svizzera	162	- Relazione introduttiva II° Congresso Internazionale FIEI	239
<i>Marzo 2003</i>		- Sul congresso della FIEI	268
- Ai bagliori delle prime bombe del 20 marzo	166	<i>Ottobre 2005</i>	
- La solidarietà della FIEI e degli italiani all'estero	170	- Porto Alegre: Franco Cornero ci ha lasciati	273
al Segretario Generale della CGIL, Guglielmo Epifani	170	- Italiani all'estero: una più organizza collaborazione tra Cgil, Inca, Spi e Fiei	275
<i>Aprile 2003</i>		- Sulla II° Conferenza Stato-Regioni-Prov. Autonome-CGIE	277
- La guerra all'IRAQ, all'informazione, alle categorie, al pensiero: combatterle tutte, una per una, con critica intelligenza	175	<i>Novembre 2005</i>	
<i>Settembre 2003</i>		- Rapporto OIL: La Filef tra i migliori enti attuatori dei progetti di formazione all'estero	283
- I° Conferenza Stato-Regioni-P.A.-Cgie;		<i>dicembre 2005</i>	
obiettivo: 500 milioni di Euro per gli italiani all'estero	180	- In ricordo di Gianni Giadresco	291
<i>Ottobre 2003</i>		<i>febbraio 2006</i>	
- Voto all'estero e voto agli immigrati in Italia: un diritto indivisibile.	185	- Voto all'estero; sulla definizione delle liste de l'Unione	295
- Alcune note a margine del convegno sugli imprenditori italiani nel mondo	187	<i>marzo 2006</i>	
<i>Luglio 2004</i>		- Voto all'estero; gli italiani nel mondo, oggetto sconosciuto	298
- Il nuovo CGIE: Questioni di metodo e di programma	193	- Votare e votare bene, votare per l'Unione	301
<i>Ottobre 2004</i>		<i>aprile 2006</i>	
- BOND PEOPLE	197	- Il voto segreto degli italiani all'estero; chi sono gli italiani nel mondo	304
- Diversivi	206	- Diaspora: Ritornano i nostri !	309
<i>Novembre 2004</i>		- Ssul contributo della Filef allo storico risultato dell'11 Aprile	311
- Bodyguard e culattoni	209	- Italiani in America Latina: un Sud America per la sinistra	314
- la sinistra trionfa già al primo turno nelle elezioni politiche uruguayane	211	<i>Maggio 2006</i>	
- Prospettive nel buio	214	- Berlusconi ha compreso lo svantaggio competitivo:	
<i>Dicembre 2004</i>		Quando la storia vale più dei sondaggi	317
- Prefazione al volume della VI° Edizione del Premio "Pietro Conti" di Letteratura, Memorialistica, Studi e Ricerche sulle migrazioni	216	- Sul Viceministro per gli italiani all'estero	319
<i>Gennaio 2005</i>		- Intervista sul voto all'estero	321
- V° Forum Social Mundial; "Globalizzazione, Guerra, Migrazioni: Organizzazione e lotte per i diritti dei cittadini migranti nel mondo"	219	<i>giugno 2006</i>	
<i>febbraio 2005</i>		- Formazione Professionale all'estero: il pendolo del Ministero del Lavoro	327
- Chavez, l'America Latina, e gli occhi per vedere: a proposito di un articolo di Gian Antonio Stella	230	- Alla Direzione Nazionale Filef, un'analisi schietta della situazione politica e delle urgenze cui fare fronte	332
<i>Marzo 2005</i>		<i>luglio 2006</i>	
- Oltre un milione i contatto dei siti web Fiei e Filef	235	- Prima che sia troppo tardi: sui metodi e sulle priorità dell'azione di governo per gli italiani all'estero.	336
<i>luglio 2005</i>		<i>Settembre 2006</i>	
		- Corsi di lingua e cultura all'estero: evitare scelte grottesche (e offensive)	340
		<i>Ottobre 2006</i>	
		- Una provocazione: Emigrazione reciproca e solidale	342

<i>Novembre 2006</i>	
- Il destino del CGIE si decide a dicembre	348
<i>aprile 2007</i>	
- Per una storia dell'emigrazione italiana nel mondo	352
<i>giugno 2007</i>	
- Associazionismo, Rappresentanza, Democrazia	360

## Introduzione

Con questa selezione di interventi e documenti pubblicati nel corso degli ultimi dieci anni intendo fornire un personale contributo alla conoscenza della discussione e del dibattito intorno alle questioni dell'emigrazione italiana nel mondo come si è sviluppato nella Filef e successivamente nella Fiei a partire dalla metà degli anni '90 in poi.

Si tratta evidentemente di una prospettiva parziale (un percorso che si pone a cavallo tra cronaca, tentativo di analisi e indicazioni di prospettiva) che tuttavia credo dia conto, almeno in parte, dei termini della riflessione sviluppatasi in Italia e nei diversi paesi di emigrazione dopo la conclusione della grande stagione di fermento e di impegno politico e sociale che ha avuto il suo apice alla metà degli anni '80 (almeno in Europa), parallelamente al concludersi dei grandi flussi migratori del dopoguerra e alla crescita dell'impegno sul versante dei processi di integrazione nei paesi di accoglimento.

Gli anni che sono seguiti, infatti, sono stati contraddistinti in Europa (ma anche in Canada o in Australia) da un oggettivo abbassamento del grado di partecipazione politica ed associativa del mondo dell'emigrazione italiana rivolto storicamente ai rapporti con l'Italia - nella prospettiva, sempre meno realistica e probabile del rientro-, anche in considerazione del procedere pur difficile e complesso dei livelli di integrazione delle nostre collettività nel tessuto dei paesi di arrivo, del parallelo smobilitare organizzativo delle forze politiche italiane (ripreso solo molto recentemente a seguito dell'introduzione del voto all'estero), del configurarsi di una nuova coscienza/soggettività tuttora "in divenire" delle nostre comunità dentro i processi di globalizzazione economica, che tenta di superare, a mio modo di vedere, il classico quadro di riferimento "paese di origine/paese di nuova residenza" che ne aveva contraddistinto la precedente contestualizzazione e lettura, per riposizionare la realtà emigratoria dentro gli scenari globali: i migranti come uno dei luoghi di espressione massima delle

contraddizioni attuali, ma, allo stesso tempo come puntuazione dell'evidenza e della necessità di indivisibilità dei diritti, di pari dignità e di possibilità positiva di interazione-raccordo delle differenti culture e identità, di un'opzione politica multipolare e cooperativa.

In America Latina, diversamente, con la fine della fase storica delle dittature e con il rinascere della partecipazione democratica attraversata da successive accentuate crisi economico-sociali che raggiungono il loro culmine tra la fine degli anni '90 e l'inizio del nuovo secolo, l'associazionismo italiano si caratterizza come uno dei momenti in grado di offrire alle più recenti generazioni una opportunità di sbocco sul teatro internazionale, una sorta di finestra sul mondo di cui l'Europa e l'Italia costituiscono ambiti privilegiati di relazioni anche per l'affermarsi inatteso di consistenti flussi di immigrazione di ritorno.

Paradossalmente, in questi anni, ciò che a suo tempo aveva costituito un auspicio per l'emigrazione europea (il rientro), diventa una sorta di miraggio necessitato per quella latino-americana.

Altra novità fondamentale ed essenziale nel percorso di autoriflessione delle nostre organizzazioni, ma non solo di esse, la rapida crescita dei nuovi flussi di immigrazione dai paesi del sud a quelli del nord del mondo (tra cui appunto si annoverano centinaia di migliaia di discendenti dei nostri emigranti dall'America Latina), che ha implicato il recupero di una prospettiva internazionalista nella lettura degli eventi che si sono succeduti, di un nuovo possibile protagonismo delle collettività migranti tutte, intese come sedi/luoghi sociali principali in cui sperimentare da attori il valore aggiunto e le opportunità della interculturalità dentro le dinamiche della globalizzazione. A ciò è riconducibile il progetto -solo parzialmente compreso nella sua potenziale portata- della FIEI (Federazione Italiana Emigrazione Immigrazione), nata nel 1999 su iniziativa dalla FILEF e dell'Ist. F. Santi, con il sostegno della CGIL che fu rappresentata nella assemblea di fondazione da Guglielmo Epifani, la quale annovera, costitutivamente e per la prima volta

nella sua compagine sociale, la presenza dell'emigrazione italiana e dell'immigrazione terzomondiale.

Dalla Seconda Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, tenutasi nel dicembre del 1988, alla Prima Conferenza degli Italiani nel Mondo, tenutasi nel dicembre del 2000, trascorre oltre un decennio di importante dibattito nel quale *"l'emigrazione organizzata"* si misura in modo molto più libero ed aperto di quanto accadesse precedentemente, con la propria specifica situazione e posizione nello scenario dei singoli paesi e in riferimento all'Italia, elaborando pratiche e rivendicazioni su ambo i versanti, particolarmente avanzati e sempre meno *eterodiretti*.

In un certo senso, in questi anni si è andata concretizzando seppure in modo contrastato e talvolta confuso, il famoso auspicio di Carlo Levi nel suo discorso al Senato del 1970 dal titolo *"Emigranti: non più cose, ma protagonisti"*.

E ciò non soltanto rispetto ai sistemi economico-sociali-culturali di partenza e di arrivo che avevano incentivato lo spostamento di milioni di migranti italiani come occasione di soluzione dei rispettivi problemi di sovrappopolazione o di carenza di manodopera, ma anche - dentro le organizzazioni politiche e sociali che ambivano a costituire la rappresentanza politico sociale dell'emigrazione- in riferimento a impostazioni e metodi organizzativi ritenuti superati o comunque inadeguati ad esprimere i livelli di soggettività raggiunti nei paesi di residenza, soprattutto per il procedere dei livelli di integrazione e partecipazione non solo nei luoghi di lavoro, ma oramai anche nelle sedi politiche ed istituzionali locali che vedono una forte crescita della presenza di emigrati italiani.

Tali positivi mutamenti cominciarono persino a preoccupare alcuni settori dell'emigrazione organizzata più orientata verso l'Italia, perché nel nostro paese essi venivano presi a giustificazione di un progressivo distacco e abbandono, il cui inequivocabile segnale fu la improvvisa chiusura delle rappresentanze dei Partiti all'estero, avvenuta all'inizio degli anni novanta con la fine della cosiddetta prima repubblica. In effetti, la classica impostazione che era

sintetizzata nello slogan dei *"treni rossi"* (*ma anche di quelli bianchi*): *tornare per votare, votare per tornare*, aveva fatto il suo tempo, visto anche che l'introduzione del voto amministrativo in Europa - per stare al continente con il maggior numero di cittadini italiani emigrati - e la possibilità di votare per il Parlamento europeo, apriva scenari del tutto nuovi.

Da quel momento e per tutto il decennio a seguire, l'associazionismo democratico restò praticamente solo sul campo, assieme alle strutture di servizio dei sindacati più importanti nella loro configurazione di Patronati e alla diffusa rete delle organizzazioni della Chiesa Cattolica, pure in contrazione.

Per certi versi, questo improvviso vuoto aprì spazi di nuova sperimentazione ed impegno, interessanti e tuttora innovativi.

Per esempio l'imperante slogan di *"emigrazione come risorsa"* è un'invenzione di quegli anni; dico invenzione, perché costituisce la risposta dell'associazionismo di emigrazione (in particolare - contrariamente a quanto si possa pensare- delle organizzazioni storicamente posizionate a sinistra) alla crescente egemonia culturale neoliberista e ad un economicismo diffuso a destra e a manca che si era già affermato negli anni '80, che implicava la riduzione drastica di un welfare diffuso, per il quale le cosiddette politiche *"assistenzialistiche"* avevano fatto il loro tempo; e, dentro di esse, certamente venivano ricomprese quelle misure - peraltro molto ridotte - che riguardavano gli emigrati italiani.

Capovolgere questa lettura dominante, dare ad intendere che dentro i processi di globalizzazione, l'emigrazione da soggetto marginale e da assistere potesse trasformarsi in attore importante da includere da parte del paese di residenza, come del paese di origine, nei nuovi obiettivi di sviluppo dei *"sistemi-paese"* nello scenario internazionale, costituiva un'intuizione originale e di particolare efficacia che consentiva di rileggere le misure di assistenza - meglio precisate e razionalizzate- nella loro nuova chiave di investimento sulle risorse umane biculturali di cui si compongono le collettività emigrate.

Credo di non andare incontro a smentite se affermo che questa impostazione nacque in casa nostra, nel centro dell'Europa (in particolare tra Germania e Svizzera), ove i livelli organizzativi dell'associazionismo culturale e di servizio resistettero meglio alla vacanza di quelli politici.

Ciò accadde alla fine degli anni '80 e si consolidò sul piano operativo nella inaugurazione di tutta una serie di interventi concreti che partivano soprattutto dalle misure a favore dell'inclusione scolastica e della formazione professionale dei giovani, perché proprio in questi ambiti era più evidente e poteva venir meglio fatto valere il concetto di emigrazione come grande risorsa di capitale umano bilingue e interculturale, in grado di relazionarsi non passivamente con i processi di globalizzazione economica.

Tutto il complesso di rivendicazioni storiche dell'emigrazione, sia verso il paese di origine che verso i paesi di residenza, poteva assumere, in questa nuova ottica, la valenza di investimenti molto utili e redditizi. I diritti potevano in un certo senso, saldarsi efficacemente con le nuove opportunità.

I primi ad intendere perfettamente la valenza di questa impostazione furono infatti i paesi ospitanti, non l'Italia. Il successo di diverse esperienze realizzate da strutture della CGIL e della FILEF fatte in quegli anni soprattutto in Europa, ma successivamente moltiplicate anche in altri paesi (America Latina) e presso altre etnie emigrate (Turchi, ex jugoslavi, ecc. in Europa), fecero sì che alcune nostre organizzazioni assumessero l'atteso ruolo di interlocutori privilegiati delle istituzioni locali nei settori delle politiche attive per l'integrazione scolastica, contro la crescente disoccupazione e i fenomeni di marginalità, per l'orientamento al lavoro o alla creazione di impresa, ecc.

Ho vissuto direttamente questo periodo molto entusiasmante che, per quanto ricordi possiamo datare tra l'87 e il 2000, tra Germania, Europa e Italia come dirigente del Centro di Formazione e Cultura

“Cgil-Bildungswerk” di Francoforte e, dal 1997 anche in America Latina, dove tali pratiche furono replicate e moltiplicate dalla FILEF nazionale con notevole successo e gradimento delle comunità e delle istituzioni locali. In quegli anni la Regione Umbria, seguita dal Friuli, dal Veneto, dalla Calabria e dalla Campania furono le prime a credere (pur in modo estemporaneo e senza la necessaria continuità) in quest'impostazione sostenendo interventi pilota particolarmente significativi. E voglio qui ricordare, per il loro importante contributo e convinto impegno in tal senso, colleghi ed amici come Leo Zanier, Francesco Berrettini, Antonio Giacchè, Fabrizio Morri, Anna Villari, Francesco Calvanese, Furio Bednartz, Guglielmo Bozzolini e leader del nostro associazionismo come Luigi Sandirocco, Ugo Boggero, Gaetano Volpe, Elio Capodoglio e il compianto Gino Bloise che recepirono queste esperienze e le sostennero attivamente .

Soltanto verso la fine degli anni '90, sulla spinta di un certo interesse di settori di mondo imprenditoriale soprattutto a livello regionale, in Italia comincia ad essere assunta questa lettura proposta e praticata già da oltre un decennio dalle nostre reti associative che erano state in grado di affermarle all'estero: in particolare, come detto, Cgil/Filef, ma anche Acli-Enaip.

Ci sarebbe da discutere sul modo abbastanza strumentale e spesso demagogico in cui ha preso forma la versione italiota di *emigrazione come risorsa*, che, non a caso, strada facendo, ha sostituito nei discorsi ufficiali l'altra, decisamente paternalistica e ancora parzialmente in voga, ma declinante, di *“emigrati come primi ambasciatori d'Italia all'estero”*. Ma ciò che interessa è soprattutto il fatto che da parte italiana, all'assunzione della nuova lettura, non ha corrisposto alcuna consistente, proporzionale politica di interventi verso la nostra emigrazione.

Basti notare come il complesso delle misure rivendicate oggi dai nostri 18 parlamentari eletti all'estero nel 2006, ricalchino al 90%, quelle che furono oggetto di discussione della Conferenza del 1988, note, per noi, come *“Pacchetto Emigrazione”* e che, a parte lo sviluppo di una convegnistica diffusa, gli stanziamenti governativi e regionali

messi assieme risultino notevolmente inferiori, a parità di potere di acquisto delle risorse investite, a quelli di dieci anni or sono.

Diverso, il caso delle politiche attive per l'integrazione degli immigrati, ove necessità più pressanti e forse anche la capacità degli attori politico-istituzionali coinvolti, vedono crescere negli ultimissimi anni le risorse a disposizione e l'inizio di una pur parziale sperimentazione nella regolazione del mercato del lavoro e della gestione dei flussi nella prospettiva di *"immigrazione come risorsa"*. Della qual cosa possiamo giustamente andare fieri.

E qui c'è appunto l'altra soddisfazione da manifestare: le esperienze conquistate sul campo dalla nostra emigrazione cominciano a destare vivo interesse dal 2000 in poi, in quanti si applicano con serietà sul versante immigratorio nel nostro paese. E non potrebbe essere altrimenti, visto che oggi in Italia, viviamo contraddizioni e opportunità che in altri paesi abbiamo direttamente vissuto con diversi decenni di anticipo.

Tuttavia, non possiamo non rilevare come su entrambi i fronti (emigrazione e immigrazione), nel *mercato* degli attori sociali che si sono andati profilando e consolidando, sia sempre meno lo spazio per i soggetti storici che hanno inaugurato e sperimentato per primi tali prospettive. E che, a rigore, dovrebbero costituire bacini di competenza non indifferenti.

L'approccio di una sorta di *"copyright da copyleft"* molto spregiudicato, abbinato ad una prassi tipicamente italiana che si afferma anche nel privato sociale, nella sua necessità di contiguità amicale con settori del sistema politico-istituzionale centrale e periferico, fa sì che i soggetti attori e gestori delle politiche attive si moltiplichino, costruiscano le proprie referenze forti, e vincano in un mercato a fette precostituite che potrebbe anche indirettamente far rima con *"i costi della politica"*, da una parte, o con la necessità di far agire diversi ambiti del parastato altrimenti a rischio di inattività.

Ma tutto ciò rientra, se vogliamo, nel contingente. Quello che più interessa, invece, tornando a noi, è l'ulteriore fase evolutiva di questa

soggettività *atipica e originale* dell'emigrazione italiana che è possibile cogliere se non nella sua piena attualità, almeno nella sua certa potenzialità.

Si tratta di un passaggio solo in minima misura e da pochi addetti avvertito e compreso in tutte le sue valenze. Il passaggio da *emigrazione come risorsa* intesa in termini essenzialmente economico-mercantili, ad emigrazione come risorsa culturale, sociale ed infine – ed essenzialmente – politica.

Ciò riguarda, certamente, anche la questione del voto all'estero e dell'elezione dei parlamentari esteri, ma solo in parte. Più importante sia quantitativamente che qualitativamente è la risorsa politica che si afferma –secondo il nostro punto di vista- positivamente, nei paesi di residenza della nostra emigrazione.

Il numero dei ministri, dei parlamentari, degli assessori, dei consiglieri regionali, provinciali, comunali, di sindacalisti o leader di grandi movimenti sociali - italiani o di origine italiana - in tanti paesi di emigrazione e soprattutto il fatto che la loro stragrande maggioranza opti per posizioni di progresso e di sinistra, ha costituito per lungo tempo un auspicio ed oggi costituisce una realtà, non solo in Europa o in Australia e Canada, ma anche, anzi soprattutto, nell'enorme sub-continente latino-americano, dove l'ultimo decennio ha radicalmente trasformato la geografia politica di quasi tutti i paesi. Per l'Italia, per le grandi organizzazioni sociali e per la sinistra italiana, costituirebbe un'occasione davvero storica. Soprattutto ora che la fase di evoluzione della globalizzazione, terminata, almeno in parte (non ancora in Italia) l'ubriacatura egemonica del neoliberismo, apre potenzialmente i grandi spazi degli equilibri multipolari, di nuove ragioni di scambio nord-sud, di modelli di sviluppo alternativi ed ecologicamente sostenibili, ecc. ecc.

Se l'emigrazione italiana ha saputo e sa esprimere livelli di rappresentanza politica, sociale ed istituzionale così elevati ed influenti, vuol dire che i livelli di partecipazione sono consistenti e



che assieme ad una cultura del lavoro da tutti riconosciuta, gli emigrati italiani hanno saputo esportare e far vivere nei paesi di arrivo una cultura della partecipazione e dell'impegno sociale e civile che costituisce un patrimonio ancora più consistente di quello economico, che solo recentemente si è cominciato ad apprezzare. Dentro questa evoluzione è forse rintracciabile il meglio della cultura di progresso europea dell'800 e del '900, "esportata" con le braccia e con l'anima dei nostri emigrati, che ha trovato in questi luoghi originali occasioni di nuove positive sintesi.

Quanto tempo debba trascorrere per essere compresa appieno la grande opportunità che ne deriva è un quesito a cui, visti i tempi che corrono e il persistente provincialismo patrio, non viene, di primo acchito, da rispondere con speranza. Speriamo invece, vivamente, di sbagliarci.

Nelle pagine che seguono può essere percorso in parte, l'itinerario di lettura proposto e possono essere evidenziati alcuni dettagli e indicazioni utili al riguardo. Anche rispetto alla fase del rinnovato interesse delle parti politiche, sollecitato per lunghi anni dall'associazionismo e dal CGIE, che si riaprì alla fine degli anni '90 con la lunga battaglia per il voto all'estero sbocato nel 2000, sotto i Governi di centrosinistra D'Alema e Amato, nella riforma costituzionale degli art. 48, 56 e 57.

E alla parallela frizione latente, ma permanente, che ha visto il mondo associativo confrontarsi a volte aspramente, con quello dei partiti e con i Governi che si sono succeduti, i quali hanno risposto sempre molto parzialmente e contraddittoriamente alle concrete sollecitazioni del mondo dell'emigrazione.

Altra avvertenza utile è quella di contestualizzare storicamente gli eventi che riguardano l'emigrazione, negli scenari mutevoli e terrificanti che hanno attraversato il decennio: le guerre del Kosovo, dell'Afghanistan, dell'Iraq, i crolli e le crisi economiche che hanno riguardato molti grandi paesi a forte presenza italiana, l'affermarsi del movimento "alter-global" per un altro mondo

possibile, il faticoso e contraddittorio processo di unificazione europeo, i processi di delocalizzazione produttiva e la crisi dei modelli di welfare, lo spartiacque dell'11 settembre 2001.

La mobilitazione contro la guerra e contro il terrorismo attraversa questi anni e coinvolge pienamente le collettività emigrate nell'opzione per la pace e per rinnovati e più giusti equilibri e ragioni di scambio nord-sud. In tali scenari, le questioni delle identità culturali e nazionali, dei movimenti di popolazioni, delle nuove logiche del dominio e il tentativo di affermazione di paradigmi unilaterali, del rapporto tra partecipazione e politica, hanno assunto nuova e ulteriore problematicità che non ha lasciato indifferente il mondo dell'emigrazione (sia degli italiani emigrati che degli oriundi) e che ha consentito di riproporre su un piano nuovo e più vasto alcune questioni a partire da quella dell'identità delle collettività emigrate, sempre meno *pura* e sempre più *sincretica* per il contatto con le altre etnie e culture con cui sono entrate in relazione: da questo punto di vista, sembra oggi acquisito (e non sembri poco rispetto al tentativo revisionista del quinquennio tremagliano) che l'identità è un processo relazionale, un movimento continuo che cambia le connotazioni e i confini culturali degli attori coinvolti.

Le stesse prospettive politiche dentro le collettività si sono diversificate in misura degli eventi direttamente vissuti nei paesi di residenza e da allora non sono più in alcun modo riconducibili esclusivamente al paradigma nazionale. Forse anche a questo si può, in parte, ricondurre la attuale difficoltà dei parlamentari eletti all'estero ad acquisire un riconoscimento da parte dai loro colleghi *autoctoni* e degli stessi partiti cui aderiscono. Parlano lingue in parte diverse ed hanno culture politiche in buona misura differenti e i 18 non risultano in grado o non hanno le forze per farlo comprendere adeguatamente. Escludiamo ancora, per il momento, l'ipotesi che la cultura politica nazionale non ne abbia già affievolito l'originalità e lo spurio, ma valoriale, specifico carattere identitario ...

Quanto all'orizzonte interno in cui si situa oggi, la questione dell'emigrazione italiana nel mondo, dopo una comprensibile fase di rodaggio, si attende finalmente da parte del Governo in carica il varo di un disegno decisivo ed organico (che non può essere riconducibile esclusivamente all'operato del Ministero Affari Esteri) che recepisca e dia conto di tutte le novità emerse negli ultimi decenni, dopo il quinquennio berlusconiano improntato a paternalismo e demagogia. Se ciò avverrà, gli italiani nel mondo entreranno con reciproco vantaggio e a pieno titolo nel panorama politico, sociale ed economico del paese. Se ciò non accadrà, la dimensione originale e storicamente unica della diaspora italiana si perderà in più vasti processi "glocali" e sempre meno italiani.

L'evoluzione di questo potenziale scenario politico e sociale a cui facciamo riferimento non poteva non trovare una ricaduta importante rispetto alla visione e alle prospettive organizzative ed operative su cui l'associazionismo di emigrazione si sta interrogando da diversi anni a questa parte, per il quale valgono, per quanto ci riguarda, le considerazioni riportate nell'ultimo dei contributi del presente volume: "Associazionismo, Partecipazione, Democrazia" che, per evitare ridondanze inutili, invitiamo a leggere integralmente di seguito.

*Rodolfo Ricci, Luglio 2007*

Un sentito ringraziamento per questi anni di comune lavoro va a tutte le compagne e i compagni della FILEF, della FIEI e dell'Ist. F. Santi in Italia e all'estero, ed inoltre, per la loro collaborazione e disponibilità manifestata in questi anni, a:

*Peter Adler, Andrea Amaro, Aldo Amoretti, Loris Andrioli, Massimo Angrisano, William Anselmi, Stelvio Antonini, Virginio Aringoli, Claudio Asoli, Totò Angello, Claudio Balzamonti, Frank Barbaro, Giacomo Barbieri, Silvia Bartolini, Giuseppe Bartolotta, Furio Bednarz, Lorival Bellè, Alfio Bernabei, Bruno Bertonati, Francesco Berrettini, Dante Bigliardi, Ugo Boggero, Guglielmo Bozzolini, Rosaria Bruno, Gino Bucchino, Elio Capodaglio, Maurella Carbone, Giovanni Carboni, Francesco Carchedi, Elio Carozza, Carlo Cartocci, Armando Cipriani, Giangi Cretti, Elvio Dal Bosco, Elisa De Cataldo, Elisa De Costanzo, Domenico De Palma, Bruno De Santis, Mimma Di Giovanni, Titti Di Salvo, Antonella Dolci, Guglielmo Epifani, Paolo Inghilesi, Gianni Farina, Pasquale Ferraro, Marco Fedi, Nino Galante, Giuseppe Giacoia, Mirella Gai, Antonio Giacchè, Andrea Gianfagna, Sergio Giulianati, Rino Giuliani, Carlo Ghezzi, Carlo Lai, Andrea Lanzì, Angelo Lauricella, Aldo Loiero, Francesca Marinaro, Franco Marincola, Socrate Mattoli, Cristiano Marcellino, Ugo Melchionda, Claudio Micheloni, Cesare Minghini, Enzo Moricchi, Irene Moroni, Lodovico Morozzo, Fabrizio Morri, Lorenzo Murgia, Marta Murotti, Franco Narducci, Mario Neri, Giovanni Ortu, Giuseppe Pappagallo, Frank Panucci, Renato Palermo, Leo Pelosi, Vittorio Petriconi, Giuseppe Petrucci, Roberto Pettenello, Bruna Peyrot, Carla Piatti, Stefania Pieri, Luccio Pisano, Gianni Pittella, Tito Pulsinelli, Gabriella Poli, Claudio Pozzetti, Enrico Pugliese, Francesco Riccio, Rita Riccio, Domenico Rodolfo, Paolo Rosamilia, Antonio Rosini, Raul Rossi, Elvio Ruffino, Luigi Sandirocco, Umberto Saccone, Ana Serra, Lodovico Sgritta, Giovanni Sgrò, Michele Speranza, Stojan Spetic, Roberto Torelli, Gina Turatto, Ives - Marco Valdo, Anna Villari, Gaetano Volpe, Roberto Volpini, Maria-Eunice Wolf, Leonardo Zanier, Flavio Zanonato, e ai compianti Filippo Di Benedetto, Armelino Milani, Gianni Giadresco, Enzo Parenti, Luigi Bloise, Franco Cornero, Pietro Ippolito, Piero Puddu.*

settembre 1997

### **La risorsa economica costituita dalle collettività italiane emigrate**

*Premessa ai 4 volumi e alle 7 guide alla creazione di impresa della serie di ricerche su “Consistenza ed evoluzione del sistema di piccola e media impresa in emigrazione”: i casi Germania, Canada, Francia, Belgio, Gran Bretagna, Brasile, Uruguay – Editrice FILEF 1997-2002.*

“L’emigrazione italiana del ’900 (sia prima sia dopo la II Guerra Mondiale) è un fenomeno sviluppatosi in un’epoca di grande crescita economica di precise aree del pianeta: i Paesi altamente industrializzati del nordeuropea e del nordamerica, oltre all’Australia, e quelli in via di rapido sviluppo del sudamerica,.

Il modello economico che ha imperato in questa lunga fase è stato quello tayloristico-fordista che richiedeva grandi masse di lavoro salariato a basso livello di qualificazione.

Fino alla prima metà degli anni ’80 il soggetto “emigrazione” si è andato creando una propria specifica identità come soggetto cosciente di vivere una situazione che lo escludeva da parte dei diritti garantiti alla maggioranza e quindi di oggettiva marginalità sociale. In questa fase, l’emigrazione italiana ha prodotto una politica rivendicativa sul piano dei diritti sia rispetto al Paese ospitante sia rispetto all’Italia.

L’associazionismo con forti attributi ideologico-politici è stata la forma organizzativa con cui è stata gestita questa fase di crescita dell’aggregazione.

Tale forma era contemporaneamente giustificata da una serie di bisogni primari di informazione, di mutuo soccorso in situazioni critiche che coglievano i singoli emigrati nella loro vita quotidiana. Quindi le associazioni avevano capacità di aggregare in quanto in grado di sviluppare una funzione di servizio primario indifferenziato per i singoli associati assimilabili alla figura indifferenziata tipica dell’operaio-massa emigrato.

La componente “assistenziale” e la componente “rivendicativa” caratterizzano i 30 anni di vita dell’associazionismo italiano in emigrazione in Europa che vanno dal 1955 al 1985 e parallelamente l’atteggiamento delle istituzioni italiane (centrali e regionali), sia a livello legislativo sia riguardo a specifiche misure e finanziamenti.

È nella fase immediatamente successiva all’emergere delle associazioni (1965-75), che si consolidano organizzazioni di servizio più specialistiche che potessero fornire risposte a quei bisogni che la generalità volontaristica dell’associazionismo non riusciva a soddisfare adeguatamente: patronati, enti di formazione di base, strutture di assistenza scolastica.

Pur nella specificità dei servizi tali strutture hanno sviluppato la loro attività rivolgendola essenzialmente alla figura tipica dell’emigrato, che era nella stragrande maggioranza un lavoratore dipendente.

La fine del modello produttivo organizzativo tayloristico-fordista e il passaggio a forme organizzative della produzione che espellono dalle grandi fabbriche dei Paesi industrializzati grandi masse di lavoro salariato a bassa specializzazione, coglie in pieno le prime generazioni dell’emigrazione del dopoguerra. Fabbrica automatica, decentramento produttivo, processi di deindustrializzazione, terziarizzazione e globalizzazione degli scambi determinano la scomparsa tendenziale di figure sociali tipiche e la nascita di nuovi attori sociali ed economici che devono misurarsi con un nuovo mercato del lavoro internazionalizzato e sempre meno strutturato e garantito normativamente, nel quale la mobilità delle forze di lavoro diventa un dato tendenziale prioritario e decisivo per favorire l’allocazione capitalistica delle risorse finanziarie, tecnologiche ed umane.

L’emigrazione, in mezzo al guado “post-industriale”, ne subisce gli effetti e però allo stesso tempo reagisce inventandosi nuove collocazioni sul mercato del lavoro, spesso improvvisate, ma comunque dando prova di notevole flessibilità culturale e di capacità di adeguamento.

In particolare è proprio di questa fase lo sviluppo rapidissimo del lavoro autonomo e della microimprenditoria italiana in emigrazione.

La lettura dei mutamenti avvenuti a livello politico ed istituzionale e quindi, conseguentemente, l’azione legislativa, restano invece fino agli ultimi anni ancorate al vecchio contesto e risultano largamente inadeguate alle necessità/opportunità derivanti dai mutamenti intercorsi che per contro invitano a pensare all’emigrazione come risorsa multiculturale, sociale ed economica.

Si può tuttavia affermare che le esperienze, le competenze, i risultati scaturiti direttamente o indirettamente dall’esperienza associativa e di servizio in emigrazione costituiscono una grande ricchezza che non è andata perduta e che continua a manifestarsi e a produrre effetti in modo quasi “naturale”, senza tuttavia acquisire la necessaria visibilità.

Sul piano politico, la carenza di riflessione e comprensione di tali processi è dovuta in parte ad una certa perdita di *memoria storica* che ha investito le leadership nazionali, (la “grande amnesia” come venne definita da Enrico Berlinguer), ma anche alla mancanza di momenti di confronto, coordinamento, promozione, sostegno, dentro e con le nostre collettività, che precedentemente erano giustificati da obiettivi politico-ideologici e, a livello istituzionale, da una sorta di riconoscimento di debito verso coloro che avevano dovuto emigrare.

Il rilancio dell’attenzione dei partiti per gli Italiani all’estero (legata essenzialmente alla questione del voto, che è la grossa novità degli ultimi anni 90), rischia di far passare in secondo piano l’obiettivo strategico verso il quale l’Italia dovrebbe invece concentrare i suoi sforzi in questo settore: la ricostruzione di un raccordo moderno e bilaterale con questi connazionali, nella prospettiva dello sviluppo della cooperazione internazionale nell’epoca della globalizzazione.

Ma per raggiungere un obiettivo culturale di questo tipo, appare necessario verificare nel concreto la nuova posizione, il nuovo ruolo, i nuovi bisogni e le nuove opportunità che, a partire dai macro-processi di mutamento strutturale nell’economia e di stratificazione sociale ai quali stiamo assistendo, sono espresse e possono venire espresse dai concittadini emigrati.

L’esito di questa “visibilità”, ovvero della *centralità dell’emigrazione dentro i processi di globalizzazione* in atto, può tra l’altro contribuire alla

rivisitazione e riformulazione dei problemi e degli approcci di lettura che scaturiscono a livello mondiale dai fenomeni di immigrazione verso le aree ricche del pianeta, incidendo anche sulle politiche generali che i singoli Paesi e l'Unione Europea potranno varare soprattutto nell'ambito della cooperazione internazionale e del rapporto Nord-Sud ed Est-Ovest.

Per ciò che attiene alla dimensione continentale dell'Unione Europea, un approccio operativo in questa direzione si inserirebbe appieno nelle indicazioni del Libro Bianco allorché, ad esempio, nel suggerimento di applicare politiche di compensazione in grado di potenziare quei settori dell'economia non esposti alla concorrenza internazionale caratterizzati da alto impatto sull'occupazione, definisce i nuovi bacini di impiego come possibili risposte ai fallimenti del mercato e dello Stato.

In questo senso, gli obiettivi della dimensione locale dello sviluppo, della flessibilità del mercato del lavoro (e quindi anche della creazione d'impresa), dello sviluppo del terzo settore, possono trovare nelle collettività emigrate, soggetti privilegiati orientati alle nuove dimensioni sociali ed economiche per:

- a) contribuire alla realizzazione di progetti locali di sviluppo delle aree svantaggiate dell'Unione che dispongano di consistenti presenze di cittadini emigrati all'estero;
- b) ricoprire funzioni di consulenza e assistenza per la promozione di produzioni artigianali, agroalimentari e del turismo delle aree svantaggiate o in ritardo di sviluppo dalle quali provengono i maggiori flussi di emigrazione;
- c) mediare una domanda di partnerariato economico tra piccoli soggetti economici delle aree deboli e la "business community" presente nelle collettività emigrate finalizzandola all'acquisizione di standard di internazionalizzazione adeguati alla dimensione transnazionale del mercato.

Allo stesso tempo, il potenziamento delle competenze/capacità dei singoli emigrati e delle loro organizzazioni può consentire una partecipazione più efficace allo sviluppo locale nei Paesi di accogliimento in riferimento alla promozione e allo sviluppo di nuove attività di nuovi servizi specifici a favore delle stesse comunità

emigrate nei settori dei servizi alla persona, dell'assistenza, del sostegno e dell'orientamento alla creazione di impresa e di lavoro autonomo, ecc.

Il fattore *bi-culturale*, nell'ottica di servizi sempre più specifici e personalizzati, è, infatti, destinato ad assumere rilevanza sempre maggiore. Per fare solo un esempio macroscopico, nell'ambito della erogazione dei servizi per i giovani nell'attivazione di strumenti di sostegno alla job-creation, la capacità di comunicazione/orientamento nella lingua madre e nella cultura di origine può consentirne un'erogazione estremamente facilitata ed efficace, ciò significando parametri di redditività e di gradimento "di mercato" nettamente maggiori rispetto a servizi strutturati senza tener conto di tale variabile.

Tali considerazioni sono d'altra parte confermate da una serie di studi e ricerche che evidenziano la posizione strategica dell'emigrazione dentro le direttrici dello sviluppo dei servizi sociali e dei servizi innovativi finalizzati all'integrazione sociale, culturale ed economica nel quadro del processo di unificazione europea, da un lato, e della cooperazione internazionale con i Paesi extraeuropei dall'altro.

Le esperienze acquisite in questi anni possono far sì che, per la prima volta, l'emigrazione da oggetto passivo di politiche e interventi possa farsi soggetto propositivo e cosciente del nuovo ruolo che può ricoprire dentro le dinamiche della transizione.

È il caso di ricordare a tal proposito gli interventi gestiti da organizzazioni nate in emigrazione, (prevalentemente della CGIL, dell'ENAIP e della FILEF) nel campo dell'orientamento, della formazione e riqualificazione professionale innovativa destinati a giovani emigrati in Europa nei settori del commercio estero, del turismo, della job-creation, delle nuove tecnologie informatiche e di comunicazione, che hanno ottenuto successi di rilievo in termini di alte percentuali di collocazione sul mercato del lavoro locale dei giovani formati nonché di nascita di microimprese gestite da emigrati.

Va anche citato come esempio il Progetto "Animazione economica in emigrazione" gestito dalle organizzazioni formative della CGIL in

collaborazione con le associazioni aderenti alla FILEF in Francia, Germania e Svizzera, per conto della Società per l'Imprenditorialità Giovanile - IG Spa, nell'ambito del Programma comunitario "Missioni di Sviluppo", da cui sono scaturiti alcuni partenariati economici tra emigrati e giovani residenti nelle aree maggiormente svantaggiate del meridione italiano.

In questo senso, le ipotesi qui prospettate si inseriscono con coerenza nelle misure comunitarie tendenti a:

- a) favorire l'integrazione delle comunità emigrate considerate come gruppi svantaggiati;
- b) favorire l'integrazione degli stati membri, in ambito culturale, sociale ed economico, contando sul potenziale multiculturale sviluppato dalle collettività emigrate;
- c) favorire lo sviluppo di microimpresa e di imprese sociali anche nel settore dei servizi ai gruppi svantaggiati e alle famiglie nei Paesi di residenza degli emigrati;
- d) favorire l'internazionalizzazione delle PMI e delle imprese artigiane, turistiche, agricole e la nascita di imprese giovanili, soprattutto delle zone in ritardo di sviluppo attraverso il raccordo con le collettività emigrate residenti nei Paesi europei ed extraeuropei;
- e) favorire quindi la realizzazione di piani locali di sviluppo dell'occupazione in dette regioni (alleanze e *patti territoriali* in cui siano coinvolte le collettività emigrate);
- f) favorire lo sviluppo della cooperazione internazionale tra l'Italia e i Paesi europei quelli in via di sviluppo (prevalentemente sud-america) a consistente presenza di emigrazione italiana.

La scarsa considerazione delle opportunità derivanti dalla consistente presenza delle nostre collettività emigrate in numerosi Paesi, non ha finora permesso l'evolversi di una legislazione adeguata in tal senso. Ad oggi le misure legislative previste sia a livello nazionale che regionale sono improntate ad una lettura e ad una visione prevalentemente assistenzialistica. Le leggi regionali per l'emigrazione ne costituiscono un esempio lampante: soltanto negli ultimi tre anni (soprattutto in relazione all'evoluzione della riflessione a livello associativo, recepita parzialmente dall'ultimo

Governo), sono state prodotte alcune novità. In particolare la Legge Regionale della Regione Umbria e quella della Regione Abruzzo, che però, pur cogliendo le novità descritte, hanno mantenuto praticamente invariate le disponibilità di spesa relative, già ridottesi drasticamente negli ultimi anni.

È tuttavia evidente che l'approccio stesso delle istituzioni locali (Regioni, Provincie, ecc.), andrebbe completamente rivisto: nessuna legge specifica per le collettività emigrate sarà da sola sufficiente a consentire la valorizzazione della risorsa emigrazione; si tratta invece di inserire in ogni misura legislativa già presente la possibilità di un utilizzo delle risorse da parte dei cittadini migranti.

A questo proposito andrebbero superati, o quantomeno limitati, tutti quei vincoli che impediscono ai migranti l'utilizzo di risorse locali: per esempio il vincolo della residenza ad un dato momento sul territorio regionale o nazionale.

Questo vincolo risulta essere una vera barriera allo sviluppo di relazioni con i connazionali emigrati e non ne consente un coinvolgimento, se non in modo molto indiretto, nelle azioni di sviluppo locali.

Il corregionale migrante andrebbe visto come portatore dei medesimi diritti di coloro che risiedono sul territorio regionale, ciò tantopiù in un momento in cui la mobilità delle forze di lavoro assume caratteri strutturali, ma anche perché, su un piano più meramente strumentale, questo può costituire valore aggiunto e acquisizione di risorse (capitale umano e finanziario) per l'economia regionale.

Il requisito con cui determinare l'eleggibilità di un progetto di creazione di impresa (ad es. di una richiesta di finanziamento, ecc.), da parte di un migrante potrebbe invece essere semplicemente quello della iscrizione nelle liste elettorali locali, che ne individua immediatamente la parità di diritti rispetto ai residenti.

L'altro elemento decisivo è che l'azione dei governi nazionale e locali dovrebbe essere improntata, strategicamente ed in modo integrato tra i diversi Ministeri (o Assessorati nelle Regioni), alla volontà di promuovere e ricostruire relazioni con i connazionali emigrati. Se ciò avvenisse, già oggi potrebbe essere possibile

convogliare strumenti e risorse esistenti verso questi soggetti. Gli interventi per la formazione e riqualificazione, quelli relativi alla promozione culturale o turistica o commerciale delle risorse locali potrebbero prevedere quote da riservare a progetti che coinvolgano delle nostre comunità all'estero.

Per restare al livello degli enti locali, ove gli Assessorati alla Cultura, al Turismo, alla Formazione, all'Agricoltura, all'Artigianato concordassero *Piani Integrati Annuali* di intervento, sarebbe possibile operare in modo assolutamente innovativo ed efficace già con le attuali risorse, aumentando di gran lunga gli scarsissimi stanziamenti oggi disponibili nelle singole leggi regionali per l'emigrazione.

Un'azione di sviluppo di consenso attorno alla risorsa emigrazione va esercitata anche sulle parti sociali: le organizzazioni sindacali dei lavoratori e quelle di categoria degli imprenditori, degli artigiani, delle cooperative, per il ruolo istituzionale che ricoprono in tutti i momenti decisivi della programmazione vanno coinvolti, soprattutto a livello locale, in progetti sperimentali dai quali cogliere concretamente la consistenza della risorsa multiculturale costituita dagli Italiani all'estero su un piano che è allo stesso tempo economico, sociale e culturale.

Una delle azioni prioritarie in tale direzione è la definizione del quadro della consistenza e delle potenzialità per il nostro Paese derivanti dalla presenza italiana all'estero.

La ricerca che qui presentiamo va vista appunto in questa ottica.

Il suo obiettivo principale è l'analisi della consistenza e dell'entità dei fabbisogni del lavoro autonomo e della piccola impresa italiana creata da emigrati, così da poter realizzare, successivamente, quelle presenze ed attività che siano in grado di fornire risposte e soluzioni in termini di servizi specifici e finalizzati.

Stimolando l'associazionismo imprenditoriale sul modello delle esperienze italiane e allo stesso tempo, costruire le condizioni di sviluppo di rapporti e relazioni che consentano alle nuove generazioni di emigrati di diventare punti di riferimento all'estero per l'erogazione di servizi alle PMI italiane interessate a uno sviluppo internazionale.

Sulla base dei risultati offerti dalla ricerca, estremamente significativi sia sul piano quantitativo sia su quello dei bisogni, di cui danno conto gli studi e i rapporti elaborati, per la parte tedesca, sotto la direzione di Elvio Dal Bosco e di Ugo Melchionda, si tratterebbe ora di passare ad una seconda fase i cui obiettivi dovrebbero essere essenzialmente due:

a) strutturare, con il coinvolgimento delle parti sociali, i nuovi servizi per l'emigrazione, che si pongano sul mercato dei *bisogni emergenti* dentro le *collettività emigrate*, ai quali non corrisponde oggi, una offerta adeguata;

b) promuovere la nascita e lo sviluppo di servizi erogati dall'emigrazione, che siano in grado di rispondere a quella *domanda di servizi transnazionali* delle PMI italiane che proprio i connazionali residenti all'estero, per la loro natura e competenze multiculturali, possono soddisfare meglio di altri soggetti.

Questa seconda fase dovrebbe consistere nella definizione ed offerta, tra gli altri, dei servizi che illustriamo di seguito.

### **1. Servizi integrati per i lavoratori autonomi e i piccoli imprenditori emigrati**

Si tratterebbe di progettare, organizzare e avviare attività di consulenza, orientamento e informazione che rispondano come già detto ai nuovi bisogni delle collettività emigrate, con particolare riferimento al lavoro autonomo e alla piccola impresa.

Lo sviluppo di tali attività, determinando benefici economici e sociali all'interno della comunità, può innescare un circuito virtuoso che sostenga la domanda di servizi innovativi creando quindi nuove opportunità di occupazione e stimolando la crescita di un associazionismo tra gli operatori.

In tal senso qui di seguito si illustrano brevemente alcune ipotesi di servizi di diverse associazioni storiche della FILEF in Italia e all'estero che sono in fase di discussione e definizione.

#### ***a) Servizi amministrativi, fiscali e legali***

*(consulenza legale e fiscale e gestione dell'amministrazione delle piccole imprese sul modello di quelli realizzati, ad esempio, dai centri CNA in Italia).*

### **b) Servizi per la creazione d'impresa**

*(servizi di informazione, orientamento, consulenza e assistenza alla creazione d'impresa e di lavoro autonomo).*

I campi in cui tale servizio si espleta sono: *consulenza legislativa relativa alle opportunità di finanziamento e di servizi reali offerte da leggi locali ed italiane, nazionali e regionali, in materia di aiuto alla creazione d'impresa in Italia e nel Paese ospite; consulenza per la progettazione d'impresa, informazione in merito alle leggi che prevedono finanziamenti agevolati per la creazione e gestione di piccole imprese realizzate degli emigrati in loco, o da quelli che rientrano in Italia.*

## **2. Servizi integrati “dall'emigrazione verso le PMI italiane”**

Questa ipotesi si basa sulla considerazione che presso le collettività emigrate sono rinvenibili grandi risorse che possono essere organizzate e orientate alla gestione di servizi per l'esterno. In particolare appaiono di grande rilievo le opportunità di servizi forniti da *settori consistenti della nostra emigrazione* al Paese di origine (soprattutto le regioni di origine) da una parte e al Paese ospitante dall'altra, in ordine a bisogni culturali, sociali ed economici tipici della fase di globalizzazione.

La natura transnazionale e multiculturalale propria dell'emigrazione costituisce in questo senso una risorsa data che può essere messa al servizio dei processi di integrazione/globalizzazione, portando un contributo anche in termini di democraticità di tali processi, e allo stesso tempo può ampliare le opportunità di ricollocazione della presenza migratoria (e quindi dei singoli emigrati) dentro un asse centrale dello sviluppo valorizzandone e sottolineandone in positivo la multiculturalità, contro la lettura che ne accentua la ancora imperfetta integrazione nel Paese di accoglimento.

Lo schema riassuntivo che segue illustra i servizi che possono essere forniti dalle strutture associazionistiche o di servizio in emigrazione. Esso è tratto dall'esperienza sperimentata dalle associazioni Umbria-Europa e V. di Francoforte sul Meno, aderente alla FILEF (nata con

il sostegno della Regione dell'Umbria proprio con l'obiettivo di contribuire allo sviluppo del processo di integrazione sociale, culturale ed economica tra l'Italia e, nel caso specifico, la Germania) e “Eurotable”, con sede a Monaco di Baviera.

Nell'atto costitutivo di queste associazioni si legge che esse nascono “dalla consapevolezza che il processo di integrazione debba essere sostenuto ed agevolato attraverso effettive pratiche di collaborazione tra le regioni d'Europa; in questa prospettiva i cittadini migranti possono assolvere un'importante funzione di raccordo tra le realtà regionali di provenienza e quelle di accoglimento.”

A tali associazioni aderiscono operatori con specifiche competenze: tra gli altri avvocati, esperti di marketing, commercialisti, pubblicitari, assistenti tecnico-commerciali all'export, interpreti, traduttori, operatori nel campo della formazione e della comunicazione.

Queste associazioni sono in grado di erogare servizi di assistenza integrata relativi alla domanda di internazionalizzazione della piccola impresa. Utilizzando dette competenze e professionalità esse offrono l'opportunità di accedere a una serie di servizi integrati, di ottenere una trattazione simultanea dei molteplici bisogni di singoli casi di piccole-medie aziende che intendono misurarsi autonomamente con la sfida dell'internazionalizzazione.

In questo senso, l'associazione mette a disposizione di coloro che ne condividano le finalità l'insieme delle esperienze acquisite dai suoi membri nei diversi settori di lavoro, *favorendo contatti tra le istituzioni italiane e tedesche; promuovendo ed organizzando attività di interscambio e confronto tra le diverse esperienze regionali nel campo delle politiche culturali, dell'educazione e della formazione; realizzando campagne promozionali per la maggior conoscenza della realtà italiana dal punto di vista ambientale e turistico; realizzando esperienze innovative transnazionali nel campo della formazione e degli scambi tra i lavoratori, i giovani, i piccoli imprenditori.*

I servizi specifici di consulenza vanno dalla *analisi, pianificazione e controllo delle strategie di marketing, pubblicitarie e finanziarie per le piccole e*



*medie imprese italiane, alla consulenza legale e fiscale, alla attività di intermediazione e rappresentanza per conto di consorzi, associazioni di imprenditori, istituzioni, enti di ricerca, ecc., alla realizzazione di stand fieristici e mostre, alla organizzazione di servizi di accoglienza, interpretariato, traduzioni, consulenza in merito a normative, alle informazioni tecniche, ecc.*

L'esempio fornito permette di cogliere in estrema sintesi la portata potenziale dei servizi che possono essere dati dall'emigrazione; soprattutto se si considera l'opportunità di collegamenti non generici tra singole istituzioni regionali e le comunità emigrate di provenienza regionale presenti nei diversi Paesi.

Soprattutto per le regioni svantaggiate o in ritardo di sviluppo disporre di questo potenziale in termini progettuali e gestionali per costruire raccordi nei Paesi di possibile sbocco di mercato (ad esempio nei settori della commercializzazione di produzioni tipiche dell'agroalimentare, dell'artigianato e del turismo), significa disporre di un'opportunità che nessun piano specifico approntato dai singoli enti locali potrebbe da solo attivare. Inserire quindi l'emigrazione in tutte le azioni regionali o locali finalizzate allo sviluppo, (vedi anche programmi *Leader*, *Patti territoriali*, ecc.) può contribuire al recupero del gap di saperi e competenze che è oggi uno dei principali problemi per il decollo dei progetti di sviluppo nelle zone svantaggiate.

Le affinità culturali, le conoscenze linguistiche del Paese di origine e di quello dei Paesi di accoglimento, l'esperienza "naturalmente" acquisita durante il percorso migratorio costituiscono pre-requisiti propri dei cittadini migranti che altrimenti sarebbero disponibili solo a prezzo di notevoli investimenti nel campo della formazione.

Il valore aggiunto in termini reali che tendenzialmente è possibile raggiungere tramite la realizzazione di punti di riferimento all'estero che sostengano la promozione o la commercializzazione delle produzioni regionali nei settori citati, costituisce infine una opportunità di rilievo per lo sviluppo delle singole imprese e quindi per la crescita dell'occupazione.

L'illustrazione delle opportunità di nuovi servizi sopra fornita permette di cogliere anche la natura e la portata dei possibili

interlocutori, istituzionali e non: l'obiettivo ambizioso raggiungibile a medio termine può quindi essere quello di costruire alleanze tali da condurre a una sorta di patto "extraterritoriale" per l'emigrazione che può condurre alla rivisitazione della struttura di interlocutori istituzionali che fino ad oggi si sono ritenuti obbligati ed unici: Ministero degli Affari Esteri e Ministero del Lavoro.

L'integralità e l'ampiezza di opportunità derivanti della presenza di collettività emigrate, implica che lo spettro degli interlocutori istituzionali sia adeguato ed allargato, ad esempio ad altri ministeri (Industria, Commercio Estero, Turismo, Cultura, ecc.) come anche alle realtà istituzionali locali e regionali.

Tuttavia la riqualificazione o riconversione, seppur parziale, della spesa del Ministero degli Affari Esteri in tale direzione appare il primo degli obiettivi da raggiungere per poter successivamente orientare gli interventi delle altre istituzioni centrali e locali.

Un ruolo importante nella direzione accennata - coordinamento interistituzionale ed orientamento alla progettazione di misure innovative - potrebbe spettare al Dipartimento per gli Italiani nel Mondo presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri.

È auspicabile, infine, che il nuovo C.G.I.E. (Consiglio Generale degli Italiani all'Estero), nella sua rinnovata rappresentanza, autonomia ed articolazione, sappia, su questi temi, svolgere una incisiva funzione di richiamo competente e puntuale verso tutti gli interlocutori istituzionali e non. Nella consapevolezza che richiamare l'attenzione sulla risorsa costituita dall'emigrazione italiana nel mondo, costituisce un contributo politico di grande importanza alla soluzione dei tanti problemi dei nostri connazionali e allo stesso tempo fornisce una chiave di lettura universale all'approccio verso la più ampia e complicata vicenda dell'emigrazione extracomunitaria in Italia e in Europa, in grado di contrastare le posizioni xenofobe e razziste in continua riemersione.

**Nota:** *Il complesso delle ricerche sulla consistenza e i fabbisogni delle PMI e del lavoro autonomo in Emigrazione ha coinvolto nell'indagine sul campo circa*

2.000 imprenditori italiani distribuiti nei seguenti paesi: Germania, Canada, Francia, Belgio, Gran Bretagna, Brasile, Uruguay.

Gli studi sono stati pubblicati come numeri monografici della rivista *Emigrazione* in 4 diversi volumi; inoltre sono state realizzate 5 guide alla creazione di impresa riferite alle diverse legislazioni nazionali per i paesi europei e il Canada, oltre ad una guida metodologica generale.

I volumi sono stati diffusi all'estero in circa 10.000 esemplari; il complesso del lavoro è reperibile in rete nella sezione "materiali" del portale:

<http://www.emigrazione-notizie.org/>

aprile 1998

## **VOTO ESTERO: UNO STATO MODERNO DEVE TROVARE GLI STRUMENTI TECNICI E NORMATIVI PER ASSICURARE IL VOTO AI PROPRI CONNAZIONALI**

– da *Emigrazione Notizie*

Gian Giacomo Migone torna con un articolo pubblicato sull'Unità dell'11 Aprile a porre una serie di dubbi e perplessità sulla legge per il voto all'estero; posizione quella di Migone peraltro già nota da tempo e condivisa da diversi esponenti politici anche all'interno dell'attuale maggioranza; le motivazioni addotte a sostegno di tale riflessione sono agli occhi di un osservatore esterno fondate e certamente tali da acquisire o confermare adesioni alla già ampia schiera dei detrattori del voto all'estero.

Sintetizzando esse si riducono a tre: la prima è che le collettività italiane all'estero siano ormai sulla via dell'integrazione e della "stanzialità", cosa che secondo Migone sarebbe dimostrata da una parte dalla scarsa partecipazione alle elezioni dei Comites considerata come esito di un mondo residuale legato all'"associazionismo molto vicino alla rete consolare" e dall'altra al fatto che "chi è maggiormente inserito nel paese d'immigrazione preferisce dedicarsi alla vita economica, culturale e politica locale, dove riscuote crescenti successi".

La seconda motivazione addotta è relativa al problema della doppia cittadinanza e alle conseguenti implicazioni di una evidente impossibilità di doppio voto.

La terza è quella che riguarda "i precari equilibri politici interni" che potrebbero essere messi in discussione da un corpo elettorale di 3-5 milioni di persone.

Conclusione: non è meglio promuovere e sostenere con adeguate politiche ed accordi la naturalizzazione di questi cittadini che non piuttosto offrire loro il voto all'estero?

Migone esordisce con un richiamo alla "timidezza da parte della sinistra nello smontare la retorica nostalgica che circonda le

tematiche migratorie ma che ignora la trasformazione profonda subita dalla presenza di italiani o ex italiani all'estero”.

Vogliamo anche noi partire da questo e cioè dalla retorica del luogo comune che ancora circonda la tematica dentro la sinistra ed altrove: il richiamo alla trasformazione avvenuta è condivisibile ma allora si dovrebbe essere conseguenti e coerenti sia rispetto al presente, sia rispetto al passato recente in cui la tematica è stata del tutto ignorata da gran parte delle forze politiche contribuendo così a sedimentare una ignoranza collettiva intorno a questa realtà sia in termini quantitativi che qualitativi: quanti sono gli onorevoli deputati e senatori che conoscono da vicino, al di là del folclore e della stessa retorica citata da Migone, la nostra emigrazione?

Intanto è bene ricordare che la questione del voto all'estero riguarda i 2,5/3 milioni di cittadini i quali il diritto di voto lo hanno già senza poterlo adeguatamente esercitare.

Si tratta quindi dell'esercizio di un diritto, come tale indivisibile e non dipendente dal fatto che una persona si trovi in questo o quell'altro luogo d'Italia o del globo, tantopiù se il fatto di trovarsi a vivere in Germania o in America o in Australia non è stata una scelta tanto libera, quanto motivata dalla necessità di lavorare e di costruirsi un futuro individuale e familiare.

E' bene anche ricordare che questa situazione riguarda oggi i 2/3 milioni di italiani con passaporto italiano, ma che nel futuro potrà riguardare altre centinaia di migliaia di italiani costretti dalla globalizzazione e dalla mobilità indotta dalle forze di lavoro a spostarsi e a vivere anche per molti anni in altri paesi: per portare un piccolo esempio, ogni anno continuano ad emigrare dall'Italia solo verso Germania e Gran Bretagna oltre centomila connazionali.

Quanto alla stanzialità della nostra emigrazione e alla tendenziale integrazione nei paesi di residenza essa è auspicabile e entro precisi limiti, vera. I limiti sono che i 2-3 milioni di italiani ancora titolari di passaporto italiano non hanno ancora optato, nè forse intenderanno farlo in futuro per una loro naturalizzazione, anche perché spesso, ammesso che lo si voglia, l'acquisizione di un'altra cittadinanza non è così semplice e scontata.

Sono proprio questi cittadini che hanno a che fare con la questione del voto, non quelli naturalizzati e oriundi che sembra ammontino ad oltre 50 milioni.

Sulla questione della doppia cittadinanza o sulla più ampia ed oggettivamente complessa questione della gestione del voto si può ipotizzare senza troppi drammi che a), vota chi ufficializza la propria opzione e b), che nel tempo della globalizzazione e della internazionalizzazione non dovrebbe essere impossibile per uno Stato moderno trovare gli strumenti tecnici e normativi per assicurare il voto, a meno che non si pensi che tutti gli sforzi debbano e possano essere fatti sul versante degli accordi per gli scambi culturali, economici e commerciali, della moneta, ecc.ecc. e nessuno sul versante dei diritti!

Il problema invece dei “precarie equilibri politici”, potrebbe essere addirittura ribaltato: gli equilibri politici veri sono quelli che derivano da un esercizio politico del voto universale e non parziale, altrimenti non sono, a rigore, tali. Ma questa è, se si vuole, un'argomentazione che potrà sembrare sofisticata; meno sofisticato e più concreto è invece l'invito ad andare a vedere, dove è possibile farlo, come hanno votato e come votano gli italiani all'estero in occasioni relative alle elezioni amministrative locali o regionali o europee nei paesi di residenza: si scoprirà che il grande timore di un voto non in sintonia con gli sviluppi politici italiani è infondato o meglio spesso fondato sui racconti di quel collega che ha raccontato ad un altro collega come la pensava quell'italiano di Buenos Aires, o quel talaltro di Londra o quello che si è incontrato in vacanza a Riccione o a Taormina. E in ogni caso, nessuno ha mai sostenuto una rappresentanza parlamentare proporzionale al numero degli aventi diritto; si è sempre ipotizzato un numero assolutamente limitato di parlamentari espressione di una specificità dell'emigrazione e proprio per questo si ragiona su un apposito collegio estero.

La conclusione dell'articolo di Migone non è però davvero condivisibile soprattutto sul piano etico: se si dovesse parafrasare in termini divulgatori essa potrebbe suonare così : oramai questi connazionali sono fuori dai nostri confini, aiutiamoli ad acquisire un

altro passaporto, diamogli un po' di cultura, un po' di lingua e ogni tanto facciamo loro ricordare di essere stati italiani.

Una conclusione abbastanza singolare, alla fine di un secolo di emigrazione dall'Italia, fatta da un autorevole esponente della sinistra, all'inizio del tempo della globalizzazione e della rarefazione - o confusione - dell'idea di confine, di stato nazionale, di stanzialità o movimento...

Questioni queste che davvero imporrebbero una riflessione profonda anche per quegli italiani che si trovano a vivere in Italia.

luglio 1999

**Sulla necessità di un approccio organico e coordinato:  
IL DIPARTIMENTO PER GLI ITALIANI NEL MONDO  
VA RAFFORZATO NON SMANTELLATO**

– da *Emigrazione Notizie*

Lo schema di decreto legislativo recante norme di riordinamento della Presidenza del Consiglio dei Ministri in attuazione della Legge 15 marzo 1997, n. 59, trasferisce - tra l'altro - ad alcuni Ministeri i compiti relativi alle aree funzionali del turismo (al Ministero dell'Industria, Commercio e Artigianato), Comitato di liquidazione delle pensioni privilegiate ordinarie (al Ministero del Tesoro), aree urbane e ufficio per Roma capitale, Commissione Reggio Calabria, Commissione per il risanamento della torre di Pisa (al Ministero dei Lavori pubblici), diritto d'autore e dipartimento per l'informazione ed editoria (al Ministero per i beni e attività culturali).

Oltre ai precedenti trasferimenti di competenze e riaccorpamenti descritti, lo stesso schema prevede il trasferimento dell'area funzionale "italiani nel mondo" al Ministero per gli affari esteri (P.to b). L'art. 8 del Capo secondo di detto schema, motiva il trasferimento delle aree funzionali attualmente in capo alla Presidenza del Consiglio con la dizione che esse "non sono riconducibili alle autonome funzioni di impulso, indirizzo e coordinamento del Presidente (del Consiglio)", e aggiunge che "ai Ministeri interessati sono contestualmente trasferite le corrispondenti strutture e le relative risorse finanziarie, materiali ed umane".

Appare a questo punto abbastanza singolare che una area funzionale relativa alle problematiche complesse e trasversali - su un piano di competenza istituzionale - che riguardano diversi milioni di connazionali all'estero venga posta sullo stesso piano di aree funzionali molto ristrette quanto a settori (turismo), o territori (Roma, Reggio Calabria), o addirittura monumenti (torre di Pisa), la cui specificità appare certamente in contraddizione con le funzioni della Presidenza del Consiglio.

Ma gli italiani all'estero non sembrano oggettivamente dover rientrare in questa limitata specificità, tanto più in considerazione della crescita dell'attenzione legata sia alla questione del voto, ma anche forse in forma più ampia, al riconoscimento della funzione strategica che questa presenza può svolgere nelle relazioni tra l'Italia e i paesi di residenza. Si resta quindi perplessi nel rilevare questo improprio accostamento tra materie così variegate, tanto più che la razionalizzazione indicata non comporterà risparmi di sorta, visto che tutte le risorse, così come sono, vengono trasferite in toto ai nuovi ministeri.

Ma oltre alla perplessità, il dato politico assolutamente deludente è che con questa ipotesi venga ignorato il dato di fatto che gli italiani all'estero siano potenziali interlocutori di tutte le istituzioni della Repubblica, da quelle locali a quelle centrali e che, proprio perché questo processo di riconoscimento a tutto campo è ancora in fieri, necessita di un centro di coordinamento e di indirizzo interistituzionale che non può, a rigore, essere altro dalla Presidenza del Consiglio.

Se l'attuale Dipartimento per gli italiani nel mondo è ritenuta cosa inadeguata a tali funzioni, la scelta giusta dovrebbe essere quella di potenziarne capacità e agibilità, mettendolo in grado di interloquire efficacemente con tutti gli altri ministeri (dal Lavoro alla Solidarietà sociale, dall'Industria, al Commercio estero) e con le Regioni, affinché possa essere sviluppata una politica coerente ed innovativa. Si chiede cioè di operare una razionalizzazione finalizzata, come quella che pone, giustamente, la Commissione per il risanamento della torre di Pisa sotto la giurisdizione del Ministero dei lavori pubblici, che saprà certamente occuparsene più compiutamente del Presidente del Consiglio, e di operare con ciò la opportuna e corretta distinzione tra "pensioni privilegiate ordinarie", "diritto d'autore", "torre di Pisa", da una parte, e 5 milioni di connazionali all'estero, dall'altra.

ottobre 1999

## **SULLA QUESTIONE FORMAZIONE PROFESSIONALE ED ALTRO**

– da *Emigrazione Notizie*

La polemica innescata da alcuni interventi di autorevoli rappresentanti del CGIE in merito ai corsi di formazione professionale per gli italiani residenti in paesi non U.E., ci induce a prendere posizione su un tema che, al di là dello specifico, rimanda, a nostro parere, al corretto rapporto che dovrebbe intercorrere tra gli organi rappresentativi degli italiani all'estero (CGIE e COMITES), da un lato e l'Amministrazione dall'altro, nelle sue varie istanze centrali o locali che siano.

La questione è che il Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, analogamente con quanto avviene per tutti gli altri interventi relativi alle politiche attive del lavoro, alla formazione, alla ricerca, ecc. che si svolgono in Italia, anche per il settore di nostro interesse, emana dei bandi di gara annuali per assegnare fondi destinati alla formazione di cittadini italiani residenti in Paesi U.E. e non U.E.

Lo fa con apposito decreto ministeriale pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale, con una descrizione analitica dei requisiti che devono avere i soggetti che presentano richiesta di finanziamento, con una griglia di riferimento per la valutazione degli stessi progetti, a cui una commissione appositamente istituita che cambia di anno in anno, deve attenersi per emettere il punteggio e la graduatoria.

A tale commissione, da sempre partecipano anche funzionari del Ministero Affari Esteri.

Tra i requisiti richiesti agli enti, per poter accedere a finanziamenti, c'è, nella fattispecie, quello di avere degli effettivi collegamenti o meglio proprie strutture operative nei paesi in cui si vogliono realizzare gli interventi.

Il 25% del punteggio che viene assegnato alle singole proposte, è quello derivante dal parere consolare.

Tale impostazione, assolutamente nuova rispetto a quanto accadeva diversi anni or sono, denota indubbiamente un progresso notevole

(quanto a trasparenza), e per chi conosce le procedure seguite fino al 1995 circa, bisogna dare atto al Ministero del Lavoro e ai funzionari che hanno lavorato alla riqualificazione di questi interventi, di un salto di qualità positivo e di grosso rilievo, agevolati in questo, anche dalla dovuta applicazione delle normative comunitarie in materia di utilizzo del Fondo Sociale Europeo, le cui modalità sono state applicate per omogeneità di misure, anche agli interventi da realizzare in Paesi non U.E. A questo punto, si può protestare per la tempistica del bando, avvenuto, lo scorso anno, a ridosso di Natale, e che ha costretto tutti coloro che ne hanno preso visione sul sito internet del Min-Lavoro, ad un estenuante lavoro di preparazione dei progetti che è durato fino al giorno 6 gennaio; molti, come nel nostro caso, hanno dovuto rimandare i bei programmi di ferie natalizie e altri hanno optato per la rinuncia alla progettazione in tempi così ristretti.

Non si può, crediamo, dubitare sulla legittimità del decreto, che prevede tempi e modalità di pubblicizzazione che sono stati rispettati.

La legge quadro n. 845 del 1978, modificata dalla legge 236 del '93, riconosce per tutti gli interventi di questa natura realizzati all'estero, il potere di controllo amministrativo e contabile alle rappresentanze del MAE, che oltre ad esprimere parere preventivo, hanno quindi il potere di valutazione sugli interventi realizzati. Entrambe le funzioni non sono così indifferenti se applicate a dovere. E' accaduto nel passato, lo sappiamo per diretta negativa esperienza, che pareri ancorché positivi richiesti dal Min-Lavoro ai consolati competenti, non siano mai arrivati o si siano persi in qualche stanza del MAE, con ciò escludendo a priori progetti che avevano avuto punteggi ottimi su tutti gli altri punti previsti dalla griglia predisposta.

E' accaduto che progetti approvati con tanto di parere non siano stati realizzati per difficoltà di acquisizione dei finanziamenti (questa sì un'autentica piaga che falciava soprattutto gli enti che pur disponendo di strutture e di know-how, non dispongono di risorse finanziarie tali da anticipare in larga misura gli interventi), legata all'obbligo di fidejussione sul 100% del finanziamento.

Accade che enti che hanno avuto progetti approvati si rivolgano a strutture che non ne hanno avuti, per chiedere sostegno nella realizzazione delle azioni, in quanto non dispongono di riferimenti effettivi nei paesi esteri; ed anche questo lo conosciamo per esperienza diretta.

Accadono quindi molte cose e certo sono molte le cose da migliorare o da cambiare!

Accade anche che talvolta i pareri consolari non risultano adeguati, nel senso che determinati interventi richiederebbero per essere valutati sia a priori che a posteriori, competenze che le nostre rappresentanze non hanno.

Tuttavia accade anche che molti degli interventi realizzati siano di ottima qualità e che sortiscano risultati degni di attenzione sia direttamente, per i nostri connazionali, sia mediamente per quello che essi potrebbero indicare sul piano dell'iniziativa politica, legislativa e di futuri interventi, poiché in queste misure è verificabile, toccabile con mano, se e quanto, ad esempio, l'emigrazione sia effettivamente una risorsa, quali e quanti siano i reali bisogni dei nostri connazionali, quali siano le opportunità di cooperazione tra madrepatria e paesi di residenza, ecc., ecc.: anche questo è un fatto, rispetto al quale l'attenzione generale risulta abbastanza carente, sia sul piano istituzionale, sia su quello delle nostre rappresentanze Comites e CGIE, sia su quello politico-partitico. Le strutture associative e sindacali avrebbero al riguardo molto da dire; però risale a oltre 5 anni or sono l'ultima audizione del CGIE di rappresentanti di Associazioni o enti impegnati nel campo della formazione.

Ci sia allora consentito di esprimere una certa difficoltà a condividere del tutto le rimostranze apparse in queste ultime settimane su diverse agenzie di stampa, poiché, se esse sono davvero fondate, dovranno esprimere delle coerenze: coerenze di atteggiamento rispetto all'utilizzo di molte altre tipologie di fondi pubblici, e coerenze su un piano politico.

La prima di queste coerenze è quella relativa agli interventi nel campo della scuola: i fondi cioè del programma migranti del MAE, relativi a lingua e sostegno scolastico, dove, a parità di condizioni, si

assiste ancora ad una carenza di trasparenza (insufficienza di regole chiare di assegnazione dei fondi e valutazione degli interventi) certamente superiore a quella degli interventi finanziati dal Min-Lavoro, in presenza di stanziamenti che sono peraltro, di gran lunga superiori al bando in oggetto.

Su questo aspetto va riconosciuto il grosso impegno dell'Uff. V della DGEAS, profuso negli ultimi tre anni per addivenire ad un quadro di maggiore razionalità e rigore che, per quanto ne sappiamo, dovrebbe sboccare nella applicazione di regole molte analoghe a quelle applicate dal Min-Lavoro. Tuttavia c'è ancora molto da fare, visto che pochi funzionari ministeriali devono valutare, a priori e a posteriori, circa 400 progetti all'anno, senza istituzione di commissioni ad hoc. Il quadro di questi interventi, pur in presenza di uffici scuola, di parere consolare disponibile, nonché di parere espresso dai Comites locali, non appare essere, ad oggi, molto edificante, si parla naturalmente, anche qui, di medie che non escludono l'eccezione.

Però è strano che su questa vicenda nel CGIE non ci siano state reazioni o valutazioni altrettanto veementi. Non vorremmo che ciò derivi da una parziale, impropria, compenetrazione che si è registrata e si registra dentro questo organismo con alcuni enti gestori. Situazione che peraltro si registra spesso anche a livello locale, dove esponenti dei Comites sono stati e sono anche responsabili di enti gestori.

Questo aspetto del problema, ci permette di giungere alla seconda coerenza auspicabile: quella per cui, se il CGIE è, come è, l'organo di massima rappresentanza degli italiani all'estero, esso dovrebbe essere capace di intervenire nella materia, sia essa scuola, o formazione, ma possono essere aggiunte molte altre (basta ricordare i titoli delle commissioni istituite nel suo seno), con rigore e imparzialità, finalizzando la sua azione a fornire indicazioni forti e pareri di contenuto politico a cui l'amministrazione dello Stato dovrebbe attenersi, nel rispetto delle proprie normative e regolamenti, per gestire al meglio le risorse pubbliche.

Non si tratta cioè, a nostro modo di vedere, di fornire pareri su questo o quel progetto (visto che la competenza tecnica richiesta è

ormai talmente alta che le istituzioni si affidano prevalentemente a docenti universitari o a riconosciuti operatori del settore), ma piuttosto di indicare il quadro di riferimento in cui collocare i progetti.

Elaborare cioè quello che a livello locale si chiama Piano di Sviluppo annuale o pluriennale, quel complesso di misure che hanno l'obiettivo di posizionare le risorse in senso evolutivo e al passo con i cambiamenti che si registrano.

Se una tale approfondita elaborazione può scaturire dal CGIE, pur avendo un carattere "consultivo", essa potrà costituire un potente strumento di indirizzo politico di cui l'amministrazione nel complesso dovrà tener conto.

In questa chiave il CGIE (o i Comites) possono e devono svolgere quella funzione che è loro propria. Se invece ambiscono a trasformarsi in organismi di natura tecnica, rischiano di riprodurre quelle sovrapposizioni e confusione di ruoli e funzioni che nel passato recente hanno prodotto effetti deteriori su piccola come su larga scala.

gennaio 2000

## **DUE PROPOSTE MINIME PER IL 2000**

– da *Emigrazione Notizie*

Il nuovo secolo (e il nuovo millennio) si apre con le immense feste di piazza delle grandi metropoli dell'occidente e del nord ricco del mondo e, insieme, con i preoccupanti dati, ma già noti da tempo, per la verità, sull'aumento delle povertà, sia dentro il mondo ricco, e, con drammatica evidenza, dentro il sud povero, sia in via di sviluppo, che, ed è il caso dell'Africa, in via di ulteriore sottosviluppo e degrado.

Parallelamente l'ONU, confermato dalla Unione Europea, fornisce dati a prima vista incredibili sul tendenziale calo delle nascite in Europa e nei paesi del nord del mondo stimando una flessione di circa 160 milioni di abitanti dagli Stati Uniti alla Russia, passando per l'Europa, nei prossimi 50 anni.

Come dire che la necessità di rimpinguare i nostri ormai scarsi vivai è relegata solo a grandi ineluttabili ondate migratorie dai paesi del sud.

Ciò che è accaduto nel corso degli ultimi due secoli in un momento di grande sviluppo economico e di bisogno di quell'energia di base che erano le braccia umane, si ripropone oggi, in un contesto del tutto nuovo, dai contorni fantascientifici, in cui permangono ed anzi aumentano i bisogni primari di sopravvivenza per enormi masse di donne e uomini, parallelamente ad uno sviluppo tecnologico formidabile nei suoi esiti, da quelli legati allo sviluppo della genetica e delle biotecnologie, a quelli indotti dalla nuova scienza e tecnologia informatica.

La globalizzazione interconnessa via satellite delle feste di piazza del 31 dicembre 1999, nella strana commozione e trepidazione dei volti dei partecipanti alla mensa delle grandi città del nord, eludeva la miseria parallela e nascosta di miliardi di esseri umani che non abbiamo visto in TV.

Tuttavia una certa ansia ha percorso e percorre questi ultimi giorni del '900 e i primi del 2000.

Un'ansia che si lascia indagare forse più con gli strumenti della psicologia sociale che con quelli di una certa politica a cui siamo tutti stancamente avvezzi. Compresi forse coloro che di politica, nella politica, vivono quotidianamente.

La sensazione che la politica sia divenuta ancillare, servile, sempre a ridosso (ma sempre più a distanza) rispetto a chi tira la volata, e che il presunto gregario, questo strano connubio di tecnologia e fondamentalismo neoliberale, giochi da sè, per se medesimo e vinca, senza lasciarsi superare.

Ma questa tecnostruttura che è diventato il mondo, come noi lo stiamo vivendo, non sembra aver ancora raggiunto i limiti della totale autoreferenzialità. Le feste dell'inizio millennio erano fatte da uomini e donne, da giovani ed anziani, accomunati dalla sensazione di poter vivere uno di quei magici momenti in cui storia e cosmicità si congiungono.

Ansia, paura, isolamento, sentimento di minute entità, assieme a gioia, euforia e voler stare accanto ad altri, godere della potenza dell'insieme.

In questo senso la notte del 31 dicembre è una notte storica, davvero storica, e globale. Starebbe alla politica cogliere tutto il meglio; evidenziare le grandi potenzialità dello stare insieme, della interculturalità che può essere piacere oltre che necessità, del riequilibrio delle risorse a disposizione che è necessità oltre che piacere di una fruizione equilibrata dei beni, sia di quelli primari, che di quelli tecnologici, che di quelli immateriali (o spirituali).

Abbiamo alle spalle un secolo di musica e di arti fatte dal sud del mondo che si è imparato a fruire nel nord. Abbiamo alle spalle un secolo di migrazioni dal sud al nord verso ogni luogo del mondo. Nello scorcio finale del 900 abbiamo cominciato a fare i conti con quelli che bussano alla nostra mensa.

Gli italiani nel mondo conoscono e vivono questa stanzialità imperfetta del muoversi tra mondi e culture; possono far comprendere agli altri. Possono in questi prossimi anni del terzo millennio fornire un riferimento e infinite competenze alla madrepatria e ai loro paesi. Anche in questo – che non mi pare poco – sono una risorsa.



Comprensione, cooperazione, informazione, scambio, acquisizione e riconoscimenti di diritti fondamentali e universali, cioè indivisibili, per tutti: perché non cominciare, lanciando, dall'emigrazione italiana, unitariamente, associazioni, CGIE, ecc. ecc., una grande campagna per il diritto di voto agli immigrati, ora che il nostro è sulla via di essere acquisito?

E parallelamente, perché non chiedere il riconoscimento, nei fatti, non solo a parole, delle collettività italiane nel mondo come grande veicolo di cooperazione ed integrazione culturale, sociale, economica, tra l'Italia e il sud del mondo? E tra il meridione che abbiamo in casa e il nord che ci ha accolto?

aprile 2000

**EDUCAZIONE E FORMAZIONE PER I  
CONNAZIONALI ALL'ESTERO: IMPEGNARE MAE,  
MINISTERO DEL LAVORO E CONFERENZA STATO-  
REGIONI NELLO  
SVILUPPO DI AZIONI BILATERALI**

– da *Emigrazione Notizie*

La situazione occupazionale e il livello di qualificazione dei nostri connazionali in Europa è, come noto da tempo, molto preoccupante; per stare ad un paese importante come la Germania, dai dati statistici forniti dal Bundesanstalt fuer Arbeit di Norimberga, negli ultimi anni gli italiani risultano essere la collettività straniera (comparata con turchi, ex jugoslavi, spagnoli, greci, ecc.) con il maggior livello di disoccupazione (variabile tra il 16% e il 18%), e il minor grado di qualificazione professionale. In Svizzera la situazione non è molto diversa, mentre in paesi di più antica emigrazione e con modelli di accoglimento più aperti rispetto a quelli dell'area tedesca, i livelli di integrazione appaiono migliori, anche se è del tutto trascurato il fenomeno montante di una nuova emigrazione prevalentemente giovanile alla ricerca di occasioni di lavoro spesso precarie, assieme a quella al seguito di imprese, che può essere quantificata tra le 150 e le 200 mila unità all'anno, tra Gran Bretagna, Francia e Germania.

Il fenomeno della nuova mobilità intereuropea è un dato crescente, rispetto al quale l'attenzione istituzionale, ma anche delle forze politiche e sindacali, risulta carente; il fatto che oramai si viva in uno spazio unico europeo, porta a sottovalutarne il rilievo e a interpretarlo come un dato strutturale garantito da norme e legislazioni nazionali che progressivamente devono far proprie le raccomandazioni e le direttive dell'Unione.

Purtroppo la realtà vera è ben altra, come dimostrano altri dati estremamente significativi:

il livello di scolarizzazione risulta essere percentualmente uno dei più bassi, con situazioni ignote ai più, come quella tedesca, dove una altissima percentuale di bambini italiani frequentano le scuole differenziali (Sonderschulen), dove la presenza dei giovani connazionali nel sistema scolastico è concentrata nei livelli più bassi (Hauptschulen), mentre è via via più rarefatta nei livelli più elevati: nei licei, ginnasi ed università, gli italiani continuano ad essere percentualmente gli ultimi, assieme ai turchi.

E' una valutazione condivisa quella per cui l'attuale problema occupazionale dipenda in larga misura dai bassi livelli di scolarizzazione di base, accentuata al momento del passaggio all'età lavorativa, dalla strutturazione selettiva dei sistemi formativi, ancorati a parametri rigidi che ignorano le potenzialità biculturali, le quali invece, in un'ottica aperta, potrebbero essere considerati dei veri e propri crediti formativi; per la maggioranza degli italiani non è quindi possibile accedere a iter formativi ad alta qualificazione che sono riservati agli indigeni, mentre ai nostri sono destinati i posti di apprendistato nei settori "maturi" delle economie europee, quelli in cui spesso risulta più difficile acquisire un posto di lavoro.

E' noto solo in parte che uno degli sbocchi occupazionali più significativi è, per contro, costituito dal lavoro autonomo o dalla microimpresa, ambiti che denotano una presenza massiccia degli italiani in tutti i paesi europei (sempre per stare alla Germania, da una stima del Bundesanstalt fuer Arbeit, circa 65.000 italiani, vale a dire circa il 13% della forza lavoro attiva è occupata in questo ambito, rispetto ad una percentuale di circa l'8% riscontrabile tra i tedeschi); ciò, soprattutto nei settori della ristorazione, del piccolo commercio al dettaglio, dei servizi nel settore nell'edilizia, ma anche con presenze interessanti nel settore del turismo e dell'import-export. E' questo, in un certo senso, uno dei punti di forza della collettività (quantificata in questo paese in circa 700.000 unità), anche se spesso si tratta di una fuga nel lavoro autonomo per evitare la assoluta impossibilità di trovare un posto di lavoro dipendente.

Tuttavia la mortalità di queste microimprese è molto alta, e, da un'indagine realizzata lo scorso anno dalla FILEF, su un campione di 250 microimprenditori o lavoratori autonomi -che sta proseguendo attualmente in Francia, Belgio e Germania, solo una percentuale irrisoria è a conoscenza delle opportunità offerte dalla legislazione locale su agevolazioni e servizi reali alla creazione di impresa. (Proprio sulla base di questo dato la FILEF, ha realizzato la guida integrale in italiano alle leggi e alla creazione di impresa in Germania, di prossima pubblicazione, e sta preparando guide analoghe per i paesi indicati).

A fronte della situazione brevemente descritta, non sembrano esistere misure specifiche a livello regionale o di Paese, che abbiano sortito effetti degni di nota su un piano quantitativo. Le politiche per gli stranieri in questo settore, sono state solo raramente ispirate da una considerazione puntuale delle differenti realtà culturali dei gruppi etnici presenti nei vari paesi, delle loro specifiche problematiche, ma anche delle specifiche opportunità che esse rappresentavano; si è invece cercato, nella maggior parte dei casi, di affrontarle in modo generico e onnicomprensivo.

Il risultato è che spesso le azioni informative e formative o di riqualificazione rivolte genericamente agli stranieri non hanno finora sortito risultati apprezzabili.

E' significativo che dopo 50 anni di emigrazione italiana in Europa, gli Uffici del lavoro o le Camere di Commercio e dell'Artigianato locali, per portare due esempi significativi, non si siano quasi mai dotati di personale di origine italiana, o in grado di parlare italiano.

E' parallelamente vero che le rappresentanze italiane facenti capo al MAE hanno sempre abbondantemente sottovalutato la necessità di dotarsi di personale qualificato per attività di orientamento e consulenza per i nostri connazionali, né hanno premuto in tal senso sulle istituzioni dei vari paesi di accogliimento.

Le uniche misure specifiche per gli italiani sono state realizzate nel corso degli ultimi 25 anni dai centri di formazione emanati da organizzazioni italiane (in particolare CGIL e ACLI), che hanno

realizzato attività di orientamento e formazione per migliaia di connazionali ogni anno, utilizzando fondi FSE/Ministero del Lavoro Italiano, fondi attivati su specifici programmi UE e solo in misura parziale fondi locali. Solo negli ultimi anni viene riconosciuta a tali strutture una competenza specifica nel settore della formazione dei cittadini migranti che in alcuni paesi, Germania e Svizzera in particolare, le autorità locali chiedono di replicare anche a favore di altre collettività emigrate.

A partire dall'anno in corso sembra che la linea di finanziamento del Ministero del Lavoro italiano e del FSE prevista per progetti da realizzare a favore dei connazionali residenti nei paesi comunitari debba essere soppressa, come sembra dover essere soppresso il cofinanziamento FSE per gli interventi di sostegno scolastico e per l'insegnamento di lingua madre.

Sulla base di quanto sommariamente descritto, appare evidente che ciò costituirebbe un grave handicap in mancanza di adeguate misure che possano provenire dal versante dei paesi di residenza.

Al di là della sorte delle strutture italiane indicate, che risentirebbero negativamente di questa eventuale improvvisa decisione, (sulla quale quantomeno è da registrare una scarsissima capacità di previsione da parte delle nostre rappresentanze), il problema resta infatti quello della attuale incapacità dei sistemi scolastici e formativi locali di rispondere alle specifiche esigenze di numerosissimi connazionali residenti e di altrettanti numerosi italiani che continuano ad emigrare verso i paesi nordeuropei, principalmente dalle regioni del nostro meridione, in barba alle direttive comunitarie per le quali gli stati membri devono occuparsi direttamente dei problemi della presenza di cittadini stranieri sul loro territorio.

In tale situazione appare urgente una verifica sulle concrete possibilità di rifinanziare adeguati programmi ad hoc per gli italiani in questo paese da parte del Min-Lavoro almeno per i prossimi due anni, in modo da garantire un minimo di continuità degli interventi, e, parallelamente, attivare da subito le rappresentanze italiane

(Ambasciate e Consolati) con il coinvolgimento dello stesso Ministero del Lavoro e del Ministero della Pubblica Istruzione, per concordare piani e misure specifiche bilaterali sul tipo del programma sperimentale BI-PRO (Progetto di formazione binazionale in Germania) che possano essere cogestiti assieme da enti italiani e locali con una supervisione comune delle autorità italiane e locali competenti in materia di politiche educative e del lavoro. L'obiettivo può essere quello di giungere, entro il prossimo quinquennio, oltre a misure da attuarsi con finanziamenti misti, cosa che appare già oggi possibile, a linee specifiche di finanziamento per misure destinate agli italiani, area per area, in considerazione delle specifiche situazioni (in particolare rivolte a disoccupati di lunga durata o a lavoratori che necessitano di riqualificazione), che utilizzino esclusivamente fondi locali cofinanziati dal FSE, sulla base delle indicazioni comunitarie. Modalità analoghe possono essere previste per azioni informative o formative finalizzate alla creazione di impresa e evidentemente, anche per quelle nei settori del sostegno scolastico e dell'insegnamento della lingua madre.

Sul versante esclusivamente italiano, per ciò che riguarda gli interventi di formazione è invece fondamentale che nell'ambito della Conferenza Stato-Regioni, visto il passaggio delle competenze in materia di formazione professionale alle Regioni, il Ministero del Lavoro possa coordinare la possibile articolazione di misure che, sulla base dei piani di sviluppo locale in particolari settori produttivi o di erogazione di servizi toccati dai processi di globalizzazione o internazionalizzazione economica (es. commercio, turismo, nuove tecnologie, cultura, ecc.), coinvolgano prevalentemente i giovani corregionali emigrati considerati non come soggetti marginali, ma come effettiva risorsa da recuperare allo sviluppo economico locale: la biculturalità e il bilinguismo degli italiani all'estero come opportunità di sviluppo delle relazioni economiche tra le regioni di origine e i paesi di residenza e viceversa, che può essere giocata anche nell'ambito dei nuovi lavori e della creazione di imprese miste italiani residenti/italiani emigrati.

Nel contesto descritto apparirebbe poco produttivo prescindere dalle esperienze acquisite e sviluppate dagli enti italiani che operano da oltre 25 anni nel settore, proprio nel momento in cui all'estero se ne riconoscono la competenza e l'efficacia di approccio in termini di contenuti e di metodologie replicabili.

E la specifica congiuntura che si è aperta, con tutti i risvolti negativi e preoccupanti che comporta, può tuttavia costituire un utile occasione per la messa a punto dei contenuti con cui si dovrà misurare il CGIE in vista della imminente Iª Conferenza degli Italiani nel Mondo e per il varo di politiche e di approcci innovativi di cui tutti, al di là della giusta attenzione sul voto all'estero, sentono il bisogno.

dicembre 2000

### **Intervento alla 1ª Conferenza Nazionale degli italiani all'estero**

*– dagli Atti della Conferenza*

Eravamo nel dicembre del 1988, nella sala dell'Ergife, dove si svolgeva la seconda conferenza nazionale dell'emigrazione -ma era avvenuto anche durante le pre-conferenze nazionali e continentali - quando per la prima volta si udirono le parole chiave di "emigrazione come risorsa", "cooperazione culturale ed economica attraverso le comunità emigrate", oppure gli inviti a concepire "i contributi per scuola, informazione, lingua, cultura e formazione come investimenti e non come assistenza", o a rivendicare il "diritto di voto all'estero e l'istituzione del CGIE per un' effettiva rappresentanza dell'emigrazione italiana nel mondo".

Sono trascorsi 12 anni da quel momento; ed è con grande soddisfazione che abbiamo visto affermarsi approcci e richieste che sono nate dal mondo dell'associazionismo democratico, delle strutture di servizio del sindacato, delle espressioni organizzate della sinistra e del mondo cattolico.

Alcuni di questi concetti furono accolti con qualche perplessità; anche da coloro che oggi ne sono dei sostenitori convinti. E' trascorso del tempo, tempo che ha confermato che davvero la presenza italiana nel mondo costituisce un patrimonio inestimabile che può essere messo al servizio delle relazioni internazionali dell'Italia con tutti i paesi di emigrazione, che può costituire un importante volano per lo sviluppo delle regioni di origine dei connazionali emigrati, che può interagire in modo positivo e costruttivo nei complicati e contraddittori processi di internazionalizzazione nell'epoca della cosiddetta globalizzazione e della più evidente new economy. La stessa legge istitutiva della Iª Conferenza degli italiani nel mondo riprende anche sintatticamente molte delle elaborazioni nate e cresciute dentro le espressioni associative della nostra emigrazione.

Molti risultati sono stati quindi raggiunti, dalla istituzione del CGIE, fino alla modifica costituzionale che rende possibile l'esercizio del diritto di voto all'estero.

E' anche opportuno ricordare che i concetti portanti di questa conferenza di fine secolo sono già stati sperimentati nei fatti e concretamente, per quel che ci riguarda, dalle stesse organizzazioni associative e di emanazione sindacale che oltre 10 anni or sono, per prime, ne furono sostenitori: sono migliaia i connazionali ai quali sono stati erogati servizi di orientamento scolastico, informativo e formativo, di orientamento al lavoro o alla creazione di impresa, anticipando di molti anni l'interesse che solo recentemente hanno sviluppato ambienti legati al mondo dell'impresa. Ben prima che le camere di commercio avviassero la loro importante riflessione sul potenziale economico delle nostre collettività all'estero, le nostre organizzazioni hanno realizzato in numerosi paesi, attività fondamentali di studio e ricerca sulle necessità e i fabbisogni dei nostri connazionali, di progettazione di nuovi servizi nel campo del lavoro autonomo, della piccola impresa, della lingua e della cultura, sperimentato azioni di costruzione di partenariati, di intescambio culturale, sociale, turistico ed economico.

Non possiamo che essere lieti del fatto che le nostre interpretazioni e la lettura da noi proposta abbia fatto breccia e acquisito adesioni importanti; molte delle esperienze realizzate possono costituire un patrimonio importante da cui partire per il loro miglioramento e la loro moltiplicazione in ambiti finora solo sfiorati.

Tuttavia va evitata, pensiamo, una lettura unilaterale della "risorsa emigrazione": si deve cioè evitare, crediamo, il rischio di un eccesso di "mercantilismo" o di lettura strumentale che pare emergere da alcuni autorevoli ambienti; e soprattutto dovrebbe esser chiaro che accanto alla risorsa emergente fatta di giovani e di settori ben integrati, abbiamo a che fare con una realtà per niente omogenea, sia a livello di stratificazione sociale per paese, sia a livello di aree continentali. Questo lo sanno molto bene i connazionali che vivono direttamente all'estero, compresi quelli di successo.

Abbiamo ancora di fronte situazioni di marginalità sociale alle quali va data risposta, dalle fasce di accentuata disoccupazione in Europa, alla emergenza specifica dell'America Latina; dalle difficoltà di inserimento scolastico e lavorativo per molti dei nostri giovani, alla dimensione problematica di molti anziani e di molte donne emigrate. La soluzione di questi problemi non passa per letture univoche; passa per una acquisizione chiara, cosciente, che se è vero che tutto è oggi interdipendente, ogni risposta deve avere i caratteri della integralità: se abbiamo chiaro che il fattore lingua e cultura, ad esempio, è importante per l'integrazione da una parte, e per lo sviluppo del potenziale di relazioni internazionali dall'altra, dobbiamo investire molto di più in questo settore, perché avere tra 10 anni, più giovani che conoscono bene la nostra lingua e la nostra cultura, significherà disporre di un valore aggiunto di grande portata. Se saremo in grado di contribuire significativamente alla sussistenza dignitosa di molti nostri anziani in difficoltà in America Latina, ripristinando, ad esempio, provvedimenti adeguati per il riconoscimento dei contributi pensionistici, faremo qualcosa di importante per molte famiglie e per molti giovani, ed anche questo costituirà un valore aggiunto per tutte le altre questioni di carattere "strategico".

In altre parole, da questa conferenza, ci aspettiamo, assieme alla conferma di una lettura moderna e di prospettiva, anche assunzioni di responsabilità precise e coerenti; ci aspettiamo una politica davvero integrale per gli italiani nel mondo, i quali non sono una categoria astratta, ma una realtà complessa e diversificata.

E siccome ogni grande politica è tale solo se ha in sé i caratteri della coerenza, accanto alla coscienza della consistenza della "risorsa emigrazione", che diamo per acquisita, bisognerà individuare strumenti operativi, misure, provvedimenti e le relative modalità di attuazione che non possono non essere anch'essi integrali e coinvolgere le espressioni istituzionali e di governo dentro percorsi concertati e miranti ad obiettivi precisi.

Il MAE costituisce un momento di raccordo fondamentale in questo percorso, ma non esaustivo; Lavoro, Industria e Commercio Estero, Cultura, Pubblica Istruzione, Bisogni Sociali, Pari Opportunità, sono dicasteri che vanno coinvolti ed orientati con precisione verso l'obiettivo comune.

Ed assieme ad essi, le Regioni, i patti territoriali le istituzioni di cooperazione e di sviluppo locali e nazionali.

Affinchè la risorsa non resti tale, ma si dispieghi in risultati visibili, la I° Conferenza degli italiani nel mondo deve essere in grado di indicare obiettivi e modalità di attuazione adeguati ai tempi.

E su ciò deve saper impegnare le istituzioni e i governi negli anni futuri.

Tra le altre cose, e non sembri un corollario, visto che l'Italia (e l'Europa) hanno a che fare con un'altra grande risorsa, l'immigrazione, i risultati di questa conferenza possono dare indicazioni fondamentali anche in tale direzione.

Se ciò avvenisse, l'emigrazione italiana, gli italiani nel mondo, potrebbero essere riconosciuti come una risorsa non solo economica, ma anche politica.

gennaio 2001

### **Riflessioni sulla Prima Conferenza:**

#### **Collateralità, un prezzo troppo alto da pagare**

*(di Graziano Tassello) – dall' Agenzia INFORM*

Che i partiti si siano dati un gran da fare per pilotare e monitorizzare l'andamento della Prima Conferenza degli italiani nel mondo è incontestabile. Non ci si poteva aspettare diversamente poiché le elezioni sono alle porte, e voto o non voto agli italiani all'estero, quello che conta in questo momento è la visibilità. Si è voluto dare un segnale forte dopo prolungati assenteismi, sempre nella speranza che questo impegno propinato da numerosi esponenti dei partiti produca frutti, sebbene una revisione critica del proprio operato non avrebbe recato danno. Ma aspettarsi questo dai partiti italiani sarebbe stato pretendere davvero troppo.

Questo interventismo partitico ha creato non pochi disagi in parecchi delegati che si sono sentiti esautorati dal rappresentare le istanze degli italiani all'estero quando si richiedeva di ripetere la voce del padrone. L'emarginazione è stata causata da una Italia disattenta che ha rimosso la diaspora dalla sua storia e da un gruppo che dettava legge ed obbligava ad uniformarsi a gesti stanchi, legati alla situazione italiana, ma sempre più lontani dalla realtà che vivono le comunità all'estero.

Si è sentita molto forte durante la Conferenza la mancanza di una cultura politica autonoma. Non per niente il grande raduno dei parlamentari di discendenza italiana a Roma è stata disertato da gran parte dei parlamentari italiani.

Questo servilismo nei confronti dei partiti italiani deve obbligare l'associazionismo nazionale ad un verifica profonda del suo ruolo poiché oggi la collateralità risulta un prezzo troppo alto da pagare, soprattutto quando si corre il rischio di non essere più rappresentativi delle istanze più autentiche delle comunità.

Diventa quanto mai necessario, al di là di consulte e di intese, formare gruppi di riflessione autonomi tra persone che abbiano a cuore il servizio delle comunità, ne studino l'evoluzione, cerchino

spunti di approfondimento con studiosi, con rappresentanti del mondo politico, con esperti di politica internazionale per suggerire nuove piste di ricerca, immettere nuove idealità nella diaspora e presentare proposte innovative al mondo politico italiano e presso le nazioni dove vive ed opera la comunità.

Non si tratta di creare contrapposizioni ad organismi già esistenti o di ricercare nuove alleanze, ma di garantire un dialogo-ricerca totalmente scevro da interessi immediati e che sappia dare una svolta nuova alla diaspora, che non deve adattarsi ad essere un cliente privilegiato dell'Italia e succube di meccanismi partitici che non sempre amano superare orizzonti provinciali.

*(Graziano Tassello)*

gennaio 2001

**Sulle riflessioni post-conferenza di Graziano Tassello:**

**“L'emigrazione (la diaspora) come autonoma risorsa politica”**

– da *Emigrazione Notizie*

ROMA - La riflessione rapsodica, metodica e sempre molto attenta e intelligente che Graziano Tassello ha iniziato subito dopo la conclusione della conferenza, ha raggiunto - inevitabilmente - nel numero 4/2001 di *Inform* uno dei punti nodali della discussione: quella del rapporto tra momento partitico e momento associativo, o per meglio dire, del rapporto tra rappresentanza allargata della diaspora (associazionismo) ed il raccordo politico-istituzionale che dovrebbe essere espresso dai partiti.

E' per la verità un dibattito iniziato da tempo e che stenta ad essere posto in maniera precisa, per tutta una serie di ragioni. Premetto che condivido pienamente le perplessità e i giudizi di Tassello e sono d'accordo sulla necessità di garantire nuove modalità di "dialogo-ricerca" scevre da interessi immediati...; condivisione che può essere ampliata a moltissimi delegati che hanno partecipato alla conferenza e ancor più, credo, a chi non vi ha partecipato.

Il mio contributo vuole quindi, in un certo senso, tentare una formalizzazione seppur parziale di questo dibattito-confronto, partendo dalla questione, che ritengo centrale, dell'identità della "diaspora", per arrivare quindi alle forme più adeguate di una possibile rappresentanza di essa.

Contrariamente a chi pensa che esista una identità data una volta per tutte, stabile e immodificabile, sono dell'idea che esista un susseguirsi di identità, nel tempo e nello spazio. Quando si parla di evoluzione delle nostre comunità all'estero si parla essenzialmente di questo:

esistono tante identità miste, in cui quella italiana si è di volta in volta congiunta, si è fatta permeare ed ha permeato le identità dei paesi in cui è arrivata. Ciò è accaduto a livello culturale, economico e politico.

Ricondurre ad unità questa varietà di identità è quasi impossibile; questa possibilità può darsi solo nella misura in cui si riesca a tutelare e a valorizzare la molteplicità come ricchezza.

Sul piano politico si pone quindi il problema di quale sia lo strumento e le pratiche più idonee per raggiungere questo obiettivo, ed è questo un problema che l'evoluzione della democrazia e della rappresentanza pone da diversi decenni in tutti i paesi, rispetto alle stesse comunità nazionali; è, cioè, in un certo senso, il problema centrale della democrazia oggi.

Il laboratorio della cosiddetta diaspora, costituisce, in tal senso, una opportunità formidabile di sperimentazione culturale e politica, che gli italiani avrebbero a disposizione.

Gli interlocutori culturali, politici, economici ed istituzionali della cosiddetta diaspora sono tanti come i luoghi in cui la diaspora si è dispersa. E a rigore, non esistono quelli più o meno importanti.

La Conferenza dei parlamentari di origine italiana - evitata dai parlamentari italiani - è l'esempio più evidente di come il quadro in cui ci si muove sia ampio e tendenzialmente universale, certo non riconducibile ai contesti nazionali, i quali, come dimostrato dai fatti, ai livelli che contano, ripetutamente lo ignorano.

Rispetto a ciò, se i partiti italiani si ostinano (sospinti anche dalla congiuntura del voto all'estero) a pretendere di rappresentare queste identità multiple in modo esaustivo, come hanno tentato di fare durante la conferenza senza riuscirci e utilizzando le consuete pratiche, sfioreranno il grottesco; per un motivo molto semplice: le loro reti, le loro ramificazioni sono troppo improntate per forza di cose, sull'interesse nazionale, i loro punti di ascolto risultano essere più orientati all'ascolto della realtà italiana che non a quella dei paesi di residenza. Ne discende che i partiti non possono che rappresentare direttamente solo una parte, minoritaria, di questo mondo.

Possono allora le associazioni sostituire i partiti? Io penso che non debbano farlo, altrimenti incorrerebbero in analogo errore. Io penso che le associazioni debbano rappresentare nel modo più ampio la varietà delle identità, produrre, a partire dalla loro capacità di conoscere e rappresentare questo caleidoscopio di mondi, proposte,

indicazioni e concrete attività che siano rivolte direttamente alle comunità, e indirettamente al mondo politico-istituzionale locale ed italiano.

E fermo restando che ogni momento aggregativo è di per sé positivo e stimola la democrazia, credo che bisogna anche chiarire che, nella varietà e molteplicità di identità, esistono purtuttavia delle ispirazioni ideali differenti, a volte dialoganti, a volte contrapposte e delle aspirazioni ai mondi possibili che possono anche confliggere.

Ne individuo, sul momento, due: una più cooperativa, bilaterale, internazionalista, ed un'altra, più unilaterale, che concepisce la diaspora come possibile strumento di potenza nazionale.

Queste due visioni o interpretazioni possono costituire una discriminante su cui imbastire un confronto politico nell'epoca delle globalizzazioni, confronto che riguarda le associazioni come i partiti, sia sul versante italiano che su quello dei paesi di emigrazione. Un confronto la cui necessità appare molto chiara per esempio in America Latina, come è apparso dal dibattito durante la pre-conferenza di Montevideo, i cui contenuti non possono considerarsi risolti con la questione dell'assegno sociale o della contribuzione pensionistica per gli indigenti anziani.

Un'Italia membro del G-8, dovrà pur porsi il problema, serio, di contribuire allo sviluppo dei paesi di questo continente dove vivono circa 40 milioni di oriundi, di riequilibrare le ragioni di scambio tra Europa/USA/Canada e Sudamerica, di ridurre il debito. La questione è stata posta, a Montevideo, da rappresentanti del mondo associativo, culturale ed anche imprenditoriale, a dimostrazione che quest'ultima categoria (o classe sociale) non ragiona in quei luoghi con gli stessi parametri che siamo soliti udire nell'occidente ricco. La valenza di tali argomenti è tale che i partiti, che pretendono di rappresentare la diaspora avrebbero pane da masticare per i prossimi decenni, portando ai livelli dovuti queste letture e richieste, anziché giocare con lo stantio slogan degli "ambasciatori italiani nel mondo" o con quello, più moderno, di "risorsa".

Ed è anche di grande interesse l'espressione di solidarietà emersa nei confronti dell'America Latina dalle altre pre-conferenze (quelle del nord), a conferma che esistono premesse per ricostruire un progetto



politico che si muova già dentro la diaspora, indipendentemente dalle presunte centrali politiche italiane, spesso autoreferenziali, quanto marginali nel contesto nazionale (altrimenti avremmo assistito a ben altro riscontro sia sui mass-media sia nella sala della plenaria della Conferenza).

La maturità dell'emigrazione italiana nel mondo vuole cioè che si passi a momenti di elaborazione autonomi e chiari, ad opzioni distinte, a configurare quadri interpretativi e di azione sul piano sociale, culturale ed economico (cioè politico) sui quali chiedere consenso, acquisire rappresentanza. Anche a prescindere dalla scarsa udienza che essa ha dentro il sistema paese; poiché essa si muove in un contesto che si chiama mondo ed anticipa dinamiche che diverranno strutturali a partire dalla mobilità intereuropea per arrivare a quella dei cosiddetti terzomondiali o extracomunitari, tra i quali cominciamo a riconoscere molti oriundi che riemigrano in Europa dopo 4 generazioni, accanto a marocchini, nigeriani e senegalesi.

gennaio 2001

## **II VENTUNESIMO SECOLO INIZIA A PORTO ALEGRE**

Il Brasile ospita i movimenti popolari di tutto il mondo

*(di Stefania Pieri) – da Emigrazione Notizie*

"Porto Alegre Social Forum Un altro mondo è possibile". Il documentario prodotto dalla Filef sarà presentato a Genova e trasmesso da RaiDue

*Porto Alegre Social Forum. Un altro mondo è possibile\**, è l'unico documentario realizzato sul "Forum Social Mundial" svoltosi a Porto Alegre (Brasile) dal 25 al 30 gennaio 2001, in contemporanea e in contrapposizione al World Economic Forum di Davos (Svizzera), organizzato da sei ONG (Organizzazioni Non Governative), dalla CUT (Confederazione sindacale brasiliana) e dal Movimento dei Sem Terra.

La scelta di Porto Alegre non è casuale, la capitale del Rio Grande do Sul (estremo Sud del Brasile ai confini di Argentina e Uruguay), è, infatti, una sorta di laboratorio sociale dove da dodici anni si sperimenta nella pratica l'idea di una democrazia diretta e partecipata. Luogo ideale, quindi, per contenere e dare forma a tutte le diverse spinte che arrivano da un movimento spontaneo e fortemente motivato come quello nato a Seattle due anni fa.

Attraverso una sorta di film-concerto entriamo dentro questo primo appuntamento organizzato del "Popolo di Seattle", dove sono confluiti tutti coloro che, in un modo o nell'altro, criticano la globalizzazione neoliberista in uno spirito costruttivo e cercano di disegnare un quadro teorico e pratico in cui globalizzazione significhi un mondo aperto, meno disumano e più solidale. Attraverso numerose interviste (da Tarso Genro a Olivio Dutra, da Marta Matarazzo Suplicy a Lula, da Danielle Mitterrand a Hebe de Bonafini, da Stedile a Bové, da Salgado al Vescovo Balduino, dal Premio Nobel per la pace Perez Esquivel ai delegati italiani a quelli

cubani, ecc.) seguiamo il Forum ma conosciamo anche la realtà del Movimento dei Sem Terra del Rio Grande do Sul.

Esperienze che si intrecciano con quelle dei contadini (gran parte di origine italiana) e quelle dei francescani di Nao Me Toque durante l'occupazione pacifica della filiale della multinazionale Monsanto, responsabile di sperimentare, illegalmente, in quello Stato, piantagioni transgeniche.

La musica è il filo che lega la dimensione politica a quella artistica. La colonna sonora di Porto Alegre Social Forum è costituita, infatti, dai concerti organizzati dal Forum che hanno visto la presenza di artisti quali Eliades Ochoa y el Cuarteto Patria, Tom Zé, Lecy Brandao.

*Porto Alegre Social Forum* è stato realizzato da Roberto Torelli che ha avuto come compagno di viaggio un grande cineasta, Paulo Cezar Saraceni (tra i fondatori, negli anni sessanta, insieme a Glauber Rocha, del Cinema Novo brasiliano) e come guide gli italiani emigrati in questa terra. Il film si avvale, poi, di un altro importante contributo, quello di Antonio Tabucchi, scrittore profondamente legato alla lingua ed alla cultura portoghese. Attraverso i suoi testi e la sua voce la dimensione documentaristica del film si lega a una visione poetica del viaggio tra i Senza Terra del mondo. Le note di viaggio sono curate da Sergio Vecchio.

*Porto Alegre Social Forum*, prodotto dalla Editrice Filef, presentato dalla FILEF (Federazione Italiana Lavoratori Emigranti e Famiglie), Associazione fondata da Carlo Levi nel 1967, è il primo documentario di una serie dal titolo "Terre" che si propone di conoscere, da punti di vista "altri", i Paesi dove sono approdati nel secolo scorso milioni di italiani migranti. La serie ha origine dall'amore di Carlo Levi per la terra e per chi la lavora e segna l'inizio delle celebrazioni del centenario della sua nascita.

*Porto Alegre Social Forum* verrà proiettato il 15 luglio a Roma alle ore 21.00 a Piazza Farnese alla presenza di una delegazione del Movimento dei Sem Terra guidata da Lucia Marina Dos Santos (Direzione M.S.T.). Il 17 luglio sarà presentato a Genova in

occasione del Genoa Social Forum che si tiene durante il G8 e verrà trasmesso il 18 luglio su RAIDUE alle ore 24.

#### **Nota:**

Con il film-documentario "Porto Alegre Social Forum" la FILEF riprese l'attività di documentazione filmica sull'emigrazione, già avviata con il film "Antipodi" del 1996, sull'emigrazione in Australia e con "Stranieri si diventa" del 1998; dal 2001 al 2006 vengono prodotti o co-prodotti i seguenti film documentari:

*Venezuela dopo la tempesta* – 2006 di R. Ricci e F. Galli

*Monongab* – 2005 di Silvano Console

*La voce del popolo* – 2004 di Giovanni Sgrò

*Sem Terra* – 2003 di Pasquale Scimeca e Roberto Torelli

*I-talian del Brasile* – 2003 di R. Torelli e R. Ricci

*Argentina Arde* – 2003 di R. Torelli e R. Ricci

*"Italo-italiani": Storie della nuova emigrazione a New York* – 2005 di Marina Catucci e Daniele Savini

Il complesso dei film documentari è visionabile in rete da

<http://www.emigrazione-notizie.org/downloads.asp?cat=27>

o su Arcoiris-TV, all'indirizzo:

[http://www.arcoiris.tv/modules.php?op=modload&name=Downloads&d\\_op=viewdownload&cid=1392](http://www.arcoiris.tv/modules.php?op=modload&name=Downloads&d_op=viewdownload&cid=1392)

29 gennaio 2001

## **Relazione introduttiva al CONSIGLIO GENERALE FIEI**

- da *Emigrazione Notizie*

“E’ ormai trascorso oltre un mese dalla conclusione della I° Conferenza degli Italiani nel Mondo.

Anche se a così vicina scadenza non appare possibile, evidentemente, tirare un consuntivo sui suoi esiti, è pur tuttavia legittimo dare un giudizio sul suo svolgimento, che è un giudizio complessivamente positivo, seppure, doverosamente, diversificato: è positivo relativamente alla novità dei contributi emersi che raccolgono in gran parte una discussione ed un dibattito avviato oltre dieci anni or sono; in questo senso riteniamo che l'emigrazione italiana abbia mostrato un notevole livello di maturità nelle analisi e nelle indicazioni fornite; soprattutto, al di là di quella che è stata più volte definito come pacchetto emigrazione (o, con giudizio più critico, la famosa "lista della spesa"), colpisce positivamente l'organicità della valutazione relativa ai contesti generali delle aree continentali e alla nuova posizione che coscientemente, gli italiani nel mondo assumono dentro un quadro globale in rapido mutamento. Ciò era già emerso con forza nella discussione e nei documenti usciti dalle pre-conferenze, che per certi aspetti avevano raggiunto livelli di analisi e di proposta più approfonditi e interessanti di quelli conclusivi.

Bisogna tuttavia sottolineare come queste valutazioni siano più il punto di arrivo di una riflessione iniziata come già detto, molti anni or sono, a partire dalla questione dell'"emigrazione come risorsa", - che costituisce una chiave di lettura importante, nella sua capacità di individuare problemi ed opportunità della presenza italiana nel mondo-, in grado di giustificare e legittimare con forza tutta la numerosa serie di misure e di interventi richiesti dalla conferenza, sia sul piano sociale, che su quello culturale ed economico.

Allo stesso tempo non si può però ignorare che questa lettura rischia di essere interpretata in termini generici e unidirezionali, come

dimostra l'unanimità talvolta eccessiva con cui essa viene accettata, e, parallelamente, la forzatura nazionalistica che essa può far emergere, soprattutto quando se ne accentuano esclusivamente le ricadute economiche: questa visione per la quale, in fase di globalizzazione, la presenza italiana nel mondo costituisce un potenziale di sviluppo delle relazioni economiche dell'Italia verso i paesi di residenza, allo stesso modo in cui la Gran Bretagna o la Francia o la Spagna dispongono del grande elemento pervasivo delle loro lingue e culture nazionali, delle loro storie di conquista coloniale, non appare a nostro parere, soddisfacente.

Questo approccio implica che la presenza italiana nel mondo sia vista in un quadro interpretativo da potenza nazionale, assai rischioso e strumentale, per un verso, e abbastanza demagogico e poco realistico dall'altro; sotto questa ipotesi che affascina molto gli adepti della „business community“, si celano a nostro parere due errori consistenti: il primo è quello per il quale si ipotizza che l'identità italiana nel mondo sia la stessa di quella presente in madrepatria (la quale peraltro risulta così diversificata a livello regionale da improntare gran parte del dibattito politico istituzionale degli ultimi anni con la questione del federalismo); il secondo è quello per il quale in un regime di sempre più vasta internazionalizzazione e globalizzazione, si continua a ragionare utilizzando variabili riconducibili essenzialmente ai fattori nazionali, auspicando molto improbabili politiche di potenza.

Ma forse la dimenticanza più grave è quella di ignorare che la presenza italiana nel mondo, anche quella relativa al mondo imprenditoriale (che per inciso non corrisponde affatto, né quantitativamente, né qualitativamente, alla dimensione dei circa 25.000 imprenditori, iscritti alle Camere di Commercio italiane all'estero; solo in Germania se ne stimano oltre 60.000 tra artigiani, piccoli e medi imprenditori, con problematiche e fabbisogni molto diversificati) è il risultato di dinamiche economiche e di scelte politiche precise, relative a fasi storiche di globalizzazione precedenti dei mercati, e di modalità di sviluppo del capitalismo mondiale, che sono del tutto analoghe alle attuali. Cambiano i paesi, il colore di chi emigra, ma i fattori di base sono gli stessi.

Noi pensiamo invece, che, proprio per questo, quando parliamo di italiani nel mondo parliamo in realtà di dinamiche globali, parliamo di emigrazione e di immigrazione, parliamo di identità e di ispirazioni che sono multiple (anche tra gli italiani nel mondo) e poiché, tendenzialmente si procede verso dinamiche economiche, politiche e culturali, sovranazionali, l'approccio che dobbiamo tenere verso questa realtà non può che essere improntato a prospettive di cooperazione multilaterale e riequilibrio tra aree e Paesi, di accettazione e promozione della interculturalità in ogni ambito, di riaffermazione di diritti universali e indivisibili, che sono in ultima istanza, gli obiettivi veri di questa fase storica che supera la dimensione degli stati nazionali.

Vuol dire, se ci si può consentire una sintesi estrema, che operare a favore degli italiani nel mondo, deve significare operare, per esempio, per lo sviluppo economico dei Paesi dell'intero continente latino-americano, operare per il riequilibrio delle ragioni di scambio tra nord e sud e per la riduzione del debito di questi Paesi; significa spingere per la realizzazione compiuta dell'integrazione politica a livello di Unione Europea; significa combattere ogni atteggiamento xenofobo o razzista, sostenere l'opportunità di politiche di integrazione sociale, nel riconoscimento dei diritti universali dei cittadini, ormai tutti, anche quelli che si considerano stanziali, sempre di più coinvolti in dinamiche di mobilità accentuata -se non di emigrazione-, sia dentro i singoli Paesi sia da Paese a Paese. Significa infine lavorare per l'affermazione dello stato sociale, che dovrà pur essere rivisto ed aggiornato, ma che non può essere ridotto in nessun caso, a mero ammortizzatore delle dinamiche autonome e non partecipate di un capitale che intende muoversi evitando ogni processo di costruzione democratica delle scelte, secondo il principio che si privatizzano i profitti e tutt'al più si socializzano le perdite !

Ecco che in questa prospettiva, assumono un rilievo diverso tutta una serie di indicazioni e misure specifiche scaturite dalla conferenza: al di là degli interventi settoriali di cui solo l'Italia è istituzionalmente responsabile, i Piani Paese, richiesti da anni a gran

voce dalla gran parte dell'emigrazione organizzata, in particolare dalle nostre organizzazioni, dovranno essere inquadrati in contesti non generici, e raccogliere coerentemente tutte le necessità riconducibili alle situazioni date, che non sono purtroppo tutte dipendenti dal nostro volere, ma sulle quali possiamo comunque incidere. Allo stesso tempo andranno chiarite bene quali siano le priorità dell'intervento italiano; non è infatti concepibile che la medesima misura e i medesimi approcci valgano per il Canada o per l'Argentina, o per la Germania; e neanche è immaginabile che all'interno dei singoli paesi di residenza, siano applicabili le stesse misure: per fare un ulteriore esempio, la situazione degli italiani del Baden-Württemberg, o dell'Assia o del Nord Reno-Westfalia, mostra degli indicatori molto diversi da quella di altre zone della Germania sia a livello di scolarizzazione che di qualificazione professionale che di percentuale di disoccupazione; la situazione degli italiani presenti a Recife o a Rio de Janeiro, è diversa da quella dell'area metropolitana della Grande San Paolo e ancor più delle aree rurali del Paraná o del Rio Grande do Sul, ove, molti nostri connazionali sono tuttora alle prese con la lotta contro i latifondisti siano essi brasiliani o siano le grandi multinazionali del transgenico proprietarie di enormi distese di terre, tentando di creare situazioni economiche su base cooperativa o associata; la situazione che si riscontra in Argentina o in Uruguay è ancora diversa, essendo legata agli effetti dirompenti sul piano sociale delle politiche economiche del FMI e della Banca Mondiale attuate in questi Paesi.

E' su questi temi che la rappresentanza del CGIE avrà molto da dire e soprattutto avrà l'occasione di far valere la propria competenza e capacità di indirizzare correttamente gli interventi e le modalità di attuazione degli stessi in ogni materia.

Ed appare chiaro che proprio su questo, al di là degli interessi specifici rilevabili nelle singole circoscrizioni consolari, che spesso ricordano un certo campanilismo nazionale, si gioca la capacità di questo organismo di esprimere degli indirizzi coerenti e in ultima analisi di fare davvero politica.

Una politica che non può essere sempre indistintamente improntata alla tentazione dell'unanimità; i temi accennati infatti possono introdurre potenti elementi di discriminazione tra visioni e obiettivi diversi; obiettivi che non debbono per forza essere riconducibili alla dinamica dei partiti (essenzialmente interessati al quadro nazionale -e non può essere diversamente-), quanto ad una capacità di analisi e rappresentazione politica transnazionale, in grado di definire la ricchezza e la originalità di questa presenza e fondarne una relativa autonomia da un'interpretazione italo-centrica che ha finora contraddistinto l'approccio di molti in questo nostro settore.

Le cose che andiamo dicendo sono state chiaramente indicate anche negli interventi degli oltre 200 parlamentari di origine italiana, durante questa conferenza svoltasi nel novembre scorso. In quell'occasione è apparsa con chiarezza la potenzialità formidabile che sul piano politico riveste questa presenza: i temi toccati dalla grande maggioranza dei connazionali o oriundi eletti nei paesi di residenza, la richiesta di cooperazione e collaborazione con l'Italia, uno dei grandi Paesi del G-8, hanno toccato i punti salienti delle dinamiche e delle problematiche economico-sociali e politiche mondiali. In questo senso indubbiamente, si è manifestato in questa occasione, un potenziale enorme di relazioni positive e l'opportunità di stringere raccordi solidali, non generici e di grande prospettiva con questi Paesi, in grado di integrare una politica estera che potrebbe quindi vantare nuovi importanti interlocutori.

Le tentazioni unanimistiche e l'unitarietà a qualsiasi condizione - sintomatico a tal proposito l'intervento di Tremaglia nella plenaria della Conferenza, in cui il parlamentare di A.N. ha proposto la lista unica degli emigrati alle prossime elezioni- hanno contraddistinto gli ultimi anni di attività del CGIE e dell'Associazione a livello nazionale.

La cosa è abbastanza ovvia, se si pensa che questo è il risultato dell'intrinseca debolezza del mondo dell'emigrazione organizzata, sia a livello partitico che associativo, nel far valere a livello istituzionale la richiesta di legittima rappresentanza degli italiani nel mondo.

Lo stesso scarso risultato in termini di partecipazione di parlamentari ai lavori della conferenza e, ancor più grave, di visibilità sui mass-media nazionali, conferma che la presenza dei circa 4 milioni di italiani nel mondo viene tuttora vissuta con le sue richieste di rappresentanza, come un fastidiosa intrusione da settori importanti del mondo politico ed istituzionale del Paese.

La necessità di affermare l'esercizio di voto all'estero e la costituzione di una propria rappresentanza, -che ha vantato convinti sostenitori e abili detrattori pressochè in tutte le forze politiche presenti in parlamento- ha amplificato a dismisura questa prassi "unitaria". I risultati, pur in parte positivi, di questa collaborazione non hanno ancora raggiunto l'obiettivo auspicato, su cui bisogna quindi insistere con forza; ma ciò non giustifica di per sé l'interpretazione di un rapporto tra le forze politiche che continui ad essere così impregnata dal fare fronte comune: non è infatti detto che esso contribuisca a rendere più veloce e certo l'iter di approvazione di questo diritto, né a varare le misure richieste dalla Conferenza.

E soprattutto questa prassi, nell'accentuazione del tema VOTO all'estero, rischia di emarginare e di rendere improduttivo il potenziale interculturale e di dibattito e riflessione transnazionale rappresentato dal CGIE.

In ogni caso, riteniamo che vada superata l'insistente collateralità di molte delle forze organizzate dell'emigrazione sulle volontà dei partiti, i quali hanno la loro piena legittimità di adoperarsi per il raggiungimento delle finalità che ritengono prioritarie, ma ciò che non possono fare è aspirare a rappresentare questo universo molteplice e vasto, nella sua interezza.

Questo ragionamento ci porta a introdurre un altro, fondamentale, relativo all'associazionismo, alle sue difficoltà attuali, e alle possibili linee di riorganizzazione.

La differenza obiettiva che lo contraddistingue è il muoversi in contesti misti, parte italiani, parte dei paesi di residenza; entrambi questi contesti sono stati storicamente ambiti paritari di intervento delle associazioni, ma molte hanno accentuato a dismisura la

dimensione italiana, talvolta come conseguenza dell'incapacità di rapportarsi adeguatamente al contesto locale.

Gran parte della rappresentanza espressa da questo mondo è ancora legata a tale approccio.

Ora, il contesto italiano, è, per una associazione situata nel nord Europa o oltreoceano, qualcosa da tener presente, ma non è assolutamente prioritario. Prioritaria è la sua capacità di interloquire con il contesto locale, e allo stesso tempo acquisire o trasferire risorse e saperi dal, e al, contesto italiano.

E' quindi una realtà intrinsecamente interculturale. Questa sua valenza le consente di avere una identità mista, non riassumibile solo nell'una o nell'altra cultura nazionale.

E' questa valenza, questa caratteristica, che costituisce la forza di questa forma organizzativa; e solo nella misura in cui si riesce a tutelarla e a svilupparla, si è in grado di mantenerne una potenzialità ed originalità.

Se ragioniamo in prospettiva, soprattutto verso il mondo giovanile, comprendiamo bene il perché spesso le realtà associative sono andate indebolendosi: le ultime generazioni sono proprio quelle a cui interessa essenzialmente trovare il raccordo, il luogo, fisico e ideale che ne rappresenti la costitutiva biculturalità. Ove questo luogo non c'è, ove essi si trovano di fronte ad un associazionismo „unilaterale“ (prettamente volto all'Italia, spesso tra l'altro, solo nelle ambizioni), decade anche il loro interesse; finisce l'associazionismo.

La FIEI, che è una Federazione dell'emigrazione e dell'immigrazione, deve porre su tali temi, una grande attenzione; dalla valorizzazione di queste caratteristiche, discende infatti il ruolo originalissimo che la Federazione può svolgere. Anche in ciò sta, crediamo, la novità della FIEI rispetto alle due organizzazioni che l'hanno promossa.

Pensiamo cioè che si sia conclusa definitivamente una fase storica contraddistinta dal collateralismo verso le forze politiche, e crediamo si sia anche conclusa del tutto la fase in cui l'associazionismo nazionale pretendeva di costituire riferimento esaustivo di tante realtà aggregative a livello regionale o all'estero, solo in quanto situato, diciamo così, geograficamente, nella capitale.

Oggi riusciamo ad essere riferimento e ad avere capacità di orientamento e coordinamento solo in quanto siamo capaci di recepire tutte le singolarità e gli stimoli che ci arrivano dalle nostre organizzazioni nei vari Paesi o dalle varie regioni.

E lo stesso pensiamo possa valere per le organizzazioni regionali italiane aderenti alla Federazione.

In questo senso c'è da progettare un modello organizzativo a rete, non centralistico, capace di valorizzare il meglio dovunque esso si trovi. E' un lavoro arduo, ma certo stimolante e al passo con i tempi e con le necessità. Dobbiamo quindi aprirci a realtà nuove, che sono contigue, ma non necessariamente organiche alle nostre. Un nuovo associazionismo sta in più parti emergendo, legato alla cooperazione, internazionalista, solidale, che opera sull'emigrazione e sull'immigrazione, in Italia come negli altri Paesi. Dobbiamo avere la capacità di superarne la frammentazione e di offrire delle sponde di comunicazione e di visibilità a queste nuove realtà.

In questo senso la FIEI deve aprirsi ulteriormente, consapevole che da questa sua capacità, dipende in gran parte il successo di una ipotesi ambiziosa.

E proprio per questa sua natura la FIEI si impegna ad approfondire il rapporto di collaborazione con la CGIL, e con le altre organizzazioni dallo SPI, all'INCA, a quelle che operano in ambito di Cooperazione Internazionale.

Il protocollo di collaborazione sottoscritto a dicembre, deve essere vissuto come condizione di partenza e non di arrivo di un progetto più ampio. Le sinergie che possono svilupparsi in questo ambito sono molte, e vanno dal rafforzamento reciproco in termini di capacità di rappresentanza, a quelle più operative finalizzate a dare risposta ai bisogni sociali e culturali che in ogni area sono presenti.

Ed anche in questo senso, dobbiamo impegnarci a costruire una posizione in grado di fornire indicazioni ed orientamento alle associazioni collegate, su tutto il versante dei servizi, cioè della capacità di dare risposte coerenti alla domanda sociale che emerge nei luoghi in cui esse agiscono.

La collaborazione progettuale con le strutture CGIL, la definizione di iniziative comuni ai vari livelli territoriali e settoriali, sono quindi degli impegni chiari che dobbiamo aver presente per l'anno in corso e per gli anni futuri. E in questo senso va anche detto che questa collaborazione può risultare molto importante per la Confederazione, nella misura in cui può disporre di un rapporto privilegiato con una organizzazione che sa muoversi in un contesto del tutto specifico, in grado di saldare le questioni dell'emigrazione con quelle dell'immigrazione.

(...)

marzo 2001

**Il Voto all'estero non passa:**

**Necessaria una nuova cultura politica**

- da *Emigrazione Notizie*

L'esito negativo e per molti versi scontato della mancata approvazione dell'esercizio di voto all'estero, al di là dei giudizi di merito su una classe politica italiana che nella stragrande maggioranza ha da sempre ritenuto secondaria e marginale - quando non la ha ignorata completamente -, la presenza italiana nel mondo, pone una serie di quesiti "interni" al mondo della rappresentanza dei circa 4 milioni di emigrati italiani.

Appare essenziale una riflessione sulla cultura di questa rappresentanza, e sulle modalità in cui si è esercitata una certa egemonia politico-partitica, pur orientata alla unitarietà delle forze politiche presenti soprattutto nel CGIE.

Non si può ignorare il fatto che tali forze sono incorse, quantomeno, in una sottovalutazione oggettiva dei reali orientamenti della maggioranza dei parlamentari, e che l'aver investito tanta energia sulla battaglia del voto, abbia di fatto impoverito e spesso umiliato la missione specifica di questa istanza che resta l'unica a rappresentare l'emigrazione o gli italiani nel mondo.

L'aver messo inevitabilmente in secondo piano le questioni reali che hanno di fronte i nostri connazionali emigrati, quelle relative ai processi di integrazione nelle società di accogliimento, da una parte, e ai fabbisogni di servizi e di assistenza di parte italiana, dall'altra, l'essersi limitati, quando le si è trattate, alle questioni relative ai miseri stanziamenti in scuola, lingua e formazione, assistenza, ecc., spesso con dinamiche interne molto conflittuali, l'aver, insomma, dato raramente l'idea che si stava trattando di questioni importanti e qualificate, di questioni che hanno a che fare con dimensioni e processi globali, è uno dei torti maggiori di questo codice culturale che ha gestito fino ad ora il CGIE e che certo, non è riuscito convincente né per gli addetti ai lavori, né, tantomeno, per chi conosce questo mondo solo per sentito dire (tra i quali molti

parlamentari ed opinionisti che hanno inciso negativamente sulla questione del voto).

C'è quindi da affrontare, serenamente, e nell'interesse di tutti, una questione che sa di responsabilità politica, e c'è da individuare un percorso diverso, un aggiornamento vero del quadro di cui si discute, alla luce di due considerazioni: il primo, che mancano due anni e rotti alla fine del mandato dei consiglieri CGIE, i quali hanno tutto il tempo di recuperare, alla luce della situazione creatasi, autonomia di giudizio e autonomia propositiva, e quindi autonomia di una istanza che resta il riferimento più importante per i connazionali all'estero; il secondo, che da qui alla fine della prossima legislatura, cambierà di molto la consistenza dell'emigrazione italiana nel mondo, sia in termini di composizione, sia in termini di aspettative e di prospettive, sempre più legate a contesti globali, sempre meno, -purtroppo o per fortuna-, a quelli nazionali.

Si apre, cioè, una nuova stagione, in cui le migliori intelligenze sono chiamate a dare contributi originali e non subalterne a logiche di parte o di apparato.

Se la classe politica italiana fosse lungimirante, dovrebbe provare ad anticiparne il corso, a dare spazio a queste energie, già emerse con forza in ambito di I° CIM, a mettersi al servizio piuttosto che a bloccare i movimenti possibili; e potrebbe già dare un esempio eleggendo, alle prossime elezioni, nomi che possano contribuire ad inaugurare questo nuovo corso.

Potrebbe essere un modo per recuperare, parzialmente, ed in extremis, una partita che attualmente sa di cocente sconfitta.

aprile 2001

### **Prefazione alla Ricerca sui fabbisogni delle PMI e del lavoro autonomo italiano in Francia, Belgio, Gran Bretagna**

Stratificazione sociale che cambia, mobilità delle forze di lavoro ed emergere di nuove figure; tra questi, i lavoratori autonomi e i micro e medi imprenditori che sembrano caratterizzare in misura crescente la composizione delle nostre collettività emigrate.

Ciò non ci consente, purtroppo, di metter in secondo piano il permanere di una vasta problematica riguardante le fasce "deboli" rispetto alle quali è necessario intensificare e razionalizzare gli interventi; tuttavia, il fenomeno crescente del lavoro autonomo e della creazione di impresa presso i nostri connazionali all'estero, proprio per la sua entità quantitativa e qualitativa che emerge in modo significativo da questo lavoro che la FILEF ha realizzato in due paesi importanti come la Germania e il Canada, impone una riflessione attenta sulle modalità e gli strumenti di sostegno che vanno indirizzati a questa componente importante della nostra emigrazione.

Se è vero infatti, come appare dai dati analizzati nella ricerca, che, per stare alla Germania, oltre un quarto della popolazione italiana ivi residente "vive" di lavoro autonomo o di microimpresa -sono circa 65.000 le ditte censite, così come nell'area della grande Toronto, in Canada, la stima ne indica circa 40.000- ciò significa che ci troviamo di fronte ad un fenomeno di natura non esclusivamente economica, ma anche, direi, sociale: dalla capacità di questi lavoratori ed imprenditori di stare sul mercato, di essere competitivi nelle aree di insediamento, dipende il futuro innanzitutto delle loro famiglie, ma anche dei loro dipendenti, spesso italiani loro stessi, cioè di centinaia di migliaia di connazionali.

Le trasformazioni avvenute negli ultimi decenni, il passaggio da una prevalenza pressoché totale dell'occupazione sotto forma di lavoro dipendente nei settori tradizionali della grande industria, a forme di lavoro autogestito e imprenditoriale, proprio per la loro natura e



consistenza, implicano un approccio istituzionale che sia in grado di recepire -e di dare risposte coerenti- alla necessità di sostegno, di assistenza, cioè di servizi concreti di informazione e di formazione, di agevolazioni allo sviluppo di relazioni anche con le regioni di origine, a coloro che hanno fatto tale scelta o che sono in procinto di farla, talvolta spinti dalla impossibilità, in un mercato del lavoro rapidamente mutato, di trovare occasioni di lavoro dipendente più o meno garantito.

Emerge infatti con grande chiarezza dai dati scaturiti dall'indagine sul campo, rivolta in questo caso a 750 soggetti, che, nella grande maggioranza, questi imprenditori si sono trovati a fondare e gestire la propria attività in grande "solitudine", con difficoltà enormi, in evidente scarsità o nella totale assenza di servizi o agevolazioni o anche, semplicemente, di informazioni, sia da parte delle istituzioni dei paesi di accoglienza, sia, ancora di più, da parte italiana; è significativo, al proposito, che solo una parte minimale di essi aderisca alle Camere di Commercio italiane all'estero, o ad altre associazioni.

Questi imprenditori ritengono scarso ed insufficiente il collegamento con l'Italia e pressoché inesistente quello con le proprie regioni di origine; allo stesso tempo, una parte consistente di essi, quelli meglio insediati, ritiene fondamentale poter accedere a misure di formazione ed aggiornamento, di informazione sul mercato italiano, sulle agevolazioni, i finanziamenti e le misure nazionali e comunitarie previste, nella consapevolezza della opportunità che da tali collegamenti possono scaturire, sia per il loro personale business, ma anche per lo sviluppo dell'offerta italiana su tali mercati, che può usufruire largamente della loro presenza e del loro insediamento in quei mercati.

Ed è anche interessante sottolineare come l'interesse per le relazioni con l'Italia non si limiti al campo economico, ma si allarghi all'ambito culturale, linguistico, ecc., nella consapevolezza dell'importanza del mantenimento dell'identità, sulla quale, spesso, si è fondato anche il proprio, specifico progetto di impresa.

Appare quindi in tutta la sua evidenza quanto sia necessario un serio impegno istituzionale in questo settore, tanto più se si considera la grande opportunità che deriva al nostro Paese dalla presenza nel mondo di un'italianità in grado di misurarsi e di competere in quei mercati; una presenza che è anche un grande recettore e promotore del made in Italy, in molte forme e nei più diversi settori; una presenza che costituisce un grande patrimonio e una grande opportunità, ad oggi solo parzialmente utilizzata, di cooperazione, di internazionalizzazione, di costruzione di relazioni positive tra l'Italia e i paesi di accoglimento.

La ricerca, realizzata dalla Filef per conto del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, contando sulla collaborazione delle organizzazioni del Ist. F. Santi e della CGIL, conferma le indicazioni scaturite dalla Prima conferenza degli italiani nel mondo in accordo con quanto le nostre rappresentanze associative e di servizio vanno sostenendo da oltre un decennio; e in un certo senso, questo lavoro realizzato da più soggetti, con il contributo di strutture formative, di orientamento e di servizio, di istituti di ricerca e di formazione, di affermati economisti e ricercatori sia italiani che dei paesi interessati, costituisce un esempio di come il patrimonio di relazioni diffuse presente nell'associazionismo di emigrazione possa essere orientato verso le sfide e le parallele opportunità che ci sono di fronte e che dovranno adeguata attenzione in occasione della prossima Conferenza Stato-Regioni-CGIE-P.A., in programma entro l'anno, che avrà tra i suoi compiti quello di orientare, coordinare e strutturare in un quadro organico ed armonico gli interventi in questa materia.

#### **NOTA: L' ATTIVITA' DI RICERCA**

*Tra il 1997 e il 2005 la Filef ha realizzato le seguenti ricerche ed indagini sul campo*

- *Ricerca-Indagine su "I campani nel mondo: indagine sulla storia dell'associazionismo italiano e campano nel mondo (con indagine sul campo in Brasile, Argentina, Uruguay)"* - a cura di Francesco Carchedi, Rodolfo Ricci, Stefania Pieri

Pubblicazione EDIESSE – 2004-2005

- *“Ricerca-indagine sulla consistenza e i fabbisogni delle PMI e dei lavoratori autonomi di origine italiana in: Brasile e Uruguay”* - a cura di Rodolfo Ricci, Ugo Melchionda, Elvio Dal Bosco  
Pubblicazioni Editrice Filef – 2001-2002

- *“Ricerca-indagine su: L’interesse per la lingua e cultura italiane in Germania”*  
a cura di Elisa De Costanzo  
Pubblicazioni Editrice Filef - 2001

- *“Ricerca-indagine sui fabbisogni formativi dei giovani italiani in Germania, Francia, Belgio e Gran Bretagna”* - a cura di Rodolfo Ricci, Ugo Melchionda, Elvio Dal Bosco, Stefania Pieri  
Pubblicazioni Editrice Filef – 2000

- *“Le regioni e gli italiani nel mondo: Ricerca sulla legislazione regionale a favore degli emigrati italiani”* a cura di Virginio Aringoli  
in collaborazione con Ist. F.Santi e Aitef  
Pubblicazioni Editrice Filef - 2000

- *“La Previdenza per gli immigrati”* - a cura di Virginio Aringoli  
in collaborazione con FIEI e Ist. F. Santi - 2000

- *“Ricerca-indagine sulla consistenza e i fabbisogni delle PMI e dei lavoratori autonomi di origine italiana in: Francia, Belgio, Gran Bretagna”* –  
A cura di Rodolfo Ricci, Ugo Melchionda, Elvio Dal Bosco  
Pubblicazioni Editrice Filef – 1999-2000

- *“Ricerca-indagine sulla disoccupazione in Svizzera”*  
A cura di Furio Bednarz, Claudio Micheloni – in collaborazione con ECAP e FCLIS - Pubblicazioni ECAP-Zurigo – 1999-2000

- *Ricerca e campagna di informazione sulla iscrizione all’AIRE in tutti i paesi di emigrazione.* - a cura di Virginio Aringoli, Stefania Pieri, Peter Adler  
- 1998-99

- *“Ricerca-indagine sulla consistenza e i fabbisogni delle PMI e dei lavoratori autonomi di origine italiana in: Germania e Canada”*

A cura di Rodolfo Ricci, Ugo Melchionda, Elvio Dal Bosco, Umberto Triulzi  
Pubblicazioni Editrice Filef – 1997-1998

- *“Ricerca-indagine sullo stato di attuazione della legge istitutiva dell’AIRE.”*  
A cura di Virginio Aringoli e Stefania Pieri - 1997-98

luglio 2001

### **40 milioni di italiani fuori dal G-8**

- da *Emigrazione Notizie* e ripreso da "La Stampa" on-line

Non so se la notizia possa destare interesse, ma tentiamo comunque di suscitarlo: al G-8 di Genova, come in tutti gli altri appuntamenti, da Seattle in poi, le condizioni e i bisogni di oltre 40 milioni di italiani non saranno rappresentati. Di quali italiani si tratta? Si tratta di nipoti e bisnipoti dei milioni di nostri nonni che dalla metà dell'800 in poi, partendo proprio dai grandi porti italiani, come Genova, sono fuggiti dalla miseria e dalla desolazione di vaste aree del nostro Paese, alla volta dell'America, non solo quella del nord, ma anche di quella centrale e del sud, alla ricerca di condizioni di vita dignitose e di un futuro per i loro figli.

Anzi, più che per gli Stati Uniti e per il Canada, più che per l'Australia e per il Nord Europa, in centocinquanta anni, gli italiani sono emigrati verso i Paesi dell'America Latina, Brasile, Argentina, Venezuela, Uruguay.

Mentre i circa 15 milioni di oriundi che vivono negli USA, insieme ai 2 milioni che vivono in Canada, ai 2 milioni che vivono in Australia e agli altri 4 o 5 che vivono nell'Europa del Nord sono stati relativamente fortunati, gli altri 40 milioni che vivono nei paesi latinoamericani condividono con i discendenti di spagnoli, tedeschi, portoghesi, polacchi e delle altre etnie autoctone, le amare condizioni di vita di questo continente.

Le favelas di San Paolo, quelle di Caracas, quelle di Buenos Aires e Montevideo, annoverano tra i loro abitanti, centinaia di migliaia di nostri cugini di secondo e terzo grado.

A San Paolo del Brasile vivono oltre 4,5 milioni di discendenti di italiani, cosa che fece dire al Presidente Ciampi nella sua visita dello scorso anno, che quella era la più grande città italiana del mondo. A Buenos Aires, nelle favelas che si insinuano nel centro fino a poche

centinaia di metri dalla Recoleta e dal Café de la Paix, vivono, in proporzione del 50%, i discendenti dei piemontesi, calabresi, liguri, veneti e campani, che sono arrivati qui tra la fine dell'ottocento fino ai primi anni '60.

Analogamente accade a Montevideo, capitale dell'Uruguay, e a tutte le altre città del bacino del Rio de la Plata, le cui strade sono ricolme di insegne italiane.

Risalendo lungo la costa atlantica incontriamo gli stati brasiliani di Rio Grande do Sul, Santa Caterina e Paraná, dove i discendenti di friulani, veneti, lombardi e piemontesi, e successivamente di calabresi, campani e siciliani, sono arrivati fin qui sulle orme di esponenti libertari, carbonari, massoni e anarcosindacalisti, e che, oltre che dalla povertà, fuggivano anche dalle repressioni dello Stato unitario. Essi fondarono città che si chiamano Garibaldi, Nuova Treviso e Nuova Trento e una miriade di piccoli paesi che ripetono toponimi di tutte le regioni italiane; furono decisivi nella edificazione della grandi metropoli latinoamericane, da Caracas, A San Paolo, da Porto Alegre, a Montevideo a Buenos Aires, a Rosario.

Ma furono insostituibili soprattutto nella colonizzazione agricola delle immense distese di terre di questo continente: quasi tutta la produzione vinicola ed ortofrutticola di queste terre è frutto dei contadini italiani che al loro arrivo ottennero in proprietà qualche ettaro di terra, spesso non le migliori visto che prima di loro erano arrivati i tedeschi e i polacchi della Slesia.

Furono questi contadini e questi proletari delle città a fare la fortuna, fino agli anni '60, di questi Paesi. Poi, con la meccanizzazione dell'agricoltura e la conseguente crisi dei prezzi agricoli, il grande latifondo riprese il sopravvento; i contadini dovettero vendere le terre per sopravvivere e si spostarono a milioni nelle metropoli, nei quartieri periferici e nelle favelas, alla ricerca di lavoro ed occasioni di sopravvivenza.

Oggi la crisi è integrale: i processi di globalizzazione, assieme alle sconsiderate politiche di „modernizzazione“ e stabilizzazione monetaria imposte dal FMI e dalla Banca Mondiale, che trova nella

attuale crisi argentina l'esempio più sconcertante -trattandosi di un paese che fino a trenta anni or sono vantava redditi pro-capite superiori a quelli medi europei- stanno sconvolgendo la struttura sociale e di welfare di questi paesi.

Le interminabili file di migliaia di connazionali in attesa di ottenere la cittadinanza italiana di fronte ai consolati di tutte le grandi città sudamericane costituiscono un fatto senza precedenti: l'emigrazione di un secolo fa torna a reimmigrare in Europa, ad infoltire le schiere provenienti dall'Africa, dai Paesi dell'est europeo e da quelli del medio ed estremo oriente.

Sono già molti, esponenti leghisti o integralisti cattolici, a sostenere che questa immigrazione è preferibile a quella proveniente dai più vicini Paesi islamici, la cui cultura è più problematicamente assimilabile alla nostra, o pericolosamente concorrenziale sul piano religioso.

Le dichiarazioni di Bossi e Maroni sul contratto di soggiorno, le nuove disposizioni della Regione Veneto sugli interventi per gli immigrati ne sono esempi chiari e preoccupanti.

L'istituzione del Ministero degli italiani nel mondo, con a capo Tremaglia, un potenziale corollario.

Sarebbe invece significativo che in vista del G-8 di Genova, il Ministro Ruggiero e il nostro Governo riflettessero sulle condizioni di questi 40 milioni di oriundi italiani che, accanto a tutte le altre etnie, vivono condizioni difficilissime in Paesi che rischiano di diventare succursali delle multinazionali del transgenico, della chimica, della farmaceutica e delle loro banche.

Sarebbe apprezzabile che qualcuno, dalle valli bergamasche, o dalle aree tardoindustriali della Brianza o da quella ampia Padania madre di tanti migranti, si alzasse a ricordare che vantiamo milioni di parenti in questo sud del mondo che insistiamo a non rappresentare.

settembre 2001

**September, remember...**

- da AGORA'-Zurigo

Siamo in guerra. Ma alcuni sostengono che siamo in guerra non da oggi. Siamo in guerra da tempo. La novità è che ora la guerra si istituzionalizza, diventa permanente. Guerra Continua. Non ha avuto un inizio, avrà una fine ?

Ma se oggi è chiaro che dall'11 settembre siamo ufficialmente in guerra e se è chiaro che siamo in guerra già da tempo, in che cosa consisterà e in che cosa consisteva questa guerra ?

Quali erano e quali sono gli elementi scatenanti e giustificanti questa guerra ? E quali erano e sono le parti in guerra ?

Le parti in guerra sembrano essere l'occidente e il terrorismo; l'occidente si può delimitare fisicamente, anche se i suoi confini non sono così chiari: per l'America del nord e l'Europa è chiaro, il Giappone è un po' meno occidentale, anzi è oriente, estremo. L'Africa non è occidentale, la Russia è Europa dell'oriente ed Asia, la Cina è oriente, l'America Latina è occidentale, ma in posizione di subalternità rispetto all'occidente cosiddetto. I Paesi islamici sono il più vicino oriente, ma vanno dall'Indonesia al Marocco, il quale è più a occidentale dell'Europa.

Per occidentale si intende allora una cultura, una civilizzazione. Ma questa è una civilizzazione ed una cultura che è il frutto dell'incontro di oriente ed occidentale. Sia sul piano della genetica delle popolazioni, sia sul piano delle culture. I popoli dell'occidente sono il frutto di millenni di incroci tra popolazioni asiatiche, europee, africane e delle antiche popolazioni autoctone.

L'Italia grande ponte nel mediterraneo, ne è uno degli esempi più chiari.

La cultura dell'occidente è il frutto di contaminazioni millenarie, provenienti da molteplici direzioni dal nord, dal sud, dall'est. L'estrema Tule è il prodotto culturale di convergenze innumerevoli.

Si fa risalire la cultura occidentale alla antica cultura greca di cui ritrovammo traccia all'inizio del passato millennio dalle traduzioni dall'arabo di Aristotele. Avicenna, traduttore di Ippocrate ed Aristotele era Abu Ali al-Husayn ibn Sina ed Averroè, il grande commentatore di Aristotele per il quale la scienza, non l'ascesi mistica, permette il ricongiungimento a Dio, era Muhammad ibn Ahmad Muhammad ibn Rushd.

Contro l'intepretazione di Averroè, che ebbe grandi sostenitori tra i filosofi ebrei e cristiani del nord Europa, si batterono Bonaventura da Bagnoregio e Tommaso d'Aquino, secondo i quali la fede aveva il primato sulla ragione. Nel 1300 Boccaccio scrive il Decameron ispirandosi ai racconti riportati dall'oriente dai mercanti veneziani, genovesi e pisani: Le mille e una notte.

Nella seconda metà del quattordicesimo secolo Abd al-Rahman Ibn Khaldun fonda la moderna filosofia della storia: per lui il concetto, l'elemento fondamentale che determina la storia dei popoli è l'"affinità", vincolo di volta in volta di sangue, o di nazione, o di fede o di cultura ,asabiyya'.

Nel quindicesimo e sedicesimo secolo, fondati sullo stesso concetto, nascono in Europa gli stati nazionali.

Alla fine della prima guerra mondiale, Gran Bretagna e Francia tracciano i confini degli stati arabi, ovvero i confini delle loro aree di influenza. Alla fine della seconda, le potenze vincitrici danno una patria agli ebrei sopravvissuti all'olocausto nazifascista, che è un olocausto occidentale perpetrato contro un popolo dell'oriente.

Nel periodo della guerra fredda le superpotenze vi ricavarono ulteriori bacini di influenza e di controllo sostenendo senza remore, di volta in volta, dittatori o famiglie reali, giocando con le reciproche inimicizie ed ambizioni, allontanando l'ipotesi dell'unità araba, e tutti insieme sfruttando la vicenda palestinese.

Alla fine degli anni '70 Komeini scaccia dall'Iran Reza Pahlevi e negli anni '80 gli afgani cacciano i sovietici.

Gli USA sostengono l'attacco di Saddam Hussein all'Iran e quello dei mujaidin e dei talebani contro i russi, con il sostegno

indispensabile del Pakistan. Nel 1991 si scatena la guerra del Golfo, dopo l'invasione del Kuwait da parte degli iracheni che avevano avuto in un primo momento la netta impressione di essere quantomeno „compresi“ dagli americani.

Saddam lancia i suoi scud su Israele. Perde disastrosamente la guerra, ma resta al potere; il popolo iracheno, bombardato per dieci anni, subisce centinaia di migliaia di morti per le azioni militari, ma soprattutto per il tragico embargo di medicinali e tecnologie.

All'abbattimento del boing a Lokerbee gli inglesi rispondono bombardando Tripoli e la residenza di Gheddafi, uccidendo due suoi figli; la Libia lancia i due famosi missili su Lampedusa.

Alla metà degli anni '90, dopo aver perso le elezioni, si insedia in Algeria un governo golpista e totalitario sostenuto dagli occidentali.

I palestinesi subiscono nell'arco degli ultimi 35 anni la miseria dei campi profughi, i massacri delle falangi in Libano, il massacro dei giordani nel settembre nero, i massacri da parte degli israeliani, il cui attuale leader, Sharon, fu uno degli artefici di quello di Sabra e Shatila.

La diaspora palestinese è fatta di oltre 2 milioni di persone disperse per tutti gli angoli del globo. Altre migrazioni imponenti sono quelle dei turchi e tra loro dei curdi, una nazione dimenticata alla fine della prima guerra mondiale sacrificata agli equilibri europei e dei nuovi stati arabi. Entrambi questi popoli senza terra hanno realizzato azioni terroristiche. Azioni terroristiche sono state organizzate e gestite da arabi di quasi tutti i paesi arabi, libici, siriani, giordani, egiziani, che assassinano il Presidente Sadat a qualche settimana dagli accordi di Camp David, algerini, pakistani, irakeni, iraniani, afgani, sudanesi, sauditi, degli Emirati, fino ad arrivare ai ceceni in terra di Russia.

Il terrorismo, quindi la guerra, sembra in effetti iniziato da tempo. Allo stillicidio di azioni terroristiche hanno risposto sempre con ritorsioni eclatanti sia gli USA che la Gran Bretagna, che la Russia. Accanto a questo terrorismo „islamico“ non possiamo tuttavia dimenticare il terrorismo interno all'occidente; terrorismo

secessionista, quello basco e irlandese nelle sue varianti cattolico e protestante; politico quello della RAF e delle Brigate rosse o dell'esercito rosso giapponese, o dei gruppi neofascisti e neonazisti diffusi in tutta Europa e in America, dove realizzarono il maggiore attentato della storia degli USA fino all'11 Settembre, ad Oklaoma City; criminale, quello della mafia nostrana (che arrivò a far saltare Gli Uffizi a Firenze) e delle altre emergenti; „di stato“, quello in cui sono stati implicati i servizi segreti nostrani e delle altre potenze maggiori e minori.

E' noto che tutti questi circuiti del terrore hanno avuto la capacità e la possibilità di acquisire e di gestire enormi finanziamenti, quindi relazioni con il mondo dell'economia criminale che a sua volta ha sempre avuto interfacce con quello dell'economia formale. I miliardi di dollari prodotti dal traffico di droga e di armi, sono stati riciclati nelle banche di tutti i paesi occidentali ed orientali, del nord e del sud.

Con questi soldi è immaginabile che molta gente abbia fatto affari reinvestendoli in attività più o meno legali. A sua volta, la produzione e il traffico di armi e di droga per riprodursi ha avuto ed ha bisogno di mercati. Il circuito è sperimentato e in un certo senso solidale con i suoi pezzi; non può essere altrimenti. La famiglia di Bin Laden, famiglia di grandi petrolieri imparentata con la famiglia reale saudita, dispone di propri uffici a Boston, e in molti altri paesi. Spesso, l'economia criminale ha cercato e trovato conforto nel mondo politico, sostenendo singoli uomini politici e successivamente scambiando favori e sostegno con occasioni di nuovi affari.

Questo è accaduto in oriente, ma soprattutto in occidente. L'ex Presidente argentino Menem è l'ultimo politico sotto accusa, incappato tre mesi fa in una indagine per il traffico di armi. E si ricorderà l'affare Iran-Contras, gestito direttamente dagli americani in una triangolazione incredibile nord-centro America ed Iran di Komeini, con qualche supporto italiano.

Ma al di là di questi fatti eclatanti, è molto probabile che una parte consistente dei soldi in circolazione nelle borse e nelle banche di tutto il mondo, provengano da traffici illegali, se è vero che solo il traffico di droga rende una somma annuale superiore al Pil della California.

Un'altra cosa interessante su cui riflettere è la distribuzione di potere economico –legale- a livello mondiale: il fatturato dei due maggiori conglomerati multinazionali del mondo è superiore ai Pil di Cina ed India.

Paesi che sono possessori di bacini di risorse naturali tra i maggiori del mondo sono al livello di sottosviluppo o per ben che vada, come per il Brasile, dentro la categoria di PVS, paesi in via di sviluppo.

Le contraddizioni sociali di questi paesi sono enormi; la distribuzione delle ricchezze che riescono a mantenere entro il proprio territorio, allucinante; grande parte delle ricchezze di questi paesi è da tempo ben custodita nelle banche di Miami, di Zurigo o dei circuiti cosiddetti off-shore, inventati dagli occidentali, dove si concentrano depositi provenienti dall'Africa, dal vicino ed estremo oriente, o dai traffici criminali. La settimana precedente all'abbattimento delle torri si è stranamente sviluppata una grande operazione speculativa a Wall Street, contro le imprese assicurative.

Comunità consistenti di tutti i popoli del sud del mondo, compresi gli arabi, sono diffusi in tutti i paesi dell'occidente, fuggiti dalla miseria, dalle discriminazioni e dalle guerre e parallelamente richieste dalle nostre economie. Popolazioni arabe vivono tra di noi, come i cristiani vivono da millenni in tanti paesi arabi, dall'Algeria, alla Tunisia, all'Egitto, dalla Siria, all'Irak, alla Turchia, alla Palestina.

Come già fecero gli italiani in America, nel nord Europa o in Australia, queste popolazioni si stanno integrando e allo stesso tempo interagiscono con i costumi, la gastronomia, la musica, le arti, le culture autoctone.

Per quanto riguarda l'Europa, l'apporto mediorientale alla nostra popolazione e alla nostra cultura, oltre a quanto già detto, percorre

anche gli ultimi due secoli: il cognome Turkmann, è distribuito dall'Austria, alla Baviera, fino a Berlino, dove, nel 1700, il grande principe liberale Federico di Prussia li importò per abbellire la sua capitale. E' di quel periodo l'introduzione in Europa del bidè, grande vanto dell'igiene italiana, che però è arabo, come araba è la chitarra, il tappeto, la cupola, il the, il tabacco, e molte altre cose ancora.

In questo rumore di popoli e di culture che si incontrano e si mischiano, di contraddizioni e rapporti globali che si intersecano, viene da chiedersi cosa sia, quale sia, l'occidente. Ciò diventa ancora più problematico se si pensa che sono milioni i cittadini dell'occidente che sono diffusi nei paesi che non sono ad occidente; se si pensa che ciò che era più ad occidente di tutto, l'America, essa si costituisce con il genocidio di popolazioni autoctone che vi erano presenti da 40 mila anni, gli „indiani“ precolombiani, che però provenivano dall'oriente estremo, e con il contributo massiccio di popolazioni provenienti dall'Africa, nella loro funzione di schiavi.

Cosa è allora l'occidente ? Heidegger, ci dice che l'occidente è il luogo del tramonto dell'essere. Il luogo in cui la tecnologia distrugge l'essere e si pone come moderna metafisica, autosufficiente ed autoreferenziale. Si potrebbe aggiungere che ciò avviene parallelamente all'affermarsi del capitale come condizione imprescindibile e finale.

E che l'ultimo stadio di questo sviluppo, sembra essere contraddistinto da una tendenza: lo stesso capitale, nella sua forma di capitale finanziario pare evitare ogni referenza esterna che non sia se stesso, compresa la merce –dove, secondo Marx, era incorporato lavoro umano- che diventa, in un certo senso, un limite.

Mi ha colpito che Papa Giovanni Paolo II sia stato tra i pochi che, al cadere delle due torri gemelle, abbia affermato, più o meno, che non c'è punizione risolutrice che non sia legata alla ricerca di soluzioni di giustizia e di solidarietà.

I servizi di intelligence del mondo che conta, paiono essere poca cosa, tecnologicamente rozzi, rispetto all'intelligenza del Vaticano,

che possiede una rete di ascolto diffusa sul globo, in grado di vedere con chiarezza cosa è accaduto, di recepire con orecchie molto sensibili ciò che accade, di pre-vedere ciò che può accadere.

Se c'è qualcosa che orgogliosamente ci richiama alla nozione di occidente è la capacità critica, quella che fondò la scienza moderna, che va esercitata verso gli altri e verso noi stessi, anche nelle ore più critiche. Ed è preferibile una critica permanente e vigile, una mobilitazione continua della coscienza, ad una guerra permanente contro gli altri, cioè contro noi stessi.

settembre 2001

## **È INIZIATA LA GRANDE OFFENSIVA**

- da *Emigrazione Notizie*

Mercoledì 26 settembre, Angelo Panebianco scrive un fondo sul «Corriere della Sera» intitolato “Smemorati tra di noi” nel quale si afferma che tra di noi, in occidente, si è insidiosamente insediata la quinta colonna dei terroristi islamici: quella costituita dai “relativisti culturali” da una parte e dai “movimenti no global” dall’altra; contemporaneamente, il nostro egregio Presidente del Consiglio, Berlusconi, dal palcoscenico di una Berlino riunificata da solo dieci anni, si produce in un intervento che il pur sbrigativo presidente USA, il texano Bush, non avrebbe mai pensato di pronunciare: Berlusconi dice che l’occidente è superiore, che quindi l’Islam, insieme a tutto il resto, è inferiore; che all’occidente spetta un primato storico di civilizzazione che non può essere messo in forse; che c’è una strana analogia tra l’affermarsi dei movimenti contro la globalizzazione e l’attentato terroristico a New York e Washington.

L’intervento di Berlusconi, il più incolto presidente che ci è toccato in sorte, pare costituire la volgarizzazione (davvero molto volgare) di un pensiero che sfruttando in modo tremendamente opportunistico e pericoloso la catastrofe dell’attentato terroristico, tenta di varare una restaurazione totale, una sorta di revisionismo globale della storia passata e presente: c’è da augurarsi che l’appello della ministra della Pubblica Istruzione Letizia Moratti, di discutere nelle scuole del gravissimo attentato negli USA, si allarghi anche a codeste affermazioni del Presidente del Consiglio per vedere se ciò che i nostri studenti studiano sui libri di testo abbia qualche corrispondenza con quello che nel passato recente e remoto è realmente accaduto, oppure se ha ragione Berlusconi.

Ciò riveste una sua importanza, poiché, ci sono segnali che da un bel po’ di tempo a questa parte, lasciano scorgere il tentativo di una *talebanizzazione* crescente dell’educazione e della vita pubblica nel nostro Paese, a partire appunto dai libri di testo, per passare all’assegno sociale solo per le coppie regolarmente sposate, che il

governatore del Lazio, il *mullah* Storace persegue con pervicacia. Altri mullah e mujaidin popolano da qualche anno a questa parte il nostro paese: ricordiamo quelli del nord, Bossi, Maroni o Fini, per i quali gli infedeli è meglio che restino a casa loro, e quelli più moderati, alla Buttiglione, per il quale sarebbe provvidenziale un assegno premio a coloro (donne) che, in una situazione di incertezza derivante dalla loro gravidanza, si decidano a non abortire.

Ma sopra di tutti c’è il nostro Ayatollah, il quale italicamente lancia la nuova crociata basata sulla superiorità dell’occidente, del capitalismo, delle libertà (prevalentemente sua) di fare e disfare, a partire dalle sentenze che lo riguardano, e che si erge a garante dell’unità delle varie realtà tribali della destra italiana, forte del consenso popolare costruito con il monopolio delle nuove chiese/moschee della politica italiana, quelle dei mass media, dai cui pulpiti personcine delicate come Sgarbi, Fede, Liguori, Ferrara, ecc., o più coerentemente nonviolenti, come Pannella, con il suo pacifico accanito slogan liberal-libertario-liberista, hanno provvidenzialmente salvato dal comunismo quest’Italia la quale, a posteriori, di occidentale, nel senso nobile del termine, pare avere ben poco.

Adesso, però, la *talebanizzazione* della cultura politica italiana pare aver bisogno di un supporto intellettualmente forte, che sappia rileggere la storia e mettere con le spalle al muro i disfattisti, i dubbiosi, gli incerti, soprattutto se continuano ad esprimere con qualche fondatezza le proprie idee che manifestano qualche critica, ancorché timida, ai proclami di coloro che sono pronti a gettare - forse più mediaticamente che altro - la bomba nucleare tattica, che, come è noto, è in grado di discernere con precisione chi ha peccato e chi no.

Angelo Panebianco, che di cantonate ne ha già prese molte in questi ultimi anni, ci riprova, misurandosi ora con quel materiale che si chiama storia e cultura, e sostenendo anch’egli l’equazione “O con noi o contro di noi”, che, come tutti sanno, nel corso dei tempi ha prodotto sempre dei rari benefici in tutte le occasioni in cui è stata pronunciata.

In questa occasione egli rispolvera la dualità pensiero forte - pensiero debole (ovvero la questione del relativismo culturale), il cui



dispiegamento, a rigore, era servito per sconfiggere l'idea - forte - e preoccupante del socialismo reale o di quello utopico.

Ora che quel relativismo ha ottenuto il suo obiettivo, bisogna, coerentemente, tornare all'idea forte, che questa volta è l'occidente e basta, con il suo modello unico e oggettivamente superiore, come la storia dimostra; chi non se lo ricorda, se lo deve ricordare, e basta.

Ma come si fa, dott. Panebianco, con tutta la buona volontà, a dimenticare i 60 milioni di morti della seconda guerra mondiale, le leggi razziali, i milioni di morti della prima guerra mondiale, i campi di concentramento o i gulag? E come si può far finta di niente rispetto ai milioni di morti di guerre combattute dagli anni '50 ad oggi, e ai milioni di morti per malnutrizione o povertà in tutti gli angoli del mondo?

Nazismo, Fascismo, Razzismo, Colonialismo, Comunismo e Capitalismo nelle loro versioni più o meno totalitarie, rapaci e golpiste, alterazione e distruzione delle risorse ambientali, sono o non sono, prodotti dell'occidente?

Accanto alle grandi conquiste di libertà, benessere e giustizia, l'occidente vanta anche questi risultati. Ed anche le altre culture o forme di civilizzazione non occidentali, accanto ai loro successi, vantano anche le loro catastrofi.

Se c'è una cosa che ha fatto sempre la fortuna delle civiltà, di tutte, siano esse orientali o occidentali, questa cosa è lo spirito critico, la libertà di coscienza e di pensiero, di giustizia; tutto il nostro benessere e le nostre residue libertà, sono il prodotto di questo: dovunque esse si sono affermate le società sono progredite, dove esse non si sono affermate sono regredite.

Nella storia degli ultimi mille anni dell'occidente ci sono nomi che sono colonne: Dante, Francesco di Assisi, Galileo, Erasmo da Rotterdam, Spinoza, Cartesio, Bruno, Marx, Freud, Einstein, e tanti altri, anche nell'oriente islamico e non, che hanno pensato ed operato in tempi non migliori dei nostri, a confronto con poteri costituiti non migliori dei nostri; li ha guidati lo spirito critico e non l'omologazione; "eppur si muove", è uno dei più grandi regali che l'occidente abbia dato alla storia umana.

ottobre 2001

## **LO SCOOP DELLA FALLACI: UN ALTRO TRAGICO EFFETTO DELL'ATTENTATO TERRORISTICO DELL'11 SETTEMBRE** (da *Emigrazione Notizie*)

L'avvizzimento delle coscienze può avere molte ragioni: anche di carattere fisiologico; il livore e l'accanimento nascono non raramente da ragioni personali.

Le quattro pagine scoop dedicate al lunghissimo intervento di Oriana Fallaci sul Corriere della Sera di sabato 29 settembre sono esemplari per la loro forza, la loro inusitata coerenza, la loro virulenza, la loro unilateralità.

Nessuna distinzione, nessuna problematizzazione, nessun limite, neanche linguistico; la merda presunta o immaginaria degli immigrati arabi in Piazza della Signoria, a Firenze, pare avvolgere e unificare in un tutto omogeneo, Arafat, Bin Laden, i Paesi islamici, il chador, la gastronomia dell'oriente; interi popoli e nazioni, gli "intellettuali ciechi ed ipocriti", i giovani contestatori assimilati ai fascisti, la sinistra, gli antirazzisti, tutta la storia viene inglobata nella vendicativa visione dell'anziana signora di Manhattan.

D'altra parte, l'orgoglio di appartenere alla élite eletta dell'Occidente, con i suoi mirabolanti fasti, le sue conquiste, la sua supremazia, e l'America, o meglio gli USA, come l'esempio più alto di popolo e di Stato votato alla libertà e alla sua difesa.

La vecchia signora malata, è nel suo tranquillo appartamento di Manhattan, il centro del mondo, dove improvvisamente si manifesta la catastrofe, terribile, impossibile, anche se, come dice lei "attesa".

Perché "attesa"?

Non ce lo dice chiaramente; ma lo si intuisce: attesa ed inevitabile perché l'occidente (tra cui viene censita l'Unione Sovietica) non è riuscita ad estirpare per sempre la mala pianta dell'islam; non ce la fece in Afghanistan, e non ce la fece con la prima guerra del golfo. Per la Signora Fallaci, non sembra esserci altra strada che il pugno di ferro totale, verso una realtà che sulla violenza è intrinsecamente costruita, come si può facilmente dedurre dalla lettura del Corano

(ma la Bibbia è poi così diversa?) e da tutte le storie personali che ci racconta sulle sue disavventure di donna giornalista in Iran, in Libano, ecc.

Strada facendo, scrivendo, lei capisce che alle sue argomentazioni si può opporre qualcosa (cioè alcuni episodi poco eclatanti della storia dell'occidente), e quindi cerca di anticiparle: “sì, lo so, che si può dire questo e quest'altro, ma, in estrema sintesi, non me ne frega un cazzo; io sono italiana, sono orgogliosa della mia bandiera, della mia patria, della mia lingua, al punto che, per esempio, non ho preso la cittadinanza americana offertami. Chi non la pensa così non ha le palle, e senza palle, un uomo non è un uomo”, come diceva il padre della Fallaci.

Parole da toscannaccia, che si possono udire nelle accese tenzoni tra i quartieri delle città medioevali del centro Italia; quest'Italia patria della più grande civiltà, che da Roma, passando per Firenze rinascimentale, arriva agli Stati Uniti d'America.

Il disprezzo verso l'altro, che sale da queste pagine, è di una limpidezza sconvolgente; sconvolgente come le pagine, che abbiamo letto nello stesso giorno, del manuale tecnico e spirituale dei terroristi immolatisi per la loro patria, quella di un islam che compendia, nella loro visione, la strage e la catastrofe.

La scrittura può non avere mezze misure; e spesso il testo assume una sua oggettiva essenza; non necessariamente corrispondente a chi l'ha scritto. E lo scrittore, sostiene Borges, può essere migliore, o peggiore di ciò che ha scritto. In questo caso però, appare complicato operare questa distinzione, e le parole, in questi giorni, sono massi, non pietre.

Allora, questa lunga assenza di Oriana Fallaci dal palcoscenico – 10 anni – poteva non essere interrotta. Invece è stata interrotta.

E questo è un altro dei tragici effetti dell'attentato terroristico dell'11 settembre.

novembre 2001

## **EIN BEISPIEL VON TOLERANZ IN DUNKELN ZEITEN**

*(un esempio di tolleranza in tempi bui)*

*- da Emigrazione Notizie*

Sorvoliamo -si fa per dire-, sul fatto che la “Arbusto”, la compagnia petrolifera texana di proprietà dei Bush, sia stata fondata con circa il 30 per cento dei capitali forniti dalla famiglia bin Laden; sorvoliamo, si fa per dire, sul fatto che Osama bin Laden, prima di essere rinnegato dalla propria famiglia, sia stato per ben oltre un decennio agente della CIA e che in accordo con la CIA abbia sostenuto e diretto il movimento fondamentalista dei Talebani, in funzione antisovietica; sorvoliamo anche sul fatto che i movimenti fondamentalisti siano nati e cresciuti, guarda caso, in tutti i paesi arabi “moderati”, quelli sostenuti dagli USA e dall'occidente cristiano, e che non altrettanto sia accaduto nei paesi arabi “non moderati”, la Libia, la Siria, l'Iraq, i quali sono storicamente paesi laici, che però, non essendo troppo allineati con gli USA, ha consentito loro di acquisire l'appellativo di “stati canaglia”; sorvoliamo quindi sul fatto che il fondamentalismo islamico, se non è proprio un prodotto “made in USA”, è stato assemblato con materiali e componenti vari e complementari di cui quello “made in USA” è un pezzo non secondario; sorvoliamo sul fatto che l'area del Golfo e l'Afganistan è interessante e degna di intervento essenzialmente in quanto via del petrolio, e non tanto per il burka e la condizione femminile, la quale, in questi anni, è stata scientificamente ignorata in occidente; lasciamo in second'ordine il fatto che nessuno ha ancora chiarito pubblicamente chi siano i responsabili degli odiosi attentati dell'11 Settembre, cosa che ci fa sperare che almeno i nostri figli o nipoti (tra cinquanta anni, o cento, a seconda della norma che si applicherà sugli accadimenti top secret) potranno avere questa soddisfazione; lasciamo in secondo piano anche il fatto che siano in molti, compreso il Dipartimento di Sicurezza USA ad ipotizzare strane alleanze interne ed esterne nella

attuazione della strategia terroristica, e che i capitali delle forze del terrore siano stati allevati, ben custoditi e transati nelle banche e nelle borse dell'occidente, per cui oggi siamo a rincorrerne società e intermediari; tralasciamo, in buona sostanza, il fatto che il sistema appare abbastanza marcio e pieno di crepe di varia natura; (ciò che si tenta in tutti i modi di nascondere). Tutto questo, ed altro ancora, che costituirebbe elenco lungo e poco edificante, lo mettiamo per un attimo da parte: ma questa guerra -perdonateci l'ingenuità-, a cosa serve ?

Il 12 settembre, come FIEI, abbiamo diffuso un comunicato nel quale auspicavamo misure rapide, mirate e selettive per colpire i responsabili del terrificante attentato di New York e Washington. Assieme al cordoglio per le migliaia di vittime e alla comunità italiana negli USA che ha perso centinaia di connazionali ed oriundi nella strage delle torri gemelle, indicavamo come fondamentale impegnarsi per una nuova politica internazionale volta al riequilibrio delle ragioni di scambio e delle risorse, cioè ad un grande impegno di cooperazione internazionale, per ricostruire una dimensione positiva e che consentisse di togliere qualsiasi alibi e terreno di coltura al terrorismo.

In questi due mesi, purtroppo, poco di tutto ciò, si è visto. Siamo tragicamente approdati ad una dimensione di guerra che pare essere divenuta inevitabile e addirittura, per alcuni, entusiasmante o dovuta; di questa guerra però non si riesce, con tutta la buona volontà, a capire quale coerente obiettivo essa abbia, quale conseguente strategia, per la cattura di bin Laden, essa possa raggiungere, quale positivo quadro internazionale da essa possa scaturire.

Certo è che ogni auspicato sforzo per cambiare rotta, per utilizzare questa tragica occasione per una ricomposizione positiva delle relazioni tra popoli e nazioni, appare in questo momento distante, se non dispersa nel flusso inevitabile degli eventi, nelle migliaia di morti nei deserti afgani, che si succedono alle migliaia nella luccicante Nuova York.

Anche per noi, italiani, sembra essere giunta l'ora delle decisioni irrevocabili, quella da cui appunto si rischia di non tornare più

indietro. Con uno schieramento politico, che, a parte Rifondazione, Verdi, Comunisti italiani e pochi dissidenti DS e della Margherita, mostra una attenzione prevalente alla opportunità di condividere una dimensione di potenza assieme agli altri presunti grandi, di un posto al sole per il dopoguerra che si paga con la partecipazione alla guerra (come è descritto in ogni sussidiario), piuttosto che ad una occasione di profilarsi come potenza di cooperazione e sviluppo, senza abiurare ad una dimensione europea, che, come volevasi dimostrare fa invece, purtroppo, l'ennesima acqua da tutte le parti.

Questa sinistra interventista assomiglia molto per cultura e caratteristiche a quella del secondo decennio del secolo scorso. Una sinistra che ha come obiettivo precipuo quello di dover dimostrare di essere meglio della controparte, secondo lo slogan "se governiamo noi, è meglio" (adoperato per convincere forze imprenditoriali riluttanti e i cosiddetti presunti nuovi ceti della modernizzazione, sul piano interno, per gli USA e l'Occidente finanziario, sul piano esterno). Una sinistra che quindi, proprio per questo, non costituisce prospettiva degna di particolare interesse per coloro che non appartengono o non si riconoscono pienamente nelle categorie descritte tra parentesi.

La cosa paradossale è che ciò avviene dentro un paese che per il 55% è contrario alla partecipazione alla guerra in Afghanistan. Stranamente, i sondaggi sono utili solo quando debbono giustificare politiche di sicurezza, detassazione, privatizzazioni, norme di restrizione dei diritti, in particolare di quelle degli immigrati, mentre in questo caso non se ne tiene conto.

Tutti sembrano essere diventati statisti, purtroppo nel senso superficiale e da luogo comune che si dà a questo termine: bisogna profilarsi sul panorama internazionale come statisti, esegeti della necessità fatale e insondabile dell'uso della forza; vale più l'uso della forza che l'oggetto, l'obiettivo, dell'uso della forza.

"La bomba blu, la superbomba taglia-margherite, quella che distrugge tutto nell'arco di un chilometro" è stata sganciata oggi, 7 novembre, in più siti ritenuti strategici.

Viene voglia di gridare che il pensiero, e la vista, sembrano essere inevitabilmente obnubilati; lo hanno descritto bene, in questi giorni,

Furio Colombo, Giorgio Bocca, Enzo Biagi, Dacia Maraini, e molti altri. Purtroppo questi rari intellettuali vengono dissolti dai sondaggi alternativi ordinati da Bruno Vespa nella sua "Porta a Porta", dove vanno a elemosinare un'apparizione, uno dietro l'altro, tutti, compresi quelli che sanno di andare al macello, come è accaduto anche ad Antonio Di Pietro una decina di giorni or sono, pubblicamente lapidato per aver inquisito tangentisti e frodatori.

Sondaggi, sicurezza, paura, ritorsione, immigrazione, civiltà superiore, antrace, guerra quotidiana, infinita, indefinita... . Termini che cominciano a costituire il nuovo vocabolario di cittadinanza. Cosa si può dire, in questo insistente rumore di fondo che tutto tende a inglobare?

Per quel poco che ci compete, possiamo dire che tuttavia, per quanto insistente e raffinata, tutta questa propaganda di guerra, non ci convince; non riuscirà a convincerci; davvero; sorvoliamo su tutto, siamo comprensivi, disponibili... ma non riusciamo, in tutta sincerità, ad ottenere soddisfazione nell'essere presi per i fondelli; viene in mente, forse inopportuno in questi casi, il famoso detto di Totò, in un suo film, di cui al momento ci è difficile ricordare la trama, ma il cui titolo (o frase decisiva) costituisce momento ed opera immortale e definitiva: "Siamo uomini, o caporali?".

Ad ognuno, secondo la propria natura, congenialità, libertà, posizione, la risposta.

novembre 2001

## **THE MULTINATIONAL TERRORISTIC MAN**

- da AGORA'-Zurigo

*Fermi! Tanto*

*non farete mai centro.*

*La bestia che cercate voi,*

*voi ci siete dentro.*

-----

*Fu anche detto: "noi*

*viviamo su un mostro".*

*Ecco un motto che tutti*

*potremmo far nostro.*

*(La bestia che bracciamo,*

*è il luogo dove ci troviamo.)*

Dopo quasi due mesi di velata censura e contraddittoria informazione sul dispiegarsi della guerra, ma soprattutto di pedagogico accanimento contro il buon senso comune -che di questi tempi sembra essere diventato uno dei pericoli capitali-, dall'America ferita e obnubilata dalla sindrome della bandiera (che ha trovato nuovi giocosi adepti in tutte le province dell'impero), arriva una notizia nuova, almeno per l'Europa: una notizia, un'ipotesi, che era transitata invece fin dal 12 settembre, su numerosi media minori e su qualcun altro maggiore per esempio in America Latina; una ipotesi che aveva occupato anche parecchi cervelli relativamente liberi; essa consiste nella valutazione che l'attentato alle Twin Towers e al Pentagono non è stata esclusivamente opera di terroristi islamici, ma che al contrario, abbia potuto attuarsi grazie a connivenze, compenetrazioni, alleanze con entità interne all'occidente e agli Stati Uniti.

Sabato 27 e domenica 28 ottobre, a due settimane dall'attacco all'Afganistan, il Dipartimento di Sicurezza ha fatto trapelare la notizia che l'antrace proverrebbe da laboratori statunitensi, che si profilerebbe un'inedita alleanza tra terrorismo islamico e terrorismo

interno (quello neonazista, antiabortista e razzista che si era espresso con altrettanta virulenza e precisione nell'attentato alla sede dell'FBI di Oklahoma City, e il cui autore è stato giustiziato nell'estate scorsa).

Verrebbe quindi relativizzata l'importanza del ricercato numero uno, Osama bin Laden, la cui cattura o morte, (già avvenuta o lungi dal realizzarsi) non risolverebbe di per sé il problema. E non lo risolverebbe totalmente né la cattura delle altre decine di terroristi ricercati, né l'acquisizione delle prove di fiancheggiamento di apparati dei cosiddetti "Stati canaglia", molti dei quali, nel frattempo, sono passati a far parte della mega alleanza contro il terrorismo.

Ciò che invece cambierebbe, e di molto, è l'analisi complessiva del fenomeno, che a questo punto non potrebbe più rimanere relegato dentro i confini dell'orientamento islamico fondamentalista, su cui il martellamento mediatico-bellico di queste settimane ha operato un tentativo di convincimento senza precedenti.

La questione appare più complessa e allo stesso tempo più semplice; proviamo a sviluppare l'ipotesi alternativa: se la cosiddetta globalizzazione è un dato di fatto che ha penetrato la quasi totalità del pianeta, nei suoi aspetti commerciali, produttivi, sociali, culturali, politici, perché il terrorismo dovrebbe esserne immune? Perché il terrorismo nel mondo globale, dovrebbe essere "locale" ?

L'attentato dell'11 Settembre voleva forse dimostrare questo: il terrorismo sa essere globale. E non solo quanto agli effetti, ma anche quanto alle modalità di organizzazione, di strategie, di alleanze; esso sa muoversi dove la produttività e l'efficacia organizzativa è maggiore, dando prova di una grande capacità di movimento, di una flessibilità su tutti i piani, da quello culturale a quello economico a quello militare.

Il terrorismo, in sintesi, copia letteralmente, il paradigma della globalizzazione; si riproduce ed agisce come un virus, come se fosse organico al sistema, come se fosse il sistema o una parte di esso.

Queste modalità di riproduzione e di accrescimento sono peraltro già state sperimentate con successo dalla grande criminalità, che convive, come qualcuno in Italia ha avuto modo di auspicare pubblicamente, con il sistema, condizionandolo e talvolta

apportando anche investimenti e qualche parziale frutto occupazionale. Il moderno concetto di mafia è più o meno questo.

E siccome non c'è modo di distinguere (o almeno non c'è una sufficiente volontà in tal senso) denaro sano da denaro criminale, l'economia nel suo complesso, ne è penetrata fino nel suo nucleo: le banche, le borse, ecc..

In un certo senso, ha quindi ragione chi sostiene che la guerra al terrorismo sarà molto lunga: infinita; sarà più o meno analoga alla guerra alla mafia, alla criminalità organizzata, o sarà (dovrebbe essere) più o meno la medesima guerra, visto che molto probabilmente terrorismo e criminalità sono molto ben integrati.

L'unico problema è che la guerra alla mafia e alla criminalità, non si combatte mettendo a soqquadro o bombardando le località ove mafiosi o criminali vanno a trascorrere le proprie vacanze o a realizzare i propri summit, quanto piuttosto individuando e colpendo legami, connivenze, alleanze, cioè, molto di più, a casa nostra, nei reticoli del sistema che è la nostra e la loro casa comune.

In questo senso, la guerra in Afghanistan, o in qualunque altro posto più o meno esotico e distante dai veri centri della globalizzazione, lascia il tempo che trova, oltre a migliaia di morti sul terreno e a numerosi problemi in più.

Anche per evitare che qualcuno possa pensare che l'attentato dell'11 Settembre sia stato il più grande regalo alla lobby dell'industria militare mondiale, che l'antrace non si riveli una straordinaria occasione di profitto per le grandi multinazionali chimicofarmaceutiche, che il controllo del Golfo non sia in realtà l'obiettivo delle grandi compagnie petrolifere, ecc., ecc., andrebbe urgentemente rivisto il piano di lotta, guerra o polizia internazionale contro il terrorismo globale.

Potremmo disporre di una occasione senza precedenti per rivedere qualche deleterio meccanismo non proprio utile ed adeguato a gestire la grande complessità e semplicità della globalizzazione. Il meccanismo della "rimozione" che è stato operato in questo mese e mezzo, comincia a rivelare la sua inutilità e pericolosità, a parte l'emersione visibile e certa della infinita schiera di omuncoli che

fanno a gara a chi è più filoamericano, il cui proliferare testimonia della crisi oggettiva in cui siamo caduti.

A proposito: siamo tutti americani, ma se viene confermato il legame tra terrorismo “orientale” e quello interno all’occidente e agli Stati Uniti d’America, a quale America e a quale occidente faremo riferimento? Un rischio mortale attanaglia intere classi dirigenti.

*Per le spicce*

*L’ultima mia proposta è questa:*

*se volete trovarvi*

*perdetevi nella foresta.*

Le citazioni sono di Giorgio Caproni  
 (“Il conte di Kevenüller”)

novembre 2001

### **Voto all'estero - Un'occasione storica nel tempo globale**

*- da Emigrazione Notizie*

Il risultato della Camera che ha approvato la proposta di legge sull’esercizio di voto all’estero con una buona maggioranza, ma anche con una notevole opposizione sull’articolo 8, (141 i voti contrari, 315 a favore), è da salutare evidentemente con sollievo ed apprezzamento; c’è da cogliere come in questi ultimi anni, sia mutato in modo consistente l’atteggiamento di molti parlamentari rispetto alla effettiva comprensione della natura e della entità dell’emigrazione italiana nel mondo; il risultato di questo voto parlamentare, è il risultato di un lavoro assiduo, portato avanti con convinzione a livello associativo, dal CGIE, dalle rappresentanze dei Partiti e che si è avvalso di contributi personali di spicco, a partire dal Ministro Tremaglia, dall’ex Ministro Fassino, dal Sottosegretario Danieli, e da altri autorevoli esponenti del Centrosinistra; un lavoro che aveva già conseguito un risultato fondamentale in occasione del voto sulle modifiche costituzionali ottenuto nella precedente legislatura.

C’è a questo punto da auspicare che la legge venga approvata con lo stesso testo al Senato, superando le probabili critiche di incostituzionalità dell’art. 8, il quale invece, risponde coerentemente all’impostazione già data in occasione della revisione dell’articolo 48 della Costituzione.

Il valore, la consistenza, dell’esercizio di voto all’estero sta infatti proprio qui: un corpo elettorale sull’ordine del 7% della popolazione italiana, esprime una propria rappresentanza, di molto inferiore a quella percentualmente ottenibile all’interno della Legge Ordinaria (meno della metà), proprio perché gli viene riconosciuta una sua specificità; se così non fosse, sarebbe legittima la richiesta di una rappresentanza proporzionale analoga a quella applicata dentro i confini italiani, cosa che, come è noto, non ha mai trovato particolare sostegno, e che renderebbe anche condivisibile la posizione di chi è critico verso l’articolo 8 della proposta di legge.

Certo, il voto all'estero arriva molto in ritardo, rispetto ai tempi storici che lo avrebbero meglio giustificato, quello in cui i legami con la madrepatria erano maggiori, perché più recente era l'emigrazione, meno avanzati i processi di integrazione.

Però, il voto all'estero, per chi sa ben leggere, continua a costituire una grande occasione per l'Italia: l'occasione di disporre di un contributo positivo nel tempo, critico, della globalizzazione.

Se l'emigrazione italiana saprà esprimere la giusta qualità, questi nuovi parlamentari potranno meglio farci confrontare con tutto ciò che oggi significano interculturalità, integrazione, identità multiple, e ancora, ragioni di scambio nord-sud, marginalità, povertà, welfare, cooperazione economica, sociale, culturale; potranno farci meglio comprendere cosa significano pace e democrazia, e molte altre cose le quali stanno già potentemente sul tappeto e ci resteranno per i decenni a venire.

Il rischio di una rappresentanza "separata" dal resto esiste solo in una prospettiva neonazionalistica che siamo tutti chiamati a sconfiggere, perché demagogica, perché non realistica, perché fuori dal tempo. Già su questo si può cominciare a intravedere qualche discriminazione in termini politici e di contenuto che dovrà improntare una futura campagna elettorale nell'enorme circoscrizione estera in cui è dispersa la collettività italiana nel mondo, che è un popolo di migranti vecchi e nuovi.

In questi paesi, in questi luoghi, la collettività italiana discute, fa politica, da battaglia su questi temi, e probabilmente è unitaria, divisa o articolata analogamente a quanto accade in Italia o nelle comunità autoctone dei paesi in cui risiede.

dicembre 2001

## **L'EMULAZIONE IN RITARDO**

- da *Emigrazione Notizie* \*

Che l'Italia sia un Paese di emulatori è noto: "Un americano a Roma", quell'incomparabile film in cui Sordi tentava di somigliare allo stereotipo dell'americano motorizzato, agile e ondeggiante che mangiava bistecche accompagnate da latte, costituisce un esempio insuperabile di questa tendenza che permea la nostra società dagli anni '50 in poi.

Precedentemente, negli anni '30, anche l'esempio tedesco aveva acquisito adepti e sostenitori.

Oggi si vaga tra l'uno e l'altro.

La potenza americana, oggi texana, e l'organizzazione tedesca, immaginata uguale a quella dei decenni trascorsi, continuano a trovare gradimento.

L'ultimo esempio è quello della Ministra Moratti che tenta con difficoltà di fotocopiare il sistema scolastico tedesco ed applicarlo a mo' di controriforma all'inverso, in Italia.

Percorsi scolastici rigidi e predeterminati fin dall'adolescenza, in modo che, raggiunta la maggiore età, potremo disporre di ridotte schiere di professionisti da una parte e di varie schiere di operai o lavoratori più o meno manuali, dall'altra. Caste distinte quindi, la cui configurazione avviene con meccanismo biologico con una opzione sul futuro già a 12/13 anni.

Il tutto è annaffiato di produttività, di privatizzazione, di intrusione dell'industria privata nel campo dell'educazione.

Peccato che gli acculturati esponenti del Governo delle libertà non sappiano che in Germania, questo sistema duale è in discussione e sotto critica da ben oltre un decennio; che quel sistema produce grosse fette di marginali ed analfabeti, tra i quali annoveriamo le decine di migliaia di giovani italiani ed altri immigrati nelle Sonderschulen (Scuole differenziali).

Ma anche per gli autoctoni tedeschi il sistema è ritenuto scarsamente produttivo, perché in un mercato del lavoro in rapidissimo

cambiamento, conta più la capacità di adattamento, cioè una cultura ampia e non settoriale, che gli specialismi tipici dell'epoca fordista o taylorista che dir si voglia.

Ancora una volta arriviamo tardi. E' davvero una condanna.

dicembre 2001

## **IL CONGRESSO DS TRA PERMANENZE E MODERNITÀ**

- da *Emigrazione Notizie*

Come al solito bisogna intenderci sui nomi; sul significato che si dà alle parole, ai segni; stando a quanto si evinceva dalla lettura della maggioranza dei media, alla volgarizzazione dei contenuti delle mozioni, il Congresso DS, fatta salva la vittoria già acquisita da Piero Fassino, si sarebbe giocato sul discrimine tra vecchio e nuovo, tra *vetero* e moderno, tra chiusura ed apertura.

Ma quale significato appunto, possono avere tali termini, oggi, tanto più dopo l'11 settembre e la guerra in Afghanistan, dopo essere piombati in questa cupa "post-post" modernità fatta di empasse politica e tentazioni autoritarie, di decisionismo e contraddizioni, incertezza, squilibri e paura, terrorismo e guerra?

Si tratta di modernità, o di involuzione?

E sul piano interno, è moderno o non moderno, ciò che è accaduto e sta accadendo a livello di azione e misure governative, e sono moderni o vecchi, i giovani 250 mila metalmeccanici della FIOM che hanno manifestato a Roma, o i 250 mila di Genova, i 300 mila della marce per la Pace, o ancora i 200 mila del 10 Novembre?

La linea di demarcazione non è così netta come qualcuno vuol dare ad intendere, passa a zig zag, sprofonda e risale tra le torri gemelle e i deserti afgani, tra i 36 milioni di morti annuali per fame nel mondo, i 29 milioni di malati di AIDS in Africa e le ottanta famiglie che detengono la maggioranza delle ricchezze del globo, tra le lotte dei campesinos per la conquista della terra da coltivare per l'autosufficienza alimentare e le politiche neoliberiste imposte fino ad ora dal FMI e dalla Banca Mondiale, tra la proprietà dei brevetti dei semi e dei farmaci, e l'aumento delle quotazioni in borsa di chi produce il vaccino anti-antrace, tra le manipolazioni transgeniche e le sperimentazioni sulla clonazione.

La linea di demarcazione appare più simile ad una spirale contorta che non ammette semplificazioni o riduzioni sui livelli, di gran lunga



superati, degli stati nazionali, o dei luoghi comuni politici degli anni ottanta.

Ed anche dentro gli stati nazionali, quelli ricchi, i nostri, il nostro, bisogna capire se è moderna la cancellazione auspicata dell'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori e il tentativo allargato di contrarre il livello dei diritti di chi lavora, la permanenza di una massa tuttora enorme di disoccupati, la restrizione dei diritti dei cittadini migranti, la legge sulle rogatorie e quella sulla cooperazione, ecc. ecc.

La competitività internazionale del sistema paese alle prese con la riduzione delle risorse destinate a scuola, ricerca, sanità, e con una confindustria interessata più a far cassa che ad agire come "moderna" illuminata imprenditoria, alla ricerca di una privatizzazione mirata e conveniente, e con gli investimenti che continuano a concentrarsi al nord e a ridursi proporzionalmente al sud, ecc. ecc.

Queste sono le modernità e le permanenze con cui abbiamo a che fare. Che sia necessario cambiare, "o si cambia o si muore", è qualcosa di condiviso, pressoché in modo unanime; in quali direzioni, un po' meno, molto meno.

Forse è il tempo di ridefinire strategie multiple, non del tutto o non necessariamente centrate o filosoficamente fondate su univoche certezze, o forse è il tempo di ridefinire nuovi fondamenti, ma certo non è più il tempo in cui facilmente si possa dividere il mondo in opposti logicamente comprensibili ed autosufficienti.

Non è davvero chiaro perché il conflitto sociale debba apparire vecchio, quando ogni conquista è derivata da esso – e il '900 ne è testimone -; ed anche su un quid di antagonismo strutturale dovrebbe esserci disponibilità a discutere, visto che quello in cui viviamo davvero non appare più il migliore dei mondi possibili.

Su tutto questo il Congresso dei DS ha prodotto una grossa varietà di riflessioni più o meno convincenti, più o meno entusiasmanti. Permanenze e modernità sono trasversali agli schieramenti, sia nei linguaggi che nei contenuti.

E' un work in progress che durerà e che durando potrà modificare e ricomporre maggioranze e minoranze, assemblare schieramenti interni e contigui.

E' auspicabile che ciò avvenga, perché non c'è né ragion politica – strategica o tattica -, né ragione di altra natura per non tentare la ricomposizione di una sinistra vasta e plurale, politica e sociale, che si candidi a gestire questa fase di formidabili cambiamenti.

Il richiamo alle esperienze socialdemocratiche nordeuropee, peraltro in un momento di profonda riflessione e aggiornamento, dovrebbe essere significativa anche su questo aspetto: in Germania e in Francia, si riesce a stare insieme.

Gli interventi di Berlinguer e di Giuliano Amato nella loro attesa differenza, su questo concordavano: c'è una varietà sociale e politica che è ricchezza, che non va dispersa e che non va omologata.

E anche questo potrebbe chiamarsi riformismo.

dicembre 2001

## **2001: VOLGE AL TERMINE UN ANNO IMPORTANTE**

- da *Emigrazione Notizie*

Volge al termine un anno importante: il primo del XXI° secolo dell'era cristiana; in altri calendari ci troviamo intorno al 1500, per altri ancora attorno al 3000, secondo alcuni abbiamo superato il 4000. Comunque sia questo è il nostro tempo.

Un tempo arduo, fatto di un rumore di fondo permanente, contese e guerre, fame ed esodi; è un tempo cupo ancor più nitidamente oscuro, dopo questo 11 settembre, data in cui anche per la forza dell'occidente comincia ad essere chiaro che ci troviamo davvero tutti uniti in un unico destino. Non c'è più spazio per tirarsi fuori, non ci sono più isole.

L'ameba che abbiamo creato ingloba ormai l'esistente, e dove la si tocchi, risuona da ogni parte, reagisce e sgomitava dentro se stessa.

Fuori dal sistema non c'è nulla. Questo rumore di fondo è la storia che si dipana dagli innumerevoli centri ed anche la volontà di potenza di nietzscheana memoria che si articolava nelle battaglie tra insiemi e sistemi è una dinamica superata.

Chi pensa che la geografia mondiale si articoli tra un bene ed un male distinti pensa il passato, poiché bene e male sono oggi compresenti dentro l'unico recipiente globale.

Dare battaglia dentro l'unico sistema (rispetto al quale niente è più esterno) vuol dire pian piano eroderlo, consumarlo tragicamente anche nei suoi lati positivi. Non c'è dunque alternativa al dialogo, alla comprensione altrui, all'equilibrio delle ragioni e dei rapporti; e questa non è tanto una necessità etica, quanto la condizione strutturale della sopravvivenza: insomma ciò che ci conviene fare, il linguaggio che ci conviene adottare.

Ma sappiamo che dentro, il sistema globale, continuerà a persistere una visione contrapposta che è quella del dominio di una parte sull'altra: contro di essa, con pazienza, con continuità, con perseveranza, con saggezza, bisogna muovere, facendo emergere tutte le contraddizioni che le sono insite.

L'anno 2001 si era aperto con un elemento di grande speranza a Porto Alegre, sotto lo slogan che "Un altro mondo è possibile". Nel corso dei mesi dell'anno, abbiamo attraversato gli eventi della protesta globale a Quebec City e a Genova, passando per altri innumerevoli luoghi meno mediatici, quelli delle bidonville africane, delle periferie asiatiche e latino-americane.

In Italia una eterogenea coalizione di destra ha vinto e governa con arroganza su un paese frastagliato in cui l'opposizione stenta a recuperare il bandolo della matassa. Sono indubbiamente tempi duri, ma la società civile è viva e cresce.

L'occasione di nuovo autoritarismo che si è presentata alle destre mondiali con l'evento dell'11 settembre pare aver già esaurito il suo corso, anche se a lungo tenterà di insediarsi stabilmente dentro le società emulando le trame dei film più apocalittici.

Fortunatamente il buon senso è un'arma ancora affilata che possiamo continuare ad usare. E la propaganda non potrà mai convincerci che le tonnellate di bombe servano davvero a risolvere qualcosa contro le bombe altrui che sono sempre le nostre; perché continuiamo infatti a produrle?

Dalla fine della seconda guerra mondiale sono stati oltre 20 milioni i morti a causa di conflitti armati; e sono stati in grande maggioranza vittime tra la popolazione civile. I primi produttori armi sono gli USA che da soli producono la stessa quantità degli altri quindici grandi produttori che seguono in graduatoria (Russia, Francia, Gran Bretagna, Germania, Cina, Olanda, Italia, Ucraina, Canada, Spagna, Israele, Repubblica Ceca, Bielorussia, Belgio, Svezia).

Ogni anno sono oltre 35 milioni i morti per fame e oltre 20 i milioni di morti per malattie che sarebbero facilmente curabili. Queste cifre potranno aiutarci a capire come impostare il nostro lavoro nel prossimo anno. Anche nel nostro ambito di emigrazione e di immigrazione. Auguri a tutti noi.

gennaio 2002

## I MIGRANTI ITALIANI E LA LEGGE BOSSI-FINI

- da *Emigrazione Notizie*

*"Il Ddl Bossi-Fini che andrà in aula nei prossimi giorni al Senato, tra le egregie innovazioni che propone e che ne fanno una sorta di manifesto di inciviltà e di razzismo più che un tentativo magari non condivisibile, di misure di regolazione dell'immigrazione in Italia, prevede all'art. 14, relativamente alla determinazione dei flussi di ingresso, delle quote riservate "ai lavoratori di origine italiana per parte di almeno uno dei genitori fino al terzo grado in linea retta di ascendenza, residenti in paesi non comunitari".*

Questa modifica del primo comma dell'art. 14, spuntato dal Ministro degli italiani all'estero Tremaglia in cambio della paventata dissociazione dal testo del disegno di legge, costituisce una ennesima dimostrazione di cosa ha in mente questa maggioranza rispetto al tema migrazioni: nella fattispecie, si individua la prospettiva che, ove l'immigrazione non possa essere considerata come fatto congiunturale, esiste un'alternativa all'ingresso di immigrati dall'Africa e dall'Asia, ricorrendo, con probabile soddisfazione di integralisti e fondamentalisti di varia natura, alle masse di disoccupati e diseredati dei paesi latinoamericani, i quali, in grande numero - circa 40 milioni-, vantano qualche avo italiano.

Forse Tremaglia voleva solo farsi bello presso le comunità italiane disperse nel continente, accreditando l'immagine di un paese che è pronto ad accogliere i propri figlioli sfortunati, come da tempo cerca di fare anche l'Assessore all'emigrazione e all'immigrazione della Regione Veneto, Zanon, il quale, dopo l'approvazione della Legge per l'esercizio di voto per gli italiani all'estero, passa alle vie di fatto, aprendo un ufficio di smistamento a Cordoba, e sostenendo che alle prossime elezioni regionali, il voto per corrispondenza dall'estero sarà allargato ai corregionali dispersi ai quattro angoli del globo.

Ma a quale destino vanno incontro questi candidati all'immigrazione che vantano un quid di sangue italiano, nel caso che il disegno di Legge Bossi-Fini si trasformi in Legge della Repubblica?

Proviamo a spiegarlo, visto che nessuno di questi filantropi si è sentito in dovere di farlo: -un massimo di 9 mesi di contratto di soggiorno per lavoro stagionale; un massimo di due anni per contratto di soggiorno a tempo determinato o indeterminato che sia; il rinnovo del permesso di soggiorno è possibile per un massimale di tempo uguale a quello della stesura del primo contratto (nella Legge Turco-Napolitano era possibile un rinnovo per un periodo pari al doppio del primo contratto); per rinnovare il contratto di soggiorno, l'immigrante deve provvedere nei 30 giorni precedenti alla scadenza del contratto (adesso ha a disposizione 90, 60 o 30 giorni rispettivamente per lavoro a tempo indeterminato, determinato, stagionale), impedendogli in pratica, qualsiasi opportunità di formazione o riqualificazione professionale; oltre al contratto di lavoro disponibile, deve sussistere la garanzia da parte del datore di lavoro, dell'alloggio e, novità interessante, del pagamento delle spese di rimpatrio (si dà per scontato che dopo un po' se ne debba andare); in sintesi, le norme introducono elementi di ulteriore precarizzazione dello status del cittadino immigrato, che, pur nella collocazione di lavoratore con contratto acquisito, si vuole subalterno, ricattabile e senza possibilità di migliorare il suo status. Se, alla scadenza del contratto, il cittadino immigrato non è riuscito a rinnovare il suo rapporto di lavoro, egli viene espulso; si tratta di una espulsione amministrativa, immediatamente eseguibile dal questore, e per sua natura non può essere impugnata; viene attuata con l'accompagnamento coatto alla frontiera eseguito dalla forza pubblica. Lo sfortunato non può rientrare in Italia per un periodo di 10 anni.

Se l'espulsione non è immediatamente eseguibile, egli viene internato per un periodo fino a 60 giorni nei centri di permanenza ed accoglienza temporanea e successivamente gli viene intimato di lasciare il territorio italiano.

Nel caso in cui egli non provveda, ovvero rientri in Italia prima dei dieci anni previsti, la violazione di queste norme prevede l'arresto da 6 mesi ad un anno; per chi venga espulso una seconda volta, è prevista la reclusione da 1 a 4 anni.

Sul piano dei ricongiungimenti familiari, essi sono previsti solo per i genitori che non abbiano altri figli (stando alla lettera, anche se minorenni o se già residenti in Italia); non saranno più possibili ricongiungimenti con parenti entro il terzo grado, a carico e inabili al lavoro. In caso di matrimonio con un cittadino italiano, l'autorità di pubblica sicurezza avrà titolo di verificare se il matrimonio è reale o simulato, a meno che dall'unione matrimoniale non siano nati dei figli.

La figura dello Sponsor, che garantiva fino ad oggi la possibilità di un incontro tra domanda ed offerta di lavoro, viene abolita. La Carta di Soggiorno, che consente di restare illimitatamente sul territorio nazionale, viene concessa solo dopo 6 anni di lavoro continuativo che, a causa delle necessarie procedure burocratiche e alla parallela necessità di non restare disoccupati, diventano 7: un traguardo pressoché irraggiungibile.

E, ciliegina finale: se dopo uno, due o più anni, il lavoratore immigrato se ne torna volontariamente al suo paese di origine, i suoi contributi previdenziali versati non sono riscattabili; quei soldi serviranno infatti a finanziare i costi delle espulsioni di altri. A questo punto è il caso di fare alcune brevi considerazioni, al di là della palese incostituzionalità di molti passi del ddl, che ove approvato costituirà materia di valutazione per la Corte Costituzionale, al di là del fatto, che esso contravviene a molte direttive e disposizioni comunitarie, nonché alla legislazione sui contratti di lavoro, e addirittura ai principi dei diritti dell'uomo, in particolare per la parte riguardante la concessione di asilo politico, o che, invece che contrastare l'immigrazione clandestina, indurrà effetti opposti e criminogeni:

1) se tali norme dovessero essere applicate, nei Paesi non comunitari in cui sono presenti nostri connazionali ancora in possesso della cittadinanza italiana, cioè quelli che dovranno esercitare il voto dall'estero alle prossime consultazioni elettorali (si tratta essenzialmente di cittadini italiani residenti in Svizzera, Usa, Canada, Australia, Argentina, Brasile, Uruguay e Venezuela), ci troveremmo,

d'un colpo, molte centinaia di migliaia di italiani da rimpatriare repentinamente.

2) Gli ex emigrati di origine italiana, ma non in possesso di cittadinanza, e di cui alcuni, come abbiamo detto, auspicano una re-immigrazione nel nostro Paese in sostituzione di neri o islamici, qualora il Ddl Bossi-Fini fosse approvato, si troverebbero alle prese con la normativa brevemente descritta. Davvero strano destino quello di questi nostri parenti (mediamente ogni famiglia italiana ne vanta almeno uno). I loro nonni o genitori hanno varcato gli oceani e ora, figli e nipoti si ritrovano a prendere in considerazione l'ipotesi di varcarlo di nuovo, ma in senso inverso, dall'Argentina, dal Brasile, dall'Uruguay, dal Venezuela, a causa delle difficili situazioni economiche che attanagliano queste aree. I paesi dell'America Latina non sono stati storicamente un esempio di civiltà giuridica, di Stato di diritto, ma in questo caso, è preferibile il loro ordinamento a quello prefigurato dal Ddl Bossi-Fini. Quanto resisterebbe la dignità di un argentino di origine italiana, di quelli che stanno manifestando in tutte le maggiori città di questo paese, alle vessazioni descritte?"

gennaio 2002

### **La FIEI al corteo contro il disegno di legge Bossi-Fini sull'immigrazione**

La Federazione Italiana Emigrazione Immigrazione (FIEI) e le due associazioni che l'hanno costituita - la Filef e l'Istituto Fernando Santi - hanno aderito e partecipato alla manifestazione del 19 gennaio contro il ddl Bossi-Fini sull'immigrazione. Migliaia e migliaia i volantini distribuiti dall'associazione per dire no all'emarginazione ed allo sfruttamento e per dire sì alla convivenza rispettosa, alle garanzie costituzionali, al diritto al lavoro ed ai ricongiungimenti familiari. Eccone il testo, letto dal palco alla fine del corteo:

"Le rappresentanze degli emigrati italiani nel mondo, aderenti alla FIEI, portando la loro piena solidarietà agli immigrati extracomunitari presenti in Italia, manifestano il proprio totale disappunto e contrarietà al vergognoso disegno di legge Bossi-Fini, un manifesto di razzismo e xenofobia che va contrastato con ogni mezzo. Inviando il proprio saluto ai partecipanti alla manifestazione nazionale del 19 gennaio a Roma, vogliamo ricordare come in tutto il corso del '900, gli emigrati italiani si siano battuti e si battano ancora oggi in tanti paesi per il riconoscimento dei diritti civili nei luoghi di lavoro e nella società per tutti i migranti, senza distinzione di razza o di religione.

Agli italiani in Italia vogliamo ricordare che nessuno dei paesi che ha accolto i nostri connazionali ha mai prodotto una legislazione così restrittiva e escludente come quella sostenuta in questo disegno di legge; se ciò dovesse avvenire sarebbero centinaia di migliaia gli italiani che dovrebbero rimpatriare.

La FIEI rifiuta l'impostazione demagogica relativa alle quote riservate e preferenziali per l'immigrazione di cittadini di origine italiana (Art. 14 del ddl), che, nel caso, sono da considerarsi aggiuntive alla determinazione dei flussi annuali. Peraltro la FIEI ha iniziato una campagna di informazione verso le collettività di origine

italiana su quali siano le condizioni di precarietà e le norme vessatorie ad essi riservate da questo ddl.

La FIEI ritiene fondamentale lanciare una grande campagna di informazione in Italia volta a far emergere la storia e le affinità della condizione dei migranti italiani all'estero, con quella degli immigrati nel nostro paese, convinta che il recupero della memoria storica dell'emigrazione italiana costituisca un antidoto potente contro le tendenze xenofobe e razziste. Auspica quindi la saldatura delle politiche per l'emigrazione e per l'immigrazione e un reciproco coinvolgimento delle organizzazioni della società civile impegnate sui due versanti".

*F.I.E.I. – Nazionale e le organizzazioni aderenti in Italia, Australia, Canada, Usa, Svizzera, Germania, Francia, Belgio, Lussemburgo, Gran Bretagna, Svezia, Olanda, Argentina, Brasile, Uruguay, Cile, Venezuela.*

gennaio 2002

### **Sull'approvazione del voto degli italiani all'estero: intervista su "Emigrazione Notizie"**

Il 20 dicembre 2001 è stata una giornata storica per gli italiani all'estero che, grazie all'approvazione definitiva della legge ordinaria sul voto potranno dalle prossime elezioni politiche votare dai paesi di residenza ed eleggere propri rappresentanti nel Parlamento italiano. Una vittoria della quale è pienamente soddisfatto Rodolfo Ricci, Segretario della FIEI e Coordinatore nazionale della FILEF, intervistato da "Emigrazione Notizie".

*Finalmente il voto all'estero è una realtà; quali sono le valutazioni delle associazioni che rappresenti?*

Non si può che essere soddisfatti di questo risultato; è durata decenni la battaglia dell'emigrazione per raggiungere questo obiettivo che è insieme un riconoscimento di un diritto fondamentale di cittadinanza e un riconoscimento di una grande opportunità per il nostro Paese.

FILEF, F.Santi, FIEI, sono stati tra gli interpreti principali di questa aspirazione che ha riguardato milioni di cittadini italiani che hanno avuto in sorte quella di lasciare il proprio paese e di doversi misurare con le difficili situazioni di emarginazione, di razzismo talvolta, di faticosa integrazione nei luoghi in cui sono arrivati.

E insieme al sostegno a questa aspirazione, le nostre organizzazioni hanno svolto, in accordo con le organizzazioni sindacali, in particolare la CGIL e l'INCA, un'azione insostituibile di tutela, di informazione, di assistenza; nel corso degli ultimi decenni abbiamo saputo rilevare e rispondere ai nuovi bisogni dell'emigrazione, quelli dei pensionati, dei giovani e delle donne, dei ragazzi in età scolare, come abbiamo saputo evidenziare tutto il circuito di opportunità e potenzialità nuove che scaturivano dalla presenza degli italiani all'estero, dei piccoli imprenditori, delle nuove generazioni relativamente ben integrate; parallelamente a ciò abbiamo sempre

tenuto presente e saldato questi bisogni ed opportunità con quelle rappresentate dalla presenza degli immigrati terzomondiali in Italia e in Europa: anch'essi sono da considerare un grande risorsa.

*La risorsa emigrazione...*

Sì, la risorsa emigrazione e la risorsa immigrazione: diritti universali, evidenziazione delle potenzialità, comprensione della grande opportunità che derivano dallo sviluppo di società interculturali, come costitutivamente e storicamente è quella italiana e sono tutte le società di immigrazione.

Questo "Konzept", come dicono i tedeschi, destò all'inizio meraviglia e qualche irrisone, poi fu acquisita dal mondo politico, istituzionale ed economico italiano e di molti altri paesi. Ma è una lettura nostra, che siamo riusciti ad affermare in luoghi diversi e anche con qualche problema, come ho già detto.

Oggi questo concetto viene applicato, per esempio, in Germania e Svizzera, verso le altre comunità immigrate, turchi, slavi, arabi; le nostre organizzazioni fungono da consiglieri e consulenti verso le istituzioni di questo come di altri paesi; i nostri progetti di inclusione sociale in ambito formativo, scolastico, assistenziale, di azioni di coinvolgimento dei migranti nello sviluppo economico locale, di progetti destinati alla costruzione di relazioni tra le regioni di origine e i paesi di accoglienza attraverso la "mediazione" che possono offrire le collettività emigrate, si sono affermati in molte realtà e sono state replicate in Europa, come in Australia, come in America Latina.

Queste esperienze costituiscono un grande patrimonio di conoscenze e di metodologie che intendiamo far "ritornare" in Italia, questa volta verso i concittadini terzomondiali e i propri Paesi di origine. La cooperazione, l'integrazione, la comunicazione tra culture diverse saranno un obiettivo politico strategico dei prossimi decenni, una condizione di equilibrio e di relazioni positive tra le diverse aree del globo; costituiscono l'unica reale alternativa al terrorismo e alla guerra.

Noi ci troviamo, tra italiani all'estero e immigrati in Italia, dentro questo circuito; e intendiamo svolgere un ruolo attivo e di orientamento in queste dinamiche.

*Ma converrai che la destra italiana ha svolto un ruolo significativo nell'ambito dell'emigrazione italiana nel mondo.*

Non c'è dubbio che alcuni settori della destra italiana siano stati molto sensibili. Forse più che di settori bisognerebbe parlare di uomini, di Tremaglia, un uomo che rispettiamo, sia per l'impegno che ha sempre manifestato verso gli italiani nel mondo, sia per le sue recenti posizioni molto critiche, che ha espresso sulla politica del suo Governo verso gli immigrati.

In entrambi i casi è risultato abbastanza isolato. Ed è un peccato, perché le posizioni di Tremaglia dimostrano che chiunque si sia occupato dei problemi dell'emigrazione italiana non può non riconoscere pari dignità e pari diritti di chi oggi emigra in Italia, in condizioni analoghe o peggiori.

Rispetto all'esito del voto, infatti, non si può disconoscere che esso sia il prodotto, innegabilmente sofferto, di un vasto schieramento trasversale, che, pochi perseveranti, con anni di lavoro, sono riusciti a convincere. E in ogni caso, al di là di paternità improprie che inevitabilmente emergeranno, tutti sanno che le modifiche costituzionali che hanno consentito l'istituzione della circoscrizione estero, si sono affermate sotto gli ultimi governi del centrosinistra.

Questo significa che dopo decenni di oblio, gli italiani e i loro rappresentanti in parlamento hanno recuperato memoria storica e senso di pragmatismo nella attuazione di un diritto che formalmente c'era già, ma che era impossibile da attuare.

Tuttavia nei lunghi anni della cosiddetta diaspora, chi è stato attivo all'estero, chi ha risposto ai bisogni, chi ha offerto servizi reali, chi si è davvero impegnato e continua concretamente ad impegnarsi, sono state essenzialmente le organizzazioni di ispirazione cristiana e della sinistra sociale; il Ministro Tremaglia lo sa; e sa riconoscerlo. Ed anche in questo si manifesta la sua natura di galantuomo che vogliamo apprezzare.

*Ma ora che il voto è passato, cosa succede ?*

Succede che, come in ogni manifestazione di espressione democratica, ognuno è chiamato ad esprimere e a rendere visibile la propria posizione: non è certo concepibile che tutti siano d'accordo su tutto!

E' auspicabile che su tutta una serie di questioni possano essere raggiunti momenti di convergenza e di unità, dalle questioni di carattere istituzionale e che interessano il "paese emigrazione".

Ma chi sarà eletto e chi scenderà in campo per essere eletto, dovrà mettersi nell'ottica di rappresentare il Paese Italia nel suo complesso, gli italiani in Italia e quelli fuori d'Italia; tra coloro che vivono in Italia, ci sarà, per esempio, anche da rappresentare la condizione degli stranieri, concittadini di altre nazionalità ai quali va al più presto riconosciuto almeno il voto amministrativo, attivo e passivo.

Ci sarà da capire per quali opzioni ci batteremo sul piano dei rapporti nord-sud del mondo, per quale sistema economico-politico globale; ci batteremo per una prospettiva di dominio e di controllo dei paesi sottosviluppati o in via di sviluppo, oppure per il riequilibrio delle ragioni di scambio? Per una distribuzione più equa delle ricchezze, per un rilancio delle politiche di welfare, o per la liberalizzazione selvaggia, ecc.?

Intorno a questi quesiti, è giocoforza che si costruiscano alleanze che saranno destinate a confrontarsi, in Europa, come negli altri continenti. Ed oggi, alla luce del dramma argentino, di cui in Italia, forse solo noi che abbiamo a che fare con i nostri connazionali ed oriundi stiamo parlando da anni, la questione appare ancora più chiara: le politiche dell'FMI, e quelle dei grandi magnati argentini e dei loro rappresentanti, che hanno da tempo esportato i loro capitali a Miami, sono conciliabili con la condizione degli oltre 20 milioni di argentini (di cui la metà di origine italiana) alle prese con la sopravvivenza alimentare quotidiana? Con quali italiani e con quali oriundi ci sentiamo più vicini? Insomma, si dovrà decidere da quale parte stare, in Italia e all'estero. E mi pare un metodo sano e vitale, democratico.

*Quali sono i rischi del voto ?*

I rischi maggiori mi sembrano quelli legati al suo esercizio da un punto di vista tecnico: intanto è necessario che dal prossimo gennaio, si attuino tutte quelle misure volte alla realizzazione di una anagrafe consolare senza buchi e davvero aggiornata; cosa non facile, perché la questione riguarda almeno due Ministeri, il MAE e gli Interni, e poi tutti i seimila comuni italiani.

Poi è evidentemente indispensabile che la gente possa esprimere il proprio voto in autonomia e segretezza; che siano realizzati gli accordi con i paesi di residenza, sia rispetto alla consegna dei documenti elettorali, sia rispetto alla possibilità di esercitare una campagna elettorale aperta e libera. Sappiamo che questo sarà uno scoglio non indifferente in particolare in paesi come l'Australia e il Canada.

E su queste cose si misurerà la modernità, l'efficacia, la capacità del nostro Paese, a livello politico ed amministrativo.

*E per ciò che riguarda le forze in campo, centrodestra, centrosinistra...?*

Purtroppo si voterà con il sistema proporzionale, ciò che complica ulteriormente le cose. Io penso che sia indispensabile per tutti, che si proceda analogamente a quanto avviene in Italia per il maggioritario; potrà sembrare una assurdità in termini, ma in realtà non c'è alternativa praticabile. Non si può immaginare che si presentino candidati di 30 o 40 partiti. Chi ne uscirebbe eletto, non si troverebbe certo in una gradevole situazione, visto anche che è molto probabile che il numero dei votanti non corrisponderà agli aventi diritto.

Quindi io ritengo indispensabile una convergenza ampia degli schieramenti su candidati condivisi verso cui orientare il voto almeno a livello continentale. Senza di ciò rischiamo che il riconoscimento di un diritto sacrosanto, si trasformi in qualcosa di grottesco.

E per quanto riguarda la sinistra, penso che questa convergenza, questo orientamento, debba andare dal centro del centrosinistra, fino alla sinistra. Nessuno escluso. Sarà un segnale di vero riformismo mentale e culturale- se si riuscirà a fare questo. Altrettanto, ed analogamente, suppongo, sarà chiamata a fare la destra.

*Quale sarà il ruolo dell'associazionismo in questa prospettiva ?*

L'associazionismo di emigrazione non corrisponde e non deve corrispondere ai partiti; ove vi corrispondesse ci troveremmo di fronte ad una falsificazione di funzioni, il che comporterebbe qualche decisione.

Penso piuttosto che l'associazionismo abbia una grande funzione nel costruire o ricostruire l'agibilità democratica dell'esercizio di voto, così come peraltro già avviene in occasione dell'elezione dei Comites e del CGIE. Agibilità democratica, significa informazione, aggregazione, coinvolgimento delle collettività. E verso le forze politiche significherà far emergere problemi e bisogni, prospettive, visioni.

E poi significherà controllo e monitoraggio degli eletti. Quindi, complessivamente una funzione importante, decisiva. Ma voglio chiarire che l'associazionismo di emigrazione, non è e non può essere unidirezionale, mirato esclusivamente sulla realtà italiana. La realtà associativa è piuttosto una realtà interculturale, di raccordo, di relazione.

Questo va assolutamente tutelato, anche perché desideriamo continuare ad esprimere e svolgere un ruolo anche, se possibile, in occasioni di altre consultazioni, quelle europee, quelle amministrative o politiche che si svolgono nei paesi in cui i nostri connazionali vivono, in raccordo con le forze di progresso di questi paesi. L'associazionismo è impegnato quotidianamente in questi contesti, e direi di più su un piano sociale che politico, ed essi non diventeranno di certo secondari solo perché è stato approvato il voto all'estero in Italia. Anche se il voto è importante, l'integrazione, l'interculturalità, sono qualcosa che riteniamo ancora più importante.



Anzi, come associazionismo, il voto mi occorre proprio per affermare la necessità di interculturalità, di una globalizzazione diversa, che deve interessare anche gli italiani "autoctoni", come interessa milioni di connazionali che la globalizzazione, nei suoi aspetti negativi e positivi, l'hanno già vissuta durante tutto il '900 e continuano a viverla oggi.

*(Cristiano Marcellino per Emigrazione Notizie)*

gennaio 2002

**Premessa al volume "Ricerca su Consistenza ed Evoluzione delle PMI Italiane in Uruguay e Brasile"**

*- da Emigrazione Notizie*

Dopo le esperienze di ricerca sulle PMI italiane in Germania e Canada, Francia, Belgio e Gran Bretagna, il presente lavoro ha cercato di indagare caratteristiche e fabbisogni dei piccoli e medi imprenditori di origine italiana emigrati in due paesi a forte presenza di connazionali: Brasile ed Uruguay.

Questo studio non si differenzia, quanto a metodologia, da quelli realizzati negli ultimi 4 anni; e i risultati confermano una situazione già emersa nelle precedenti occasioni, seppure con consistenti differenze riferibili essenzialmente agli specifici contesti storici ed economico-politici che hanno caratterizzato l'insediamento e lo sviluppo dell'autoimprenditoria di emigrazione in questa area.

Anche in Brasile ed Uruguay, risulta evidente come i nostri connazionali abbiano realizzato le proprie imprese contando quasi esclusivamente sulle proprie forze, con scarsissimi contributi esterni sia in termini di servizi, sia in termini di finanziamenti o agevolazioni. La base di tutto è sempre costituita dai risparmi realizzati direttamente o in ambito familiare in anni di sacrificio, in grande maggioranza nella posizione di lavoratori dipendenti o comunque di subalterni, oppure come successori di una tradizione familiare che si perpetua negli anni e che attraversa intere epoche storiche: soprattutto nelle imprese di trasformazione di prodotti agro-alimentari, si può ripercorrere il tragitto dei bisnonni, dei nonni, di padri e madri, di figli e nipoti che hanno prima dissodato i terreni, introdotto la varietà di colture e lavorazioni tipiche italiane, commercializzato i prodotti. Paste, ortaggi, frutta, fino ai vini derivati da vitigni rari, oramai quasi scomparsi in Italia e in Europa, ma che resistono nelle zone temperate del sudamerica, come il rosso Tannat, orgoglio dell'Uruguay e del Rio Grande.

Lungo il corso dei decenni, e ora possiamo dire a cavallo di almeno due secoli, altri italiani in Brasile ed Uruguay hanno sperimentato il lavoro delle fabbriche e dei cantieri e alcuni sono diventati imprenditori edili, meccanici, tessili e dell'abbigliamento, artigiani, commercianti, trasportatori, fino alle più moderne funzioni di erogatori di servizi di varia natura alle persone o ad altre imprese.

Rispetto a quanto avevamo visto in Europa, il ventaglio dei settori produttivi in cui sono coinvolti gli italiani è molto più ricco, più variamente distribuito, gli imprenditori sembrano mediamente più integrati nelle realtà di accoglimento.

Ciò dipende dalla più antica emigrazione, dal fatto che questi paesi sono costitutivamente paesi di immigrazione e tali si considerano, contrariamente a quanto hanno fatto e sostenuto per anni molti paesi che oggi fanno parte della U.E.

Anche la grandezza delle imprese in termini di occupati è mediamente maggiore rispetto all'Europa; così come il fatturato, che va comunque rapportato a quello medio degli stessi paesi e non può costituire elemento di confronto se non indiretto, rispetto a quanto abbiamo visto, ad esempio, in Canada o in Germania.

Ma soprattutto è il numero assoluto degli imprenditori italiani che fa davvero effetto: nel Rio Grande do Sul, ad esempio, vien fuori che circa il 40% delle imprese manifatturiere è stata creata o è diretta da italiani ed oriundi, rispetto ad una presenza di circa il 25-30% di originari dall'Italia su una popolazione totale che ammonta complessivamente a circa 11,5 milioni di abitanti.

In questa fascia costiera che va da San Paolo del Brasile fino a Montevideo, si calcola che vivano oltre 25 milioni di oriundi. Cifre che significano che in ogni ambito, e quindi anche in quello economico, gli italiani sono stati e sono, determinanti per la storia e le sorti future di questi paesi e di queste città.

Indagare le imprese italiane in questa area, equivale quindi, in un certo senso, ad indagare in gran parte, la struttura stessa, le potenzialità, le difficoltà, le aspirazioni di questi paesi.

Dalla ricerca, il cui campione di circa 500 imprenditori è dunque, alla luce di quanto detto, limitato –ma non poteva essere altrimenti per le risorse di cui disponevamo-, emergono tuttavia dati ed elementi interessantissimi:

Questi imprenditori chiedono opportunità di informazioni, di relazioni, di affari, di rapporti con l'Italia e con le regioni di origine; chiedono sostegno rispetto ad un mercato globalizzato rispetto al quale è per loro molto più difficile che per noi stare al passo, misurarsi con le nuove tecnologie, disporre dei capitali necessari.

Rispetto agli imprenditori in Europa, queste richieste appaiono tuttavia più affievolite, o meglio, appare più affievolito il legame con la madrepatria; strada facendo essi si sentono sempre più brasiliani ed uruguayani, sempre un pò meno italiani. Avrebbero chiesto probabilmente le stesse cose se l'interlocutore dell'indagine fosse stata una istituzione spagnola o portoghese o tedesca. Segno che sono latino americani più che europei e che quando si rapportano a noi si rapportano in un'ottica che sa poco di italianità e molto di volontà di cooperazione con quell'area del mondo che si chiama Europa e che per vari, giustificati motivi, appare loro preferibile al Nordamerica.

Abbiamo avuto occasione di incontrarne molti, di questi imprenditori, alle prese con il progressivo declino delle loro creature fondate negli anni dell'impetuoso sviluppo sudamericano, a cavallo delle due guerre, o subito dopo, fino agli anni '60. Soprattutto uruguayani o argentini, che allora disponevano di una grande mercato in crescita come quello brasiliano, e che oggi non riescono a competere – è pressoché impossibile - con quei prodotti che arrivano dall'India, dalla Cina e dagli altri grandi paesi orientali.

Alla pre-conferenza continentale di Montevideo, poco più di un anno fa, l'80% degli interventi puntavano l'accento su questo: se l'Italia vuole davvero dare un contributo ai suoi connazionali ed oriundi in America Latina, deve sviluppare delle politiche di sostegno e di cooperazione su grande scala, in grado di sostenere in modo integrato, lo sviluppo della piccola impresa – che è un fattore di democrazia –, la crescita culturale e del livello di formazione, la lotta alla marginalità attraverso il sostegno a misure di inclusione sociale.

Il patrimonio, le risorse umane delle giovani generazioni di giovani italiani e oriundi costituiscono un fattore di grande importanza per il futuro comune dell'America Latina e dell'Europa. Le lotte per l'esproprio del latifondo, la battaglia per la terra, per l'autosufficienza alimentare e per lo sviluppo del mercato interno in Brasile, trova gli italiani in prima fila dentro grandi movimenti sociali.

Le proteste popolari in Argentina, che hanno portato in piazza milioni di cittadini poveri e della classe media insieme a numerosi piccoli e medi imprenditori, oltre a dimostrare il crollo miserevole delle pratiche ultraliberiste che hanno depredato di volta in volta i grandi e i piccoli paesi di questo continente, indica una prospettiva di sviluppo differente che sappia conciliare i fabbisogni locali con quelli delle dinamiche globali.

Per entrambi gli obiettivi, il contributo che può venire dal nostro paese è importante. Su tali obiettivi è attesa una risposta innanzitutto dai soggetti istituzionali e di governo centrali ma anche, e forse ancora di più, da quelli regionali, visto che abbiamo inventato i distretti industriali e che viviamo, ora, in uno Stato federale. Ed è, evidentemente, fondamentale la sollecitazione che l'Italia saprà operare sulla Unione Europea.

Ma sono i privati che possono svolgere un proprio importante ruolo se comprendono di avere di fronte una platea di decine di migliaia di

imprese desiderose di stringere rapporti ed accordi, di crescere, di migliorare.

È una grande opportunità di business, ed è parallelamente una grande possibilità di costruire un futuro più roseo per tutti, se si ha la capacità di agire secondo una logica dei tempi medi, senza dover far necessariamente cassa domani.

Anche in questo contesto si potrà misurare quanto siamo, come sistema Italia, moderni e lungimiranti.

gennaio 2002

## **LA FILEF PARTECIPA AL FORUM SOCIALE MONDIALE DI PORTO ALEGRE**

Nel 2001 la FILEF ha realizzato l'unico film documentario sul primo Forum Sociale Mondiale svoltosi a Porto Alegre, nello stato brasiliano del Rio Grande do Sul, abitato da oltre 3,5 milioni di oriundi italiani. Il film, prodotto da Editrice FILEF, per la regia di Roberto Torelli, con la supervisione di Paulo Cezar Saraceni, con i testi di Antonio Tabucchi e gli appunti di Sergio Vecchio, è stato trasmesso in diverse occasioni da RAI 2 e RAI International e dalla TVE, la televisione brasiliana e visto da diversi milioni di telespettatori. Nell'ambito della seconda edizione del World Social Forum di Porto Alegre, il documentario della FILEF viene trasmesso permanentemente a Porto Alegre nel Centro Culturale Santander e nel grande campeggio che accoglie oltre 15 mila dei circa 50 mila partecipanti al Forum. Nel corso degli ultimi mesi, l'MST, il movimento dei Senza Terra e la CUT del Rio Grande do Sul, hanno riproposto il film documentario negli *assentamentos*, gli accampamenti di contadini brasiliani da cui partono gli espropri dei latifondi, organizzati dai Sem Terra e dalla Pastorale della Terra (CPT).

Questi movimenti hanno tra i propri fondatori, aderenti e leader, i discendenti degli emigranti italiani che nel corso della fine dell'800 e inizio del '900 sono giunti in Brasile dalle regioni del nord Italia, Veneto, Trentino, Friuli, Piemonte. Molti di loro, assieme a quelli emigrati in Argentina, Uruguay e Venezuela, sono oggi, secondo alcuni, i migliori candidati alla reimmigrazione nel nostro paese. Su di loro, come su tutti gli altri possibili migranti dell'Africa e dell'Asia, pesano le minacciose vessazioni del ddl Bossi-Fini: un disegno sulle cui implicazioni che rischiano di riguardare molti nostri amici e parenti, il CGIE deve far sentire la propria voce nella prossima riunione plenaria.

gennaio 2002

## **Un piano speciale per disoccupati e giovani italiani in Argentina**

- da *Emigrazione Notizie*

Tra le diverse misure a sostegno degli italiani residenti in Argentina, di cui si discute in questi giorni, non è stata presa in considerazione l'ipotesi probabilmente di più facile applicazione, che non necessita di stanziamenti ad hoc, ma solo di precisa volontà politica: quella di utilizzare parte dei fondi strutturali UE: 2000-2006 destinati alle singole Regioni, per realizzare azioni di orientamento al lavoro, creazione di microimpresa nei settori della produzione o dei servizi alle aziende o alle persone, progetti di formazione professionale a favore dell'utenza specifica di disoccupati e giovani italiani residenti in Argentina.

Gli italiani all'estero, in quanto cittadini italiani, sono infatti cittadini comunitari a tutti gli effetti. In tal senso sono da considerarsi titolari dei medesimi diritti e quindi fruitori potenziali delle stesse misure attive destinate agli italiani in Italia, a prescindere dal luogo in cui essi si trovino.

Si sta parlando molto in questi giorni di rientro di centinaia di italiani dall'Argentina, alle prese con una disastrosa situazione economica e politica.

Per i connazionali che rientrano, assimilabili certamente a figure del mercato del lavoro svantaggiate e con difficoltà di inserimento, sono attivabili i fondi relativi al Quadro Comunitario di Sostegno (Q.C.S.) Assi A) e B) delle regioni Obiettivo 3, cioè tutte le regioni del Centro-Nord; mentre per quanto riguarda le regioni meridionali, quelle Obiettivo 1), sono disponibili strumenti analoghi all'interno dei rispettivi P.O.R. (Piani operativi regionali).

Tali misure possono servire a coprire un'utenza di diverse migliaia di soggetti, e sono applicabili dal momento in cui i singoli cittadini giungano sul territorio italiano, anche se non sono da escludere azioni di orientamento miste, parte da realizzarsi già in Argentina, e parte sul territorio nazionale.

Ma ci sono altre misure per certi versi ancora più significative, che possono rientrare in altri ambiti di intervento regionali e contribuire a limitare il flusso di eventuali rientri che non costituisce di per sé una soluzione accettabile e da incentivare, come invece da alcune parti si va facendo in modo demagogico e pericoloso; si tratta delle misure previste dai fondi strutturali relativi alla internazionalizzazione dei sistemi produttivi locali (in particolare PMI, produzioni tipiche delle aree rurali, siano esse agricole, artigianali, turismo, ecc.), le quali prevedono il potenziamento della funzione di internazionalizzazione attraverso la crescita dello "spirito imprenditoriale", l'adeguamento della "forza lavoro e delle risorse umane", il "potenziamento delle reti e dei nodi di servizio" finalizzati ad una maggiore capacità dei sistemi locali di misurarsi con mercati allargati e globalizzati.

Dentro queste specifiche linee di intervento, è evidente che le collettività italiane all'estero tutte, costituiscono bacini interessantissimi di utenza, sia per la loro costitutiva interculturalità, per il loro bilinguismo, per la conoscenza dei paesi in cui risiedono, per l'attaccamento al paese di origine, l'Italia.

Si tratta di misure riconducibili, in questo caso, all'Asse D), per quanto concerne le Regioni Obiettivo 3) del Centro-Nord, e degli Assi 3), 4), 6), delle Regioni Obiettivo 1), quelle del meridione.

A queste misure possono essere aggiunti i Programmi Comunitari Leader ed Equal, anch'essi utilizzabili, in parte, in occasione dei prossimi Bandi.

Al di là delle misure di emergenza, relativi a fondi di solidarietà necessariamente molto limitati quantitativamente e nel tempo, ove le Regioni prendessero seriamente in considerazione queste ipotesi, potrebbe essere varato un programma orientativo nazionale che lasci alle Regioni piena autonomia nella concreta realizzazione di queste misure, che, al contrario di quanto discusso fino ad oggi, può acquisire caratteri di strutturalità, continuità, e piena valorizzazione della cosiddetta risorsa emigrazione, fornendo un contributo importante alla rinascita economica di questo paese e, allo stesso tempo, rispondendo alle singole necessità e piani di sviluppo regionali in fatto di politiche sociali ed economiche.

Si può aggiungere che questi possibili interventi non tolgono risorse alle singole Regioni, anzi, possono consentirne un utilizzo più razionale ed efficace, tenendo anche presente che nell'ultimo piano quinquennale, non si è riusciti a spendere molte centinaia di miliardi di lire, e che anche nell'attuale piano siamo in netto ritardo sulla tabella di impiego delle disponibilità.

La Conferenza Stato-Regioni-CGIE, sarà chiamata su questi temi ad esprimere chiare indicazioni ed impegni, se dovrà, come coerentemente deve, individuare in che modo le singole Regioni possono realizzare una vera politica a favore delle collettività emigrate.

In questo particolare frangente tuttavia, l'area latino-americana, riveste particolare importanza non solo per l'emergenza Argentina, a cui potrebbe aggiungersi a breve un'emergenza Uruguay, ma soprattutto perché i rapporti tra UE e Mercosur, in generale, sono uno degli assi strategici su cui può passare un nuovo positivo equilibrio tra nord e sud del mondo.

La presenza italiana in questo continente diventa in tal senso, un fattore di interfaccia e di mediazione di rilievo, e l'emergenza argentina, al di là della sua tragicità, può costituire l'inizio di una nuova strategia di sviluppo cooperativo in cui i soggetti di riferimento siano non solo gli imprenditori, ma anche le persone in carne ed ossa, compresi quelli meno fortunati, che costituiscono, in questa ottica, un capitale umano di grande rilevanza..

febbraio 2002

## **CONGRESSO CGIL: LA LIBERTA' DEI DIRITTI, LA MODERNITA' DEL LAVORO**

- da *Emigrazione Notizie*

Il 14° Congresso della CGIL ha fornito risposte chiare e precise rispetto alla fase sociale e politica che stiamo attraversando; anzi, se possibile, i 4 giorni di Rimini, nell'apertura di Sergio Cofferati, negli interventi dei sindacalisti italiani e stranieri che si sono succeduti, nella conclusione unitaria ed emozionante del Congresso, costituiscono un punto di arrivo e allo stesso tempo di svolta nel dibattito intorno alle questioni del lavoro, dei diritti, del welfare, della globalizzazione, della modernizzazione economica, della democrazia.

Intorno a tali questioni, da due decenni, le forze sociali e politiche di progresso sono state incalzate e intimorite dall'egemonia culturale del neoliberismo, prodotta e sostenuta da un capitalismo finanziario globalizzato, il cui più vero obiettivo è quello di muoversi liberamente, appropriandosi di ogni risorsa attuale o futura e disfacciandosi, ove ciò lo costringa, delle regole o limiti imposti, dentro gli Stati nazionali, da un secolo di partecipazione democratica e dalle lotte dei lavoratori.

Un'egemonia che si è servita e si serve, strumentalmente e senza ritegno, nella sua versione volgarizzata - che è poi quella che conta per l'acquisizione del consenso-, dei concetti di libertà individuale, e modernità, impastate, nella sua tarda variante della provincia Italia, di populismo demagogico, di razzismo xenofobo, di integralismo cattolico.

Il Congresso della CGIL viene a ristabilire un riferimento concettuale, una speranza di razionalità, a ricordarci per esempio, che la prima risorsa sono gli uomini e le donne, con il loro lavoro, con il loro sapere, che solo dove ci sono diritti e tutele di questa risorsa c'è vera libertà, che la modernità significa essenzialmente valorizzare questo sapere concreto che è l'unico a far funzionare e a

giustificare le imponenti capacità tecnologiche disponibili, oggi, sul pianeta.

In ciò è strategica la battaglia sull'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori. E anche se difensiva, "se volete chiamatela conservatrice" ha detto Cofferati, essa costituisce il punto di inizio di un recupero di capacità critica e di azione contro questo modello unico che legge la possibilità di crescita solo legata al profitto, l'abbassamento del costo del lavoro come unica condizione della competizione internazionale, la riduzione di diritti decisivi dei lavoratori come passo indispensabile per determinare il completo dispiegarsi del comando dell'impresa (di una particolare idea di impresa) e della sua cultura nella società.

La CGIL, con i suoi 5,5 milioni di iscritti, è pronta allo sciopero generale; la questione se si tratti di uno sciopero di natura più politica che sindacale, come prontamente la destra ha voluto interpretare, lascia, per noi, il tempo che trova.

La sfera dei diritti, è sindacale o politica? L'art. 18 è un diritto di civiltà prima ancora che un diritto sindacale, e in quanto tale, esso dovrebbe essere esteso a tutti i lavoratori; questa battaglia, che avrà probabilmente il suo contraddittorio percorso sul piano tattico, è invece da inquadrarsi in uno scenario che vede aperte due possibilità strategiche: una società fondata sulla libertà e i diritti di molti, con la loro specificità e differenze, o una società fondata sulla libertà e i diritti di pochi, molto simili, quasi clonati; quale delle due sia più moderna, più redditizia, più produttiva o semplicemente quella che ci piace di più, è la risposta che siamo chiamati a dare.

Non è un caso, e se lo è, è una benedizione dei tempi, che questo congresso si situi a ridosso del secondo grande forum sociale mondiale di Porto Alegre; anche lì la politica è arrivata dopo il sociale; ed è arrivata in massa da paesi come l'Italia, la Francia, la Germania: paesi dove la tradizione di lotta dei lavoratori ha consentito la tendenziale costruzione di società solidali, inclusive, democratiche.

A Porto Alegre, e a Rimini poi, hanno guardato in molti, in Italia e nel mondo. A Porto Alegre e a Rimini la tradizione di democrazia partecipata ha ritrovato i propri luoghi. Da cui si riparte. Contro la

chimerica e rischiosissima opzione di lasciar decidere gli altri, i pochi.

*CONGRESSO CGIL: Gli ordini del giorno*

## **EMIGRATI E IMMIGRATI: GLOBALIZZAZIONE DEI DIRITTI E INTERCULTURALITÀ**

*Ordine del giorno presentato da: Andrea Amaro, Responsabile Ufficio Italiani all'Estero Cgil; Giacomo Barbieri, Responsabile Dipartimento Internazionale Cgil; Francesco Piu, Responsabile Sistema Servizi Cgil.*

Sono attualmente circa 4 milioni i cittadini italiani emigrati nei paesi dell'Europa, del Nord e Sudamerica, in Oceania e in numerosi altri paesi africani ed asiatici.

Si stima siano circa 60 milioni gli oriundi, i discendenti di 28 milioni di italiani che nel corso del '900 hanno lasciato il nostro paese alla ricerca di migliori condizioni di vita e di lavoro.

La CGIL si è sempre battuta a fianco delle nostre collettività emigrate, sostenendone l'integrazione, il riconoscimento di pari dignità e pari diritti nel mondo del lavoro e nelle società di accoglimento, il mantenimento dell'identità culturale.

Gli stessi obiettivi per i quali siamo oggi mobilitati a favore dei cittadini stranieri immigrati nel nostro paese. E proprio il recupero della memoria storica delle difficili condizioni e dei disagi sofferti dagli italiani emigrati in tutto il corso del '900, può costituire una delle condizioni fondamentali per la sconfitta dei fenomeni di xenofobia e di razzismo che emergono pericolosamente in Italia, sostenuti da una destra politica e parlamentare che con il Disegno di Legge Bossi-Fini, intende confrontarsi con i processi di immigrazione, con misure vessatorie, incivili e lesive della dignità e dei diritti umani dei migranti.

Anche per questo è importante chiarire come anche i nostri connazionali emigrati vivano, ancora oggi, in situazione di disagio in molti paesi: i processi di integrazione sociale, scolastica e professionale stentano ad avanzare in paesi come la Germania o la

Svizzera, dove gli italiani continuano ad emigrare, annualmente, a decine di migliaia. Mentre, nei paesi latino-americani, le collettività emigrate si confrontano con la terribile crisi economica che attanaglia questa area del mondo, in Venezuela, come in Brasile e in Uruguay, fino alla disastrosa condizione dell'Argentina, dove l'applicazione delle politiche neoliberiste ha portato uno dei paesi potenzialmente più ricchi del mondo, al tracollo sociale ed economico.

Nell'attuale contesto internazionale, i 4 milioni di cittadini italiani emigrati, possono costituire un laboratorio importante per la sperimentazione di politiche positive di integrazione sociale e culturale, di sviluppo della cooperazione economica e della solidarietà internazionale, nell'epoca della globalizzazione.

La recente acquisizione dell'esercizio del voto all'estero, rafforza questa potenziale funzione dell'emigrazione italiana, che ne fa una risorsa democratica rara, di cui altri paesi non dispongono.

Verso questa risorsa fatta di milioni di concittadini va quindi prestata grande attenzione, anche per il peso politico che essa potrà avere nelle prossime consultazioni elettorali; vanno esercitate verso di essa politiche attive che ne consentano una giusta valorizzazione, in campo scolastico e professionale, culturale ed economico.

Le organizzazioni di tutela e assistenza legate alla CGIL, all'INCA, allo SPI, le associazioni aderenti alla FIEI, i Centri di formazione, costituiscono una rete di grande importanza per gli italiani emigrati. Questa rete va rafforzata ed orientata alle nuove sfide che essa si trova di fronte, in particolare rispetto ai bisogni e alle urgenze rappresentate dalle nuove generazioni che si trovano di fronte ad un mercato del lavoro in rapido cambiamento, e degli anziani che sono usciti dal circuito lavorativo.

Consentire agli emigrati italiani l'accesso agli stessi diritti sociali e civili di cui godono gli italiani in Italia costituisce l'obiettivo dell'azione delle nostre organizzazioni; gli stessi diritti sociali, civili e politici che siamo parallelamente impegnati a sostenere per gli immigrati in questo Paese, perché la democrazia non può che fondarsi sulla essenziale indivisibilità di tali diritti.

**ORDINE DEL GIORNO SULLA CRISI IN ARGENTINA**

La grave crisi economica e finanziaria nell'Argentina che sta producendo effetti drammatici sul tenore di vita della popolazione e forti rischi per la tenuta democratica di quel grande paese recentemente uscito da una feroce dittatura, si sta aggravando ulteriormente.

A questo proposito:

1- La CGIL ritiene necessario e urgente che il Governo italiano, per contribuire ad arrestarla, implementi in tempi brevissimi una iniziativa diretta di cooperazione bilaterale.

2- La CGIL ritiene che l'Unione Europea debba mettere in atto una politica di cooperazione e di aiuti e che le istituzioni internazionali, a partire dal Fondo Monetario e dalla Banca Mondiale, prendano atto che le loro politiche hanno portato al determinarsi della attuale crisi. Ciò richiede la modifica del loro metodo di intervento per operare con efficacia ad evitare la bancarotta dell'economia argentina, con le conseguenze che ciò potrebbe avere su altri paesi in particolare quelli del Mercosud.

3- La CGIL ribadisce che una visione globale dell'economia e dello sviluppo e la solidarietà verso un paese che ha accolto milioni di emigrati richiedano una precisa assunzione di responsabilità della comunità internazionale ed un efficace impegno dei paesi più ricchi.

4- La CGIL conferma l'impegno a rafforzare, in questo momento difficile, la sua collaborazione, peraltro da tempo avviata, grazie anche all'importante ruolo svolto dalla rete degli uffici del patronato Inca in Argentina e in tutta l'America meridionale, con il movimento sindacale e con le organizzazioni democratiche della società civile argentina. Anche le molte imprese italiane che hanno investito in Argentina, anche grazie ampio sostegno economico e fiscale dei

governi locali, non possono sottrarsi oggi alla responsabilità verso quel Paese e devono mantenere e salvaguardare il patrimonio industriale ed economico da esse rappresentato.

5- La CGIL si impegna ad identificare e sostenere con CISL e UIL e in ambito europeo quegli interventi utili a favorire questi esiti ed a esercitare le opportune pressioni in questo senso nelle sedi internazionali a partire da quelle sindacali.

6- La CGIL chiede al governo italiano un intervento concreto ed efficace a sostegno degli italiani residenti in quel Paese e dei milioni di oriundi, anche per contribuire in questo modo alla ripresa dell'Argentina.

In particolare si tratta di:

- potenziare le risorse per intervenire a sostegno dei connazionali in condizioni di grave indigenza;
- sostenere i pensionati i cui redditi (sommate la pensione italiana e la pensione argentina) risultino inferiore alla pensione minima, prevista dalla legge italiana;
- potenziare sostanzialmente le risorse a disposizione delle scuole e degli ospedali italiani, anche nel quadro di un accordo di cooperazione sanitaria e scolastica fra i 2 paesi;
- favorire il rientro dei cittadini italiani interessati, con un adeguato sostegno, anche attraverso il riconoscimento dei titoli di studio e professionali conseguiti in Argentina;
- accelerare le pratiche per il riconoscimento della cittadinanza italiana ai discendenti di emigrati che ne abbiano i requisiti;
- rafforzare immediatamente il personale dei Consolati e delle Ambasciate ed impartire precise disposizioni per il loro migliore funzionamento. La riuscita di una politica di sostegno agli italiani e più in generale al popolo argentino sarà tanto più efficace se coinvolgerà attivamente i rappresentanti eletti dalle comunità italiane all'estero (COMITES) ed il Consiglio generale degli italiani all'estero (CGIE).



Su tutti questi problemi la Cgil si attiverà nei confronti del governo e delle regioni.

*A. Amaro, Responsabile Ufficio Confederale Italiani all'Estero;*

*G. Barbieri, Responsabile Dipartimento internazionale;*

*N. Corossacq, Responsabile Ufficio America Latina del Dipartimento Internazionale;*

*R. Minelli, Segretario Generale SPI;*

*G. Rinaldini, Segretario Generale CGIL Emilia Romagna;*

*M. Petrarola, Segretario Generale CGIL Molise;*

*A. Amoretti, Segretario Generale CGIL Sicilia.*

giugno 2002

### **SIGNOR MINISTRO, SI DISSOCI...**

Lettera aperta al Ministro per gli Italiani nel Mondo, Mirko Tremaglia, all'indomani della approvazione da parte della Camera dei deputati della legge Bossi-Fini sull'immigrazione.

*- da Emigrazione Notizie*

Signor Ministro,

la legge Bossi-Fini sull'immigrazione è stata approvata dalla Camera. A nulla sono valse le molteplici richieste provenienti dalla società civile, prima che dall'opposizione parlamentare, per modificarne l'impianto e norme particolarmente vessatorie contro questi cittadini del mondo, definiti eufemisticamente "extracomunitari" (quasi che fossero fuori dalla comunità), che sono costretti a lasciare i propri villaggi, paesi, città, per sopravvivere e per assicurare un avvenire migliore per i propri figli o familiari.

Questi cittadini del mondo assomigliano moltissimo, come Lei sa, ai nostri connazionali che per oltre un secolo sono emigrati dall'Italia verso tanti paesi del mondo fuggendo da condizioni di miseria e di indigenza; anzi, a distanza di un secolo ed oltre, essi rappresentano le stesse facce, le stesse storie degli italiani nel mondo.

Lei, nei numerosi viaggi fatti per incontrare i nostri connazionali dall'America Latina, al Nord America, all'Australia, all'Europa del nord, avrà potuto ascoltarne le storie, i racconti di queste esperienze, conoscerne la difficoltà e la durezza, apprezzarne infine l'inventiva e le strategie individuali e collettive per superare le condizioni di emarginazione, di razzismo, esplicito o strisciante, conosciuto nei luoghi di lavoro e nella vita quotidiana, che ha permeato i loro giorni e i giorni dei loro figli e talvolta dei nipoti, come in alcune situazioni, tuttora, accade.

Lei avrà ascoltato i racconti della vita dei nostri emigrati ai confini delle foreste brasiliane, o nei campi di concentramento australiani, o nei ghetti del nordamerica, o nelle baracche tedesche, circondate da

filo spinato e sorvegliate da cani lupo e guardiani armati, alla fine degli anni cinquanta e per gli anni sessanta inoltrati.

Lei, Signor Ministro, ha sostenuto l'istituzione della giornata del lavoro italiano all'estero nella data dell'8 di Agosto, giorno in cui, a Marcinelle, in Belgio, nel non lontano 1956, morirono oltre un centinaio di minatori italiani, ceduti a questo paese in cambio di qualche sacco di carbone.

Lei ha avuto modo di ripetere in molteplici occasioni che si sente il Ministro degli italiani nel mondo al di là di appartenenze e di ideologie, perché l'epopea di questo popolo di migranti è un pezzo di storia patria che vuole essere riconosciuto in quanto tale, nella sua complessità e nella sua ricchezza.

Lei ha tenuto in più occasioni a sottolineare la Sua autonomia, la Sua indipendenza e i Suoi distinguo dalla sua maggioranza in diverse occasioni in cui essa si è esercitata nella trattazione della problematica dei cittadini migranti, e di ciò vogliamo darle atto.

E' per tutto ciò, che Le chiediamo, Signor Ministro, di dissociarsi pubblicamente ed esplicitamente da questo testo di legge che istituisce un varietà di Apartheid tra presunte categorie di cittadini a partire da quella degli italiani e quella degli extracomunitari. E poi, tra quelli che avranno la fortuna di conoscere un mecenate che richiede la loro presenza sul nostro suolo e quegli altri che, al contrario, se arriveranno, saranno per forza clandestini; tra le badanti e le colf -che (come le nostre balie esportate a suo tempo nel mondo) ci occorrono- e le altre e gli altri che, pur occorrendoci, sono considerati dei produttori di seconda leva; tra quelli che avranno diritto a rimanere e i loro parenti che non potranno mai raggiungerli; tra quelli che avranno diritto a percepire i contributi versati -quando otterranno il permesso di soggiorno dopo 6 anni di lavoro continuativo- e quelli a cui toglieremo quei contributi, legittimamente acquisiti, per finanziare i campi di raccolta e le espulsioni dal nostro territorio.

Un territorio, dove, come Lei sa, nel corso dei secoli si sono succeduti razze e tribù le più disparate, provenienti dal nord, dal sud, dall'est e dall'ovest.

Un territorio, abitato da un'etnia tra le più spurie che la storia registri: quella italiana.

Lei, Signor Ministro, avrà partecipato -riteniamo- alla discussione sull'introduzione delle impronte digitali come strumento e metodo di riconoscimento per gli extracomunitari; è vero, nessuna impronta è uguale ad un'altra, ed in ciò, ogni impronta è un'impronta di libertà, libertà della natura dalle convenzioni e dagli usi; un grande scrittore olandese ha scritto che c'è più differenza genetica tra due fratelli che tra due individui pescati agli opposti angoli del globo; è vero: l'impronta digitale consente di evidenziare un'identità unica; e allo stesso tempo consente di escludere qualsiasi possibilità di identità etnica. E' quindi giusto -se lo si ritiene opportuno introdurla per tutti, stranieri ed italiani; ed è anche giusto, Lei converrà, che per il principio di reciprocità, qualsiasi Stato del mondo, la introduca -se lo riterrà opportuno- per gli italiani che per svariati motivi (turismo, affari, lavoro, studio) transiteranno per quei suoli.

Dovremmo farci interpreti di una richiesta in tal senso, a partire da quei paesi dove in maggioranza sono residenti nostri connazionali (a parte la U.E., dove per il momento vigono principi di civiltà superiori a quelli dello Stato membro Italia). Ma per la Svizzera, gli Usa, il Canada, l'Australia, il Brasile, l'Argentina, il Venezuela, l'Uruguay, il Cile, tanto per fare alcuni esempi, l'opzione di reciprocità appare del tutto legittima e giustificabile. Ancor più lo sarebbe per tutte quelle isole del Caribe che sono servite e servono ad alcuni nostri connazionali per i loro poco limpidi affari. Tra gli irrintracciabili conti bancari e le fantasiose sigle di libretti al portatore, resterebbe almeno una piccola impronta di libertà.

Lei, Signor Ministro, ha più volte, correttamente ripetuto le cifre importanti che riguardano l'italianità nel mondo: 4 milioni di cittadini, circa sessanta milioni di oriundi; 150.000 miliardi delle vecchie lire, l'indotto che essi producono a favore della madrepatria. Sarà Suo l'onere di dire, tra breve, ai nostri oriundi senza passaporto italiano, che venendo in Italia saranno costretti a subire questa onta del "pollice verso" imbrattato di inchiostro, e successivamente tutte le infelici norme della Legge Bossi-Fini che li tratteranno come pura

forza lavoro transitoria, nel migliore dei casi, a partire dai nostri ex connazionali argentini che tutti diciamo di voler aiutare.

Lei, Signor Ministro, se la sentirà di dire chiaramente a quali trattamenti vanno incontro i nipoti di nostri connazionali emigrati che da ora in poi giungeranno nel nostro paese? Perché Le è certamente chiaro che essi sono degli extracomunitari a tutti gli effetti.

Signor Ministro, la grande tradizione filosofica e letteraria tedesca, che Lei da giovane deve avere apprezzato, ci ha tramandato il concetto di "Kultur". Un concetto, mutuato dalla cultura greco-romana, giuntoci attraverso quella islamica, che i tedeschi stessi - assieme a noi - hanno, in modo grottesco e terrificante al tempo, equivocato e storpiato nella prima metà del novecento.

Kultur -che non vuol dire né etnia, né razza- significava tradizione, tradizione specifica, originale; con la legge Bossi-Fini la grande millenaria cultura italiana ed italica di apertura, di comprensione, persino di avveduto interesse mercantile, di voglia di scambi, di opportunità, di arricchimento, viene drasticamente cancellata, spazzata via sull'altare del più rozzo e grezzo dei sentimenti: quello, patologico, della paura e della carenza di identità reale.

Signor Ministro, dall'alto dei Suoi anni, della Sua esperienza vissuta, della Sua sensibilità e del Suo incarico, Le è richiesto un segnale esplicito di dissociazione da questo dispositivo offensivo dei diritti e della loro indivisibilità.

Glielo chiediamo pubblicamente, in modo che possiamo continuare, pur nella diversità di opinioni e di visioni, a riconoscerle il ruolo di rappresentante istituzionale di questo popolo di migranti che sono stati e sono gli italiani.

*(Utile precisazione ex post: il Ministro non si è dissociato; tuttavia bisogna riconoscere che in ripetuti interventi fatti in occasione di incontri con le collettività all'estero e in occasione delle assemblee plenarie del CGIE, ha in più occasioni richiamato alla necessità di assumere un atteggiamento solidario verso i nuovi migranti che stanno vivendo oggi le stesse peregrinazioni dei connazionali emigrati nel corso di oltre un secolo; naturalmente inascoltato se non ignorato dai propri colleghi di maggioranza)*

luglio 2002

## **ASSOCIAZIONISMO, RAPPRESENTANZA, VOTO: CIO' CHE SI DEVE FARE**

- da *Emigrazione Notizie*

Il dibattito si è aperto, per così dire, ufficiosamente; la riforma dei Comites, quella del CGIE; la discussione sui possibili modelli di intervento per le nostre collettività all'estero, (vedi fondo nazionale per l'emigrazione costituito con i fondi regionali, ecc.) -che prefigura le possibili, alternative letture ed interpretazioni che si vogliono dare alla presenza italiana nel mondo-, la politica della scuola, della formazione, la questione dell'aumento delle pensioni fino al livello italiano dei 516 Euro, ecc., ecc.

Tutto ciò di cui si va discutendo assume via via, una visuale del tutto diversa dal passato, alla luce dell'appuntamento del voto all'estero, alla scadenza di questa legislatura.

Il dibattito, tuttavia, appare del tutto frammentario, scomposto, le posizioni sono molteplici e trasversali, mancano orientamenti di fondo, si assiste ad un individualismo esasperato che ha a che fare con le legittime aspirazioni di singole personalità, ciascuna delle quali è costretta a trovare occasioni di visibilità e di gradimento nei più ampi ambiti; la discussione appare quindi essere condizionata da personalismi eccessivi e risulta avere scarso rilievo politico. Ciò vale in particolare per il CGIE e i suoi membri, i quali nel tentativo di interpretare il proprio atipico ruolo istituzionale stentano a trovare orientamenti comuni e, nella grande difficoltà di intrattenere relazioni vere e continuative con le collettività, spesso danno l'idea di esprimere posizioni staccate dai reali contesti e invece molto condizionate dalle logiche burocratiche dell'organismo.

Si avverte dunque una necessità crescente di affermare o recuperare una logica effettivamente politica, in cui il confronto si affermi sulla base delle diverse opzioni con cui possono essere affrontate le questioni degli italiani all'estero che sono italiani emigrati vecchi e nuovi, sono figli o nipoti di emigrati, sono giovani ed anziani, sono lavoratori dipendenti, autonomi, imprenditori o disoccupati, hanno

livelli differenti di integrazione nel paese di residenza, sviluppano diversificati interessi e relazioni con la madrepatria, costituiscono, in ogni caso, e non da oggi, una sorta di avanguardia delle dinamiche e degli effetti dei processi di globalizzazione.

E proprio perché la collocazione delle nostre collettività non è né solo italiana, né solo locale, né si situa in un ambito indeterminato di identità, ma ha a che fare con la questione complessiva dei diritti (e delle opportunità), dovremmo abituarci a pensare a un criterio di rappresentanza di questa realtà che non sia standardizzato su modelli precostituiti mutuati da ambiti nazionali o politicamente limitati.

E allo stesso tempo, quindi, l'azione politica non può articolarsi secondo schemi italioti, peraltro in disuso anche nella madrepatria, ma al contrario deve saper recepire da tutte le forme di rappresentanza già presenti, gli elementi di ricchezza e di specificità che sono il vero valore della presenza italiana nel mondo, evitando di sovrapporre volontà predeterminate che risulterebbero, oltre che inopportune, anche del tutto inefficaci.

In estrema sintesi, e rischiando una contraddizione in termini, la funzione di orientamento –di cui si avverte, come abbiamo detto, grande necessità- deve consistere essenzialmente in capacità di ascolto, disponibilità ad imparare, disposizione a comprendere quali siano le specifiche situazioni locali e come, i nostri connazionali all'estero vedono il loro rapporto con l'Italia politica, con l'Italia sociale, con l'Italia culturale, con l'Italia economica.

Tantopiù sarà grande questa capacità, tantopiù saremo in grado di ricostruire una discussione seria e raggiungere obiettivi condivisi.

L'associazionismo democratico costituisce in tal senso il bacino di risorse più importante: è in questa chiave che appare opportuna l'apertura di una discussione che riguardi tutti e che coinvolga soprattutto coloro che vivono all'estero.

luglio 2002

### **Cronache estive su un CGIE autoreferenziale: NON C'E' PACE TRA GLI ULIVI**

- da *Emigrazione Notizie*

Come molte altre riunioni, anche la sessione di luglio del CGIE si è conclusa senza apprezzabili risultati.

Alle prese con l'ennesimo tentativo di riforma di se stesso (e dei Comites), con una Conferenza Stato-Regioni-CGIE, dominata essenzialmente dall'assenza delle Regioni, il senso di frustrazione e disorientamento l'hanno fatta da padroni, accanto a improvvisi slanci emotivi, a voli pindarici stratosferici, a liti repentine ed improvvise, a contraddittori interventi che mettevano in discussione quanto detto qualche ora prima, o alla precedente riunione, o che manifestavano insanabili posizioni su tante materie, anche tra coloro che pareva facessero parte di schieramenti apparentati o addirittura degli stessi schieramenti.

E' passata del tutto inosservata in questo rumore fastidioso, una presa di posizione precisa, di livello nazionale si potrebbe dire, del Ministro Tremaglia, che nelle conclusioni del suo intervento di apertura si è esplicitamente dissociato dalla Legge Bossi-Fini sull'immigrazione, sostenendo alla lettera, che *“la centenaria storia dell'emigrazione italiana annovera centinaia di migliaia di clandestini, e che dignità della memoria, senso di civiltà e di accoglienza vogliono che i clandestini che arrivano oggi in Italia non debbano essere perseguiti penalmente”*.

Non risulta che alcuno, negli interventi che sono seguiti abbia rilevato questa importante presa di posizione, né che altri la abbiano trasmessa al livello che sarebbe stato consono.

La maggioranza era evidentemente impegnata in altro genere di digressione o di riflessione, oppure sui riflessi ambigui e metafisici della preziosa onorificenza acquisita nel solleone romano.

Il Ministro ha successivamente fatto sapere che nel DPEF sono presenti e riconosciute pressoché tutte le rivendicazioni che questo CGIE e l'emigrazione nel suo complesso hanno fatto in questo

ultimo anno: dall'Argentina, all'Europa, saranno soddisfatte tutte le richieste concernenti emergenze varie, assistenza, pensioni, assegni di sussistenza, servizi consolari, scuola, cultura, formazione, ecc. ecc..

Ne siamo lieti; nessuno che abbia chiesto quali siano le risorse effettive destinate a tutto ciò.

L'interesse della maggioranza dei consiglieri si è invece concentrato sulle riforme: la riforma dei Comites (la seconda in pochi anni) e quella di se stessi (del CGIE intendo).

Come accennato, le posizioni sono molteplici, e si registrano variazioni e smentite successive anche tra coloro che apparentemente sembrano essere molto in sintonia.

Non si è evidentemente concluso nulla: tutto da aggiornare all'autunno.

Per portare un piccolo esempio, si è assistito in pochi minuti, a quattro successivi interventi di consiglieri della componente di sinistra, difficilmente conciliabili, quando non in aperta contraddizione sulle ipotesi di nuovo CGIE: Farina, Micheloni, Amaro e Lombardi, per citarne alcuni, hanno sostenuto con vigore argomentazioni del tutto divergenti: Gianni Farina ha detto che il CGIE deve essere eletto con suffragio universale; Claudio Micheloni che non si è espresso al riguardo, ha affermato che la componente "governativa" (quella nominata) deve essere abolita; Andrea Amaro, applaudito dalla grande maggioranza dell'assemblea, ha sostenuto invece che bisogna tutelare la specifica dimensione di rappresentanza sociale del CGIE tantopiù che la rappresentanza politica "universale" sarà garantita con l'elezione dei parlamentari; il responsabile dei DS, Norberto Lombardi, al contrario, che bisogna andare ad un voto tipico di lista, abolendo l'elezione di secondo grado e convenendo sul fatto che la componente "italiana", in particolare quella associativa, non ha particolare titolo per continuare a far parte del CGIE.

Successive interviste hanno ricalcato le posizioni descritte fino all'iperbole (vale soprattutto per i consiglieri Farina e Micheloni), il primo dei quali ha sostenuto che vuole essere eletto da 20.000 italiani di Francia e non dai 42 che lo hanno votato in occasione

delle ultime elezioni europee, il secondo con una serie di considerazioni abbastanza astiose dalle quali emerge che "i romani" sono più o meno tutti un fascio di figli di buona donna, che la loro rappresentanza va eliminata, che tutto va ricondotto alla categoria degli "esteri" che in quanto tali sono buoni, e che però contemporaneamente bisogna svecchiare in quanto il mercato associazionistico è un mercato fasullo, che si autoriproduce e si autoalimenta ed è in conclusione autoreferenziale.

Al primo (ma indirettamente anche al secondo) hanno risposto sinteticamente e con precisione la presidente ACLI Germania, Teresa Baronchelli, e un particolarmente lucido Bruno Zoratto, che hanno sostenuto come sia poco indicato dimenticare come quasi tutta la rappresentanza del CGIE, sia estera che italiana, sia riconducibile all'associazionismo, che costituisce storicamente il vero elemento di aggregazione e di costruzione seppur parziale delle comunità, e l'unico elemento di mediazione sociale tuttora presente in emigrazione.

Noi vogliamo aggiungere che comprendiamo come nell'imminente movimentazione riferibile alla prossima elezione del CGIE e alla successiva elezione dei parlamentari dell'estero, diversi consiglieri rischino di perdere il residuo vigore cerebrale; è quindi opportuno che le recuperino riflettendo su alcuni piccoli quesiti:

- chi organizzerà la loro campagna elettorale? Sono del tutto autosufficienti? come si passa da 42 voti (quelli ottenuti in occasione del voto europeo) ai 20.000 voti necessari per essere eletti parlamentari ? da dove vengo? dove vado? chi voglio/debbo rappresentare? con chi mi consulto? con chi parlo? chi mi legge? chi mi ascolta? quanti anni ho? ho un progetto? qual è, in conclusione, il mio destino?

Domande che devono porsi, evidentemente, anche e soprattutto coloro che, a Roma, hanno l'ambizione di "tirare le fila", quegli uomini politici, (non ci risulta una sensibile presenza femminile) i quali hanno gestito congiuntamente o meno tutta questa fase che parte dall'elezione del CGIE, e i cui risultati, quanto a capacità di

orientamento generale sono finalmente, sotto gli occhi -sorpresi- di tutti.

Pare che, per superare questa empasse, sia stata varata la nuova aggregazione degli azzurri nel mondo di cui arrivano ogni tanto voci imprecise su una consistente campagna acquisti che supporterà la rinnovata mobilitazione del Ctim e quella dei leghisti soprattutto delle colonie venete nel mondo dove vanno a portare il verbo secessionista rischiando di rinnovare incidenti diplomatici che già più di una volta sono rientrati grazie alla maestria di qualche ambasciatore; sempre per superare empasse e visibile disorientamento, da parte del centro sinistra stanno invece nascendo due (2) Forum: uno della Margherita ed uno dei DS; è molto probabile che se ne aggiungeranno altri in corso d'opera.

Tutto lascia immaginare che finalmente questi rappresentanti delle forze politiche, -gli stessi-, con insperata lungimiranza, riprenderanno in mano la situazione dopo la agognata e guadagnata pausa estiva; se ne sentiva davvero il bisogno. Però non tutto è perduto: può anche darsi che prenda forza un'ideuzza che comincia a circolare, ancora timida, zigzagante tra le sedie dei consiglieri e nei corridoi ministeriali, più percepibile tra gli spettatori affaticati e sudoreggianti: perché non abolirlo, questo CGIE?

febbraio 2003

**Andrè, niño da rua.**

- da AGORA'-Zurigo

Siamo andati per la terza volta a Porto Alegre. Nel 2001 eravamo lì, come molti altri, per osservare da vicino questo movimento dei movimenti; e per documentarne la natura e gli obiettivi abbiamo realizzato l'unico film su quell'evento che oggi, a distanza di tre anni, può a ragione definirsi storico, perché da Porto Alegre, nel gennaio del 2001, si è inaugurata una nuova stagione della storia. Lo comprendiamo bene adesso, dopo che proprio da quel movimento è scaturita la più grande mobilitazione che mai la comunità umana abbia conosciuto: 110 milioni di persone hanno manifestato in contemporanea contro la guerra in Iraq, ai quattro angoli di questo villaggio globale che è il nostro pianeta, una casa davvero comune ed unica, l'unica casa che speriamo di trasmettere non troppo malconcia ai nostri figli.

Nel 2001 eravamo a Porto Alegre accolti dai nostri compagni e colleghi emigrati in quella zona del Brasile; sono loro che ci hanno accompagnato nelle favelas della città, negli asentamentos dei senza terra, nei colloqui con i padri francescani che partecipano attivamente alle lotte per la terra e per un tetto, per la sussistenza alimentare, per l'acqua, per l'educazione e la scuola per tutti, per una vita più dignitosa.

In quell'occasione avevamo potuto conoscere come, in questa zona del mondo, una parte proporzionalmente consistente di popolazione che si batte per questi obiettivi, fosse di origine italiana: più o meno un trenta per cento, che corrisponde alla percentuale stessa della presenza italiana in quelle aree.

La dirigenza del movimento dei Sem Terra-Via Campesina, poi, come quella della CUT (la Confederazione Unitaria dos Trabalhadores), del PT (il Partito dei Lavoratori) di Lula, è in gran parte di origine italiana. Discendenti di quei veneti, trentini, friulani,

piemontesi, lombardi, siciliani e calabresi che fin dal 1875 sono arrivati in Brasile.

Antonio Tabucchi, nel marzo del 2001, assieme a Sergio Vecchio, aveva volentieri collaborato con noi per la realizzazione di quel film che avevamo chiamato „Porto Alegre Social Forum – Un altro mondo è possibile“, ritrasmesso dalla RAI, da RAI-International, dalla televisione brasiliana, presentato più volte a Roma, a Genova, in occasione delle manifestazioni contro il G-8, al Festival internazionale del cinema latino-americano di Gramado, di nuovo a Porto Alegre durante la seconda edizione del Forum e in numerose altre occasioni, incluse le manifestazioni realizzate nelle decine di accampamenti dei senza terra dal Rio Grande al Paranà al Nord-Est del Brasile.

La straordinaria valenza di quel documento consisteva nel fatto che l'emigrazione ne era al tempo stesso ideatore, interprete e fruitore. E lasciava trapelare la sensazione –non confermata, allora- che la carica ideale del Forum fosse in buona parte legata a quella presenza di migranti latino-americani molti di origine italiana, alla loro storia, alla loro cultura, storia e cultura fatte di sofferenze e di ansia di riscatto, di allontanamento dal dolore, di abbandono di una terra di privazioni, di addio.

Una conferma che abbiamo avuto assistendo a questa terza edizione del Forum, partecipata da oltre centomila persone, la maggioranza dei quali proveniva dai Paesi latino-americani: non è secondario – almeno per noi- che una gran parte di queste donne e uomini, di ragazze e ragazzi, portasse un cognome italiano; almeno un quarto dei delegati e dei partecipanti al Forum erano figli o nipoti di migranti italiani che venivano dal nord e dal sud del Brasile, dall'Argentina, dall'Uruguay, dal Cile, dal Venezuela. La delegazione proveniente dall'Italia, pur consistente, ne risultava abbastanza offuscata.

Li abbiamo incontrati, questi ex connazionali, durante i due enormi cortei contro la guerra e contro l'introduzione dell'ALCA, dietro lo

striscione della CGIL seguito dal suo Segretario Guglielmo Epifani, applaudito dagli emigrati italiani ai margini della strada, dentro il grande anfiteatro che ha ospitato il discorso -anch'esso storico, crediamo- di Lula, quel discorso che poi è stato ripetuto a Davos, durante il Forum economico del capitalismo globalizzato; li abbiamo riconosciuti nel grande contenitore del Gigantino (il palasport di Porto Alegre), nelle aule della Pontificia Università Cattolica, nei saloni del vecchio porto sul Rio Guaíba.

E' stata davvero particolare la sensazione di sentirsi circondati da gente i cui bisnonni saranno stati paesani e contemporanei dei miei, partiti – come il mio- per l'America (che allora era anche il Sud-America), e che lì sono rimasti. Ma perché, questa sensazione è stata così unica, così particolare ??

Io credo che lo sia stato per questo: questa gente fuggita dalla miseria, si ritrova a cento anni di distanza a combattere contro una parallela amplificata, latitudinale miseria. Contro uno sfruttamento particolarmente agguerrito, che ha trascinata dentro i loro barrios e le loro case come le alluvioni nel Polesine, per decenni e decenni, per un secolo intero, “siglo de fuego”, come lo ha definito Eduardo Galeano, la cui memoria è “nel viento”, ma persiste.

Manifestavano e partecipavano agli incontri e alle discussioni del Forum con una intensità emotiva che dalle nostre parti abbiamo dimenticato, ma a me ricordavano i racconti dell'infanzia di mio padre, verso gli anni '30, 40 e 50, quando molti suoi amici erano partiti per il Venezuela o per il Brasile o per l'Argentina o per gli Stati Uniti – ne conservo alcune cartoline- storie fatte di umiliazioni e catastrofi dentro ed oltre la guerra.

Cosa interessa della guerra nell'emisfero nord a questi ex connazionali del Sud del mondo? Non fu forse la guerra a fare la ricchezza di Argentina e Brasile ?

Lungo il corteo conclusivo del forum un ragazzino di dodici anni di nome André, nino de rua, lustrascarpe, si è aggiunto alla nostra

delegazione, sorridendo, con il suo baldacchino sulle spalle, di legno pesante, per poggiare i piedi dei clienti; ha camminato con noi; non sapeva leggere, né, tantomeno, scrivere; sapeva però dove era situata l'Italia, dove stava l'Europa, dove il Brasile, dove gli USA; mi ha illustrato in una aerea carta la geografia mondiale; gli ho regalato un piccolo arco con frecce di artigianato guarani; mi ha detto: „perché me lo regali, per chi lo hai comprato?“ . „Lo avevo comprato per mia figlia” ho risposto. „E ora“, mi ha detto, impacciato di solidarietà verso una bambina che non conosce „se lo dai a me, cosa gli regali?“ „Hai abbastanza soldi per comprarne un altro per lei?“ „Sei così ricco?“.

Dietro di noi i senza terra del Paranà e di Santa Catarina gridavano lo slogan „No alla guerra di Bush, no all'Alca“. „Cos'è l'ALCA?“ mi ha chiesto André, chi è Bush?“.

**NOTA:** *I Forum Sociali Mondiali e la FILEF*

*La Filef, assieme alla FIEI e all'Ist. F. Santi, ha partecipato a tutti i Forum Sociali Mondiali svoltisi dal 2001 al 2006 in America Latina. Oltre alla produzione documentaristica citata, dal 2003 al 2006 ha organizzato e gestito i seguenti seminari tematici:*

2003: *“Cento anni di migrazioni: dalle migrazioni europee alle attuali migrazioni sud-nord” – Porto Alegre, gennaio 2003*

2005: *“Globalizzazione, guerra, migrazioni: Organizzazione e lotte per i diritti dei cittadini migranti nel mondo” – Porto Alegre, Gennaio 2005*

2006: *“Migrazioni e cooperazione internazionale” - Caracas, Gennaio 2006*

gennaio 2003

## **IL CONVEGNO DI TREVISO SULLE MIGRAZIONI DELLE COLONIE LIBERE ITALIANE IN SVIZZERA (CLIS) - da Emigrazione Notizie (Comunicato Stampa FCLIS)**

Si è svolto sabato 18 gennaio a Treviso il convegno internazionale organizzato dalla Federazione delle Colonie Libere Italiane in Svizzera (FCLIS) in collaborazione con la CGIL, l'EPASA-CNA, la FILEF e l'ULEV, con al centro il dibattito e la riflessione sui movimenti migratori, le manifestazioni xenofobe e le politiche d'integrazione.

Vi hanno partecipato, oltre ad una settantina di delegati provenienti dalla Confederazione Elvetica, i rappresentanti delle associazioni degli immigrati in Italia ed esponenti dei partiti, dei sindacati, delle istituzioni, del mondo economico, religioso, della cultura e dell'informazione.

Partendo da una situazione di malessere che pervade diversi paesi dell'Europa, determinata dalla crisi economica, il Convegno ha sottolineato come quest'ultima serva da puntello fuorviante per scaricare sulla presenza della manodopera straniera gli errori e le conseguenze nefaste delle scelte neoliberiste dei governi di centro destra.

Il convegno fa proprie le relazioni del Presidente della FCLIS e del rappresentante degli immigrati in Italia, gli interventi dei responsabili dell'EPASA-CNA, della FILEF, dell'ULEV, dei partiti di centro sinistra, delle associazioni, dei sindacati, del volontariato, delle chiese.

Posizioni che hanno una comune elaborazione e presa di coscienza: gli spostamenti di ingenti quantità di persone da una zona all'altra del mondo rappresentano un fatto strutturale della nostra epoca che va governato con oculatezza e lungimiranza e può inaugurare una stagione inedita, un nuovo rinascimento dell'umanità.

Il contributo dei migranti, infatti, con le loro capacità professionali, la loro volontà di riscatto, le loro risorse intellettuali, il loro bagaglio



di culture, saperi, tradizioni è un arricchimento della società intera e non un fattore, al suo interno, di inquietudini e di disaggregazione. Sono le leggi discriminatorie e punitive che favoriscono atteggiamenti d'incomprensione e di ostilità e alimentano il terreno del rifiuto e dell'intolleranza.

La FCLIS rinnova la propria ferma disapprovazione sia verso la legge Bossi-Fini che verso il progetto del Consiglio Federale svizzero di regolamentazione degli stranieri. Ambedue i provvedimenti sono viziati da una concezione miope del ruolo dei migranti e sottopone il loro stato ad un umiliante pacchetto di norme restrittive e poliziesche.

Il Convegno conviene sulla necessità che ogni Paese regoli gli ingressi dei migranti sulla base di criteri di disponibilità occupazionali ed attui strumenti di prevenzione tali da impedire i flussi dei clandestini e reprimere la criminalità organizzata. Ma non accetta che una politica dell'immigrazione si ponga esclusivamente obiettivi utilitaristici. I programmi d'aiuto ai paesi sottosviluppati non possono, in tale contesto, costituire un alibi per non sviluppare seri interventi sul piano dell'integrazione paritetica dei migranti; del loro inserimento attivo nel tessuto civile dei paesi ove dimorano; del loro accesso, senza disuguaglianze e impedimenti burocratici, alla casa, al ricongiungimento familiare, ai percorsi scolastici, di formazione e riqualificazione professionale, al lavoro autonomo, all'imprenditoria.

Il Convegno ritiene ormai improcrastinabile l'attuazione della Convenzione dell'ONU del 1990 sulla protezione dei diritti dei lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie. Essa è entrata in vigore grazie al voto favorevole del numero minimo previsto dalle norme delle Nazioni Unite. E' grave che il governo italiano non abbia a tutt'oggi proceduto all'approvazione di tale risoluzione, evidenziando ancora una volta un atteggiamento di chiusura e d'insensibilità. Il convegno sollecita le forze politiche e sociali democratiche e l'associazionismo a mobilitarsi e richiedere l'immediata ratifica della convenzione dell'Onu.

Ma il superamento di arbitrii e limitazioni va accompagnato da una nuova visione dei processi migratori che consenta ad ogni cittadino,

indipendentemente dalla sua provenienza, dalle sue convinzioni politiche e religiose, dal suo passaporto, di disporre, a determinate condizioni, là dove vive e lavora, dell'esercizio di voto attivo e passivo; di poter, comunque, in ogni caso, esplicitare pienamente e liberamente la propria personalità, il proprio universo di sentimenti, cognizioni, risorse creative, capacità manuali e intellettuali.

Occorre al più presto giungere alla conquista di una carta europea, di un vero e proprio contratto sociale dei diritti e dei doveri che ponga i migranti sullo stesso piano dei cittadini indigeni. La globalizzazione degli affari, dei privilegi, delle discriminazioni va sostituita con la globalizzazione dei diritti, delle pari opportunità, della pluricittadinanza, della solidarietà.

La Federazione delle Colonie libere Italiane in Svizzera intende con questo Convegno tenere viva l'attenzione delle forze democratiche e dell'opinione pubblica sui temi dell'integrazione degli immigrati e della partecipazione di ogni cittadino, senza esclusione alcuna, allo svolgimento degli atti e delle vicende che determinano il progresso civile ed economico.

La FCLIS, fedele alla sua storia punteggiata da un impegno costante per l'affermazione della dignità del migrante, si fa carico di promuovere una campagna permanente d'informazione e di sensibilizzazione perché in Italia, in Svizzera, in Europa siano neutralizzate le spinte xenofobe; prevalga lo spirito del dialogo; si affermi il valore della conoscenza e del rispetto interetnici e pluriculturali; venga tutelato, con appositi provvedimenti legislativi, il principio della parità di trattamento, sul piano politico, sindacale, civile, sociale e previdenziale, tra minoranze estere e popolazioni locali.

La FCLIS ritiene indispensabile, in questa ottica, il coinvolgimento attivo dei migranti alla vita delle organizzazioni sindacali e dei partiti progressisti autoctoni.

Considera, altresì, essenziale il ruolo dell'associazionismo per far avanzare i percorsi d'integrazione democratica.

Il convegno ha sottolineato l'esigenza che, su tali finalità, l'opera di persuasione, di agitazione delle coscienze, di assunzione di responsabilità delle forze politiche, dei movimenti, delle associazioni

si svolga in forme trasversali, con criteri i più unitari possibili, mediante uno scambio continuo di esperienze e di iniziative.

Ma ogni processo di equilibrato sviluppo della vita degli Stati può essere indebolito dal verificarsi di conflitti ed eventi bellici.

La Federazione delle Colonie Libere Italiane in Svizzera, richiamandosi agli ideali con cui fu fondata sessant'anni fa e facendosi interprete dei sentimenti della stragrande maggioranza degli emigrati, condanna nel modo più netto i preparativi degli USA di un attacco all'Irak, dietro al quale si nascondono corposi interessi e mire egemoniche. La lotta al terrorismo, ai regimi totalitari, la liberazione dei popoli dall'oppressione, dalla miseria e dalle dittature possono avere sbocchi fecondi soltanto con il superamento degli squilibri tra nazioni ricche e Paesi poveri e attraverso la trasformazione e la legittimazione dell'ONU come organismo sovranazionale capace di dirimere le controversie interstatali e di avviare un nuovo ordine mondiale basato sulla giustizia, la democrazia, la pace.

marzo 2003

### **Ai bagliori delle prime bombe del 20 marzo**

- da *Emigrazione Notizie*

"Chi sono i Talebani ?" Chiese un giornalista a Bush in piena campagna elettorale; risposta: "Non so, forse un complesso rock?!" Ricordate da chi fosse partecipata la più grande azienda americana che produce l'antidoto anti-antrace ? Il Signor Bush padre e la famiglia Bin Laden. Altrettanto per una delle maggiori compagnie petrolifere USA, quella texana fondata dai Bush, nella quale Gorge W. ha fatto i primi passi di imprenditore. Dick Cheney, dalla sua, era uno che si occupava di armi; le società da lui controllate avevano (hanno) contratti miliardari con il Ministero della Difesa (della Guerra) USA.

Anche Condolezza Rice - in realtà doveva chiamarsi Con dolcezza, ma all'anagrafe commisero un errore, oppure lessero negli occhi della bambina che non poteva proprio chiamarsi in quel modo -, è tuttora componente del consiglio di amministrazione della Chevron, una delle famose sette sorelle.

La fabbrica per produrre gas nervino in Iraq, durante la guerra Iran-Iraq, si avvale di tecnologie inglesi, e i milioni di mine che tenteranno di ritardare l'avanzata delle truppe angloamericane verso Bagdad sono di produzione italiana; esse costituiscono una punta del made in Italy nel mondo intero; e complessivamente il massimo aiuto al dittatore di Bagdad, in termini di armamenti e di utile consiglio a scatenare la guerra contro Komeini, e, - ne avremo conferma definitiva solo tra 60 anni - anche di invadere il Kuwait, lo ricevette dagli USA: le grandi potenze programmano strategie a lungo termine.

Qualche settimana dopo il sofferto insediamento al potere di Bush Jr., supportato dal fratello che governava la Florida, il neo Presidente in un incontro a Città del Messico con il neo-Presidente di quel paese, Fox, già amministratore della Coca-Cola, si vantò di aver dato a distanza il primo ordine di politica estera, bombardando l'Iraq.

Rapidamente le altre decisioni di questo Presidente - che con poco più di trenta milioni di voti su una popolazione USA di oltre 300 milioni di abitanti governa il suo Paese e il mondo - furono: no al protocollo di Kyoto sulle emissioni inquinanti; no alla produzione autonoma, senza pagare i brevetti, di farmaci anti Aids in Africa; sì indiscriminato alla produzione di OGM; no alla ratifica del Tribunale Penale Internazionale; sì alla distruzione delle foreste per evitare gli incendi; sì allo sfruttamento petrolifero indiscriminato in Alaska.

Non riuscì ad evitare il fallimento della Enron, né la proliferazione di amministrazioni fasulle e falsificate di grandi aziende multinazionali che gestivano essenzialmente il risparmio dei cittadini statunitensi e non. Non riuscì a imporre, né tantomeno a fornire un'ipotesi di soluzione del conflitto israelo-palestinese; non riuscì a rilanciare un'economia USA in rapida discesa; non ridusse l'indebitamento pubblico del paese, che oggi percentualmente è più del doppio di quello italiano; né, ma è una assolutamente tautologico, produsse qualche minimo risultato nell'ipotetico miglioramento delle ragioni di scambio nord-sud del mondo.

Via via, comprendiamo meglio la natura di quel capitalismo compassionevole, sorta di codice di comunicazione con un elettorato mediamente ignorante e allo stesso tempo, modello di civilizzazione imperiale del mondo.

Venne l'11 di settembre: fu tragedia, ma anche manna dal cielo per un potere che si andava usurando.

Fu anche il prodotto più chiaro, limpidamente atroce della globalizzazione: terrorismo non di Stato, ma al contrario il risultato dell'erosione continua del potere degli stati: obiettivo comune dello strapotere dei grandi potentati economici e dei movimenti del terrore.

Comunque un'occasione d'oro per modificare radicalmente l'ordine mondiale alla luce della permanenza di un'unica superpotenza, con la sua compenetrazione consolidata di potere economico e potere militare che non possono che sostenersi vicendevolmente, contro tutto il resto; contro le istituzioni internazionali, contro l'ONU e persino contro la NATO, ritenuta - pur con statuto modificato, ma

mai ratificato dai parlamenti -, troppo poco agile per gli obiettivi che a Washington si andavano strutturando: quelli del dominio strategico su tutte le risorse del pianeta, in vista di un nuovo secolo di predominio; cento anni di guerra necessari, guerra infinita, guerra permanente.

L'Iraq non è che un tassello del mosaico; la tela da tessere è molto più ampia: prevederà, a seguire, tutto il medio oriente, a partire dall'Arabia Saudita, poi il consolidamento del controllo dell'Asia Centrale ex-sovietica, l'America Latina, che necessita di un'occhiata attenta poiché manifesta sintomi pericolosi di autonomia, e l'Europa. L'Europa, che con la mossa irachena, illegittima ed unilaterale, subisce la prima storica spaccatura da cinquanta anni a questa parte e che improvvisamente manifesta una carta geografica impensabile fino a qualche mese fa, con l'est (i nuovi ingressi nella UE) e il sud-europa alleati degli USA e l'Europa Centrale in veste di abbozzo di potenza alternativa, assieme alla nuova Russia e alla enigmatica Cina.

Tuttavia la "secessione" franco-tedesca comincia a prefigurare un'area di interesse diversa; per la prima volta, accanto alla globalizzazione imperiale USA, compaiono più ipotesi di globalizzazione, il pensiero unico si sfalda; ciò è legato ad interessi confliggenti, ma anche a modelli e prospettive che si separano, una volta data per scontata la impossibilità di ricomposizione delle controversie politiche - e commerciali - dentro le sedi istituzionali internazionali.

L'alternativa, se ci si può arrischiare su un piano teorico in un quadro concreto ancora indefinito e che subirà modificazioni successive, è tra una globalizzazione diretta dalla "civilizzazione" americana supportata dal keynesismo economico-militare che ha come obiettivo necessario la distruzione delle identità culturali, e un'altra globalizzazione in cui il mercato sia concepito come cooperativo, multilaterale e rispettoso di autonomi percorsi evolutivi delle identità culturali nel mondo.

Il primo modello significa necessariamente guerra perpetua, il secondo significa necessariamente cooperazione internazionale

multilaterale, redistribuzione delle risorse, rispetto ed apertura alle ricchezze e alle risorse umane e naturali.

Il primo modello ha dalla sua la forza delle armi e della capacità di manipolazione delle coscienze attraverso l'uso militare dei media, il secondo ha dalla sua parte il consenso crescente delle centinaia di milioni di manifestanti per la pace in tutti i paesi a partire proprio dagli USA e dalle sue duecento città (tra cui San Francisco, Los Angeles e Chicago) che hanno condannato le decisioni unilaterali di guerra aggressiva all'Iraq dell'amministrazione Bush, passando per le chiese e i movimenti.

Questa superpotenza delle coscienze e della responsabilità sarà difficile da sconfiggere, perché è presente dovunque, e per quanto ci riguarda, siamo certi che sia più che maggioritaria tra i quattro milioni di italiani nel mondo e tra i 60 e i 70 milioni di oriundi prodotti da un secolo e mezzo di emigrazione.

Ora, e per i futuri cinquanta anni, davvero, essi diventano una risorsa globale e formidabile da far valere nei paesi in cui vivono, nel rapporto tra gli stessi paesi e con l'Italia, secondo quelle indicazioni di umanesimo, di operosità, di interculturalità che ne caratterizzano la presenza.

Dalle rappresentanze di questi nostri connazionali cresce un messaggio forte e inequivocabile contro la guerra. Di solidarietà con il popolo iracheno oggi sotto le bombe dopo 10 anni di embargo che ha causato oltre un milione di morti soprattutto tra i bambini, come fu di solidarietà con il popolo americano dopo l'attentato dell'11 settembre. Serve anche a dare un contributo di riflessione al governo di questo nostro paese in preda al peggiore servilismo, opportunismo e ambiguità che si possa immaginare, un atteggiamento e una posizione tra i cui interpreti migliori figura il nuovo inquilino del Ministero degli Affari Esteri che si sta distinguendo, contrariamente alla sua evidente potenziale intelligenza, per fondamentalismo e raro settarismo di riporto.

marzo 2003

### **La solidarietà della FIEI e degli italiani all'estero al Segretario Generale della CGIL, Guglielmo Epifani**

*- da Emigrazione Notizie (Comunicato stampa FIEI)*

“Esprimiamo la nostra solidarietà al Segretario Generale della CGIL, Guglielmo Epifani, fatto oggetto di una vera e propria aggressione per aver espresso valutazioni coerentemente critiche alla guerra in Iraq.

La guerra contro l'Iraq è unilaterale ed illegittima, fuori dal diritto internazionale e contro l'ONU; una guerra di aggressione evitabile, non diversa, nelle procedure, da quella dell'Iraq contro il Kuwait nel 1991.

Vale poco sostenere che le potenze che hanno occupato l'Iraq siano delle democrazie e che proprio per questo debbano godere di uno status particolare rispetto ad un paese come l'Iraq retto da una dittatura: le bombe piovono da giorni sulla popolazione irachena producendo morti e feriti anche tra i giovani americani mandati a morire dalle periferie delle loro metropoli, per una guerra dalle motivazioni inesistenti.

L'unico momento di reale democrazia internazionale è oggi l'ONU; chi si è posto fuori dell'ONU non ne ha accettato le regole ed i principi basati su decisioni da prendersi a maggioranza.

L'amministrazione Bush ha deciso di agire contro l'ONU, unilateralmente e tale decisione è stata condannata in tutto il mondo. Né con Saddam, né con Bush (né con Blair) – espressione pur non pronunciata da Epifani-, è comunque una scelta già fatta da milioni e milioni di persone in decine di paesi. Sì, invece con i popoli iracheno e americano che in questo momento subiscono scelte tragiche e sbagliate; inaccettabili sul piano etico, su quello giuridico e dei modi in cui si intendono le relazioni internazionali.

La guerra deve invece cessare al più presto. Le decisioni devono tornare in ambito ONU, prima che sia troppo tardi, prima che il conflitto si allarghi pericolosamente e trascini il medio oriente e il mondo in una tragica spirale che aggraverà la questione Israele-

palestinese, il fenomeno del terrorismo e le situazioni di povertà ed indigenza che attanagliano gran parte della popolazione mondiale.

Le organizzazioni dell'emigrazione italiana nel mondo, impegnate in ogni paese nella straordinaria mobilitazione contro la guerra, rinnovano l'appello ai nostri connazionali emigrati a parteciparvi attivamente, sostenendo ogni forma di lotta pacifica e non violenta.

“

26 marzo 2003

### **Hanno aderito ad oggi (31 marzo 2003):**

FIEI (Federazione Italiana Emigrazione Immigrazione)

FILEF (Federazione Italiana Lavoratori Emigranti e Famiglie)

Istituto Fernando SANTI

Cgil-Bildungswerk Francoforte sul Meno – Germania, Progetto Scuola – Germania,

FITEF – Rosario – Argentina, SPI – Rosario – Argentina, FILEF – Montevideo

– Uruguay, FITEF – Porto Alegre – Brasile, FITEF - Caxias do Sul – Brasile,

FITEF – San Paolo – Brasile, Ass. Anita e Giuseppe Garibaldi (Rio de Janeiro),

FILEF – Sydney – Australia, FIEI – Melbourne – Australia, FILEF – Perth –

Australia, FILEF – Adelaide – Australia, Federazione delle Colonie Libere

(Zurigo, Berna, Losanna-Svizzera, Basilea), FAIS – Stoccolma – Svezia, IERF –

Parigi – Francia, FILEF-Cetra – Londra – Gran Bretagna, BeatrixTV – Bologna,

FILEF - Montreal – Canada, Amitié Québec-Italia – Montreal – Canada, Circolo

ARCI-Natura – Roma, Segreteria DS – Germania, ULEV – Unione Lavoratori

Emigrati Veneti – Venezia

Rivista ORIUNDI – San Paolo Brasile, Filcams CGIL-Alto Adige, USEF -

Unione Siciliana Emigrati e Famiglie – Palermo, Circolo Umbro di San Paolo –

Brasile, Ass. Rinascita - Monaco di Baviera

Asociación Civil Centro Umbro de Buenos Aires -Argentina

FILEF – Lille – Francia, Amital Dunkerque – Francia, FILEF - Lazio

FILEF – Campania, Ist.F. Santi – Piemonte, Ist.F. Santi – Marche, Ist.F. Santi –

Lazio, Ist.F. Santi – Puglia, Ist.F. Santi – Basilicata, Ist.F. Santi – Sardegna,

Ist.F. Santi – Monterotondo, Associazione Spazio Sociale – Roma, Europa Studi

Sociali e Sanitari – Roma, Ist.F. Santi – Belgio, Ist.F. Santi – Charleroi, Ist.F.

Santi – Liegi, Ist.F. Santi – Romania, Ist.F. Santi – Brasile, Ist.F. Santi – Monaco

(Germania), Ist.F. Santi - Grenoble (Francia), FILEF-Venezuela, Ass. Cult.

Modem-Siracusa, Ass. Figli di Toscana – Montevideo (Uruguay), USP-AAS

CGIL-Tocana, ITAL-UIL Colonia (Germania), FILEF Emilia Romagna

FILEF ONLUS di Bologna, Ass. Regionale Umbra ARBON (Svizzera)

ARULEF Filef- Perugia.

Hanno aderito a titolo individuale, tra gli altri:

Francois Amelot (Pres. Progetto Scuola-Francoforte – Germania), Frank Barbaro

(Pres. FILEF-Adelaide), Francesco Berrettini (Segr. Naz. FIEI), Ugo Boggero (Segr.

Gen. FILEF), Erasmo Boiardi (Segr. Naz. FIEI), Maurella Carbone (Vicepres.

CGIL-Bildungswerk-Francoforte), Franco Cornero (Pres.COMITES Porto Alegre),

Giangi Cretti (CGIE-Svizzera), Elisa De Cataldo (Dirett. FILEF Londra), Elisa

De Costanzo (CGIE-Germania), Gianni Farina (Segr.Continentale CGIE -

Francia), Antonella Dolci (FAIS-Stoccolma), Marco Fedi (Uff. di Presidenza

CGIE-Australia), Pasquale Ferraro (Pres. FITEF-Rosario), Mirella Gaii (Presid

SPI Argentina-Rosario), Rino Giuliani (Segr. Naz. FIEI), Cristiano Marcellino

(FILEF Naz.), Franco Marincola (Pres. CGIL-Bildungswerk Francoforte), Socrate

Mattoli (Pres. FITEF San Paolo) Claudio Micheloni (Uff. di Presidenza CGIE-

Svizzera), Renato Palermo (Segr. FILEF Montevideo), Frank Panucci (Pres.

FILEF Sydney), Giuseppe Pappagallo (Com. CGIL-Bildungswerk Francoforte),

Vittorio Petriconi (Segr. FILEF Perth), Giuseppe Petrucci (FILEF Naz.), Stefania

Pieri (Segr. Naz. FIEI), Piero Puddu (CGIE-Italia), Rodolfo Ricci (Segr. Gen.

FIEI), Rita Riccio (Dir. FILEF Naz.), On. Luigi Sandirocco (Vice Segr. CGIE),

Ana Serra (FITEF San Paolo del Brasile), Angela Marchionni (BeatrixTV-

Bologna), Eduardo Montagner Anguiano (Chipilo, Messico), Vittorio Capparelli

(Pres. FILEF-Montreal), Michele Santoriello (Segr. DS Germania-Francoforte),

Prof. Giovanni Castagna (Università di Victoria-Brasile), Allievi dei corsi di cultura

italiana e di gestione aziendale dell'Università di Victoria-Brasile, Emilio e Maria

Daiocchi (Porto Alegre), Marisa Pompei e Fiorentino Mannocchio (INCA-CGIL

Londra), Loris Andrioli (Pres. ULEV-Venezia), Lidia Malara, Vezio Nardini

(Dirett. Rivista ORIUNDI – San Paolo Brasile), Roma Musetti Ghelfi

(Montevideo), Disney Machado Rodriguez (Montevideo), Christine Walz (Filcams

CGIL-Alto Adige), Pietro Schirru (CGIE-Australia-Sydney), Liliàn Cappuccini

(Montevideo), Cristianne Maria Farmer Rocha (Porto Alegre), Prof. Graziano Priotto

(Parigi), Dr. Antonio Domenico Trivilino (Pres. Associazione Italiani in Norvegia,

Membro della Consulta dell'emigrazione Comune di Oslo), Prof. Pierluigi Pellini

(Università di Siena), Salvatore Angello (Segr. Gen. USEF-Sicilia), Aldo Spina

(Circ. Umbro San Paolo), Gianni Grassi (Roma), Romana Sansa (Roma), Claudio

Bazamonti (Roma), Antonio D'Alfonso (Toronto), Prof.ssa Annamaria Rivera

(Università di Bari), Egle Maguolo-Wenzel (Rinascita-Monaco di Baviera), Marina

Piazzini (Uff. di Pres. CGIE-Città del Messico), Avv. Giovanni Giovannelli, Salvatore Albanese (California-USA), Sergio Ceneri (Pres. Centro Umbro di Buenos Aires), Gianfranco Gazzola (CGIE-Svizzera Losanna), Alberto Burgio (Resp. Giustizia Prv), Mario Pontedoro, Ludovico Morozzo (Pres. IERF-Parigi), Frate Ildo Perondi (Ponta Grossa –Brasile), Salvatore Altabella, (CGIL-Mantova), Salvatore Argentini, Bruno De Santis (CGIE-Pres. Comites Dunkerque-Francia), Sergio Giulianati (FIEI-Naz.), Bruno Bertoni (FILEF-Montevideo), Bruno Vacca (FILEF-Lazio), Prof. Francesco Calvanese (Filef Campania), Salvatore Cacciatore (Ist F. Santi Charleroi - Belgio), Rosa Russo (Presid. Ist F. Santi Charleroi- Belgio), Mina Puddu (Ist F. Santi Grenoble- Francia), Clarck Anny (Ist F. Santi Londra-Inghilterra), Giovanbattista Serra ( Resp. Ist F. Santi San Paolo- Brasile), Palmina Frey (Ist F. Santi Monaco- Germania), Alberto Palombi (Resp. Ist F. Santi Bucarest), Giorgio Stere (Ist F. Santi Bucarest), Emilio Casula (ingegnere, Ist F. Santi Cagliari), Monica Pau (medico, Ist F. Santi Cagliari), Isabella Todaro (Amnesty International Monterotondo), Gabriella Jacenich ( insegnante Resp Ist F. Santi Monterotondo), Loreta Di Fonzo (Ist F. Santi Mentana), Silvia Giuliani ( Spazio SocialeRoma), Lucio Filipponi(Ist F. Santi Roma), Mandarini Sandro (sociologo, ASLB Roma), Lillo Di Mauro (operatore Sociale Carcere Roma), Carloni Sergio( Resp. Dipart. Internaz. CGIL Rome e Lazio), Seoni Giovanni (Consigl. comunale Villagrande Nuoro), Meloni Gianluigi (Consigl. Comunale Elmas), Souad Zalarch (Ist F. Santi Cagliari), Filippo Fiandrotti (Presidente Ist F. Santi Piemonte), Giancarlo Onasini (Presidente Ist F. Santi Marche), Grazian Maurizio (Ist F. Santi Torino), Cicalò Pierpaolo (Ist F. Santi Cagliari), Bedda Antonietta (preside, Ist F. Santi Cagliari), Marisa Bafìle (Filef-Venezuela), Gianluca Platania, Sefano Di Giovanni (Ass. Cult. Modem-Siracusa), Renata Rusca Zargar (Savona), Carlos Zucconi (Ass. Toscana di Montevideo), Erick Fabijani (USP-AAS), Marco Marcacci (CGIL-Tocana), Giuseppe Bartolotta (ITAL-UIL Colonia), Fedora Di Marco (Presidente Comites Maracaibo- CGIE Venezuela); Luciano Funari (San Paolo del Brasile), Patrizia Riga (San Paolo del Brasile), Tatiana Sanchez Bortolozzo (San Paolo del Brasile), Lercio Manfredini (San Paolo del Brasile), Victor Semeraro (San Paolo del Brasile), Claudia Bertoldi (San Paolo del Brasile), Maria Rita Gallotta (San Paolo del Brasile), Charles Perini (San Paolo del Brasile), Nayrob Adamo (San Paolo del Brasile), Maximo Striuli (San Paolo del Brasile), Giuliano Del Vigna (San Paolo del Brasile), Franca Lucia Benenati (San Paolo del Brasile), Margarete Bevilacqua (San Paolo del Brasile), Bruno Danese (San Paolo del Brasile), Liliana Alvez (San Paolo del Brasile), Domenico Di Gilio (San Paolo del Brasile), Annamaria Piccoli(San Paolo del Brasile), Oderfla Scomegna (San Paolo del Brasile), Ana Maria Acerbis (San Paolo del Brasile), Lina Alvino (San Paolo del Brasile), Osni Pandori (San Paolo del Brasile), Rosely Focaccio (San Paolo del

Brasile), Romano Zavalloni (San Paolo del Brasile), Karina Ciola (San Paolo del Brasile), Anna Trezza(San Paolo del Brasile), Sandra Borghini (San Paolo del Brasile), Adriana Moretton (San Paolo del Brasile), Vittorio Serra ((San Paolo del Brasile), Andrea Garcia (San Paolo del Brasile), Gennaro Serra (San Paolo del Brasile), Claudio Dos Santos (San Paolo del Brasile), Maria Patrizia S. Santos (San Paolo del Brasile), Clenicir Liboni Da Silva (San Paolo del Brasile), Renata Bernava (San Paolo del Brasile), Paulo Artesi (San Paolo del Brasile), Giulia Cribario (Torino), Franca Bizzoni (Toluca-Messico), Federico Zanettin, Erik Fabijani USP, Renata Rusca Zargar, davide Ferrari (capogruppo DS-Bologna), Alessandro Sodiro (Associazione veneta-Santa Fe Argentina), Maria Rosa Arona (Circolo Berlinguer Buenos Aires), Marta Murotti (Presidente FILEF Emilia Romagna e membro della Consulta dell'Emigrazione/Immigrazione), Prof. Leonardo Barcelò Lizana (Filef Bologna), Attilio Fania (Camera di Commercio italo-brasiliana San Paolo), Eralbo Bordini, Franco Subicini.

aprile 2003

**LA GUERRA ALL'IRAQ, ALL'INFORMAZIONE, ALLE CATEGORIE, AL PENSIERO: Combatterle tutte, una per una, con critica intelligente** - da *Emigrazione Notizie*

La campagna d'Iraq non è ancora del tutto conclusa che già si apre il vaso di Pandora della guerra politica: quello che deve servire da preparazione alle campagne successive, alla guerra infinita. La rivoluzione culturale inaugurata dalla banda dei quattro di Washington deve dispiegarsi velocemente, adesso, ai quattro angoli dell'impero.

Passiamo in rassegna brevemente alcune delle argomentazioni già in campo, soprattutto nella Provincia Italiae:

1. – Chi ha manifestato contro la guerra è stato sconfitto perché la guerra è stata vinta, per giunta velocemente, e con solo poche migliaia di vittime civili; non serve il dettaglio del caos di Bagdad e delle altre città, non serve dubitare sulle reali possibilità di approdo democratico in Iraq, né dei rischi di destabilizzazione nel medio oriente e nello stesso occidente; tanto meno è ammesso il rischio di crescente terrorismo.
2. – Chi continua a rompere le scatole con il pacifismo è essenzialmente un fottuto antiamericano, e non si rende conto che, invece, gli USA hanno inaugurato la nuova stagione di interventismo rivoluzionario che ridisegnerà totalmente la carta del mondo, secondo i principi di democrazia e libero mercato.
3. – Una delle conferme del grande cambiamento a cui stiamo assistendo è il fatto che gli eventi succedutisi con incalzante rapidità hanno demolito in quattro e quattr'otto categorie obsolete che servono solo a nostalgici fuori dal mondo, a partire dalle categorie „destra“ e „sinistra“; ma se ne aggiungeranno altre a cui siamo affezionati.

Dal che si possono dedurre alcune cose di un certo rilievo:

La guerra non aveva come obiettivo il disarmo dell'Iraq, o meglio delle armi di distruzione di massa, ma l'occupazione militare e culturale del Medio Oriente, di cui questa campagna è solo il primo passo.

La guerra risponde ad un disegno strategico che assomiglia molto alla teoria della rivoluzione in ogni paese. La banda dei quattro non è tanto ispirata da Mao quindi, piuttosto da Trotsky; ma siccome è intimamente capitalista e crede fundamentalmente nel libero mercato sciolto da vincoli e laccioli, la sua prassi assomiglia di più ad un neocolonialismo globale che si dispiegherà militarmente sul terzo mondo (e chissà se solo sul terzo), ogniqualvolta le “libere leggi del mercato” troveranno un ostacolo fastidioso sul proprio cammino.

Per inciso, il libero mercato che la banda dei quattro ha in mente è quello per il quale gli USA possono continuare a prosperare sul debito finanziato da tutto il resto del mondo, attualmente pari al 22.5% del loro PIL, che diventerà il 50% nel 2010 e il 100% nel 2020. Mercato dunque poco libero e invece molto costretto, contrariamente alle indicazioni che l'FMI dà a tutti i paesi del sud a cui suggerisce comportamenti del tutto diversi.

E' chiaro che per ottenere questi trend risultano indispensabili due condizioni: la supremazia esclusiva del dollaro e quella delle tecnologie militari. Non da ultimo -almeno finché la categoria del „consenso“ sarà ancora ritenuta costitutiva del tipo di democrazia che i nuovi profeti hanno in mente- risulterà essenziale il controllo dei media e dell'industria culturale, anche per il pericoloso calo di audience che negli ultimi anni ha subito la teologia neoliberista –e le sue succursali FMI e WTO in testa- a causa dei crolli del Messico, delle cosiddette tigri asiatiche (Corea, Taiwan, ecc.), e in rapida successione di Brasile, Russia, Argentina e Turchia.

E sembra quindi evidente che il disegno di Unificazione Europea, nel quadro descritto, appare a questi esegeti di inizio millennio come il fumo negli occhi, poiché il loro obiettivo è, per loro stessa ammissione, quello di impedire che altri paesi o gruppi di paesi possano diventare concorrenti strategici degli USA.

Ora, se le cose stanno in questo modo, non si vede il motivo per cui si debba riconoscere (dentro quella parte politica che continuiamo a chiamare „sinistra“) qualche potere di orientamento o di condizionamento del dibattito politico italiano ai vari Ferrara, Vespa, ecc.; ma anche il Direttore del „Riformista“, Polito, non ci sembra il riferimento auspicato; lo vedremo, (Polito) sempre più spesso nei vari talk-show, ma questo rientra nelle “normalità” del paese globale nei tempi che corrono.

Più serio sarebbe sostenere alcune evidenze:

- 1)- siamo contro la guerra.
- 2)- siamo contro questi U.S.A.
- 3)- auspichiamo vivamente che alle prossime elezioni Bush sia sconfitto (auspicheremmo anche che gli elettori statunitensi si recassero in massa alle elezioni, anziché quel misero 23-24% che rende come minimo asfittica la loro democrazia).
- 4)- dobbiamo operare per questo risultato, anche facendo comprendere agli elettori americani, che procedendo così non vanno incontro ad un futuro migliore; (visto che i circa 40 milioni di loro concittadini sotto la soglia di povertà potrebbero diventare 50 o 60); inoltre non gioca a loro favore questo insistere nell'obesità agli ormoni o al transgenico multinazionale, ancora più se dall'altra parte si muore letteralmente di fame.
- 5)- il popolo americano dovrebbe comprendere che nella maggior parte delle aree del pianeta gli USA sono vissuti come potenza negativa, che si, incute timore, ma che di certo non hanno molto a che fare con una rappresentazione aurea della democrazia.
- 6)- l'immagine di democrazia che emana dagli USA, anzi, rischia di distruggerne il valore (della democrazia); un'altra categoria che se ne va !
- 7)- gli USA devono finirla con la prassi di creare dittatori in giro per il mondo, sostenerli e poi abatterli quando la congiuntura economica lo richiede: sta diventando un gioco troppo evidente!
- 8)- gli USA vanno condannati per questa pratica, prima ancora che per le successive periodiche guerre che scatena. Vanno condannati

per non aver sottoscritto l'accordo relativo al Tribunale Penale Internazionale, per quello di Kyoto sulle emissioni inquinanti, per la protervia con cui si oppongono alla liberalizzazione della produzione dei farmaci anti AIDS e contro le malattie più diffuse sul pianeta, per la unilateralità con cui hanno scatenato una guerra di aggressione, per il fatto di possedere ben oltre il 90% di tutte le armi di sterminio di massa del pianeta.

- 9)- l'Europa deve diventare potenza politica.
- 10)- l'Europa deve costruire un asse strategico con il sud del mondo.
- 11)- l'Europa deve esportare il suo modello di economia sociale di mercato, un'idea di welfare-globale progressivo, di multilateralità e solidarietà tipicamente occidentale; questo modello può essere accettato dalla grande maggioranza dei paesi.
- 12)-al popolo europeo va detto che in gioco c'è un futuro possibile la cui condizione è quella di far crescere il benessere di tutti, anche dei non europei; oppure un futuro possibile in cui le 457 famiglie più potenti del pianeta avranno tra breve un “loro PIL” equivalente a quello di 3 o 4 miliardi di persone (mentre già oggi equivale a quello dei 2 miliardi di persone più povere).
- 13)-al popolo europeo va detto che non va sostenuto nessun politico che metta in discussione l'unità europea o che assuma un comportamento ambiguo come ha fatto il nostro Presidente del Consiglio. Il 12 aprile, finalmente, egli (Berlusconi) ha sostenuto con estrema chiarezza che è a favore della banda dei quattro e che bisogna procedere rapidamente con la rivoluzione anche in Italia, modificando innanzitutto la Costituzione Italiana di ispirazione sovietica: gli interessava in particolare l'Art.41 della Costituzione, alla cui lettura rimandiamo affinché non ci siano equivoci sulle sue idee ed aspirazioni.
- 14)-le energie migliori per raggiungere questi obiettivi di multipolarità, di multilateralità, di equilibrio e diritto internazionale, di pace, sono essenzialmente di natura culturale e vanno ricercati in quel luogo in movimento di cui le giovani generazioni sono i migliori interpreti; siccome la guerra sarà lunga (più che decennale) e questi giovani diventeranno loro malgrado nel frattempo adulti, è su di loro che ci si deve concentrare. Papa Wojtyla lo ha compreso



perfettamente, come lo ha compreso l'On. Adornato (Forza Italia, ex deputato di centro sinistra) che prefigura una campagna di acculturazione sui valori dell'occidente (come lui se li immagina) fatta a partire dalle scuole; sono suoi accompagnatori in questo progetto, generali, ex generali, giuristi che tutti insieme ricordano il piano di rinascita nazionale dell'emerito Licio Gelli, grande amico di dittatori ed aspiranti tali a oriente ed occidente.

15)-in mezzo alla guerra ci sono infinite battaglie: non ci resta che imparare a combatterle tutte, coerentemente e direi anche ludicamente, dalla più piccola alla più grande, dal villaggio, alla provincia, alla metropoli, dentro ogni contesto, dentro ogni categoria presente e futura: prerogativa degli uomini e delle donne è disporre di una propria testa, non essere oppressi da testate (giornalistiche o peggio).

settembre 2003

### **I° CONFERENZA STATO-REGIONI-P.A.-CGIE OBIETTIVO: 500 MILIONI DI EURO PER GLI ITALIANI ALL'ESTERO**

- da *Emigrazione Notizie*

Secondo l'Art. 17 della Legge Istitutiva del CGIE, la Conferenza Stato Regioni Province Autonome CGIE, ha come obiettivo principale quello di "indicare le linee programmatiche per la realizzazione delle politiche del Governo, del Parlamento e delle Regioni per le comunità italiane all'estero."

Secondo il comma sette dello stesso articolo, "le linee programmatiche indicate dalla Conferenza costituiscono l'indirizzo politico-amministrativo dell'attività del CGIE".

E' quindi del tutto evidente l'importanza dell'appuntamento del 18-20 marzo prossimi, rispetto a tutto quel che concerne la programmazione di misure concrete a favore dei nostri connazionali, siano esse varate dalle istituzioni centrali, che da quelle locali e regionali.

Se poi, "l'indirizzo politico-amministrativo dell'attività del CGIE, è costituito dalle linee programmatiche indicate dalla conferenza", ciò significa che a queste linee, questo organismo dovrà attenersi negli ultimi due anni della sua durata, impegnando anche il nuovo CGIE perlomeno all'inizio del suo mandato, in ogni caso fino alla prossima conferenza Stato Regioni CGIE, la quale secondo la legge, dovrebbe svolgersi ogni tre anni.

Ne discende che si tratta di un appuntamento fondamentale, in grado di produrre un vero e proprio piano programmatico ed operativo cui dovrebbero attenersi per la sua durata, tutti i soggetti che vi sono coinvolti: Governo, Parlamento, Regioni, Province e Cgie.

Le linee programmatiche per le "politiche" dello Stato Centrale, Parlamento, Regioni, non possono che essere ispirate da letture condivise sia sullo stato delle nostre collettività, sia sui suoi bisogni e

fabbisogni; ma ancora più importante è l'acquisizione della consapevolezza che le comunità italiane all'estero e i soggetti che le compongono, sono titolari degli stessi diritti/doveri di coloro che in Italia risiedono: l'istituzione dell'esercizio di voto all'estero, discende essenzialmente da questo assunto; per attuarlo, sono state approvate due modifiche costituzionali ed è stata modificata la legge elettorale. Questo riconoscimento di un diritto civile essenziale ha reso possibile ed obbligate modifiche del nostro ordinamento costituzionale e legislativo che erano ritenute di difficilissima o impossibile realizzazione.

Passando dunque alla sfera dei diritti sostanziali, quelli relativi ai concreti bisogni di chi vive e lavora all'estero pur avendo un passaporto italiano, dovrebbe quindi essere automatico affermare che tali diritti sono ugualmente riconoscibili, hic et nunc, a questa vasta collettività e ai singoli soggetti di cui essa è composta. Si tratta essenzialmente di tutta una serie di misure su cui si sono espresse con dovizia di particolari le Commissioni tematiche riunite a febbraio e che sono relative alle questioni dell'educazione, della formazione e dell'orientamento al lavoro, dell'assistenza e della previdenza, della cultura e dell'informazione, dei servizi e degli aspetti amministrativi e burocratici.

Se i cittadini italiani all'estero sono circa 4 milioni, per essi vanno predisposti programmi e misure negli ambiti individuati, che siano almeno relativamente proporzionate a questa entità: cioè, non è possibile, a meno di non cadere nella più evidente demagogia, occuparsi di 4 milioni di cittadini come se essi fossero poche centinaia di migliaia.

Se provassimo ad applicare sul piano delle risorse da attivare, la stessa proporzione applicata per il voto all'estero, ci troveremo di fronte alla seguente situazione: una popolazione di 4 milioni elegge nella circoscrizione estera, 18 parlamentari; 4 milioni di cittadini equivalgono alla popolazione di una regione come l'Emilia-Romagna, circa mezzo milione in più della Toscana, poco meno del Piemonte o della Puglia. In una regione come la Toscana vengono

eletti 58 parlamentari; oltre 60 in Emilia Romagna; il rapporto è quindi, più o meno, di 1 a 4.

Immaginiamo quindi che per gli italiani all'estero vengano definite risorse pari ad  $\frac{1}{4}$  di quelle investite a favore dei connazionali residenti in Italia.

Sempre prendendo ad esempio l'Emilia Romagna, ci troveremo di fronte ad una spesa pari a 2.3 miliardi di Euro, cioè circa 4.500 miliardi delle vecchie lire. Sarebbe auspicabile, ma è difficile immaginare la praticabilità di un tale obiettivo.

Vediamo allora quale è la spesa corrente operativa (che prescinde dalle spese correnti amministrative, le spese per gli investimenti, le spese per interessi) prevista dalla Regione Emilia Romagna per il 2002 –e che esula dagli interventi diretti dello Stato Centrale- nei medesimi settori assimilabili a quelli di precipuo interesse degli italiani all'estero:

- 74,78 milioni di Euro per le politiche sociali, immigrazione, progetti per i giovani
- 12,57 milioni di Euro per la cultura, sport, programmi per i rapporti con i cittadini
- 20,51 milioni di Euro per il turismo e commercio
- 14,24 milioni di Euro per le attività produttive
- 348,67 milioni di Euro per scuola, formazione professionale, università e politiche attive per il lavoro.

La somma di queste cifre - che come si noterà non compendiano né previdenza, né tantomeno sanità, che da sola supererebbe la cifra di 5 mila milioni di Euro -, ammonta a circa 470 milioni di Euro, più o meno 900 miliardi di Lire.

Se ripartiamo questa cifra su 4 milioni di cittadini, si tratterebbe di una spesa pro-capite annuale di circa 225.000 Lire, pari a 116, 20 Euro, pari ad  $\frac{1}{20}$  di quella prevista dall'Emilia Romagna per i cittadini presenti nel suo territorio.

La spesa attuale destinata agli italiani all'estero, regionale e dello Stato Centrale nei settori indicati si aggira invece intorno ai 200 miliardi di Lire all'anno.

Abbiamo privilegiato gli ambiti di intervento di cui sopra, perché è in essi che appare più visibile la possibilità di concepire la spesa come investimento nel grande potenziale dell'emigrazione italiana nel mondo e non come mero intervento assistenziale. E se è vero quanto va ripetendo il Ministro Tremaglia, e cioè che l'indotto realizzato dagli italiani nel mondo si aggira sui 115 mila miliardi di lire all'anno, appare evidente la totale sproporzione tra ciò che le collettività emigrate continuano a rendere al sistema Italia e ciò che ad esse ritorna, non tanto sul piano dei diritti –che sarebbe dovuto-, ma neanche su quello di investimenti destinati alla “riproduzione” della risorsa emigrazione, quella che al di là delle sacrosante rivendicazioni e dei reali fabbisogni, sarebbe ad esclusivo vantaggio del Sistema Italia; anche in questa ottica, puramente mercantile - e che non è la nostra -, la disattenzione delle nostre istituzioni, appare addirittura inconcepibile.

Ed appaiono abbastanza ridicole le continue roboanti declamazioni riguardanti la “risorsa emigrazione”.

In conclusione, al di là delle architetture tra interventi centrali e regionali, cabine di regia e momenti di coordinamento tra i diversi momenti istituzionali, ecc., il vero obiettivo della Conferenza Stato Regioni-CGIE, è quello di ristabilire una tendenziale, seppur relativa proporzione tra l'entità degli interventi e ciò che rappresenta in termini di diritti ed opportunità la realtà degli italiani all'estero.

Le “linee programmatiche per la realizzazione delle politiche del Governo e delle Regioni per gli italiani all'estero” rischiano altrimenti di restare lettera morta o chiacchiere autograticanti se non si quantifica seppure in prima approssimazione il valore e i fabbisogni dell'emigrazione italiana nel mondo. La Conferenza Stato-Regioni-CGIE, dovrebbe innanzitutto servire a questo. Deve cioè essere in grado di varare un piano triennale –fino alla prossima Conferenza-, che impegni il Governo e le Regioni nell'applicazione di misure precise e nell'impiego delle relative risorse. Il coinvolgimento diretto ed integrale delle Regioni e dei diversi Assessorati – al di là degli ormai superati Uffici regionali dell'Emigrazione - rende a nostro parere legittimo e praticabile un obiettivo di spesa di mille miliardi all'anno per le nostre collettività

nei settori della scuola, cultura, assistenza, informazione, formazione e orientamento, misure specifiche per l'associazionismo e per la piccola impresa, per i giovani e per le donne.

Non dovrebbe trattarsi necessariamente di programmi ex-novo, ma semplicemente di interventi attivabili su misure e programmi in buona parte già disponibili all'interno dei piani di sviluppo pluriennali delle Regioni, semplicemente riservando una quota di risorse e di programmi ad un'utenza costituita dagli italiani all'estero, che sia coordinata e integrata dall'intervento centrale. Ciò potrebbe peraltro contribuire a facilitare la spesa di fondi che non di rado le Regioni non riescono neanche ad impegnare, come è accaduto ed accade per i fondi strutturali UE, come recentemente ha saputo richiamare l'On. Gianni Pittella con una interrogazione al Parlamento Europeo.

Su questi obiettivi oggettivamente verificabili, gli italiani all'estero valuteranno l'operato del Ministero per gli italiani nel mondo e di questo Governo nella sua interezza, delle Regioni e del CGIE.

ottobre 2003

## **VOTO ALL'ESTERO E VOTO AGLI IMMIGRATI IN ITALIA: DIRITTO INDIVISIBILE**

- da *Emigrazione Notizie*

Già alla fine degli anni '80, le nostre organizzazioni hanno sostenuto la necessità di introdurre il diritto di voto ai cittadini extracomunitari presenti in Italia. Il dibattito sul diritto di voto agli italiani all'estero si congiungeva per noi idealmente e coerentemente con quello degli immigrati nel nostro paese, poiché l'indivisibilità dei diritti è un principio universale da cui non si può derogare.

In occasione della I<sup>o</sup> Conferenza degli italiani all'estero avemmo modo di sostenere come, a fronte di proposte non poco demagogiche che sostenevano anche il voto amministrativo per i nostri connazionali all'estero, magari assenti da decenni dal territorio regionale di pertinenza, fosse assurdo non richiedere, da subito, l'introduzione di questo diritto per l'immigrazione extracomunitaria, concetto che fu fortemente sottolineato in quella sede da Guglielmo Epifani in rappresentanza della CGIL.

La FILEF e successivamente la FIEI (Federazione Italiana dell'Emigrazione e dell'Immigrazione), ne hanno fatto da tempo uno dei fondamentali principi statutari che ne indirizzano l'azione politica e le attività. Vorrei ricordare le due importanti iniziative realizzate a gennaio di quest'anno a Porto Alegre l'una e a Treviso, l'altra, in collaborazione con le Colonie Libere, nelle quali gli emigrati italiani hanno portato il loro messaggio di solidarietà e richiesta di diritti per tutti i migranti.

E' quindi benvenuta la proposta del Vicepresidente del Consiglio Fini, di cui andranno verificati tempi e modalità di attuazione e compatibilità con la Legge Bossi-Fini che non ci siamo stancati di criticare sia sul piano del fondamento discriminatorio e xenofobo su cui è costruita, sia su quello della concreta applicabilità ed efficacia rispetto alle persone e rispetto ai fabbisogni del sistema Italia.

Va auspicato ad esempio, che nella proposta di AN sia compendiato anche il voto passivo, cioè la eleggibilità di cittadini immigrati alle

elezioni amministrative, altrimenti si tratterebbe di una sorta di diritto dimezzato, che ne svelerebbe il carattere paternalistico e tattico. Staremo a vedere...

Per quanto riguarda il mondo dell'emigrazione italiana, è auspicabile adesso, che dopo i molti inviti e le molte sollecitazioni non raccolte, a partire dal CGIE e dall'associazionismo nazionale, per arrivare ai Comites e alle diverse organizzazioni presenti nel mondo, emerga il sostegno forte al riconoscimento del voto ai cittadini extracomunitari, in linea con quanto già fatto in altri paesi europei e con quanto indicato dalla U.E.

CGIL, CISL e UIL hanno indicato nel 18 dicembre prossimo la giornata di mobilitazione affinché venga ratificata la convenzione delle Nazioni Unite sui diritti dei migranti e delle loro famiglie. La FIEI e la FILEF nell'aderire alla proposta dei sindacati, invitano gli italiani all'estero e le loro organizzazioni a sostenere la mobilitazione e la ratifica della convenzione sia in Italia che nei paesi di residenza.

ottobre 2003

### **Alcune note a margine del convegno sugli imprenditori italiani nel mondo - da *Emigrazione Notizie***

Non essendo stati invitati e quindi non avendo potuto seguire i lavori del Primo Convegno Internazionale degli imprenditori italiani nel mondo, non possiamo fare altro che attenerci al documento finale -ordine del giorno- approvato, molto roboante, molto corporativo e patriottico, ma a nostro parere molto parziale e del tutto vago per porre seriamente le basi di un'azione davvero efficace a favore dell'imprenditorialità di origine italiana nel mondo e ancor meno per irrobustire le relazioni tra sistema Italia e quella che viene definita "business community" italiana nel mondo.

Innanzitutto appare molto dubbia la fotografia che attraverso il Convegno si è voluto dare dell'imprenditoria italiana nel mondo; come ha affermato Marco Fedi, non si capisce in base a quali parametri, o logica i partecipanti siano stati individuati ed invitati. Probabilmente essi sono il frutto delle tradizionali relazioni tra Ambasciate e Consolati e le diverse Camere di Commercio e forse, visto che si voleva realizzare rapidamente un'iniziativa di immagine in prospettiva anche elettorale, non c'era altra strada da percorrere per il Ministero degli Italiani nel Mondo.

E' del tutto evidente che gli imprenditori invitati siano quasi tutti medi-grandi imprenditori. Tutti aderenti alle diverse Camere, la cui aspirazione lobbistica di penetrare la sfera della rappresentanza degli italiani nel mondo -legata anche ad interessi particolari di alcuni presidenti- era apparsa chiaramente già in sede di Prima Conferenza degli Italiani nel Mondo, cioè nel 2000, per la verità dopo decenni di totale assenza e disinteresse verso i problemi delle collettività emigrate, salvo rarissimi, ammirevoli esempi di mecenatismo. E' apparso a tutti chiaro, strada facendo, che questo rinnovato interesse scaturiva dalla imminente possibilità di esercizio di voto all'estero, nonché dalla possibilità che tale evento potesse innescare

opportunità di nuovi circuiti di spesa pubblica sull'estero. Allo stesso tempo questo interesse ha stuzzicato non poco parte del sistema partitico per le sinergie che l'evento del voto all'estero rende, per alcuni, obbligate: come finanziare una campagna elettorale "mondiale" ??

La teoria di Ministri e Sottosegretari, e di altri esponenti politici tutti rigorosamente appartenenti alla maggioranza di Governo che si è dipanata nelle giornate del Convegno è a tal proposito illuminante. Possibile che nessun esponente dell'opposizione non avesse niente da dire ?? E d'altra parte, possibile che all'opposizione, a parte il documento di protesta del CGIE, sia sfuggita l'occasione di farsi ascoltare ??

Ma torniamo alla fotografia dell'imprenditoria italiana nel mondo che con il Convegno si è voluta legittimare: bisogna chiarire che essa è del tutto fuorviante. Le poche decine di imprenditori invitati, non rappresentano altro, oltre che se stessi, che l'immagine stereotipa dell'uomo di successo tanto vera quanto rara nella storia dell'emigrazione italiana; e le Camere di Commercio, la cui attività è certamente encomiabile, rappresentano solo una parte minima del mondo degli imprenditori italiani nel mondo: gli aderenti alle 68 Camere, nel loro complesso sono 23.000, tra grandi, medi e piccoli imprenditori, liberi professionisti, traduttori e interpreti, erogatori di servizi di varia natura, di cui solo il 70%, cioè circa 15.000 sono imprese locali; di questi infine, un numero consistente è costituito da imprese né italiane, né di oriundi, ma imprese straniere a tutti gli effetti che intrattengono relazioni con il mercato italiano. E non potrebbe essere altrimenti, visto che la specifica *mission* delle Camere non è mai stata quella di rappresentare l'impresa costituita da emigrati.

L'ICE e l'ENIT, che vengono citati nel documento finale e la cui attività è altrettanto encomiabile e che sicuramente è qualitativamente migliorata negli ultimi anni, non rappresentano le imprese italiane all'estero, ma erogano un servizio per agevolare

l'internazionalizzazione del sistema Italia, cioè servono imprese italiane o sistemi di imprese in Italia.

Nulla toglie che tutte le istituzioni citate siano da considerarsi interlocutori importanti, ma la fotografia della cosiddetta *business community* italiana nel mondo è un'altra: circa 65.000 imprenditori italiani in Germania, tra gli 11 e i 12.000 in Svizzera, altrettanti in Belgio, per fare alcuni esempi di paesi europei, e in questo caso si tratta di cittadini italiani. E' immaginabile che in Francia e Regno Unito, le cifre siano altrettanto importanti e quindi, restando ai soli paesi europei, dovremmo trovarci di fronte ad un universo di circa 150-200.000 imprese costituite da cittadini emigrati tuttora in possesso di passaporto italiano.

Se varchiamo gli oceani, troviamo, per fare alcuni esempi significativi, 45.000 imprenditori italiani o di origine italiana solo nell'area della Grande Toronto, in Canada, o, se vogliamo scendere a sud, in America Latina, ci imbattiamo in dati ancora più significativi: nello Stato brasiliano del Rio Grande do Sul, il 42 per cento di tutte le imprese industriali dello stato sono possedute o dirette da italiani o loro discendenti, e percentuali analoghe, possono essere riscontrate, molto probabilmente, per l'intera area latino americana che va da San Paolo all'Argentina, passando per l'Uruguay.

Se dovessimo quindi ragionare sull'universo degli oriundi italiani, ci troveremo di fronte a cifre nell'ordine di diversi milioni di imprese, (grandi poche, medie e piccole molte), che sono state fondate o sono gestite da italiani di passaporto o oriundi.

Gli interessi, le difficoltà, i fabbisogni, le aspirazioni, le potenzialità di questi imprenditori, sono state solo minimamente monitorati; le uniche, certamente parziali, indagini su tali questioni, le cui dimensioni sono enormi, sono state realizzate -sembrerà strano- da associazioni storiche dell'emigrazione, la FILEF, in collaborazione con la rete di associazioni e centri di ricerca e formazione federate alla FIEI e con Istituti di ricerca nei vari paesi di emigrazione che abbiamo sopra citato.

Tali ricerche, peraltro patrocinate dal MAE o dal Ministero del Lavoro, pubblicate e distribuite in migliaia di esemplari in Italia, in Germania, in Francia, in Belgio, in Gran Bretagna, in Canada, in Uruguay, in Brasile, negli ultimi 4 anni, hanno coinvolto a mo' di campione diverse migliaia di imprenditori, e la loro lettura può essere di ausilio per comprendere un po' più da vicino la natura qualitativa e quantitativa del fenomeno dell'imprenditoria italiana nel mondo, la sua complessità sia rispetto alla genesi delle imprese, sia rispetto alle aree di insediamento (c'è una grande differenza tra le imprese insediate nei paesi sviluppati e quelle nei paesi in via di sviluppo), le reali possibilità di relazioni che con esse si possono e si debbono costruire. E' evidente a chi legge che le indagini citate sono state del tutto ignorate.

L'accento posto dal Convegno sugli investimenti di ritorno, ad esempio, è del tutto fuorviante se si applica alla grande maggioranza delle imprese latinoamericane. Può essere significativa, e fino ad un certo punto, se si ha a riferimento esclusivo il nord-America, ma già per l'Europa e per l'Australia, il ragionamento è abbastanza diverso.

Se poi sragioniamo in termini di "gli imprenditori italiani all'estero rappresentano un vero impero economico", oppure ci lanciamo in improbabili affermazioni come "hanno sempre creduto nella Patria e annunciano il patto (di sangue ??) che sancisce la costituzione della confederazione degli imprenditori italiani all'estero" e ancora "chiedono quindi al Ministro per gli italiani nel mondo, come ulteriore testimonianza di riconoscenza ed atto d'amore verso l'Altra Italia, di farsi garante di questo patto" e che quindi "viene istituito un Comitato Permanente degli imprenditori Italiani nel Mondo" che è composto da "due imprenditori di origine italiana in rappresentanza di ognuna delle 4 aree geografiche" il tutto nominato dal Ministro degli Italiani nel Mondo, ecc. ecc., allora rasentiamo il grottesco e seri dubbi sorgono sull'equilibrio degli estensori o amanuensi del Ministro, ma anche sulla credibilità degli imprenditori che hanno inteso sottoscrivere l'ordine del giorno finale.

In ogni caso, pare doversi evincere che le diverse decine di imprenditori presenti al convegno rappresentano una parte minuta dei milioni di loro colleghi italiani nel mondo.

E allora ? si chiederà, qual è l'approccio alternativo da seguire ? Qual è la proposta ?

Due settimane or sono, a Porto Alegre, abbiamo avuto modo di incontrare in un seminario organizzato dalla FILEF, una quarantina di imprenditori membri di federazioni di imprese che a loro volta raccolgono migliaia di piccole e medie imprese; dal settore metallurgico e metalmeccanico, a quello dei mobili, del tessile-abbigliamento, all'agricoltura e all'agroindustria, ai servizi alle persone, al commercio, perfino al software: le loro richieste verso l'Italia riguardavano trasferimento di tecnologie, joint-venture, collaborazione nell'aggiornamento dei dirigenti, nella progettazione, nei processi di controllo e di qualità, accesso al credito, canali di esportazione verso l'Italia e l'Europa, ecc. ecc.

Lamentavano la pressoché totale assenza dell'Italia in quel contesto (che è uno dei più sviluppati del continente), e rivendicavano la costruzione di relazioni di reciprocità tra imprese e tra sistemi paese, nel caso specifico tra un paese del nord, l'Italia e uno del sud, il Brasile: portavano tutti cognomi italiani.

Altrettanto abbiamo ascoltato dai piccoli imprenditori che frequentano i nostri corsi di orientamento alla dimensione del distretto industriale in Uruguay (corsi completamente autofinanziati), e dai nuovi dipendenti-imprenditori che in forma cooperativa hanno rilevato le imprese fallite dell'area rioplatense (sono migliaia).

A questa tipologia di imprenditori, a questa complessità di problematiche, che è presente in tutta l'America Latina e non è assente né in Europa né in Australia, né in Nord America, vorremmo fosse data voce e rappresentanza; e non basterà un improvvisato convegno purtroppo, ma molteplici, successive buone pratiche da sperimentare in concreto, con tutti coloro che

interpretano il business come opportunità di crescita per tutti, italiani e non italiani, in Italia o all'estero.

luglio 2004

## **Il nuovo CGIE: Questioni di metodo e di programma**

- da *Emigrazione Notizie*

L'insediamento del nuovo CGIE avvenuto in questa ultima settimana di luglio, introduce una opportunità di svolta concreta nella prospettiva di questo organismo, ad oggi il momento più significativo di rappresentanza degli italiani nel mondo.

Assieme alla conferma di una prevalenza netta dell'ispirazione democratica e di centrosinistra dentro le nostre collettività, che si era già espressa al momento dell'elezione dei Comites, l'esito della configurazione degli organi di governo del CGIE (segreteria generale, vicesegreterie continentali, comitato di presidenza e presidenza delle commissioni) manifesta una convergenza importante delle forze associative, di servizio e delle forze politiche alternative all'attuale maggioranza di governo.

Appare del tutto fuori luogo l'interpretazione fatta da alcuni esponenti della destra, di "maggioranza bulgara" che si sarebbe espressa all'atto dell'elezione degli organi di direzione; al contrario, una maggioranza di 2/3 pienamente legittimata dal voto per i comites, riconfermata all'atto dell'elezione dei membri CGIE nei diversi paesi ed infine nella plenaria della settimana scorsa, ha espresso, con un notevole grado di unitarietà e con una riduzione inattesa degli elementi di frizione interna, l'unica possibile maggioranza di governo del Consiglio Generale.

Ciò ci induce a registrare un cambiamento di fase -che va vissuto serenamente da tutti perché offre elementi di chiarezza e trasparenza normali e da tempo auspicati- consistente nella conclusione di un periodo di gestione di questo organismo che privilegiava gli elementi di indifferenziata unitarietà legati essenzialmente all'affermazione della legge per il voto all'estero e che ora, raggiunto almeno sulla carta questo obiettivo, ripropone la necessità di una dialettica tra

ispirazioni, valori, posizioni che sono oggettivamente diverse, spesso contrastanti, talvolta opposte.

Questo nuovo quadro di riferimento non dovrebbe scandalizzare nessuno; si tratta solo di comprendere, una volta per tutte, che gli italiani nel mondo non sono una sorta di riserva indiana, o categoria da rappresentare in termini corporativi, ma uomini e donne che vivono direttamente ciascuno con propri orientamenti ed approcci, le contraddizioni e le opportunità derivanti dal loro essere dentro le dinamiche di integrazione più o meno evoluta nei diversi paesi, coinvolti dentro i processi di globalizzazione, interessati con modalità diverse al rapporto con l'Italia, e alla propria identità, un'identità -non ci stancheremo mai di sottolinearlo-, in movimento e in evoluzione, non rigida e mummificata come i profeti del "Sistema Italia" vorrebbero accreditare nella loro ansia di sfruttare questo giacimento come lancia di penetrazione di un made in Italy che progressivamente perde colpi in molte aree del mondo.

Ne discendono questioni di metodo, di merito e di responsabilità notevoli per chi oggi rappresenta dentro il CGIE la maggioranza: quanto alle responsabilità, occorre una consequenzialità in termini di strutturazione di un programma coerente nella sua logica generale e su tutte le questioni che di volta in volta si porranno; quanto al metodo, siccome ci ispiriamo a procedure democratiche, e siccome chi è stato eletto, lo è stato su una manifestazione di fiducia svincolata da programmi concreti, si tratta di ricostruire le decisioni su una base di discussione aperta in grado di recepire indicazioni, suggerimenti, orientamenti che provengono dall'intero CGIE, dai Comites, dalle associazioni e dalle altre espressioni organizzate dell'emigrazione.

Proprio per la complessità delle questioni che ci sono di fronte, è necessario che il Comitato di Presidenza recepisca e sia in grado di farsi portavoce delle sollecitazioni che emergeranno, introducendo una pratica di ampia collegialità.



Solo da un metodo in grado di valorizzare le competenze diffuse e gli elementi di rappresentanza allargata, sarà infatti possibile pervenire ad un programma organico, non episodico, su cui misurare alleanze istituzionali, delle forze sociali, politiche ed economiche da proporre ad un elettorato che dovrà esprimersi su qualcosa di concreto.

Se queste considerazioni hanno fondamento, la prima cosa da evitare è il ricadere in quella sorta di autoreferenzialità che ha contraddistinto vasti periodi dei precedenti CGIE: per esempio è da evitare che il CGIE ricominci subito a ridiscutere di se stesso, della propria riforma, la quale, pur necessaria, è inevitabilmente da inquadrare rispetto alla indiscutibile novità della prossima presenza di un gruppo parlamentare di 12 deputati e di 6 senatori, il che modifica sostanzialmente la funzione di questo organismo, come modifica anche, radicalmente, la funzione del Ministero degli Italiani nel Mondo.

Per stare al tema, gli approcci che riconducevano i problemi del CGIE al fatto che i propri membri non erano eletti direttamente dalla gente, alla luce della presenza dei parlamentari dell'estero debbono essere completamente riformulati: se c'è bisogno di un elemento forte di interconnessione tra le realtà territoriali (rappresentati dai Comites eletti a suffragio universale e in ogni paese dagli Intercomites) e i parlamentari (anch'essi eletti a suffragio universale), esso non può che essere costituito da un organismo in cui sia concentrato il massimo della competenza tecnica, tematica o settoriale che dir si voglia, in grado di alimentare e sostenere anche criticamente l'azione dei parlamentari e allo stesso tempo di riportare a livello locale gli elementi di valutazione del loro operato. In ogni caso, non appare questa discussione la immediata priorità del CGIE, questione che può meglio essere affrontata dopo l'espressione del voto politico, anche assieme agli stessi parlamentari eletti.

Allo stesso modo, l'esistenza in vita di un Ministero per gli Italiani nel Mondo, dopo l'avvenuta elezione dei parlamentari, pone qualche perplessità, poiché la sua sussistenza implicherebbe una lettura corporativa, non accettabile, della presenza italiana nel mondo. La specificità della questione migratoria italiana troverebbe forse migliore collocazione parte in ambito MAE e parte nell'ambito della futura configurazione federalista dello Stato.

Quanto alla paventata diminuzione di peso e di funzione, cioè, si potrebbe dire che il rischio maggiore lo corre il Ministero più che il CGIE.

Certamente il CGIE insediatosi a fine luglio è un CGIE di transizione; la futura scadenza elettorale (sulla quale permane la spada di Damocle delle anagrafi, il miglioramento delle procedure del voto per corrispondenza che ne assicurino segretezza e individualità) lo configura come tale. Dopo di essa saranno da rivedere molte cose; compresa una probabile nuova configurazione degli organi di governo interno, se alcuni degli attuali consiglieri saranno candidati o eletti.

Per il momento, discussione aperta e collegialità nella composizione delle decisioni, superamento della autoreferenzialità, attenzione all'esterno e capacità di proposta, valorizzazione delle commissioni insediatasi, coinvolgimento di esperti esterni (come fu buona norma fino a qualche tempo fa), sono indicazioni e suggerimenti che ci teniamo a fare, assieme all'autonomia verso l'Amministrazione e all'attenzione da prestare alle pratiche di questi rappresentanti del Governo in carica, i quali, sotto una regia degna delle migliori commedie all'italiana, hanno incantato i consiglieri con espressioni gratificanti (Ministro Frattini) o pompose (Ministro Tremaglia), con un anticipo di poche ore sulle dichiarazioni del Direttore Generale, Min. Benedetti, il quale ha riportato tutti sulla terra illustrando i tagli verticali (previsti dallo stesso governo) su tutti gli interventi a favore dei connazionali, a partire dal dimezzamento dei fondi per il funzionamento dei Comites, per arrivare alla cancellazione degli interventi di assistenza. Ecco con chi abbiamo a che fare.

ottobre 2004

## **BOND PEOPLE**

- da *Emigrazione Notizie*

Nell'ultimo incontro del G-7 a Washington, l'FMI ha redarguito fortemente l'Argentina per il temporeggiamento sul pagamento dei debiti contratti con i creditori esteri (si tratta essenzialmente dei buoni pubblici argentini emessi con il favoloso interesse annuo del 15%) all'epoca del "grande boom" gestito da Menem e dall'"italico-piemontese" Ministro dell'economia Cavallo.

L'Italia, con i suoi rappresentanti ci è andata giù ancor più dura, sostenendo che è irricevibile la proposta di Kirchner di ritornare al massimo il 20% del debito contratto con le banche estere (tra le quali numerose banche italiane che hanno continuato a vendere titoli di stato argentini a ridosso del default ad oltre 400.000 risparmiatori italiani che, probabilmente, all'atto della sottoscrizione, pensavano all'Argentina come la avevano immaginata i loro nonni o bisnonni al momento dell'imbarco). Il nuovo superministro italiano dell'economia, il piemontese Siniscalco, ha chiesto con durezza all'Argentina maggior impegno nell'attuazione delle politiche economiche richieste dal Fondo Monetario Internazionale e Kirchner ha risposto che "con le ricette del Fondo vedremo crescere solo la quantità di poveri" che già oggi, assommano ad oltre il 55% della popolazione, e che quindi, in sintesi, o si consente al paese di sostenere un processo di sviluppo socialmente compatibile, recuperando quindi un potere di orientamento forte dello Stato, oppure si rischia di allontanare ulteriormente la possibilità dei creditori di recuperare anche solo una parte delle somme investite.

Il nostro Ambasciatore a Buenos Aires, Dr. Nigido, è arrivato con due ore di ritardo all'apertura della Continentale latino-americana del CGIE. Era impegnato in colloqui con gli argentini proprio su questa complessa questione, che, immaginiamo, occupi molto del suo tempo in questo periodo.

Domanda: rappresentava gli interessi degli italiani in Italia o quelli degli italo-argentini?

L'Italia di Berlusconi, che si è adoperata verbalmente a sostenere le centinaia di migliaia di cittadini italiani residenti in quel paese coinvolti nel default, con interventi di varia natura (sostegno agli indigenti, agli anziani, ai bambini, alle PMI, ecc.), stanziando centinaia di miliardi di cui in pochi conoscono l'esito o l'approdo, dà così il peggior esempio di solidarietà possibile, mentre nessun intervento è stato posto in essere per verificare le inadempienze o peggio le frodi perpetrate dal sistema bancario italiano contro i risparmiatori ignari del trend argentino quando era a tutti chiaro che all'inizio del 2001, come sostiene la banca d'affari Morgan, l'Argentina era il secondo paese al mondo a più alto rischio di investimento.

E' quindi bene che il milione o giù di lì di italo-argentini e i 15 milioni di oriundi siano edotti di questo atteggiamento della patria lontana, in modo da ricordare alle innumerevoli missioni politico-istituzionali che li frequentano quali siano le priorità.

## **BUSINESSMEN sui GENERIS**

Recentemente, alcuni imprenditori venezuelani in vacanza in Italia sono stati da noi interrogati sulla situazione del paese e se fosse vero che la collettività italiana sia così acerrima nemica del Governo Chavez.

La risposta -che ci ha colpito- è che dentro la collettività ci sono coloro che avversano Chavez e quelli che lo sostengono attivamente e che nella maggioranza dei casi il discrimine tra chi avversa e chi sostiene è il reddito (attuale o trascorso). Se si dovessero quantificare le due schiere di sostenitori, molto facilmente i meno abbienti sarebbero in maggioranza, poiché sono i più, dentro la collettività.

Sul pregresso, ci si ricordava tristemente i lunghi lustri di governi e lobby varie che hanno depredata le risorse del paese (in particolare petrolio) investendone i proventi all'estero e che pochissimo hanno

fatto per le zone rurali del paese, per l'alfabetizzazione di larghe masse di giovani, per la strutturazione di servizi sociali, ecc. ecc.

Molti connazionali ritengono che la modernizzazione del paese passi invece attraverso queste misure sociali e di investimento sulle risorse interne, sia umane che naturali, per l'autosufficienza alimentare dei contadini, per la conquista di una reale autonomia politica di un paese che figura tra i primi produttori ed esportatori di greggio, possibilmente non più così accondiscendente alle politiche degli USA (che nel frattempo continuano a esercitare i loro esperimenti nefasti in Colombia o in Ecuador, tanto per stare nell'area).

Questi italiani, imprenditori e non, faranno parte del corpo elettorale che prenderà parte alle prossime politiche; e probabilmente, in fatto di autocoscienza non sono tra i peggiori.

## EUROPEAN CITIZENS

Tra i milioni di disoccupati in Europa, dalla Germania, al Belgio, alla Gran Bretagna, ci sono centinaia di migliaia di italiani delle seconde e terze generazioni, tra i meno qualificati e i più a rischio di esclusione sociale, tutti alle prese con gli effetti della delocalizzazione produttiva verso l'est europeo ed asiatico e/o alla contemporanea esternalizzazione dei costi delle imprese sui sistemi di welfare; se non disoccupati, sono molti quelli dediti al lavoro precario o nero.

(E tuttavia sono decine di migliaia gli italiani che continuano ad emigrare da queste parti con i loro fardelli di problemi legati alla lingua, alla condizione di difficile inserimento dei bambini, ecc. ecc.). Si tratta -prescindendo dalla Svizzera- di cittadini comunitari, ma non per questo la loro condizione appare migliorata significativamente. E quanto alla Svizzera, il recente esito del referendum sulle naturalizzazioni, dimostra quanto siamo ancora lontani dalla percezione dell'altro come depositario dei nostri medesimi diritti.

Se poi riflettiamo sull'esito del voto amministrativo nell'est della Germania, ove i neonazisti e gli xenofobi tornano pericolosamente

alla ribalta, comprendiamo bene che la questione dell'integrazione e del riconoscimento dei diritti, è un work in progress infinito: se calano attenzione, vigilanza ed impegno politico, si rischia velocemente di restare fottuti.

## BOOT PEOPLE

Sono oramai migliaia, cioè decine di Marcinelle o di Monhonga, i migranti morti in mare che tentano di abbordare le nostre coste e migliaia saranno anche quelli morti sul lavoro o in altre situazioni di marginalità, analogamente a quanto vissuto dai nostri emigrati nel corso di cento e più anni di emigrazione nel mondo.

Questi, però, li chiamiamo "clandestini", razza o tipologia giuridica differente, praticamente senza diritti, così che possono essere rispediti fuori (quelli che riescono ad arrivare) in barba alle norme del diritto internazionale (per quello che riguarda i profughi), o dell'accoglienza umanitaria o della stessa famigerata Legge Bossi-Fini.

Corre voce, anzi ci sono documenti scritti, del progetto di collocazione di ampi campi di accoglienza in Africa (meno eufemisticamente lager) per coloro che inopinatamente riescano ad attraversare il Sahara e raggiungere il Mediterraneo in vista dell'eldorado italiano o europeo. Dovranno restare lì, dall'altra parte del Mediterraneo in attesa che un paese U.E. conceda loro visto di ingresso o il riconoscimento dello stato di profugo.

L'esternalizzazione dei confini della Unione Europea si appresta a diventare in questo modo una cosa normale, una categoria su cui costruire prassi e politiche.

E dimostra ancora di più che gli stati nazionali o i confini tendono a cedere, a finire. Ma allora, perché riempirsi la bocca, ad esempio, di tricolore e di Inno di Mameli ?

## ITALIANS OF U.S.A.

Tra le tante cose che dimostrano una vasta confusione sotto il cielo, c'è quella della scadenza elettorale negli USA. Come i peggiori falsificatori della storia, il figlio di Bush continua, finalmente con qualche difficoltà, il suo tentativo di convincere i più impreparati e ingenui del suo corpo elettorale che egli è il comandante in capo necessario al contesto, supportato da un massaggio mediatico enorme -che però comincia a mostrare qualche fallacia- e contemporaneamente sostenendo che il trinomio + spese militari – tasse – servizi, sia la soluzione e la prospettiva.

(Anche in Italia si assiste ad analogo approccio della nuova finanziaria, laddove tra l'altro, si prevedono + spese militari e la quasi cancellazione delle risorse destinate alla cooperazione internazionale).

Ma torniamo agli USA: per quale particolarissimo motivo, a vostro parere, il 25% degli elettori americani debbono decidere del futuro del mondo? E, in clima di esternalizzazione di confini, interessi strategici, ecc., è o non è legittimo cercare di influire su quell'elettorato quando gli USA ritengono, per loro parte, di avere il diritto di determinare le scelte degli altri oppure che i loro standard di consumo non siano contrattabili (vedi, ad es. il rifiuto di sottoscrivere il protocollo di Kyoto), oppure di ignorare il diritto internazionale (guerra preventiva unilaterale, ma anche rifiuto di sottoscrivere l'accordo sulla Corte di Giustizia internazionale)?

Noi pensiamo che sia pienamente legittimo, per quel poco che ci compete, invitare caldamente gli italo-americani in condizione di esprimersi, a non votare Bush e a votare Kerry. E proponiamo che italiani ed "italici" nel mondo, dall'Europa, all'Oceania e all'Africa, dall'America Latina al Canada, lancino un appello in questo senso.

La sconfitta di Bush è un obiettivo non solo americano, ma universale, interessa il pianeta nella sua globalità.

Diamo una mano al pianeta terra.

## **PORTO ALEGRE SOCIAL FORUM**

Tra le tante cose che accadranno sul pianeta nei prossimi mesi (oltre alla prosecuzione di guerre, stragi e attentati terroristici), ce n'è una cui prestare particolare attenzione: per la quinta volta nella storia si riunisce un forum sociale mondiale; ciò avviene per la quarta volta a Porto Alegre, nel Brasile di Lula, dove il P.T. – Partito dei Lavoratori, partecipato e diretto in gran parte da italo-brasiliani- ha quasi raddoppiato, nelle recenti amministrative, il numero dei sindaci.

Parteciperanno al Forum decine di migliaia di persone provenienti da tutto il mondo ed anche in questa occasione, gli italcici argentini, brasiliani, uruguayani, cileni, venezuelani, ecc., costituiranno una delle componenti più significative.

Sono già aperte le iscrizioni e come FIEI parteciperemo organizzando un seminario internazionale su "Globalizzazione, guerra, migrazioni", che si terrà il 28 gennaio. (chi è interessato a partecipare può scrivere a [fiei@fiei.org](mailto:fiei@fiei.org)).

Ci confronteremo sulle vicende migratorie ed una delle ipotesi di discussione potrebbe essere di verificare la possibilità di una rete solidale di italiani ed italcici nel mondo, soprattutto per quel che riguarda il rapporto nord-sud sia sul piano politico che economico: gli italiani o oriundi che vivono negli USA o in Canada o in Europa o in Australia, possono fare qualcosa per quelli che vivono in America Latina? Possono determinare o influire nelle scelte dei loro paesi? Possono costruire occasioni di cooperazione?

Sarebbe molto interessante ragionarci sopra, visto che il contributo politico che l'America Latina sta dando al mondo intero in questa particolare fase storica è di grande rilievo; ed anche perché – in quanto italiani nel mondo- dobbiamo ricordare l'estrema casualità della nostra attuale condizione: chi partiva da Genova arrivava prevalentemente in Sudamerica, chi si imbarcava a Napoli giungeva

negli USA. Una lotteria che nel corso della storia può sempre invertirsi.

## PEONES

Il Ministro Tremaglia, come è sua abitudine, si è vantato di aver conseguito l'ennesimo risultato positivo per il riconoscimento degli italiani nel mondo. Ha ottenuto che i parlamentari della circoscrizione estero siano portati da 12 a 18, recuperando così i 6 senatori che erano stati esclusi dal progetto di riforma federalista dello Stato.

Nessuno, in rappresentanza degli italiani all'estero, sarà presente nel nuovo ipotetico Senato che andrà in vigore dal 2011.

L'Ulivo ha votato no, e ha replicato alle affermazioni del Ministro che la demagogia ha vita breve e che il peso dei 18 parlamentari rischia di incidere eccessivamente negli equilibri politici nazionali; ciò, assieme alle posizioni di altri pezzi della maggioranza, lascia immaginare che nel corso delle numerose rivisitazioni che il disegno di riforma necessariamente avrà nel corso dei prossimi mesi ed anni, saranno introdotte una serie di modifiche ad oggi difficilmente prevedibili.

Sinceramente ci lasciano abbastanza perplessi sia gli argomenti del Ministro, sia quelli dell'opposizione: una volta introdotta con modifica istituzionale la circoscrizione "estero", cioè una circoscrizione virtuale dal punto di vista territoriale, o, se vogliamo continuare con i termini precedenti, "esterna" o "esternalizzata" rispetto ai nostri confini fisici, qual era il problema di introdurre nel Senato federale una regione "estera" o "esternalizzata" o "virtuale" o "extraterritoriale"?

Superato – o aggirato- sul piano della costituzione e della legge elettorale il dato "fisico e in loco" del diritto civile di voto che spetta a tutti i cittadini, attraverso l'espedito del voto per corrispondenza, dall'estero per candidati residenti all'estero, qual era

il grande problema di riconoscere una minima rappresentanza nel Senato federale agli italiani all'estero?

Tra l'altro ciò avrebbe potuto risolvere il parallelo problema che tutte le regioni si stanno ponendo in sede di revisione dei propri statuti, di come fare a riconoscere una rappresentanza ai loro corregionali residenti all'estero; mentre ora, con tale soluzione, si aprono le porte a giustificate rivendicazioni di posizioni di rappresentanza dentro i vari consigli regionali. Cosa che appare molto discutibile se prima non viene riconosciuto il diritto di voto amministrativo agli immigrati, cioè a coloro che nelle singole regioni, vivono, lavorano, costruiscono il futuro loro e delle proprie famiglie.

In un mondo in cui tutto è via via più virtuale, quale scandalo avrebbero potuto produrre 6 senatori appartenenti alla circoscrizione virtuale dell'estero? E' chiaro che per questa maggioranza la modernità più invitante è quella delle operazioni sulle piazze off-shore (caraibiche o meno), dall'interventismo delle nostre truppe sulla scacchiere internazionale, dalla realizzazione di piazzeforti nel nord-Africa destinate all'internamento dei migranti terzomondiali...

Ma l'argomento dei rappresentanti dell'Ulivo, e cioè che i 18 parlamentari dall'estero costituirebbero ora un rischio per gli equilibri politici, è parallelamente fuori dal mondo: ma chi sono questi futuri parlamentari dall'estero? Come se li immaginano i parlamentari italiani? Evidentemente, pur in presenza di innumerevoli occasioni di incontro realizzate all'estero, permane una immagine degli emigrati italiani nel mondo, come una flottiglia di soggetti ondivaghi e poco credibili sul piano dell'appartenenza o dei valori.

A parte il fatto che quanto ad ambivalenza, trasformismo, litigiosità e deficit di partecipazione politica e democratica la madrepatria non tollera maestri (a destra e a manca), non sarà che all'estero si frequentano sempre, più o meno, gli stessi luoghi, le stesse persone, gli stessi ambienti? Non sarà che manca l'interesse reale a conoscere meglio chi sono questi italiani, quali sono le loro reali condizioni di

vita, le loro aspirazioni, al di là del gruppetto di imprenditori più o meno illuminati o delle rare figure di prestigio che per loro stessa natura rappresentano una parte minimale dei 4 milioni di emigrati?

Questa impostazione rischia tra l'altro di dar ragione indirettamente al Ministro Tremaglia quando parla di gruppo parlamentare degli "esteri" unito contro la partitocrazia! Della lista unica delle associazioni, ecc. ecc.

Pare che la risorsa politica rappresentata dagli italiani nel mondo (e degli immigrati in Italia), nell'epoca della globalizzazione, della guerra infinita, della guerra tra civiltà, della stringente necessità di cooperazione, di multipolarismo, di governo mondiale, ecc., ecc., sia ancora un dato tutto da conquistare in provincia. Tutto da riscoprire il tempo in cui l'imperatore di Roma (o il singolo senatore) poteva provenire dalla Turchia, dalla Spagna, dall'Africa.

ottobre 2004

## **DIVERSIVI**

- da *Emigrazione Notizie*

La conferenza stampa del Comitato di Presidenza del CGIE svoltasi a conclusione dei lavori a Roma, ha manifestato il sostanziale scontento e disappunto per una situazione che è ormai incresciosa: grandi fatiche e per recuperare ciò che era disponibile, in termini di risorse economiche, nei precedenti esercizi; almeno dateci –hanno sostenuto i consiglieri- quel 2% in più, previsto come limite massimo d'aumento della spesa pubblica, nell'imminente finanziaria! La questione comincia ad assumere i toni del grottesco se paragonata alle continue dichiarazioni del Ministro Tremaglia e dei suoi (pochi, ma grafologicamente ferrati) fans dispersi nel globo: a fronte di grandi vittorie per il recupero dei 18 parlamentari, per lo sviluppo impressionante della convegnistica intorno agli italiani di successo, per la elargizione di croci ed onorificenze a destra e a manca, per i grandi interventi di emergenza in America Latina –del Governo centrale e delle Regioni, di cui si continua a non capire se sono stati stanziati e dove sono andati a finire-, per festeggiamenti, anniversari, premi vari, ecc., ecc., a fronte di tutto ciò il CGIE si trova di fronte ad un ennesimo taglio degli interventi per gli italiani all'estero, dopo anni di progressiva riduzione dei fondi dello Stato e delle Regioni, (basterebbe al proposito confrontare gli stanziamenti di 10 anni fa e quelli attuali).

Come ciò sia possibile rispetto al radicale cambiamento del quadro politico che riconosce agli italiani all'estero una consistente, seppur relativa, presenza nel prossimo Parlamento e Senato, rispetto al riconoscimento unanime della grande risorsa costituita dagli italiani nel mondo in termini culturali, sociali ed economici, è davvero un quesito su cui riflettere.

Nel 2002, in occasione della prima -ed al momento unica Conferenza Stato-Regioni-CGIE-, ci eravamo azzardati a scrivere che una popolazione di ca. 4 milioni di italiani emigrati, corrisponde

grossomodo a quella di una media-grande regione italiana come la Toscana o l'Emilia-Romagna.

In termini di rappresentanza in Parlamento, i rappresentanti degli italiani nel mondo avrebbero costituito una compagine pari, più o meno, a quella espressa dalla Basilicata o dall'Umbria.

In termini di investimenti pubblici sulle "persone fisiche" (sulle risorse umane si potrebbe dire), fatti salvi gli stanziamenti riferiti alla spesa previdenziale e sanitaria o comunque a tutte le altre poste riferibili strettamente al territorio in termini fisici (infrastrutture di vario genere), una popolazione di 4 milioni di individui avrebbe titolo di vedere investiti dallo Stato ca. mezzo miliardo di Euro di spesa corrente all'anno.

Non si tiene conto qui, delle stime di Tremaglia secondo le quali l'apporto positivo in termini di bilancia commerciale che viene dal consumo e dagli investimenti degli italiani all'estero si aggira sui 140 mila miliardi di vecchie lire (cioè almeno 70 miliardi di Euro).

Allora viene da pensare se stiamo davvero scherzando: non ci sono soldi per i Comites ? non ci sono soldi per adeguare la rete consolare ? non ci sono soldi per aggiornare l'anagrafe ? o per il mantenimento della scuola e della formazione? o per la cooperazione nei paesi in difficoltà ? o per l'attività dei patronati ? o per l'associazionismo dimenticato che costituisce l'unico vero collante identitario delle nostre collettività ?

Bene, se così è, dobbiamo concluderne che i nostri più alti rappresentanti istituzionali si stanno letteralmente divertendo (nel senso che vivono come un originale diversivo le questioni degli italiani all'estero) alle spalle degli stessi.

E' bene – come ripetiamo da un po' – che in ogni angolo del pianeta ove l'orsignori approdano per manifestazioni e festeggiamenti, le platee ne siano edotte.

Quanto agli autorevoli amici del CGIE, è opportuno che essi modulino la loro azione rispetto alle esigenze non dell'orto dietro casa, ma delle collettività nel loro complesso, in termini di fabbisogni attuali e in fabbisogni ed opportunità di prospettiva. Fare politica, ancorché "consultiva", significa partire da tali fabbisogni ed opportunità, non dalle esigenze –dubbe- di chi tiene pro-tempore il

borsello, o il banco e che ha come obiettivo quello di non far perdere la faccia a Berlusconi rispetto al famoso "contratto sottoscritto con gli italiani"; (anche con gli italiani all'estero ?).

Bisognerebbe, cioè, coerentemente con le presunzioni di vasta politica che dovranno rappresentare i 18 parlamentari, alzare la posta; altrimenti, il dubbio del diversivo come *modus vivendi* generale, si allarga.

novembre 2004

## **BODYGUARD E CULATTONI**

- da *Emigrazione Notizie*

In un sussulto di italianismo esasperato – per certi versi comprensibile – dalla crescente invasione degli inglesismi nella lingua italiana, il Ministro Tremaglia ci aveva fatto sapere di prediligere il termine “culattone” al più vago ed aereo “gay”.

In ciò, il buontempone bergamasco, memore delle frequentazioni goliardiche e giovanili nelle taverne della repubblicetta, si era conquistato uno share non indifferente da tutti coloro che hanno condiviso direttamente o indirettamente, quegli immemori motti del tipo “popolo di eroi, poeti, navigatori, santi e trasmigratori”, che fecero grande e imperitura la figura del puzzone (oggi rivalutato nei salotti di Porta a Porta e altrove).

D'altra parte, le lacrime e i singhiozzi versati in tante occasioni pubbliche sulla sorte cinica e bara di tanti trasmigratori (oggi italiani all'estero) di cui Egli si erge a primus interprete e garante – ma si ricorderà, l'uomo, di quanti ne sono fuggiti nel ventennio?

– ci avevano abituato a riconoscere se non il lume della ragione, almeno quello della coerenza, che è una di quelle cose alle quali, seppure non condividendone necessariamente le tesi di partenza, ci si inchina tuttavia come a rendere omaggio ad un mistero; come a dire, è incredibile, però Egli ci crede, quindi esige un rispetto, quello che si deve all'età, ad una certa cultura, ad una storia...

Ma il comunicato dell'altro ieri, nel quale – a distanza di una settimana dal precedente - il Ministro chiede che il Gip di Bari, Giuseppe De Benedictis, venga immediatamente sospeso dalle sue funzioni e che si proceda nei suoi confronti all'accertamento dello stato psico-fisico con visita medica, poiché ha definito “mercenari” i 4 ex ostaggi arruolati per andare in Iraq, chiedendo gli arresti domiciliari per l'arruolatore Giampiero Spinelli, ci ha gettato nella più desolata costernazione: il Ministro stavolta preferisce il termine inglese “bodyguard” al termine italico “mercenario”, che a suo dire,

è stato usato in senso “evidentemente dispregiativo” (quindi per lui ce n'è uno apprezzativo).

Morale della favola: o gli anni si fanno sentire, oppure è questione di furbizia. Nel senso che, a partire da una rilevazione da auditel sui suoi accoliti, sostenitori o potenziali tali, si cavalcano le opinioni – presunte – della vulgata, analoghe a quelle esercitate “in taberna” in antica gioventù, magari con la walter nella fondina e il bicchierozzo in mano.

In ogni caso, il Ministro ha peccato di vanità: non possiamo riconoscergli più la patente di coerenza; ha preferito Hollywood e Kevin Costner alla più antica ed analitica espressione autoctona: mercenario!

Però (se due più due fa quattro), dobbiamo anche rendergli omaggio perché ci consente oggi, nel 2004, a distanza di 60 anni, di ricordare e di far comprendere ai più giovani qual è la natura, l'essenza e il metodo del fascismo.



novembre 2004

## **LA SINISTRA TRIONFA GIÀ AL PRIMO TURNO NELLE ELEZIONI URUGUAYANE**

- da *Emigrazione Notizie*

Per la prima volta della sua storia, a centosettanta anni dalla fondazione del paese, l'Uruguay sarà governato da un Presidente di sinistra che potrà contare anche sulla maggioranza assoluta in Parlamento, cosa che non accadeva dal 1966.

Il Frente Amplio, ribattezzato per l'occasione EPFA- NM (Encuentro Progresista- Frente Amplio- Nueva Majoría), che raccoglie le formazioni politiche di sinistra e centrosinistra, ha ottenuto oltre il 50% dei voti al primo turno, in un'elezione che ha anche registrato una delle maggiori affluenze al voto della storia dell'Uruguay.

Sconfitta pesante per i partiti storici, Colorado, crollato al 12% e Nacional, che è risalito oltre il 30% dei voti, grazie alla intelligente, ma strumentale decisione dell'uscita dal governo e dell'appoggio esterno presa nel momento in cui appariva chiara la concreta possibilità di vittoria del Frente.

Il Frente Amplio, in cui negli ultimi anni ha assunto il maggior peso relativo la componente del MPP (Movimiento de Participación Popular), erede del Movimiento Tupamaro, fu fondato nel 1971, anno in cui ottenne il 18% dei voti, grazie anche al grande impegno del suo leader storico Liber Seregni, morto recentemente nel mese di luglio.

In questi 33 anni, è sopravvissuto a tutti i tentativi di destrutturazione attuate dalle oligarchie allora al potere e a una dittatura durata 12 anni (1973-1985), il cui primo obiettivo era proprio quello di annientare la veloce ascesa della sinistra nel paese.

Da questo periodo oscuro fatto anche di persecuzioni, prigionia, assassini, tortura ed esilio, il Frente è riemerso alla fine degli anni ottanta, contando su un gruppo di leader di grande prestigio per la storia politica e individuale di resistenza che impersonavano e che ha contribuito a superare le divisioni ideologiche interne verso un

approccio di socialismo radicale necessario per acquisire il consenso e per inaugurare una nuova stagione per un paese ricco di risorse ma oggi in preda ad una difficilissima situazione sociale ed economica (oltre il 30% di poveri, salari bassissimi, flusso emigratorio elevatissimo, tra i primi al mondo, in proporzione, per i suicidi, con un debito pubblico del 105% del PIL).

Tra i primi impegni che la nuova compagine di governo (capeggiata dal nuovo Presidente Tabaré Vasquez e da Danilo Astori in qualità di Ministro dell'economia) dovrà affrontare, quelli del debito contratto con il FMI, uno dei più imponenti proporzionato alle dimensioni dell'Uruguay, delle politiche liberiste e di privatizzazione da esso imposte (e condivise dall'attuale governo), e della connessa difesa della dimensione sociale dello sviluppo e del Welfare: in pratica lo stesso dilemma che attanaglia l'Argentina di Kirchner e il Brasile di Lula.

La novità storica è però oggi costituita dal fatto che pressoché l'intera costa atlantica del continente, dalla Terra del Fuoco ai Caraibi si è spostata a sinistra; dall'Argentina al Venezuela di Ugo Chavez, pur con differenziazioni specifiche nazionali e di culture politiche, i quattro paesi fortemente influenzati dalla cultura europea e interessati da enormi flussi immigratori nell'arco di tutto il '900, retti per decenni da oligarchie economiche fondate sulla rendita latifondista e subalterne agli interessi dei grandi gruppi multinazionali (americani ed europei), sostengono oggi una politica di critica serrata alla globalizzazione neoliberista succeduta (e non è un caso) al periodo delle dittature degli anni '60-80 che avevano l'obiettivo preciso di evitare l'accesso al potere dei partiti rappresentativi delle grandi masse popolari tenute fuorigioco per oltre un secolo.

Cosa possa significare questo enorme cambiamento, soprattutto in questa fase storica caratterizzata dalle mire imperiali degli USA, dalla guerra e dall'abbattimento continuato dei sistemi di welfare in ogni parte del mondo, è cosa su cui la sinistra italiana ed europea debbono riflettere in modo approfondito e rapido, sia per le importanti novità che introduce sul piano "teorico", che su quello della politica internazionale, laddove il processo di unificazione

dell'area Mercosur e il suo ampliamento agli altri paesi latino-americani prefigura potenzialmente e concretamente uno di quei nuclei necessari a far marciare il multipolarismo come alternativa alla arroganza USA che, si spera, trovi un alt con la vittoria di Kerry e con la sconfitta di Bush.

Ma al di là dell'esito del voto americano, visto che la politica non è fatta solo di buone intenzioni, questa parte del continente latino-americano, abitato da circa 250 milioni di persone delle quali circa 50 milioni sono di origine italiana, diventa davvero strategica per l'Europa e per l'Italia.

La vittoria delle sinistre in Uruguay lascia intendere che il trend non è episodico; cogliere questa occasione strutturando politiche commerciali e investimenti in grado di contribuire allo sviluppo socialmente ed ecologicamente sostenibile di questi paesi (ad iniziare dalle politiche agricole) è non solo un dovere, ma una possibilità di investimento sul futuro e sulla riproducibilità ed adattabilità del modello europeo in quanto tale (democrazia partecipata, diritti e welfare), in un contesto mondiale in cui difendere e riaffermare i valori nati dall'avvento dei movimenti operai e sociali, dalle esperienze socialiste e socialdemocratiche, in definitiva dalla partecipazione popolare all'esercizio del potere, paiono sempre più in discussione.

Non si tratta più tanto di socialismo o capitalismo, visto che l'esperienza del socialismo reale è conclusa da almeno 15 anni e che lo stesso capitalismo è progressivamente destrutturato alla sua base dalla finanziarizzazione dell'economia; si tratta essenzialmente di democrazia, nel senso classico ed alto del termine: si tratta di capire se vogliamo essere interpreti diretti del nostro futuro o se le sorti del mondo debbano stare in mano a 500 famiglie.

Tutte le compatibilità intermedie fanno parte dell'ambito della politica, la quale è sì arte della mediazione, a condizione però che i soggetti della mediazione siano tutti presenti e che l'orizzonte verso cui tendere sia altrettanto visibile.

novembre 2004

### **Prospettive nel buio**

- da *Emigrazione Notizie*

Veniamo da giorni molto intensi di attesa sull'esito delle elezioni negli Stati Uniti d'America.

Conosciamo il risultato, almeno quello dei voti assoluti, conquistato in buona misura speculando e incentivando le paure profonde delle grandi pianure del Midwest e del Sud; molto problematico da accettare soprattutto per noi europei. Se fossimo stati noi a votare, tutti i sondaggi effettuati, dalla Germania, alla Francia, alla Gran Bretagna, alla Spagna, all'Italia, avrebbe vinto Kerry di gran lunga. Analogamente, se possibile con ulteriore nitidezza, sarebbe accaduto in Brasile o in Argentina o negli altri paesi latino americani.

Una novità positiva tuttavia c'è, e non è secondaria: l'elettorato americano ha manifestato dopo decenni di relativa indifferenza, una fortissima volontà di partecipazione, di dire la sua; la percentuale dei votanti è aumentata notevolmente. Si è percepito con chiarezza che in gioco c'era (e c'è) la decisione per un modello di società aperta o chiusa, aperta -sul piano interno- al riconoscimento dei diritti delle minoranze, all'allargamento dello Stato Sociale, ad un modello di sviluppo non egemonizzato dal complesso petrolifero-militare impersonato dall'amministrazione Bush e dal suo integralismo e fondamentalismo, e -sul piano esterno- alla collaborazione e multipolarità, al riconoscimento delle istituzioni internazionali a partire dall'ONU, all'apertura, cioè, e al riconoscimento delle ragioni degli altri.

Questa polarizzazione dell'elettorato è un elemento di grande novità su cui investire nel futuro. E' cioè possibile e necessario avviare una possibilità di lettura, diversa dal passato, della natura e della cultura nord-americana, vista per tanti anni, soprattutto a sinistra, come un indifferenziato amalgama scarsamente affidabile per ogni possibile politica transnazionale delle forze democratiche e di sinistra.

Non si vuol dire qui, che si assiste ad una mutazione genetica, ma certamente si apre una grande opportunità, in gran parte da costruire dal basso, di relazionare le forze civili, sociali e, perché no, economiche, che si oppongono ad una visione della storia presente improntata alle dimensioni della guerra, del dominio neoimperialistico, di uno sviluppo non rispettoso dell'ambiente e della dimensione sociale. In questa possibile costruzione, dopo il voto del 2 novembre, rientra a pieno diritto come fondamentale interlocutore, il popolo americano, non più solo come minoranze di elite già presenti e che hanno svolto e svolgono un ruolo significativo nel dibattito mondiale, ma come grande forza in grado di incidere positivamente negli equilibri globali, come storicamente è in parte avvenuto in tutto l'arco della sua storia precedente alla guerra fredda.

Si tratta cioè di intensificare quell'opera di coinvolgimento della società americana sui problemi globali, per portarla fuori dalla dimensione isolazionistica in buona parte ad essa connaturata; di consolidare ponti di relazioni, di discussione, tra America ed Europa, tra Nord e Sud del mondo, dentro un paradigma di lettura che recita "siamo tutti parte del medesimo destino".

In questa chiave, la presenza italiana diffusa negli Usa, in Canada e in tutta l'America Latina, può costituire uno dei veicoli di comunicazione di una nuova visione solidale del mondo. Per questa prospettiva dovrebbero sentirsi impegnati tutte le organizzazioni sociali e politiche presenti in questa area del mondo, in Europa e in Italia. Contribuire insieme alla costruzione di un nuovo mondo possibile è uno degli impegni che possono costituire l'obiettivo di un nuovo associazionismo degli italiani nel mondo, a partire da quello, per molti versi da rinnovare, negli Stati Uniti d'America.

dicembre 2004

### **Prefazione al volume della VI° Edizione del Premio "Pietro Conti" di Letteratura, Memorialistica, Studi e Ricerche sulle migrazioni**

In qualche passo della sua smisurata opera, Goethe dice dei tedeschi che essi "devono essere trapiantati e dispersi come gli Ebrei in tutto il mondo per sviluppare completamente la gran quantità di bene che sta in loro".

In uno dei suoi racconti fantastici ambientati in un lontano futuro, nella pampa argentina, Borges interroga un uomo venturo sull'esito di quei viaggi spaziali che entusiasmarono il secolo XX, e l'uomo - che potrebbe chiamarsi Zenone di Elea-, risponde: "da tempo li abbiamo abbandonati; abbiamo compreso che andare da qui alla fattoria di fronte, questo è un viaggio spaziale".

Situate in contesti storici così distanti, le due espressioni dicono qualcosa di opposto e di uguale allo stesso tempo. La prima allude alla mediocrità e al rischio insito nelle culture "stanziali" e alla loro presunta forza identitaria, volgarizzando, allude alla chiusura che può generare (e generò) mostri.

La seconda, nell'epoca dell'incipiente globalizzazione, allude ad un'altra superficialità e ad un altro rischio: quello determinato da una cultura globale onnicomprensiva tesa verso l'esterno misurabile esclusivamente con il paradigma tecnico-scientifico nella sua versione "di mercato", un paradigma che si presume fuori dalla storia e intangibile.

Mi pare che entrambi gli scrittori vogliano ricordare come non possa darsi scienza, né estetica o etica, cioè cultura, dentro paradigmi chiusi, come non sia dia storia positiva se non dentro un orizzonte aperto sia esteriormente che interiormente, sia a livello sociale come a livello individuale: essere "dispersi nel mondo" o aperti al mondo,

per dare il meglio di sé e allo stesso tempo essere coscienti del fondamento interiore e del carattere asintotale, mai concluso, mai definitivo, della coscienza e della conoscenza.

Vale a dire migrazione e nomadismo, al medesimo tempo esteriore ed interiore come fattori fondanti della libertà e della crescita culturale delle società e del procedere della storia, contro stanzialità fisica e mentale.

Come anche “aspettavamo gastarbeitern (lavoratori) e sono arrivate persone”; oppure, più o meno (in un manifesto a Colonia negli anni '70): “vogliamo che restino i colori, che non torni il grigio”, che, come potete notare, somiglia al progressivo “united colors of...” di Oliviero Toscano.

E in effetti, dovunque siano migrati, gli italiani hanno arricchito di colori, pietanze e odori, di musica e di energia le società di accoglimento, fornendo intelligenza e braccia già disponibili (come ci ricorda Cinanni) ai progetti di sviluppo dei paesi di arrivo.

Non troppo diversamente dalle legioni di neri che hanno dissodato le terre vergini e inventato il jazz o la samba, gli italiani furono decisivi nell'emergere del tango e della milonga, sincretici generi latino-americani dove una congerie di identità differenti ne forgiava una nuova che non possiamo insistere a chiamare ispanica o tedesca o portoghese o guaraní, né tantomeno -contrariamente a quanto pensano i fautori di una presunta colonizzazione italo-, italiana .

Come nuove e furono le città e gli insediamenti nelle campagne che hanno modificato radicalmente oltre alle culture anche le colture, i prodotti, le gastronomie, dopo che si era conclusa l'epoca post-schiavistica dei tagliatori di canna o dei raccoglitori di caffè o degli estrattori di carbone, per le quali cose, gli italiani erano stati chiamati.

Ma ciò che nel frattempo era accaduto, in termini di storie collettive ed individuali, cioè di quel genere di storia minore che si troverà solo accennata nei libri di storia come un impegno da rimandare a chissà quando, ci era e ci è tuttora in gran parte ignoto.

Ed è un peccato capitale perché potremmo essere immensamente più ricchi e coscienti di quello che siamo stati e siamo oggi, dentro e fuori, interiormente e socialmente; e forse l'esito della recentissima indagine Eurispes che ci disegna popolo spaesato, smarrito e alla ricerca di identità, più povero spiritualmente e materialmente, potrebbe essere diversa...

L'impegno che la FILEF si è data fin dalla sua nascita -assieme ai concreti interventi di assistenza, di orientamento, di formazione, di contributo all'integrazione interculturale-, di rappresentare e fare emergere questa parte di storia patria e mondiale che riguarda gli emigrati italiani ed oggi anche l'immigrazione e l'enorme bacino sociale e culturale che essi rappresentano, trova in questa V° edizione del premio intitolato a Pietro Conti un altro momento importante di riflessione e di promozione.

Una pubblicazione, questa che qui presentiamo assieme alla Regione dell'Umbria e all'ISUC, che assieme alle precedenti può essere di ausilio a chi mantiene - o riscopre - l'interesse a sapere da dove veniamo e a riflettere se i lidi verso i quali procediamo sono quelli auspicabili.

#### **Nota: IL “PREMIO CONTI”**

*Dal 1994 al 2006, la Filef ha ideato ed organizzato le 6 successive edizioni del premio biennale di letteratura, memorialistica, studi e ricerche sulle migrazioni, intitolato a Pietro Conti, pubblicando e distribuendo in Italia e nei diversi paesi di emigrazione le raccolte relative alle prime 5 edizioni.*

gennaio 2005

## V° FORUM SOCIAL MUNDIAL

*Sintesi della relazione introduttiva al Seminario FILEF-FIEI-Ist. F.Santi, sul tema "Globalizzazione, Guerra, Migrazioni: Organizzazione e lotte per i diritti dei cittadini migranti nel mondo" - Porto Alegre, 30 Gennaio 2005*

Secondo il rapporto dell'OIL (Ufficio internazionale del Lavoro), pubblicato nel maggio del 2004, quasi la metà dei migranti e dei rifugiati nel mondo –cioè circa 86 milioni di adulti, a fronte di un totale di ca. 175 milioni-, è economicamente attiva, impiegata o impegnata in attività remunerative.

Il rapporto rileva che nei prossimi dieci anni, il numero dei migranti internazionali in cerca di un'occupazione e di migliori condizioni di vita crescerà rapidamente a causa del fallimento della globalizzazione nel fornire lavori ed opportunità economiche.

“Se si guarda all'economia globale dal punto di vista della gente, il suo più grande fallimento consiste nell'incapacità di creare lavoro sufficiente nei luoghi in cui le persone vivono”, ha dichiarato il Direttore Generale dell'ILO, Juan Somavia. “Dobbiamo trovare il modo per creare lavori dignitosi per quel vasto flusso di migranti, attraverso azioni e politiche multilaterali”.

Secondo il rapporto, il numero di migranti è aumentato di circa 6 milioni all'anno nel corso degli anni '90. Se i 175 milioni di migranti internazionali registrati nel 2000 formassero una singola entità politica, essi rappresenterebbero il quinto paese più popoloso del mondo. “*Towards a fair deal for migrant workers in the global economy*,”<sup>1</sup> rileva che “un numero crescente di paesi è attualmente interessato dal fenomeno migratorio, siano essi di origine, di destinazione o transito, oppure tutto questo simultaneamente”, e aggiunge che ciò

<sup>1</sup> Towards a Fair Deal for Migrant Workers in the Global Economy, International Labour Office, Geneva, ISBN 92-2-113043-  
<http://www.ilo.org/public/english/standards/relm/ilc/ilc92/pdf/rep-vi.pdf>

richiede l'adozione di un approccio multilaterale da parte di tutti gli Stati coinvolti piuttosto che risposte unilaterali.

Il Rapporto indicava che l'approccio multilaterale è necessario per migliorare la gestione della migrazione, “una questione cruciale dei nostri tempi”.

Il Rapporto evidenzia che:

Le conseguenze economiche dell'immigrazione nei paesi di destinazione sono in larga parte positive. I nuovi arrivati contribuiscono al rinnovamento della popolazione e stimolano la crescita senza inflazione, come avevano già rilevato negli anni '70 due grandi studiosi delle migrazioni come Manlio Rossi Doria o come Paolo Cinanni, grande dirigente della FILEF, la cui rilettura andrebbe a tutti consigliata.

All'indomani della seconda guerra mondiale, i lavoratori migranti hanno contribuito alla crescita dell'Europa per oltre 30 anni. In Asia occidentale e orientale, dagli anni '70 i lavoratori migranti hanno contribuito alla trasformazione delle città in metropoli moderne.

I paesi di origine sperimentano il fenomeno della “fuga di cervelli” di migranti qualificati. Quasi 400.000 scienziati e ingegneri provenienti dai paesi in via di sviluppo lavorano nei settori della ricerca e sviluppo nei paesi industrializzati.

Secondo i dati della Banca Mondiale, i migranti hanno inviato nei loro paesi, nel 2002, rimesse per un ammontare di circa 80 miliardi di dollari l'anno, che ha costituito per i paesi in via di sviluppo la seconda fonte più grande di entrate dall'estero. Nel 2003 questa cifra è divenuta la principale fonte di entrate (135 miliardi di dollari). Considerando anche le rimesse effettuate per via informale, cioè non registrabili dalle banche centrali, si stima che questa cifra si situi attualmente tra i 150 e i 200 miliardi di dollari, cioè quasi il doppio degli I.D.E..

Le donne costituiscono il 49 per cento del totale dei migranti internazionali. Esse rappresentano sempre di più la prima fonte di reddito per le loro famiglie.

Tra il 10 e il 15 per cento di migranti è in una situazione irregolare, un fenomeno non circoscritto ai soli paesi sviluppati. “La portata dei

flussi di lavoratori irregolari indica chiaramente che la domanda di lavoratori migranti regolari non coincide con l'offerta”.

Il Rapporto fa notare che le condizioni di lavoro per una gran parte di migranti sono caratterizzate dall'abuso e lo sfruttamento; in qualche caso assumono la forma del lavoro forzato e troppo spesso vengono negati i diritti sindacali o addirittura si registrano atteggiamenti di discriminazione e xenofobia.

I lavoratori migranti in situazione irregolare affrontano “gravi rischi per i loro diritti umani e le libertà fondamentali quando vengono reclutati o impiegati al di fuori della legalità.”

### ***La migrazione costituisce “una delle sfide politiche più complesse per i governi”.***

Il Rapporto si appella ai delegati tripartiti degli Stati membri per considerare l'adozione di un programma di azione dettagliato “per migliorare le condizioni dei lavoratori migranti e promuovere forme di migrazione più ordinate.”

Il Rapporto spiega che le differenze economiche, politiche e demografiche tra i paesi nonché la carenza di occupazione e lavoro dignitoso, sicurezza economica e libertà personale “aiutano a spiegare in larga parte le ragioni della migrazione internazionale contemporanea”.

“I costi sociali della migrazione per lavoro in termini di separazione dalle famiglie e dalle comunità sono, senza dubbio, più rilevanti dei costi economici”. Il rapporto rileva che alcuni paesi di origine pare abbiano sviluppato “una cultura dell'emigrazione”.

Inoltre, ci sono “profonde conseguenze per i paesi di destinazione”, ma c'è anche un problema di percezione rispetto all'impatto della migrazione. Il Rapporto menziona studi realizzati sia nei paesi dell'Europa occidentale che negli Stati Uniti che indicano cambiamenti minimi dei salari causati dall'immigrazione, con alcune indicazioni secondo cui i salari dei lavoratori più qualificati aumentano nei periodi di forte immigrazione.

*Nel contempo, le modifiche sociali inerenti all'accoglienza di immigrati di origine etnica differenti sono diventati oggetto di dibattito pubblico, “in particolare*

*laddove non si adottano efficaci politiche d'integrazione, la migrazione è talvolta causa di tensioni sociali”.*

La questione della migrazione è oggi ai primi posti nell'agenda internazionale. Il recente rapporto della Commissione mondiale sulla dimensione sociale della globalizzazione<sup>2</sup> pone la migrazione in cima tra le sue raccomandazioni e la Commissione Globale sulla migrazione internazionale ha iniziato a preparare raccomandazioni per il Segretario generale delle Nazioni Unite e altri *stakeholder*. Nel 2006, il Dialogo ad Alto Livello dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite sarà impegnato sulla questione della migrazione e sviluppo.

Alla luce di questi dati e delle conclusioni del rapporto dell'OIL si possono proporre alcune ipotesi di riflessione:

- a)- le migrazioni sono un dato strutturale e tendenziale del contesto mondiale.
- b)- la vera prospettiva che ci sta di fronte è quella di società interculturali per le quali è fondamentale attrezzarci rapidamente in termini di corretta accoglienza e di positiva integrazione.

La natura e l'entità del fenomeno migratorio mostrano che le nostre società sono costitutivamente dinamiche; la mobilità sociale a livello nazionale e mondiale sono un effetto dei processi economici e caratterizzano in forma minore o maggiore ogni società.

Ciò vuol dire che i migranti non sono più solo “gli altri”; migranti siamo sempre di più “noi” e sempre più lo saranno, probabilmente le nuove generazioni, i nostri figli, le nostre figlie.

Si può dire che precarizzazione nell'ambito dei rapporti di lavoro, delle relazioni sociali, delle ragioni di scambio tra paesi ed aree, delle relazioni culturali e quindi nell'identità dei paesi e dei popoli, sono

---

<sup>2</sup> *A Fair Globalization: Creating Opportunities for All*, World Commission on the Social Dimension of Globalization, International Labour Office, Geneva, 004, ISBN 92-2-115426-2. See [www.ilo.org/wcsdg](http://www.ilo.org/wcsdg)

tutti epifenomeni del generale sommovimento che chiamiamo “globalizzazione”.

Dentro questo generale processo di mobilità e di accentuazione della dinamicità sociale ed economica tra aree territoriali, rimane stabile, anzi si irrigidisce, la dimensione di potere del grande capitale finanziario e della egemonia della sua ideologia neoliberale; nella infernale mobilità di tutto ciò che ci circonda, solo le 500 famiglie più ricche detengono un capitale equivalente a quello dei 2,6 miliardi di persone più povere. Le 7.000 persone più ricche arrivano a possedere quasi la metà della ricchezza mondiale.

Ciò ripeterà “l’antico”, ma permanente rapporto tra struttura e sovrastruttura, con i suoi corollari di inquinamento della riflessione politica, sociale e culturale, di alienazione delle coscienze attraverso un uso spregiudicato e criminale dei media, teso a scatenare, nel nostro caso, conflitti e tensioni tra classi subalterne nazionali e stranieri migranti.

Nell’esempio più “elevato” di mistificazione, alla globalizzazione neoliberale viene fatta coincidere la libertà, mentre nel rapporto con la mobilità migrante e con la diversità delle identità culturali e religiose, si incitano i demoni dell’intolleranza e del razzismo, giustificati da un’improbabile e contraddittorio, quanto impudrito “spirito nazionale”.

A fronte dei sommovimenti che stanno avvenendo, non è possibile continuare a posizionare la nostra riflessione sulle categorie interpretative tipiche dello stato nazionale. Oppure, per dirla diversamente, non possiamo adottare una prospettiva univoca, quella, per quanto ci riguarda, dei paesi che sono meta dei flussi migratori, paesi, come l’Italia, ove il dibattito politico si è incentrato, negli ultimi 15 anni, sulla questione della regolazione dei flussi in termini di contenimento, restrizione e sicurezza.

Dal momento che abbiamo accettato la libera circolazione delle merci e dei capitali come dato positivo, pur nelle sue contraddizioni,

dovremmo accettare, pur nella sua insita complessità, la libera circolazione delle persone.

L’antinomia è cioè questa:

- 1)- o un sistema aperto a tutti i livelli
- 2)- o un sistema chiuso a tutti i livelli

Oggi ci troviamo dentro un sistema aperto per i capitali, parzialmente aperto per le merci e tendenzialmente chiuso per le persone. In realtà le persone si muovono comunque, però senza diritti. E in questo dato c’è tutta l’ipocrisia di questo modello di globalizzazione.

In questo forum si discute di un mondo possibile che coniughi libertà e identità, valori universali e diversità culturali, etniche e di genere; accesso alle risorse per tutti, mantenimento delle identità e specificità dei soggetti e dei territori, ecc., ecc.

Dentro questa complessità, quali possono essere i punti discriminanti per un’azione sociale e politica a favore dei migranti ?

Intanto il punto di vista, la prospettiva, deve necessariamente essere “multilaterale”: ogni volta che pensiamo ai migranti dobbiamo essere in grado di pensare al suo luogo di origine e al suo punto di arrivo o di transito. Dobbiamo cioè essere olistici e non riduttivi della condizione del migrante alla sua condizione nel punto di arrivo: la sua soggettività è duplice, e se vogliamo comprenderla dobbiamo farci carico della sua prospettiva (che, come detto può essere anche nostra) e della problematicità e complessità dei contesti da cui viene, delle ragioni che lo fanno venire, che sono le stesse ragioni per le quali assistiamo, per es. ad una sostanziale riduzione del welfare nei nostri paesi, alla precarizzazione delle relazioni sociali, ecc..

Dobbiamo inoltre aver ben presente che se è vero che oltre la metà dei migranti lavorano stabilmente nei paesi di accoglimento, ciò vuol

dire che esiste un oggettivo fabbisogno dei mercati del lavoro di questi paesi. Cioè, i sistemi economici dei paesi del nord domandano questa forza lavoro. Serve a poco sottolineare la diversità dei contesti economici e storici che hanno accolto i milioni di migranti nel corso del '900 e quelli attuali: l'accoglienza e il soggiorno di imponenti masse di emigranti italiani costruita sulla contrattualizzazione della forza lavoro da parte di paesi come la Germania, la Svizzera, il Belgio, la Francia, oppure il Canada o l'Australia, nel secondo dopoguerra, era la naturale forma di intermediazione della forza lavoro nell'epoca del fordismo-taylorismo e dei paralleli sistemi di welfare e di diritto nazionali.

Finita questa fase (già da alcuni decenni), come è possibile richiedere oggi una regolazione dei flussi di questo tipo, in un contesto che, all'opposto, formalizza la precarietà (interinale, a progetto, in affitto, ecc.) dei rapporti di lavoro a partire dai lavoratori autoctoni?

E' sintomatica la contraddizione emersa in Italia tra Legge 30 (Legge Biagi) e Legge Bossi-Fini, quanto alla concessione dei permessi di soggiorno legati ai contratti di lavoro: ai lavoratori migranti non è possibile applicare la Legge Biagi che contempla rapporti di lavoro a progetto che possono essere di durata inferiore ad un anno. Non sarà che gli autoctoni sono già più precari dei migranti?!

La domanda di forza lavoro dal sud del mondo fa emergere un altro punto interessante di riflessione: come pagano i paesi ricchi, la disponibilità gratuita di forza lavoro matura (e cresciuta a spese dei paesi poveri, come dicevano Rossi Doria e Cinanni)?

Non la pagano affatto! Si può dire quindi che si sta strutturando un enorme "debito umano" -accanto al più noto debito ecologico derivante dall'espropriazione delle sue risorse-, del nord verso il sud. L'entità di questo debito andrebbe calcolata, e potrebbe consentire di chiarire perché debbono essere completamente cancellati i debiti (in termini di flussi contabili di capitali e di interessi) che il nord ritiene di dover continuare ad incassare dal sud.

Un altro dato e un'altra riflessione: le rimesse dei migranti nel mondo hanno raggiunto, come abbiamo visto, la quota di circa 135 miliardi di USD nel 2003; con le rimesse informali raggiungiamo una quota variabile tra i 150 e i 200 miliardi di USD. *(Per inciso, all'interno di questa quota sono comprese anche le rimesse dei 4 milioni di italiani emigrati, che rimettono annualmente in Italia circa 5 miliardi di USD; questo dato, da solo -senza citare il famoso indotto di 120 miliardi dollari prodotti dall'italianità nel mondo a favore del nostro paese-, rende ridicolo lo stanziamento di qualche decina di milione di euro a favore degli stessi 4 milioni di italiani, che l'attuale governo ha ulteriormente ridotto).*

La somma delle rimesse totali dei migranti nel mondo supera di gran lunga la cifra degli IDE (investimenti diretti dall'estero) che raggiungono i PVS (Paesi in via di sviluppo e paesi poveri) ed è quindi la prima fonte di finanziamento e di sviluppo dei paesi del sud del mondo.

Se consideriamo solo i paesi poveri, la somma delle rimesse dei migranti è pari a 4 volte gli IDE diretti verso questi paesi.

Alla luce di ciò si può affermare, contrariamente al luogo comune, che nella situazione presente, maggiore apertura ai flussi migratori equivale a maggiori opportunità di sviluppo per i paesi poveri e per i PVS. Ciò contrasta fortemente e rende evidente il carattere ideologico dell'affermazione ipocrita delle destre -ma che raccoglie assenso anche da settori delle sinistre-, secondo la quale bisogna ridurre i flussi ed aumentare gli aiuti alla cooperazione e allo sviluppo.

In realtà si può affermare che solo un combinato positivo di maggiore apertura ai flussi migratori e maggiori aiuti allo sviluppo e investimenti dall'estero possono essere in grado di fornire concreto aiuto alla accelerazione dello sviluppo dei paesi poveri e dei PVS, e quindi, ma solo a medio termine, influire su una riduzione dei flussi migratori.



E' pur vero che si tratta anche di indirizzare gli investimenti nei paesi del sud derivanti dalle rimesse, in modo tale che essi siano efficaci per uno sviluppo sostenibile socialmente ed ecologicamente e non verso spese improduttive o verso la rendita di lobby locali; ma questo riguarda anche gli IDE e gli aiuti allo sviluppo.

In questo senso sono certamente ipotizzabili sistemi di regolazione dei flussi tra paesi di arrivo e di provenienza che coniughino positivamente attraverso accordi bilaterali e multilaterali, apertura all'immigrazione e priorità di investimenti derivanti dalle rimesse, con particolare attenzione a quelli relativi alla salute, all'educazione, alla sostenibilità ecologica, alla autosufficienza alimentare, ecc..

In ciò si dovrebbe attivamente impegnare un governo di sinistra.

Dal canto nostro (dell'Italia, dell'Europa, del cosiddetto nord), non abbiamo quindi altra strada realistica che quella di attrezzarci con rapidità verso politiche adeguate di accoglienza e di integrazione rispettosa dell'identità. Integrazione e rispetto dell'identità non possono essere scisse; ne deriverebbe infatti una riduzione delle opportunità per due motivi, che non sono solo di natura etica o afferenti alla sfera dei diritti:

- 1)- l'assimilazione che cancella l'identità è il peggior viatico alla "sicurezza".
- 2)- le opportunità derivanti dalla biculturalità dei migranti, costituiscono, sul piano sociale ed economico una enorme risorsa relazionale, ad ogni livello, nell'epoca della globalizzazione.

La storia ci dimostra, al di là delle congiunture economiche positive o negative che attraversano ogni paese, che grandi realtà nazionali come gli USA, l'Australia, il Canada, il Brasile o l'Argentina, hanno costruito la loro potenza economica con le migrazioni; gli USA continuano a farlo –senza riconoscerlo ufficialmente-: si stima infatti che sul territorio USA sono presenti attualmente dai 10 ai 13 milioni di migranti irregolari occupati nel mercato del lavoro locale; ambasciate, consolati, forze di polizia conoscono bene come sono

arrivati e dove sono vivono e lavorano questi migranti, sia negli USA, sia nei paesi europei, ove è anche consistente la presenza di irregolari, più noti come clandestini.

Tra le grandi opportunità derivanti dal rispetto dell'identità dei migranti e dalla loro positiva integrazione, ce n'è un'altra degna di riflessione: si può infatti ipotizzare che da un approccio di questo tipo, si aprano nuove, insondate possibilità di cooperazione internazionale tra paesi di arrivo e paesi di origine, nelle quali il ruolo dei migranti sia quello di attori e protagonisti dei processi e dei progetti di cooperazione.

Attraverso l'investimento oculato sulla risorsa immigrazione in termini di formazione culturale e tecnologica, e il successivo coinvolgimento attivo dei migranti nella cooperazione con i loro paesi di origine, può essere pagato, almeno in parte, quell'enorme debito umano che i paesi ricchi contraggono con i paesi di emigrazione.

Politiche attive di inserimento sociale, scolastico, lavorativo, di assistenza sanitaria, ecc., concessione dei diritti civili e di partecipazione nei tempi più brevi possibili (3 anni di residenza per il voto amministrativo, come tra l'altro suggerito dalla risoluzione n. 136 del 15.01.2003 approvata a Strasburgo dal Parlamento Europeo, e 5 anni per la concessione della cittadinanza), costituiscono quindi l'unico approccio realistico da perseguire per la soluzione della complessità dei problemi posti dalle migrazioni internazionali.

Altri punti fondamentali sono quello della concessione automatica della cittadinanza per chi nasce sul territorio italiano, e il riconoscimento del diritto di ricongiungimento familiare.

Quanto ai minori non accompagnati, il cui fenomeno è in rapida crescita, ai profughi ed ai rifugiati, l'apertura su tali questioni dovrebbe essere se possibile ancora maggiore: non è solo una questione di civiltà, il che sarebbe già sufficiente; le responsabilità dei paesi ricchi (che sono anche i paesi produttori ed esportatori

armi), nello scatenamento o nella mancata regolazione dei conflitti, come anche, appunto, della vendita di armi, è enorme come è enorme il debito contratto verso le aree di conflitto e di chi da tali aree è costretto a fuggire.

Vorrei terminare con un'ultima considerazione: ciò che qui rivendichiamo non è cosa nuova o assunta ideologicamente o che fa riferimento ad un astratto seppur validissimo sistema di valori; sono le stesse, pressoché identiche considerazioni e rivendicazioni che nel corso del '900 e a tutt'oggi portiamo avanti in ogni paese in cui sono residenti i nostri connazionali emigrati.

Ricorderete i dati forniti all'inizio di questa relazione: di quei 175 milioni di migranti oggi presenti nel mondo, oltre 4 milioni sono italiani. Essi corrispondono al 2,7 % di tutti i migranti.

Dal 1875 al 1975 sono emigrate dall'Italia oltre 28 milioni di persone. Essi hanno conosciuto la drammaticità e la durezza dell'esperienza migratoria; e la hanno conosciuta anche le loro famiglie rimaste in Italia e le loro regioni che si sono viste spopolare.

Questi migranti hanno fatto la fortuna e costruito lo sviluppo di tanti grandi paesi. Oggi in Italia si ragiona su come recuperare, al meglio, le opportunità derivanti da questa presenza nel mondo dei 4 milioni di italiani e degli oltre 60 milioni di oriundi.

Sappiamo che fino ai primi anni '80 del '900, la nostra bilancia dei pagamenti con l'estero raggiungeva o si avvicinava al pareggio grazie alle rimesse dei migranti italiani.

E' a partire da questa storia che ci siamo sentiti autorizzati o se volete ci siamo arrischiati in queste considerazioni e in queste ipotesi che come FIEI intendiamo portare avanti in collaborazione con le organizzazioni di migranti e di quelle che operano a loro favore in tanti paesi del mondo.

febbraio 2005

### **Chavez, l'America Latina , e gli occhi per vedere: a proposito di un articolo di Gian Antonio Stella**

- da *Emigrazione Notizie*

In un articolo nella sezione "idee" della rivista del Corsera di alcuni giorni fa, Gian Antonio Stella, che abbiamo avuto modo di apprezzare per il suo importante contributo alla ricostruzione della memoria storica dell'emigrazione italiana (ed attuale), scrive, ironicamente, dell'intervento di Chavez a Porto Alegre e dell'amore cieco che ha commosso gli "stempiti Peter Pan rossi affetti da saudade sessantottina"; della "riabilitazione di Mao Tze Tung" che Chavez avrebbe fatto nel suo discorso vantando quella rivoluzione che ha sfamato un miliardo e duecento milioni di contadini", dell'interpretazione a dir poco blasfema di "Cristo come primo grande rivoluzionario della storia", della velleitaria e demagogica riforma agraria avviata in Venezuela che porterebbe, come sostengono gli oppositori venezuelani di Chavez, ad un disastro, perché oggi l'agricoltura che rende è solo quella fatta su vasta scala, che i sostenitori italiani di Chavez urlerebbero al golpe se Berlusconi sequestrasse per sei ore tutte le TV per un messaggio unificato, come ha fatto Chavez a Gennaio. "L'amore è cieco" conclude Stella, "come fu cieco quello per Mao, i sandinisti, il subcomandante Marcos, Fidel Castro..."

Siccome non rientriamo tra i "peana" di Chavez, né tra quelli di altri personaggi storici o presenti citati da Stella, e neanche siamo appassionati per quell'equilibrata esegetica di ispirazione socialdemocratica locale che affascina i postumi di uno scialbo riformismo ideologico che pretende di interpretare il mondo con i metri di una parte sola del mondo (quella situata a nord del pianeta), ci sentiamo autorizzati a sottoporre all'attenzione di Stella e di chi ironizza come lui, le seguenti questioni, o meglio informazioni, utili, pensiamo, a comprendere cosa accade in America Latina, oggi:

1)- Il Signor Chavez la cui simpatia o meno attiene ad una sfera puramente soggettiva, parla mutuando gli argomenti citati da personaggi forse più potabili: si tratta, intanto, di quei pastori, frati e laici, che hanno dato vita alla cosiddetta Teologia della liberazione: l'argomento della Cina e di Mao, in particolare, è citato in più occasioni da alcuni importanti esponenti brasiliani, tra cui Frei Betto, collaboratore per diverso tempo, di Lula, nell'attuazione del programma "Fame Zero".

Dice, più o meno, Frei Betto: un miliardo e duecentomilioni di persone equivale alla popolazione dell'America Latina e dell'Africa messe assieme, continenti, notoriamente mai governati da comunisti; perché dopo la rivoluzione di Mao in Cina si mangia e in Africa e in America Latina, nel 2005 si muore di fame ?

L'argomento è puramente statistico, non ideologico, e credo che sollevi un quesito per tutti.

2)- Sulla questione che Cristo sia stato il primo grande rivoluzionario della storia, lasciamo la risposta a chi ne sa più di noi. Da bambino mi hanno insegnato di sì, anche se gli effetti della sua rivoluzione continuano ad essere contraddittori.

3)- Per quanto riguarda la riforma agraria che secondo gli amici venezuelani sarebbe già stata realizzata in questo paese da Betancourt e Leoni tra il 1961 e il 1970, con la consegna di 3 milioni di ettari, se il risultato è stato quello della inurbazione dell'86% della popolazione venezuelana nelle bidonvilles di Maracaibo, Valencia e Caracas, appare chiaro che quella riforma, ove realmente realizzata, è stata un fallimento.

La conclusione di Gian Antonio Stella, secondo la quale qualsiasi riforma sia destinata al fallimento se non comprende che l'agricoltura vincente è solo quella realizzata su vasta scala (cioè nella permanenza del latifondo, seppur produttivo), appare molto ideologica: se l'obiettivo è infatti quello di produrre prodotti agricoli competitivi con i prezzi internazionali (prodotti considerati come "commodities" alla stregua di minerali estrattivi o bituminosi, ecc.,) che devono essere in grado di competere con i prezzi dei prodotti

agricoli statunitensi o europei sostenuti dai rispettivi paesi -alla faccia del libero commercio-, ha ragione Stella.

Se invece, bisogna produrre prodotti per sfamare i 250 milioni di sudamericani che riescono a mangiare solo alcuni giorni alla settimana, allora, non ha ragione Stella: cioè, la riforma agraria si ha da fare, in Venezuela, come in Brasile, come in tanti altri paesi.

Mi colpì molto, durante un incontro con alcuni dirigenti (discendenti di italiani) di grosse cooperative nate dall'azione della Pastorale della Terra e dei Sem Terra nel Rio Grande do Sul e in Santa Catarina, del loro parziale disinteresse ad introdurre nel circuito del commercio equo e solidale europeo, i loro prodotti biologici; chiesi, ma perché non siete interessati ?

Risposero: per noi oggi è prioritario produrre meglio e di più per consumare (mangiare) qui, in Brasile; quindi abbiamo bisogno di know-how e tecnologia, di insegnanti, non abbiamo bisogno di esportare, abbiamo bisogno di sfamare la nostra gente.

Si trattava di quella questione che oggi nel linguaggio no-global si chiama "sovranità alimentare".

Per capirci meglio, nel 2004, il Brasile ha ottenuto il più grande surplus nella bilancia dei pagamenti della sua storia. Ciò è stato ottenuto in gran parte con l'enorme aumento di export di prodotti alimentari (soia, mais, riso, carni di ogni tipo, ecc.), verso la Cina, l'India, la Russia, e molti altri paesi: centinaia di milioni di asiatici ed europei vivono di cibo brasiliano. Tuttavia, al momento, più di cinquanta milioni di brasiliani soffrono letteralmente la fame. Ed altri 50 milioni si situano su un livello di mera sussistenza.

E' un alto dato su cui riflettere.

4)- Sarà interessante, per Gian Antonio Stella e per molti di noi che si interessano di migrazioni, sapere che nel progetto di riforma agraria del programma di governo di Lula, uno spazio importante in termini di esempio e di prospettiva, sia occupato dall'agricoltura familiare: l'agricoltura familiare in Brasile è storicamente quella del sud del Brasile, cioè degli stati del Rio Grande, di Santa Catarina e di parte del Paraná e dello Stato di San Paolo; cioè le zone della colonizzazione italiana e tedesca. L'agricoltura familiare è stata

praticata in appezzamenti di terreno medi di trenta ettari (una quisquiglia, un niente, rispetto alle dimensioni di quel paese); è l'agricoltura intensiva dei nostri ex-mezzadri che hanno portato in Brasile una cultura/sapere tipico e forse unico del lavoro agricolo, che ha consentito a quegli stati di essere i più prosperi del paese e del continente; solo lo Stato di Santa Catarina, un terzo dell'Italia, produce oggi l'80% del pollame del Brasile; quasi l'intera produzione di questo stato viene esportata in Russia. Quasi tutti i produttori sono italiani; quasi tutta la produzione è realizzata in piccoli e medi allevamenti.

Se questo modello di piccola proprietà contadina e di agricoltura familiare fosse praticato in tutto il Brasile o in tutti gli stati sud-americani, non esisterebbe povertà, fame, o favelas. Lo stesso Lula arrivò da Pernambuco, sul cassone aperto di un piccolo camion, alle periferie di San Paolo (ad oltre 5.000 chilometri), fuggendo dalla povertà del latifondo.

Se in Venezuela, quasi il 90% della popolazione è inurbata nelle favelas, ciò significa che si può dare un giudizio delle politiche e delle classi dirigenti prima di Chavez. E questo può spiegare il perché Chavez ha vinto democraticamente 9 consultazioni elettorali di seguito; e spiega, in un certo senso anche il linguaggio che usa, lui, che ha scelto di fare il militare (altra scelta possibile era fare il prete) per sollevarsi dalla miseria, in un paese in cui il tasso di analfabetismo è decisamente alto.

Quanto alla dimensione dei mass-media in quel paese, sarà bene ricordare che tutte le reti private sono in mano a gruppi finanziari che hanno osteggiato da sempre Chavez, contrariamente a quanto avviene in Italia, ove quasi tutte le reti sono in mano al presidente del Consiglio Berlusconi.

A me pare esserci una certa differenza; non so se Gian Antonio Stella la possa apprezzare.

L'amore è cieco, è vero. Ma la cecità non è solo degli innamorati. Se la prima è in un certo senso comprensibile, quella invece che nasce

dall'ignavia, dal gusto dell'ironia del luogo comune, o dall'ideologia di chi si sente al centro del salotto e che avrebbe tempo e strumenti per vedere -anche con gli occhi di altri meno fortunati-, lo è meno.

marzo 2005

## **OLTRE 1 MILIONE I CONTATTI DEI SITI FIEI E FILEF**

- da *Emigrazione Notizie*

Alla fine di gennaio del 2005, il sito web di *Emigrazione Notizie*, ha superato i centomila contatti. Le pagine visitate e i download del notiziario settimanale, giunto al suo ventisettesimo anno di pubblicazioni regolari, superano il milione.

L'agenzia stampa fondata nel 1978, è stata distribuita fino al 2000 per posta e via fax. Dal 2001, le pubblicazioni sono state prodotte sia su cartaceo che su web e distribuite anche via e-mail ad un indirizzario di oltre 10.000 persone, organizzazioni, associazioni, enti pubblici in Italia e all'estero. Gli invii e-mail sono stati pari a circa mezzo milione di invii all'anno.

Dal 2001 il notiziario è scaricabile anche in formato pdf stampabile e riproducibile nel suo formato originale.

*Emigrazione Notizie*, agenzia i cui contenuti sono riprodotti da numerosi organi di stampa, è stata realizzata, fino ad oggi, senza alcun contributo del Mae, contando essenzialmente sul lavoro volontario di operatori dell'emigrazione e dell'immigrazione, sia all'estero che in Italia.

E' noto come i contributi per la stampa erogati dalla Presidenza del Consiglio, siano del tutto insufficienti a coprire le spese di produzione dell'informazione per l'estero.

La questione delle tecnologie informative (strettamente legata a quella dell'efficacia della informazione) è un altro problema fondamentale: oggi, stampare e diffondere 1.000 copie cartacee di un giornale fa acquisire più finanziamenti (tuttavia del tutto insufficienti) che veicolarne 100.000 in forma elettronica. Ha senso il permanere di questa situazione?

Allo stesso tempo, i contributi specifici del MAE, sono erogati solo ad alcune agenzie stampa operanti nel settore; non sembrano raggiunti gli obiettivi di assicurare un'informazione diversificata ed adeguata alle esigenze di informazione dei nostri connazionali;

e neanche è assicurato un contesto di informazione autonoma, paritaria e pluralistica verso le nostre collettività.

Un equivoco che persiste è quello di una presunta specificità "tecnico-professionale" - di agenzie di stampa "neutrali", "equidistanti" (da cosa?), che svolgono un'attività di rilancio di informazioni provenienti da ambienti istituzionali, associativi, politici, sindacali, ecc. ecc., le quali, proprio per tale natura "professionistica", dovrebbero risultare gli unici recettori delle risorse del MAE.

Dal momento che tali agenzie sono più di una - almeno 5/6 - a cui si aggiungono diverse altre che prevedono nel loro palinsesto informazioni per gli italiani all'estero, è difficile sostenere il carattere puramente tecnico di tali organi informativi: il numero stesso, la pluralità oggettiva di diverse agenzie, mostra che esse hanno missioni diversificate, orientamenti legittimamente diversi, modalità di fare informazioni differenziate, interlocutori privilegiati, ecc.

Altro sarebbe se ce ne fosse una sola, in grado di ridistribuire ogni informazione dell'universo italiani all'estero verso ogni recondita comunità. Cosa, evidentemente, impossibile e allo stesso tempo da scongiurare, poiché ridurrebbe la ricchezza stessa dell'informazione, che è per sua natura, sempre particolare, parziale, culturalmente orientata, poiché le donne e gli uomini che la fanno sono dotati di proprie teste; già l'ordine che si dà alle notizie è una scelta, già i tempi, le modalità con cui si presentano, denotano priorità o *secondarietà* di temi e di problemi, priorità o *secondarietà* dei lettori, ecc. Se il panorama è questo, il mondo associativo, che continua a costituire il grande bacino di produzione di fatti, attività e di notizie conseguenti, non può non essere riconosciuto a tutti gli effetti come produttore di legittima e generale informazione.

Una pluralità di collettività, una pluralità di orientamenti dentro le diverse collettività, implicano una pluralità istituzionalmente riconosciuta di soggetti produttori di informazione.

Al riconoscimento istituzionale è corretto - e dovuto - abbinare un adeguato proporzionato sostegno, analogamente ad altri soggetti che già ne dispongono.

Tra l'altro, visto che siamo in procinto di consultazioni elettorali, come si pensa di favorire la partecipazione se non mettendo in funzione tutti i possibili canali informativi dai più grandi ai più piccoli, di cui si dispone? O si intende risolvere la questione con qualche inutile scorciatoia venduta come modernità?

Recentemente, anche in vista del congresso della FUSIE, si assiste al proliferare di polemiche tra singoli operatori dell'informazione, e tra questi e la rappresentanza unitaria costituita dalla FUSIE.

C'è certamente un problema di efficacia e di professionalità degli attori dell'informazione; c'è, allo stesso tempo, un problema di sovrapproduzione e di replicazione di medesimi contenuti, il che denota un'insufficienza nella capacità di informazione autonoma ed originale.

C'è anche una tendenza ad amplificare taluni aspetti o ambiti di informazione rispetto ad altri che risultano quasi del tutto scoperti, in particolare raramente si riesce a dare adeguata copertura alle concrete necessità e fabbisogni dell'emigrazione che non sia mediata quasi esclusivamente dalle rappresentanze intermedie del mondo dell'emigrazione, in particolare il mondo dei Comites e del CGIE, i quali ultimi risultano occupare la gran parte dei notiziari.

E' del tutto evidente che ben altri strumenti e sostegni sarebbero necessari per far emergere bisogni ed opportunità e allo stesso tempo assicurare flussi di informazione da e verso le nostre collettività.

Al di là delle salvifiche capacità del mercato (tutte da verificare, se è vero che dopo un decennio di sottolineatura della risorsa emigrazione non sembrano essere emerse novità eclatanti), crediamo sia indispensabile porre la questione dell'informazione in termini di diritto inalienabile, accanto ad altri diritti:

lo Stato deve essere in grado di assicurare questo diritto costruendo un contesto di libera e pluralistica informazione, in cui accanto agli elementi di professionalità tecnica, siano garantiti quelli di una verifica non meramente contabile della qualità e dell'efficacia dell'informazione, valorizzandone i contenuti autonomi ed originali piuttosto che la capacità meramente riproduttiva e allo stesso tempo ampliando l'ambito di interlocutori, a partire dai lettori che non

possono continuare ad essere solo gli eletti nei Comites, nel Cgie, o i presidenti delle associazioni.

Ed è evidente che per far questo c'è anche bisogno di un giornalismo attivo, di ricerca, che si muova sul campo, che allarghi il suo campo di visione, ben oltre la chiusa "italianità" in cui fino ad oggi è rimasto costretto.

Un pluralismo informativo così "riformato", costituirebbe davvero una ricchezza e magari attrarrebbe anche soggetti privati interessati ad investirvi, all'estero e in Italia.

E bisogna anche ricordare ad istituzioni (Governo, Ministeri) e partiti, che la capacità di stimolo alla crescita della società civile che ne deriverebbe, è una condizione fondamentale della partecipazione. Ma tutto ciò può e deve essere assicurato solo da un approccio istituzionale che riconosca il valore democratico e sostenga e garantisca il libero e plurale sviluppo dell'informazione. Questo obiettivo dovrebbe stare a cuore, oltre agli attori dell'informazione, alla FUSIE e al mondo associativo, anche al CGIE e ai suoi componenti, i quali potrebbero essere valorizzati nella loro funzione di protagonisti più che di lettori delle proprie note.

#### **Nota:**

- *Filef*, attraverso la sua casa editrice, gestisce le testate *Emigrazione (periodico)* ed *Emigrazione Notizie (settimanale)* di cui vengono realizzati 45 numeri all'anno diffusi via e-mail ad un indirizzario di ca. 30.000 indirizzi in Italia e nel mondo e per posta ad un indirizzario di ca. 300 abbonati.

Dalla nascita della *Fiei* viene realizzata anche l'agenzia quotidiana, dal 2005 pubblicata a parte sul portale [www.emigrazione-notizie.org](http://www.emigrazione-notizie.org)

Dal portale è possibile accedere ai diversi siti web della *Filef*, della *Fiei*, *Dell'Ist. F.Santi* e del complesso delle organizzazioni aderenti in Italia e nel mondo attualmente in rete.

Inoltre, nella sezione materiali del portale è possibile scaricare gran parte delle pubblicazioni realizzate riferite a ricerche, libri, guide, film, ecc., oltre all'archivio di *Emigrazione Notizie* settimanale degli ultimi 10 anni.

Pescara, 1- 2 luglio 2005

## II° CONGRESSO INTERNAZIONALE FIEI

### *Relazione introduttiva*

“Vorrei iniziare questa relazione con la considerazione di un bambino del 1972, uno di quei ragazzi di Fagagna, di cui parla Leonardo Zanier in uno dei suoi numerosi e splendidi libri sull’emigrazione friulana:

Tra i bambini della scuola elementare e Zanier, il dialogo intorno agli uomini che si muovono, si sviluppa con domande e risposte, tra perché e per come, ed egli cerca di rispondere in modo semplice e per metafore; ma stavolta è un bambino che replicando a Leonardo gli dice: “gli alberi hanno radici, gli uomini hanno gambe; le gambe non sono interrate, la gambe si muovono”.

Tutta la questione dell’identità migrante può essere racchiusa in questa frase; ma non solo la questione dell’identità: il fatto di avere gambe che si muovono e le radici in testa, (come in una famosa incisione medioevale), cioè nella memoria può essere concepito come la condizione stessa della storia e del costituirsi della società umana.

Non credo sia eccessivo dire che dunque la società umana, la storia umana, sono il frutto certamente contraddittorio e complesso della capacità di migrare, di essere in movimento, sia dal punto di vista fisico che mentale: si muovono le gambe e insieme si muovono, cioè cambiano, le radici, le identità.

Se c’è una cosa che non può non essere, questa è il movimento, e c’è da chiedersi cosa significhi dentro questo scenario mobile, il tentativo di diversi ambienti culturali e lobby economiche e politiche internazionali, di ristabilire rigidi scenari, rinverdendo, ad esempio, la lotta al cosiddetto relativismo etico o culturale:

una tentazione grave e pericolosa di ipostatizzare alcune vecchie verità private, parziali, di alcuni soltanto, contro il libero confronto e il libero sviluppo di culture, di prospettive, di identità differenti che si incontrano e si mischiano, che ne fondano altre.

Il tentativo di ingabbiare ciò che si muove, la libertà di pensare, di comunicare, di partecipare in modo aperto e democratico alla definizione delle scelte private e collettive; la tentazione cioè di un nuovo autoritarismo, che emerge dall’esito di fatti noti, a partire da quel voto americano che ha riconfermato George Bush con il suo programma di nuovo secolo americano sostenuto dagli strani epigoni di un puritanesimo assemblato alle armi da fuoco diffuse; la tentazione cioè, di sperimentare un nuovo dominio culturale e politico fondato su valori retrogradi e abbastanza putrescenti che dovrebbero informare la vita dei singoli e delle società, contando sul controllo e sull’utilizzo spregiudicato dell’informazione, dell’industria culturale, della ricerca scientifica: un nuovo medio evo dello spirito...

al fallimento del pensiero unico neoliberista, presentato come la soluzione di tutti i problemi dell’umanità e crollato miseramente con le crisi economiche degli anni ’90 e di inizio 2000, con l’impoverimento di interi continenti come l’Africa e l’America Latina, con la polarizzazione sociale e l’aumento della povertà fin dentro i paesi ricchi, si tenta di porre argine con un ritorno all’antico:

recuperare un improbabile e violento sistema di valori da imporre agli altri e che venga incontro allo spaesamento delle classi medie impoverite, all’erosione dei sistemi di welfare, allo svilimento della capacità degli stati nazionali di determinare le proprie politiche.

Dentro queste dinamiche, la questione dei 200 milioni di migranti che si muovono nel mondo è una delle questioni decisive; dal modo in cui si affronteranno i problemi dei migranti nel mondo potremo capire verso quali lidi si approderà; se verso società aperte e in

comunicazione e cooperazione tra loro, oppure verso società chiuse, al loro interno e verso l'esterno, con la riduzione complessiva degli spazi di partecipazione democratica e di dibattito culturale, con tutti i corollari di conflitti e di guerra annessi e connessi.

Ed è proprio a questo punto che ci occorre recuperare quelle radici in movimento (o quel movimento delle radici) che sono la storia dell'emigrazione italiana, come un importante contributo all'affermazione di società aperte ed interculturali:

Si è parlato, in queste ultime settimane della chiusura dei nostri CPT (Centri di permanenza temporanea) per i migranti terzomondiali che arrivano sulle nostre coste: il governatore della Puglia, Nichi Vendola, seguito dai governatori della Calabria, della Basilicata, dell'Abruzzo, del Friuli - Venezia Giulia, della Toscana, dell'Emilia Romagna, dell'Umbria, hanno con decisione sostenuto la loro chiusura, in quanto spazi in cui i diritti umani e il diritto internazionale vengono offesi e calpestati, rimandando anche al ricordo delle sofferenze di milioni di coregionali che nel corso di decenni hanno vissuto direttamente l'esperienza emigratoria.

Vogliamo aggiungere dal canto nostro qualche altro pezzo di memoria, essenziale per il nostro ragionamento: nel 1952, nel campo di Bonogilla, nel deserto australiano a 400 chilometri a nord est di Melbourne, dove erano ammassati migliaia di italiani, greci, ed altre nazionalità in quello che era stato un campo di concentramento dei prigionieri della seconda guerra mondiale, scoppiò una rivolta che determinò la fine di una gestione tradizionale e paternalistica della politica dell'emigrazione in quel paese e l'inizio di una riflessione che portò negli anni '70, alla nascita di una prospettiva multiculturale: 3 giovani italiani che erano lì abbandonati in attesa di lavoro da oltre tre mesi, si impiccarono; il campo di Bonogilla fu incendiato, intervenne l'esercito australiano con i carri armati, molti migranti fuggirono in diverse direzioni. Alcuni optarono addirittura per quelle "vie dei canti" di cui ci racconta Chatwin, che delineano gli inesistenti confini della terra, furono accolti da tribù aborigene, si

sposarono con le loro donne. Tra gli artefici di quella rivolta c'era un giovane italiano, calabrese, che fondò poi la FILEF in Australia e che divenne parlamentare laburista e poi Vicepresidente del Parlamento dello Stato del Victoria; egli è passato alla storia in Australia per aver letto in lingua italiana il suo discorso di investitura: si chiamava Giovanni Sgrò, che è qui, assieme alla figlia Silvana, oggi presidente del Comites di Melbourne, e a cui va il nostro riconoscimento.

A Wolfsburg, la città fabbrica della Wolkswagen, all'inizio del 1962, gli operai italiani vivevano nel campo di baracche di Berliner Bruecke; al termine dell'orario di lavoro rientravano e non potevano uscire se non per tornare al lavoro la mattina successiva, in una fabbrica in cui i diritti dei lavoratori migranti valevano molto meno di quelli tedeschi; intorno ai campi, nella notte, i guardiani, non raramente ex ufficiali delle SS con ringhianti pastori tedeschi al guinzaglio, controllavano che gli operai riposassero. Le condizioni igieniche dei campi erano pessime; una sera un giovane lavoratore italiano si sentì male; non arrivò alcun medico; il giovane morì senza che nessuno potesse fare niente. Scoppiò la rivolta che si diffuse nella stessa città e che determinò l'inizio di condizioni di vita e di lavoro più degne di esseri umani: tra gli artefici di quella mobilitazione c'erano molti nostri compagni, tra cui Rocco Artale, che successivamente è stato dirigente nazionale dell'IG-Metall e assessore SPD al comune di Wolfsburg e che mi prega di portarvi il suo saluto.

Accanto alle tragedie e ai luttuosi eventi come quelli di Marcinelle e Monongah, dobbiamo ricordare questi eventi positivi che hanno marcato il protagonismo dei nostri migranti che tanto ha influito nel modificare le politiche di immigrazione dei paesi di arrivo.

Accanto agli italiani di successo, imposti in malo modo dall'iconografia del Ministro Tremaglia, che certamente ci sono e di cui siamo tutti noi orgogliosi, dobbiamo ricordare i milioni di italiani che hanno determinato con le loro lotte, un migliore avvenire per se, per i propri figli e per gli stessi paesi di arrivo:



vogliamo ricordare le decine di migliaia di giovani argentini, uruguayani, brasiliani, cileni, italiani o di origine italiana che accanto ad altri giovani si sono opposti alle sanguinarie dittature militari dell'America Latina pagando spesso con la propria vita.

E sempre a proposito dell'America Latina, vogliamo ricordare l'apporto degli oriundi italiani alle lotte contro le dissennate politiche neoliberaliste imposte a questi paesi, che hanno portato all'emergere di una nuova classe dirigente confermata in successive elezioni dalla fine degli anni '90 ad oggi in Brasile, Argentina, Venezuela, Uruguay, e che costituisce una speranza per i loro paesi, ma anche per noi tutti; alcuni di loro, compagne e compagni riferimenti storici della FILEF e dell'Ist. Fernando Santi in quei paesi, sono presenti in questa sala.

Nomi e cognomi di italiani compongono gli organigrammi dei governi nazionali e locali di questi paesi, dei movimenti di lotta come quello dei Senza Terra in Brasile, o come quelli delle madri di Plaza de Mayo in Argentina, Estela Carlotto ed Ebe de Bonafini, e nei grandi movimenti sindacali, o nelle chiese missionarie al servizio dei poveri e degli esclusi, così in America Latina, come in Africa, come nelle periferie delle città europee; grande parte dei partecipanti ai 4 forum sociali mondiali che si sono succeduti a Porto Alegre erano latino americani di origine italiana;

il mondo della cultura progressista di tanti paesi, dall'Australia, al nord e sud America, all'Europa è frastagliato di italiani: Mario Benedetti, grande poeta dell'America Latina, e assieme a lui i grandi poeti civili della beat generation, Gregory Corso, Lawrence Ferlinghetti, Philip Lamantia, e tante altre ed altri, come John Fante, Don De Lillo, che hanno cambiato la prospettiva culturale e le società dell'ultimo scorcio del '900: è questa la risorsa emigrazione a cui noi facciamo riferimento !!

E questi nomi sono subentrati e si sono imposti ad altri nomi e cognomi di oriundi italiani che al contrario si sono macchiati di infamie terribili: ricordate i vari Massera, Viola, Lambruschini,

Galtieri, Agosti, Graffigna, generali delle giunte militari argentine, responsabili della morte di decine di migliaia di altri giovani argentini ed italiani desaparecidos ? E quel Dan Mitrione, figlio di immigrati italiani negli USA che fu inviato dal governo di Nixon ad addestrare gli ufficiali uruguayani alle peggiori tecniche di tortura contro i prigionieri politici tra cui molti altri figli di immigrati italiani, sotto la dittatura di Bordaberry ??

Ho voluto ricordare questi nomi a conferma del fatto che "l'italianità" non è di per sé una caratteristica sempre positiva e che purtroppo abbiamo giocato e continuiamo a giocare un ruolo anche nella storia universale dell'infamia, come definisce Luis Sepúlveda, giovanissimo collaboratore di Salvador Allende, il periodo che va dagli anni 60 agli anni '80 in quel continente; dobbiamo essere in grado di ricordare, e anche di vigilare: ancora oggi, mafie di varia natura e personaggi inqualificabili come quel Salvatore Mancuso capo delle milizie paramilitari fasciste che infestano la Colombia, si vantano di essere italiani.

E' indubbio, certo, che il 99% dei trenta milioni di italiani emigrati che nel corso di oltre un secolo hanno lasciato il nostro paese, ha costituito una delle fonti decisive per la crescita economica, sociale e culturale di grandi paesi e città; abbiamo esportato cultura, saperi, genialità, solidarietà, lavoro:

"Gloria eterna ai costruttori della grande città di San Paolo", è scritto su una lapide posta nel Consolato della metropoli brasiliana, la quarta città del mondo, per dimensioni; e in effetti i lavoratori italiani hanno edificato città, costruito infrastrutture, determinato l'industrializzazione di intere aree, dopo aver diversi decenni prima, soppiantato gli schiavi nella raccolta del caffè o nel taglio della canna da zucchero.

In Brasile, come in Argentina o in Uruguay, negli USA o in Australia, sono stati decisivi nella colonizzazione agricola, hanno introdotto nuove colture, in Europa come altrove, sono stati

indispensabili nella ricostruzione post-bellica delle strade, delle ferrovie, delle città, nelle miniere, nelle grandi fabbriche metalmeccaniche e chimiche tedesche, francesi, belghe, svizzere; in ogni paese hanno introdotto quel non meglio identificato “italian way of life”, che ci ha convinto negli ultimi anni a insistere sul tema dell’emigrazione come grande risorsa economica.

Ma ricordare questa stagione dell’emigrazione italiana, fuggita dalla povertà dell’Italia dell’800 e del ‘900, con tutte le sofferenze, le nostalgie, le discriminazioni subite, e con la lenta e difficoltosa integrazione che le è succeduta - epopea che Gino Bloise, poeta, senatore e dirigente dell’Istituto F. Santi, ha cantato in modo struggente nei suoi libri di poesie, ricordando il padre emigrato conosciuto e incontrato per la prima volta quando lui era già ventenne, nel porto di Buenos Aires,- ricordare questa stagione, è fondamentale per comprendere e per far comprendere ciò che accade oggi, cosa vivono, cosa sentono e pensano gli immigrati che riescono a sbarcare sulle nostre coste; molti di loro non vi arrivano affatto, muoiono in mare: sono migliaia, solo in pochi anni, quelli che risultano morti o dispersi nel Mediterraneo e che non vedranno mai la terra promessa: ed anche questo è già accaduto a noi italiani in mari diversi e continua a ripetersi a distanza di un secolo come in una sorta di terribile “eterno ritorno dell’uguale”.

Parallelamente a queste quotidiane tragedie già conosciute, a distanza di oltre un secolo dall’inizio dell’esodo italiano, oggi, per la prima volta, ma ancora con molti equivoci e parzialità, gli italiani nel mondo riconquistano una relativa visibilità nei nostri media, dopo quella che Enrico Berlinguer definì, molti anni or sono, la grande amnesia, la totale dimenticanza dei nostri migranti.

Il 2006 sarà un anno importante, poiché per la prima volta, agli italiani all’estero sarà consentito di esprimere il proprio voto alle elezioni politiche senza dover rientrare in Italia per farlo; e allo stesso tempo, le modifiche costituzionali consentiranno di eleggere

18 parlamentari in diretta rappresentanza dei circa 4 milioni di connazionali emigrati:

come in ogni occasione in cui ci si avvicina a quest’appuntamento, non mancano neppure ora, voci che si alzano a mettere in dubbio la reale possibilità di gestire questo evento, o addirittura a rimetterne in discussione la legittimità; la recente uscita del Ministro Baccini, è a tal proposito indicativa: egli ha affermato che l’Italia non è in grado di gestire al meglio questo impegno;

ma come ? questo grande paese, il paese delle idee, come lo chiamano i cinesi, e, seppure in declino, tra le prime potenze economiche mondiali non è in grado di gestire correttamente questo evento ?

Inoltre il Ministro Baccini ha affermato che gli italiani all’estero non sono molto interessati alla politica italiana, vivono da anni in altri contesti, non sono più “italiani puri”...

Mi viene da rispondere che meno male che non lo sono; meno male che non sono così assiduamente interessati alle vicende politiche italiane, sulle quali molto ci sarebbe da dire quanto a serietà e qualità di una classe dirigente di governo che dopo aver pompato infinitamente le cronache sulla validità del made in Italy, del genio e della competitività italiana, dell’imprenditoria italiana che penetra i mercati del mondo, ecc., ecc., si trova oggi a dover riconoscere, dopo averlo negato per 4 anni, che questo è l’unico paese del mondo sviluppato in recessione.

E tuttavia, bisogna ricordare a questi esegeti dell’italianità, che nelle due uniche occasioni in cui hanno potuto esprimere il proprio voto, e cioè i referendum del 2003 sull’Art. 18 e quelli di quest’anno sulla fecondazione assistita, pur in assenza di quelle che dovrebbero essere normali condizioni di informazione, e di agibilità del voto, la percentuale di coloro che hanno votato all’estero è stata pressoché uguale a quella degli italiani in Italia.

Meno male, quindi, che gli italiani all'estero non sono così come se li immaginano il Ministro Baccini o il Ministro Tremaglia, perché proprio in ciò risiede la validità e la giustezza del voto all'estero e cioè nel grande fattore di potenziale sprovincializzazione del nostro paese, di allargamento degli orizzonti culturali e politici, di ampliamento delle opportunità di cooperazione che si aprono nell'epoca della globalizzazione e che possono contare sull'apporto degli italiani all'estero e dei loro futuri rappresentanti in Parlamento.

Certo, se andiamo in giro per il mondo, come molte nostre istituzioni e il nostro Governo vanno facendo, con l'obiettivo precipuo di convincere un esiguo numero di grandi imprenditori italiani all'estero a reinvestire i loro capitali in Italia, cioè con un atteggiamento del tutto strumentale e riduttivo rispetto a questa nostra vasta presenza -quanto improbabile vista la congiuntura economica che attraversiamo-, non abbiamo capito affatto in che cosa consista la cosiddetta "risorsa emigrazione":

noi, invece, pensiamo che gli italiani all'estero (compresi i milioni di oriundi, piccoli imprenditori e non, oggi praticamente ignorati) costituiscano per l'Italia una occasione unica nel panorama internazionale, di relazioni positive e di cooperazione tra paesi ed aree continentali, una cooperazione che non può certo essere a senso unico, altrimenti non di cooperazione si tratterebbe, ma di un rinnovato ulteriore utilizzo dell'emigrazione per finalità nazionali, in un'unica direzione, cosa che da tempo, gli italiani all'estero hanno rifiutato.

Mentre l'approccio delle destre è caratterizzato da un atteggiamento strumentale e paternalistico nascosto sotto il manto dell'italianità, le forze progressiste debbono quindi essere in grado di far valere una lettura diversa, per molti aspetti, opposta:

nell'epoca della globalizzazione, per noi, esiste solo un modo per competere, e questo modo non è neutrale, né culturalmente, né tantomeno, politicamente: gli spazi che si aprono sono spazi

cooperativi, di mutuo rafforzamento, di mutuo riconoscimento dei rispettivi problemi, di disponibilità a risolverli insieme, perché solo da questo atteggiamento è possibile sconfinare ipotesi di dominio unilaterale, di nuovi conflitti, di nuove guerre:

è cioè indispensabile che la nostra attenzione non sia solo indirizzata a predeterminati interessi geostrategici dell'Italia; o per meglio dire: è un interesse strategico per il nostro paese, consentire uno sviluppo della costa nord africana e del bacino del mediterraneo ?

E costituisce interesse di ordine strategico, un consolidamento e potenziamento del Mercosur ? Queste due aree, sono più o meno importanti della partecipazione alla missione sul suolo irakeno ? La cooperazione è più o meno importante degli interventi armati mascherati da operazioni di "peace keeping" ?

E' chiaro tuttavia che in questa ottica di apertura al mondo, per la quale gli altrui interessi sono sempre più i nostri interessi, si aprono anche delle difficoltà nuove; faccio un esempio:

la questione dei bond argentini richiede una dura trattativa con il governo Kirchner per difendere i risparmiatori italiani (ingannati dalle banche italiane)?, oppure richiede un intervento di condanna dell'operato delle banche italiane che hanno venduto i titoli quando sapevano perfettamente che di lì a pochi mesi l'Argentina sarebbe piombata nel default economico ?

E il governo italiano, quando l'Ambasciatore Nigido trattava con le controparti argentine difendeva gli italiani d'Italia o gli italiani d'Argentina ?

Comprendo che porre questi quesiti può generare perplessità, ma il problema, e le sue soluzioni, si muovono proprio ed essenzialmente, intorno a domande di questo genere.

Dunque, quali risposte dobbiamo dare a questa complessità ? Quali schieramenti dobbiamo costruire per sostenere soluzioni credibili e realistiche a queste domande ?

Ma queste sono le domande imposte dalla globalizzazione. Questi sono quesiti la cui difficile risposta da parte nostra, consente tuttavia ai neo-cons italiani e mondiali di prefigurare false soluzioni, improbabili scorciatoie fondate su presunti valori identitari che mirano invece a difendere interessi parziali, di lobby settoriali, di grandi poteri finanziari che restano in penombra e che giocano spregiudicatamente e cinicamente la carta neonazionalistica (come sta avvenendo nel caso dell'Euro) o dell'identità e dei valori ("occidentali", quando conviene o, addirittura, "cristiani").

E' in questo quadro pericoloso che una prospettiva alternativa di equilibri multipolari, di rafforzamento dell'Europa, può trovare un importante interlocutore e sostegno nella presenza italiana nel mondo; una presenza italiana che è invece fatta di ascendenze multiple sul piano etnico, quindi di identità culturali sincretiche, di plurilinguismo, di interculturalità, ed è proprio questo il valore essenziale di cui essa è portatrice.

In fondo, l'Italia condivide con pochi altri paesi questa opportunità; forse solo la Spagna, l'Irlanda e solo parzialmente la Germania e la Grecia vantano qualcosa di simile nel panorama europeo: ragione sufficiente ad esempio, per verificare se questo ragionamento può essere affrontato anche in una prospettiva comunitaria.

E' certo, quindi, che anche su questi nostri, piccoli versanti si gioca la grande battaglia culturale del futuro.

Ed è anche per questo che gli italiani all'estero debbono poter votare, oltre che per il sacrosanto tardivo riconoscimento di un diritto inalienabile ! E credo, che almeno nello schieramento di centro sinistra non debbano emergere questioni al riguardo.

Tutte le perplessità sul voto per corrispondenza, tutte le questioni attinenti alla formazione delle liste elettorali, all'incompiuto allineamento dei dati AIRE con quelli dell'Anagrafe consolare, sono legittimi nel senso che si può e si devono migliorare le condizioni di agibilità democratica del voto; il Governo aveva tempo per farlo e se c'è ancora tempo lo si faccia; ma nessuno può mettere in discussione che nella primavera del prossimo anno gli italiani all'estero possano

votare ed eleggere i propri rappresentanti. Se si è potuto votare due volte in tre anni, pur con il rischio oggettivo di falsare il quorum referendario a causa di un allineamento parziale dei dati (solo 2.665.000 su circa 3,5 /3,9 milioni), perché non si dovrebbe poter votare ad aprile del 2006 ? visto anche, tra l'altro, che non andiamo ad eleggere 40 deputati e 20 senatori, come implicherebbe una proporzione con la popolazione all'estero, ma solo 12 e 6.

Al trasversale manipolo di dubbiosi e di scettici, vorrei tra l'altro ricordare che noi viviamo nel paese del voto di scambio, del basso voto clientelare ed infine del voto orientato dai media controllati da un'unica persona, una situazione rispetto alla quale, qualsiasi "par condicio" è misura tardiva e inadeguata; è su queste anomalie che ci aspetteremmo una battaglia senza quartiere; non rispetto al fatto che per la prima volta, dopo quasi sessanta anni di esclusione, gli italiani all'estero possano votare !

O non sarà proprio, che, nella migliore (o peggiore) tradizione italiana, qualcuno si sta arroccando a difesa di quei 18 collegi sul territorio patrio?

Tornando alle questioni degli orizzonti di riferimento, credo che sia fondamentale recepire questa complessità e ricchezza del mondo dell'emigrazione italiana, che in quanto tale, non può essere "tout court" assimilabile allo spettro politico italiano; la cultura politica degli italiani all'estero è di volta in volta influenzata da quella anglosassone, francese, nord americana, australiana, latino americana; esse sono altrettante prospettive con cui interloquire e non da forzare con impossibili azioni di omogeneizzazione ai parametri politici italiani, altrettanto unici, parziali e talvolta difficilmente comprensibili.

Bisogna, cioè, essere pronti ad ascoltare, oltre che a orientare, a recepire punti di vista differenti, ma tutti legittimi, a riconoscere in casa nostra, fino nelle aule parlamentari, questo parziale frutto della globalizzazione che sono gli italiani all'estero.

Sarà mai possibile che ci riempiamo la bocca con la considerazione che ormai viviamo in un mondo globale, con tutte le sue

opportunità e contraddizioni, e poi non siamo in grado di vedere più in là del nostro naso ?

Allo stesso tempo, io credo che ci sia bisogno, da parte dei leader delle nostre collettività, di acquisire, in vista della scadenza elettorale del 2006, una dimensione che vada oltre le aree e i loro paesi di insediamento: la stessa configurazione dei collegi e della “circoscrizione estero” lo impone; ma lo impone ancor più questo orizzonte culturale che abbiamo cercato di delinearne:

se non è possibile interpretare la realtà politico-culturale dell'emigrazione italiana esclusivamente con parametri italiani, tantomeno è possibile farlo con parametri svizzeri, o tedeschi, oppure nord-americani, oppure australiani: c'è bisogno quindi da parte di tutti di disponibilità all'ascolto; c'è cioè da condividere, assieme a tutte le espressioni organizzate dell'emigrazione italiana, dai partiti, ai momenti di rappresentanza sindacale e di servizio, all'associazionismo di cui la FIEI è parte importante, oltre, evidentemente, alla questione delle candidature, anche una prospettiva ed un programma che vada ben oltre la stessa scadenza elettorale e che ci accomuni sulla base di orizzonti che riguardino non singoli paesi, ma questo universo economico, sociale e culturale in cambiamento....

Certamente le compagne e i compagni che intervengono sapranno introdurre elementi molto più precisi e chiari di quanto io possa fare in questa introduzione rispetto alle specifiche situazioni che essi vivono, ai bisogni e ai diritti rivendicati verso l'Italia.

Per quanto ci riguarda, la nostra lettura, che certo dobbiamo meglio precisare ed elaborare, consiste essenzialmente in questo: il complesso dei diritti che rivendichiamo per gli italiani all'estero (dall'assistenza, alla lingua, al sostegno scolastico, alla cultura, alla formazione, alla rappresentanza, alle politiche di cooperazione internazionale di cui il paese Italia deve farsi attore, ecc.) vanno raccordati al ruolo di protagonismo che l'emigrazione italiana può svolgere positivamente nello scenario globale, e ciò significa che

stiamo parlando sì, di emigrazione, ma anche di politica estera; e nessuna politica estera è neutra: un nuovo auspicato governo di centro sinistra non può ripercorrere strade consuete o imboccare binari morti nella politica verso gli italiani all'estero: noi abbiamo in mente il rafforzamento dei legami con la realtà italiana nel mondo in direzione di una prospettiva multipolare, di sostegno al riequilibrio delle ragioni di scambio tra nord e sud del mondo, quindi di rafforzamento del processo di unificazione europea; in direzione cioè di quei principi o valori che così bene aveva posto all'ordine del giorno già negli anni 70, un grande socialdemocratico come Olof Palme, uscito di scena tragicamente e in modo mai del tutto chiarito; in questa ottica appare in tutta la sua portata il grande rilievo che può avere la ventunesima regione virtuale italiana, (ma anche l'immenso mondo degli oriundi) sia per l'Italia che per i paesi di insediamento.

Si dirà che questa è una prospettiva fuori della nostra portata ? troppo ambiziosa ?

Ma anche quando per primi parliamo di emigrazione come risorsa, a molti parve trattarsi di un atteggiamento velleitario. In realtà registravamo ciò che già stava accadendo e che è accaduto in tutti gli ultimi decenni: cioè che l'italianità nel mondo costituiva un formidabile veicolo di valorizzazione dell'economica e della cultura italiana oltre che di penetrazione commerciale del made in Italy.

Quanto a penetrazione commerciale, uno studio della Fondazione Agnelli pubblicato già a ridosso della seconda conferenza dell'emigrazione del 1988, riassumeva che la FIAT aveva potuto contare proprio sulla presenza dell'emigrazione italiana in molti paesi per affermarsi fuori dei confini nazionali: Brasile, Argentina, Germania, Belgio, ecc.; tutti paesi abitati da milioni e milioni di italiani e di oriundi che preferivano acquistare auto italiane anziché di altre marche!

E l'odierno affievolirsi di questo canale di sbocco, delle nostre quote di export, non ha a che fare con la perdita di disponibilità verso il paese delle origini, ma piuttosto con il declinare dell'industria

italiana, che esporta sempre meno merci, da una parte, e sempre più cervelli, dall'altra, e per giunta li esporta gratuitamente !!

Come quindi negli anni '80 era oggettivamente maturo l'approccio che proponevamo di emigrazione come risorsa, nello stesso modo, oggi è maturo ed attivo lo scenario su cui chiediamo di orientare la politica verso gli italiani nel mondo: cooperazione, volontariato internazionale, commercio solidale, relazioni culturali e sociali decentrate sono attive ed in crescita, nonostante la riduzione demenziale degli interventi di cooperazione e l'aumento di quelli armati: quanto tempo ancora per registrare questa grande novità degli ultimi due decenni ed investire politicamente su di essa ?

A questo punto spero appaia un poco più chiara l'importanza di questo congresso di consolidamento e di ampliamento della base associativa della FIEI, di una federazione che raccolga le esperienze più avanzate dell'associazionismo di emigrazione e di immigrazione. Anche perché tutto il ragionamento che abbiamo applicato all'emigrazione italiana nel mondo può essere trasferito sul versante dell'immigrazione:

costruire una politica attiva per l'immigrazione in Italia e in Europa non può essere solo una questione di gestione dei flussi, di politiche di sicurezza; assieme alla questione fondamentale di una integrazione rispettosa delle identità, una politica per l'immigrazione deve essere contestualizzata allo scenario globale; se si può così sintetizzare, una politica per l'immigrazione non può più essere prerogativa, come oggi avviene in questo paese, del Ministero degli Interni:

consentitemi di citare, soprattutto per coloro che vengono dall'estero, un episodio della cronaca dell'ultimo mese: in un paese della Lombardia, in una improvvisa rissa tra due giovani, uno italiano ed uno albanese, si inserisce un altro giovanissimo italiano, per separarli; il ragazzo albanese estrae un coltello e uccide il giovane ragazzo italiano; la Lega Nord, per bocca del Ministro Maroni dice che è ora di finirla con gli extracomunitari, viene organizzata

l'ennesima manifestazione anti-immigrati, questa volta ancor più aggressiva delle precedenti; il fatto va su tutti i telegiornali per almeno una settimana; il Ministro Pisano, si sente necessitato ad intervenire e insiste sul fatto non bisogna farsi giustizia da soli (e meno male che un ministro degli interni confermi questo assunto dello Stato di Diritto), ma aggiunge che l'immigrazione irregolare costituisce oggettivamente il *massimo problema di sicurezza* che abbiamo di fronte, perché le nostre carceri sono occupate al 50% da clandestini.

A parte la valutazione del tutto discutibile su quali siano i maggiori rischi alla nostra sicurezza nazionale, e all'obiezione che si potrebbe fare sull'equazione di Pisano, vogliamo qui ricordare che nessun telegiornale e pochissimi quotidiani, nelle stesse giornate, ha parlato di un altro fatto; questo: un padre italiano, in un paesino della Sicilia ha ucciso il fidanzato della figlia; giovane la figlia, giovane il fidanzato; la figlia, come il padre è italiana; il giovane fidanzato invece era albanese. La stragrande parte dell'opinione pubblica italiana ignora totalmente questo fatto di sangue e la sua concomitanza con l'altro.

Come possiamo definire questo atteggiamento dei media ? Come possiamo definire l'atteggiamento del Ministro Maroni e dell'apparentemente "sensibile" Ministro degli Interni Pisano, il cui compito dovrebbe essere quello di costruire le condizioni della sicurezza, compresa quella di non accendere gli animi, di non gettare benzina sul fuoco ?

Una parola mi frullava per la testa da diverse settimane; *criminogeno* ! L'atteggiamento dei media, controllati e orientati, le parole del Ministro Maroni, le parole del Ministro Pisano sono criminogeni ! E se esiste un reato di incitamento neanche troppo camuffato, alla violenza, questo sarebbe uno dei casi in cui applicarlo; e se invece questo è un caso di libera espressione delle opinioni, con altrettanta forza e durezza dobbiamo rispondere a queste che sono provocazioni indegne; ho vissuto oltre 15 anni in Germania, e mai,

anche durante il fosco periodo delle aggressioni xenofobe della fine degli anni '80, un esponente del governo tedesco ha usato espressioni e allusioni simili !

Oltre che criminogene le espressioni di questi nostri alti esponenti di governo sono risultate per quelle che sono: stupide, prodotto della più misera subcultura; gli eventi, la cronaca successiva, ci hanno messo una pezza davvero formidabile, per certi aspetti esilarante !

A distanza di tre giorni, sempre in Lombardia, alla periferia di Milano, in occasione di un tentativo di rapina in un autogrill, un giovane muratore albanese che si trova sul posto, blocca i due rapinatori italiani e ne consente l'arresto.

Come a San Paolo del Brasile si glorificano i costruttori italiani della grande metropoli, ci sarebbe bisogno qui in Italia di tanti momenti per ricordare l'epopea a cui sottoponiamo gli immigrati sul nostro suolo patrio ! A quanti muoiono e sono vittime di omicidi bianchi, di aggressioni di ogni tipo che si sono succedute in questi anni, di emarginazione e di indifferenza, di razzismo e di burocrazie di varia natura. Alle migliaia di persone del tutto ignote, trattenute nei CPT in condizioni inumane, alle migliaia di deportati sul suolo libico ai quali non è stato dato il tempo di chiedere asilo, ai morti in mare sulle barche affondate perfino dalle nostre navi da guerra, alle giovani violentate, avviate alla prostituzione nel mercato italiano, e rese schiave da organizzazioni criminali internazionali che sono sempre holding interetniche partecipate anche da italiani, e a coloro che riempiono le nostre galere per spaccio di droga o altri reati controllati spesso da organizzazioni di casa nostra. Cosa racconteranno queste persone ai loro figli, della grande civiltà italiana?

Se ci fosse un briciolo di cristianità, dei valori universali a cui dicono di far riferimento, nell'operato di questi nostri esponenti politici, potrebbero accadere simili cose ? sarebbe mai stata scritta e approvata la Legge Bossi-Fini ?

Spero che il nuovo auspicato governo di centrosinistra comprenda che la questione dell'immigrazione non può essere di esclusivo appannaggio del pur migliore futuro Ministro degli Interni; spero che emerga con chiarezza che la politica dei flussi non può essere solo di appannaggio del Ministro del Lavoro; spero che tutti noi in questi anni abbiamo compreso che la risorsa immigrazione va tutelata sul piano dei diritti sociali, civili, politici, perché questa è la risorsa nel nostro futuro, lo è per la questione dell' invecchiamento della popolazione, per la questione dei fabbisogni di manodopera delle nostre imprese, del fabbisogno di ricercatori che esportiamo e di cui però abbiamo carenza e quindi reimportiamo dall'India e da altri paesi, delle nostre famiglie che già oggi si servono di quasi un milione di badanti per risolvere problemi che lo stato sociale italiano non è in grado di risolvere, lo è per la questione dei nostri interessi geo-strategici in questo lago Mediterraneo e in quest'area est-europea qui di fronte, oltre l'Adriatico, lo è per la questione della delocalizzazione produttiva e quindi per le interconnesse possibilità di cooperazione legata all'immigrazione, lo è per le possibilità di sviluppo delle arti, della musica, del teatro, del cinema, della cultura (visto che da almeno un secolo ci cibiamo della musica, delle arti e dei saperi dei popoli che oggi emigrano).

Quindi non una questione di Ministero degli Interni, ma una questione nazionale che impone il coordinamento tra Ministero del Lavoro, della Pubblica Istruzione e dell'Università, della Cultura, della Sanità, degli Affari Esteri, e del complesso delle autonomie locali, a partire dalle Regioni.

Una questione nazionale da inquadrare nel contesto del disordine mondiale indotto da questa globalizzazione.

Comprendere infatti il senso degli avvenimenti, ricordare ciò che è già successo, e che continuerà ad accadere, perché ci sono, purtroppo, ottime e terribili ragioni perché accada, è un compito fondamentale che abbiamo di fronte. Spiegare queste ragioni alla nostra gente, agli italiani, è un impegno che ha a che fare con la

nostra cultura sociale e politica e che ha a che fare con la famosa questione del *sistema di valori*.

Io penso che proprio qui passa la linea discriminante tra un'ignoranza elevata a sistema e a codice di comportamento culturale e politico emanante dalle valli lombardo-venete che hanno vissuto, ma poi totalmente dimenticato la prima grande emigrazione, e la coscienza dei fatti avvenuti e che oggi accadono, coscienza perduta anche da uno come il Ministro Pisano che è nato in una regione che registra più sardi all'estero di quanti ne vivano in Sardegna.

VALORI: cosa sono i valori ? Per i credenti sono opzioni o conseguenze della fede; per i laici sono dati di fatto, soluzioni della conoscenza, del pensiero critico, quello che sa analizzare e riconoscere, quello che rifiuta il sonno della ragione che genera mostri, (e idioti); in ogni caso, che siano comprensibili rispetto al Vangelo o rispetto alla scienza storica, economica e giuridica, il sistema di valori che si muove intorno alla questione dei migranti necessita di essere chiarito e sostenuto sull'evidenza dei fatti che ci sono di fronte; vorrei tentare di riassumerli servendomi di alcune valutazioni tratte dal rapporto dell'OIL (Ufficio Internazionale del Lavoro), dello scorso anno; cito alcuni passaggi di questo rapporto:

“Quasi la metà dei migranti e dei rifugiati nel mondo “cioè circa 90 milioni di adulti, a fronte di un totale di ca. 180 milioni”, è economicamente attiva, impiegata o impegnata in attività remunerative.

Nei prossimi dieci anni, il numero dei migranti internazionali in cerca di un'occupazione e di migliori condizioni di vita crescerà rapidamente a causa del fallimento della globalizzazione nel fornire lavori ed opportunità economiche nei loro paesi.

“Se si guarda all'economia globale dal punto di vista della gente, il suo più grande fallimento consiste nell'incapacità di creare lavoro sufficiente nei luoghi in cui le persone vivono”. “Dobbiamo trovare il modo per creare lavori dignitosi per quel vasto flusso di migranti, attraverso azioni e politiche multilaterali”.

“Il numero di migranti è aumentato di circa 6 milioni all'anno nel corso degli anni '90. Se i 175 milioni di migranti internazionali registrati nel 2000 (oggi sono 195) formassero una singola entità politica, essi rappresenterebbero il quinto paese più popoloso del mondo.

Il rapporto “*Towards a fair deal for migrant workers in the global economy*” rileva che “un numero crescente di paesi è attualmente interessato dal fenomeno migratorio, siano essi di origine, di destinazione o transito, oppure tutto questo simultaneamente”, e aggiunge che ciò richiede l'adozione di un approccio multilaterale da parte di tutti gli Stati coinvolti piuttosto che risposte unilaterali.

Le conseguenze economiche dell'immigrazione nei paesi di destinazione sono in larga parte positive. I nuovi arrivati contribuiscono al rinnovamento della popolazione e stimolano la crescita senza inflazione, come avevano già rilevato negli anni '70 due grandi studiosi delle migrazioni come Manlio Rossi Doria o come Paolo Cinanni, grande studioso calabrese delle migrazioni, la cui rilettura andrebbe a tutti consigliata.

I paesi di origine sperimentano il fenomeno della “fuga di cervelli” di migranti qualificati. Quasi 400.000 scienziati e ingegneri provenienti dai paesi in via di sviluppo lavorano nei settori della ricerca e sviluppo nei paesi industrializzati.

Secondo i dati della Banca Mondiale, i migranti hanno inviato nei loro paesi, nel 2002, rimesse per un ammontare di circa 80 miliardi di dollari l'anno, che ha costituito per i paesi in via di sviluppo la seconda fonte più grande di entrate dall'estero. Nel 2003 questa cifra è divenuta la principale fonte di entrate (135 miliardi di dollari). Considerando anche le rimesse effettuate per via informale, cioè non registrabili dalle banche centrali, si stima che questa cifra si situi attualmente tra i 150 e i 200 miliardi di dollari, cioè potrebbe essere quasi il doppio degli I.D.E. (investimenti diretti dall'estero).

Le donne costituiscono il 49 per cento del totale dei migranti internazionali. Esse rappresentano sempre di più la prima fonte di reddito per le loro famiglie.

Tra il 10 e il 15 per cento di migranti è in una situazione irregolare, un fenomeno non circoscritto ai soli paesi sviluppati. “La portata dei



flussi di lavoratori irregolari indica chiaramente che la domanda di lavoratori migranti regolari non coincide con l'offerta".

Le condizioni di lavoro per una gran parte di migranti sono caratterizzate dall'abuso e dallo sfruttamento; in qualche caso assumono la forma del lavoro forzato e troppo spesso vengono negati i diritti sindacali o addirittura si registrano atteggiamenti di discriminazione e xenofobia.

I lavoratori migranti in situazione irregolare affrontano "gravi rischi per i loro diritti umani e le libertà fondamentali quando vengono reclutati o impiegati al di fuori della legalità".

Le differenze economiche, politiche e demografiche tra i paesi nonché la carenza di occupazione e lavoro dignitoso, sicurezza economica e libertà personale "aiutano a spiegare in larga parte le ragioni della migrazione internazionale contemporanea".

"I costi sociali della migrazione per lavoro in termini di separazione dalle famiglie e dalle comunità sono, senza dubbio, più rilevanti dei costi economici".

Ci sono "profonde conseguenze per i paesi di destinazione", ma c'è anche un problema di percezione rispetto all'impatto della migrazione. Il Rapporto menziona studi realizzati sia nei paesi dell'Europa occidentale che negli Stati Uniti che indicano cambiamenti minimi dei salari causati dall'immigrazione, con alcune indicazioni secondo cui i salari dei lavoratori più qualificati aumentano nei periodi di forte immigrazione.

Nel contempo, le modifiche sociali inerenti all'accoglienza di immigrati di origine etnica differenti sono diventati oggetto di dibattito pubblico, e "in particolare laddove non si adottano efficaci politiche d'integrazione, la migrazione è talvolta causa di tensioni sociali".

La questione della migrazione è oggi ai primi posti nell'agenda internazionale. Il recente rapporto della Commissione mondiale sulla dimensione sociale della globalizzazione pone la migrazione in cima tra le sue raccomandazioni e la Commissione Globale sulla migrazione internazionale ha iniziato a preparare raccomandazioni per il Segretario generale delle Nazioni Unite. Nel 2006, il Dialogo

ad Alto Livello dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite sarà impegnato sulla questione della migrazione e dello sviluppo.

Alla luce di questi dati e delle valutazioni del rapporto dell'OIL credo possiamo dedurre quanto segue:

a) - le migrazioni sono un dato strutturale e tendenziale del contesto mondiale;

b) - la vera prospettiva che ci sta di fronte è quella di società interculturali per le quali è fondamentale attrezzarci rapidamente in termini di corretta accoglienza e di positiva integrazione.

La natura e l'entità del fenomeno migratorio mostrano che le nostre società sono costitutivamente dinamiche; la mobilità sociale a livello nazionale e mondiale sono un effetto dei processi economici e caratterizzano in forma minore o maggiore ogni società.

Ciò vuol dire che i migranti non sono più solo "gli altri"; migranti siamo sempre di più "noi" e sempre più lo saranno, probabilmente le nuove generazioni, i nostri figli, le nostre figlie; è un fatto, ad esempio, che l'emigrazione interna ed esterna dall'Italia ha ricominciato a crescere; recentemente in uno studio della Banca d'Italia si leggeva che dal 1988 al 2002, oltre mezzo milione di siciliani ha lasciato l'isola, in prevalenza verso la Lombardia e il nord-est, ma anche verso il nord Europa. Dall'Italia continuano ad emigrare annualmente intorno alle 150.000 persone ogni anno: tra il 2003 e il 2004, l'AIRE registrava un aumento di oltre 100.000 italiani nei paesi UE, di 45.000 negli altri paesi europei, di 20.000 nel nord America e di oltre 130.000 in America Latina, (dato, quest'ultimo, molto influenzato dalla riacquisizione della cittadinanza di molti italiani già residenti in paesi del continente).

Dentro questo generale processo di mobilità e di accentuazione della dinamicità sociale ed economica tra aree territoriali, rimane però stabile, anzi si irrigidisce, la dimensione di potere del grande capitale finanziario e della egemonia della sua ideologia neoliberale; in contraddizione con l'infinita mobilità di tutto ciò che ci circonda, le 500 famiglie più ricche detengono un capitale equivalente a quello dei 2,6 miliardi di persone più povere. Le 7.000 persone più ricche arrivano a possedere quasi la metà della ricchezza mondiale.

Ciò ripeterà “l’antico”, ma permanente rapporto tra struttura e sovrastruttura, con i suoi corollari di inquinamento della riflessione politica, sociale e culturale, di alienazione delle coscienze attraverso un uso spregiudicato e criminale dei media, teso a scatenare, nel nostro caso, conflitti e tensioni tra classi subalterne nazionali e stranieri migranti.

Nell’esempio più “elevato” di mistificazione, alla globalizzazione neoliberale viene fatta coincidere la libertà, mentre nel rapporto con la mobilità migrante e con la diversità delle identità culturali e religiose, si incitano i demoni dell’intolleranza e del razzismo, giustificati da un’improbabile quanto ideologico “spirito identitario nazionale”.

A fronte dei sommovimenti che stanno avvenendo, non è possibile continuare a posizionare la nostra riflessione sulle categorie interpretative tipiche dello stato nazionale. Oppure, per dirla diversamente, non possiamo adottare una prospettiva univoca, quella, per quanto ci riguarda, dei paesi che sono meta dei flussi migratori, paesi, come l’Italia, ove il dibattito politico si è incentrato, negli ultimi 15 anni, sulla questione della regolazione dei flussi in termini, appunto, di contenimento, restrizione e sicurezza.

Dal momento che abbiamo accettato la libera circolazione delle merci e dei capitali come dato positivo, pur nelle sue contraddizioni, dovremmo accettare, pur nella sua insita complessità, la libera circolazione delle persone.

Siamo cioè di fronte ad un’antinomia:

- 1)- o un sistema aperto a tutti i livelli
- 2)- o un sistema chiuso a tutti i livelli, quello per intenderci a cui allude la Lega nord.

Allo stato attuale ci troviamo dentro un sistema aperto per i capitali, parzialmente aperto per le merci e tendenzialmente chiuso per le persone. In realtà le persone si muovono comunque, però senza diritti. E in questo dato c’è tutta l’ipocrisia di questo modello di globalizzazione e di chi lo governa.

Ogni volta che pensiamo ai nuovi migranti dobbiamo essere in grado di pensare al loro luogo di origine e al loro punto di arrivo o di transito. Dobbiamo cioè essere olistici e non riduttivi della condizione del migrante alla sua immagine e condizione nel punto di arrivo: la sua soggettività è duplice, e se vogliamo comprenderla dobbiamo farci carico della sua prospettiva (che, come detto potrebbe essere anche nostra) e della problematicità e complessità dei contesti da cui viene, delle ragioni che lo fanno venire, che sono le stesse ragioni per le quali assistiamo, per es. ad una sostanziale riduzione del welfare nei nostri paesi, alla precarizzazione delle relazioni sociali, ecc.

Oltre la metà dei migranti lavorano stabilmente nei paesi di accogliimento; ciò vuol dire che esiste un oggettivo fabbisogno dei mercati del lavoro di questi paesi. Serve a poco sottolineare la diversità dei contesti economici e storici che hanno accolto i milioni di migranti nel corso del ‘900 e quelli attuali: l’accoglienza e il soggiorno di imponenti masse di emigranti italiani costruita sulla contrattualizzazione della forza lavoro da parte di paesi come la Germania, la Svizzera, il Belgio, la Francia, oppure il Canada o l’Australia, nel secondo dopoguerra, era la naturale forma di intermediazione della forza lavoro nell’epoca del fordismo-taylorismo e dei paralleli sistemi di welfare e di diritto nazionali ma, a prescindere dalla volontà di quei governi, bisogna ricordare che anche allora le migrazioni furono in gran parte incontrollabili; la catena migratoria prese in pochi anni il sopravvento su ogni tentativo di limitazione e si autogestì la propria mobilità, una mobilità in gran parte, irregolare e clandestina.

Tra l’altro appare oggi singolare richiedere una rigida regolazione dei flussi, in un contesto che, all’opposto, formalizza la precarietà dei rapporti di lavoro a partire dalla condizione dei lavoratori autoctoni (interinale, a progetto, in affitto, ecc.), cosa che in Italia, genera per esempio, assurde contraddizioni tra Legge 30 (Legge Biagi) e la Legge Bossi-Fini, quanto alla concessione dei permessi di soggiorno legati ai contratti di lavoro: *ai lavoratori migranti non è possibile infatti applicare la Legge Biagi che contempla rapporti di lavoro a progetto che possono essere di durata inferiore ad un anno. E un anno è invece il limite minimo per*

*acquisire secondo la Bossi-Fini, il permesso di soggiorno.* Non sarà che gli autoctoni sono già più precari dei migranti ?!

La domanda di forza lavoro dal sud del mondo fa emergere un altro punto interessante di riflessione: come pagano i paesi ricchi, la disponibilità gratuita di forza lavoro matura (e cresciuta in età matura a spese dei paesi poveri)?

Non la pagano affatto! Si può dire quindi che, accanto al più noto debito ecologico derivante dall'espropriazione delle sue risorse, sta maturando anche un enorme "debito umano" del nord verso il sud. L'entità di questo debito andrebbe calcolata, e potrebbe contribuire a chiarire perché debbono essere completamente cancellati i debiti i cui interessi il nord ritiene di dover continuare ad incassare dal sud del mondo.

Si è detto che le rimesse dei migranti nel mondo hanno raggiunto, come abbiamo visto, la quota di circa 135 miliardi di USD nel 2003; con le rimesse informali raggiungiamo una quota variabile tra i 150 e i 200 miliardi di USD. (Per inciso, all'interno di questa quota sono comprese anche le rimesse dei 4 milioni di italiani emigrati, che rimettono annualmente in Italia circa 5 miliardi di USD; questo dato, da solo - senza citare il famoso indotto di 120 miliardi dollari prodotti dall'italianità nel mondo a favore del nostro paese -, rende ridicolo lo stanziamento di qualche decina di milione di euro a favore degli stessi 4 milioni di italiani, che l'attuale governo ha ulteriormente ridotto).

La somma delle rimesse totali dei migranti nel mondo supera di gran lunga la cifra degli IDE (investimenti diretti dall'estero) che raggiungono i PVS (Paesi in via di sviluppo e paesi poveri) ed è quindi la prima fonte di finanziamento e di sviluppo dei paesi del sud del mondo.

Se consideriamo solo i paesi più poveri, la somma delle rimesse dei migranti è pari a 4 volte gli IDE diretti verso questi paesi.

Alla luce di ciò si può affermare, contrariamente al luogo comune, che nella situazione presente, maggiore apertura ai flussi migratori equivale a maggiori opportunità di sviluppo per i paesi poveri e per i PVS. Ciò contrasta fortemente e rende evidente il carattere ideologico dell'affermazione ipocrita delle destre - ma che raccoglie

qualche consenso anche da altri settori dello spettro politico-, secondo la quale bisogna ridurre i flussi ed aumentare gli aiuti alla cooperazione e allo sviluppo.

Affermazione che viene fatta in un contesto di drastica riduzione degli interventi di cooperazione, che vede oggi l'Italia in termini percentuali, all'ultimo posto dei paesi avanzati, insieme agli USA di Bush.

In realtà si può affermare che solo un combinato positivo di maggiore apertura ai flussi migratori e maggiori aiuti allo sviluppo e investimenti dall'estero possono essere in grado di fornire concreto aiuto alla accelerazione dello sviluppo dei paesi poveri e dei PVS, e quindi, ma solo a medio termine, influire su una riduzione dei flussi migratori.

E' pur vero che si tratterebbe anche di indirizzare gli investimenti derivanti dalle rimesse, in modo tale che essi siano efficaci per uno sviluppo dei paesi di origine dei migranti sostenibile sia socialmente che ecologicamente, e non verso spese improduttive o verso la rendita di lobby locali; (e ciò apre un altro capitolo di possibilità di accordi bi- e multilaterali); ma d'altra parte, questo è un problema che riguarda anche gli IDE e gli aiuti allo sviluppo.

In questo senso sono certamente ipotizzabili sistemi di regolazione dei flussi tra paesi di arrivo e di provenienza che coniughino positivamente attraverso accordi bilaterali e multilaterali, apertura all'immigrazione e priorità di investimenti derivanti dalle rimesse, con particolare attenzione a quelli relativi alla salute, all'educazione, alla sostenibilità ecologica, alla autosufficienza alimentare, ecc.

In ciò ci si dovrà attivamente impegnare; non abbiamo quindi altra strada realistica che quella di attrezzarci con rapidità verso politiche adeguate di accoglienza e di integrazione rispettosa dell'identità. Integrazione e rispetto dell'identità non possono essere scisse; ne deriverebbe infatti una riduzione delle opportunità per due motivi, che non sono solo di natura etica o afferenti alla sfera dei diritti; infatti un'assimilazione che tenti di cancellare l'identità è il peggior viatico alla "sicurezza" e in secondo luogo, le opportunità derivanti dalla biculturalità dei migranti, costituiscono invece, sul piano sociale ed economico una enorme risorsa relazionale, ad ogni livello.

La storia ci dimostra, al di là delle congiunture economiche positive o negative che attraversano ogni paese, che grandi realtà nazionali come gli USA, l'Australia, il Canada, il Brasile o l'Argentina, hanno costruito la loro potenza economica grazie alle migrazioni; gli USA continuano a farlo "senza riconoscerlo ufficialmente -: si stima che sul territorio USA sono presenti attualmente dai 10 ai 13 milioni di migranti irregolari occupati nel mercato del lavoro locale; ambasciate, consolati, forze di polizia conoscono bene come sono arrivati e dove vivono e lavorano questi migranti, sia negli USA, sia nei paesi europei, ove è anche consistente la presenza di irregolari, che continuiamo a chiamare clandestini.

Tra le grandi opportunità derivanti dal rispetto dell'identità dei migranti e dalla loro positiva integrazione, si apre una nuova, ad oggi insondata possibilità di cooperazione internazionale tra paesi di arrivo e paesi di origine, nelle quali il ruolo dei migranti sia quello di attori e protagonisti dei processi e dei progetti di cooperazione.

Attraverso l'investimento oculato sulla risorsa immigrazione in termini di formazione culturale, professionale e tecnologica, e il suo successivo coinvolgimento in azioni di cooperazione con i loro paesi di origine, può essere pagato, almeno in parte, quell'enorme debito umano che i paesi ricchi contraggono con i paesi di emigrazione e favorendone lo sviluppo, diminuire la pressione migratoria.

Politiche attive di inserimento sociale, scolastico, lavorativo, di assistenza sanitaria, ecc., concessione dei diritti civili e di partecipazione nei tempi più brevi possibili (3 anni di residenza per il voto amministrativo, come tra l'altro suggerito dalla risoluzione n. 136 del 15.01.2003 approvata a Strasburgo dal Parlamento Europeo, e 5 anni per la concessione della cittadinanza), accanto alla attuazione della cittadinanza europea legata alla residenza, alla concessione automatica della cittadinanza per chi nasce sul territorio italiano, e al riconoscimento del diritto di ricongiungimento familiare, costituiscono quindi gli obiettivi da perseguire per la

soluzione della complessità dei problemi posti dalle migrazioni internazionali.

Quanto ai minori non accompagnati, il cui fenomeno è in rapida crescita, ai profughi ed ai rifugiati, (che sono complessivamente circa 50 milioni) l'apertura su tali questioni dovrebbe essere se possibile ancora maggiore: non è solo una questione di civiltà, il che sarebbe già sufficiente; le responsabilità dei paesi ricchi (che sono anche i paesi produttori ed esportatori di armi), nello scatenamento o nella mancata regolazione dei conflitti, come anche, appunto, della vendita di armi, è enorme come è enorme il debito contratto verso le aree di conflitto e di chi da tali aree è costretto a fuggire.

Ciò che rivendichiamo per i nuovi migranti non è cosa assunta ideologicamente o che fa riferimento ad un astratto sistema di valori; sono le stesse, identiche rivendicazioni che nel corso del '900 e a tutt'oggi portiamo avanti in ogni paese in cui sono residenti i nostri connazionali emigrati.

E', a partire da questa storia che ci sentiamo impegnati su tali obiettivi. Il progetto che ha dato corpo alla FIEI nasce e si sviluppa da questa storia, di cui organizzazioni come la FILEF e l'Istituto Fernando Santi hanno costituito, assieme a tutte le loro strutture aderenti, punti di riferimento organizzativi, di lotta e di elaborazione, di formazione per moltissimi dirigenti dei sindacati e dei partiti in Italia e nei paesi di residenza, di operatori culturali e di studiosi, di rappresentanti istituzionali e anche di parlamentari.

Oggi abbiamo il compito di rilanciare questa presenza e di renderla adeguata ai nuovi problematici contesti che abbiamo di fronte; ed anche alle opportunità che si aprono.

Le identità sono in movimento, dicevamo; ed è un movimento indotto dalla globalizzazione e dai nuovi scenari che essa ha aperto. Questo movimento non può non riguardare anche chi intende interpretare ciò che accade e contribuire a determinare le scelte che si faranno.

Quindi riguarda anche noi e il complesso di organizzazioni che aderiscono alla FIEI.

Le decisioni assunte a dicembre, in occasione della nostra conferenza di organizzazione, sono state un passaggio importante; con questo congresso raggiungiamo un'altra tappa di ricomposizione ed ampliamento della nostra base associativa e di apertura verso l'esterno, apertura alle nuove forme organizzate che nel frattempo sono emerse sia all'estero, tra la nostra emigrazione, sia in Italia, tra i nostri concittadini immigrati.

I prossimi 4 anni saranno decisivi per la crescita e lo sviluppo della FIEI: nella misura in cui sapremo avvicinare ed integrare queste novità, nella misura in cui sapremo comprendere e conciliare creativamente la nostra storia con le nuove storie di impegno civile, sociale, politico e culturale che sono cresciute in questi anni, potremo dire di aver svolto il nostro compito e la nostra funzione.

I cittadini migranti sono cittadini globali, cioè sono gli oggettivi interpreti della fase che attraversiamo. Quell'enorme paese migrante fatto di quasi 200 milioni di persone, (senza contare chi si muove dentro i confini di paesi grandi o piccoli) reclama i propri diritti e il proprio ruolo nell'epoca della globalizzazione.

Non cogliere queste opportunità è un peccato mortale e sarebbe una tragedia epocale. Sarebbe come smarrire la semenza, cioè le radici, che per quanto ci riguarda corrispondono alla capacità di analisi, all'intelligenza critica, a un'identità mai ferma e sempre in divenire."

luglio 2005

### **Sul congresso della FIEI**

- da *Emigrazione Notizie*

Il Congresso della FIEI, svoltosi a Pescara nello scorso fine settimana, ha espresso alcune novità non secondarie; novità apprezzate dall'assemblea che si è espressa pressoché all'unanimità sulla linea politico-programmatica proposta e sugli organi dirigenti, ma che hanno sollevato anche alcune perplessità.

Parto dalle conclusioni del congresso e cioè dall'elezione di organi dirigenti unitari e fortemente partecipati da rappresentanti delle nostre collettività all'estero; allo stesso tempo, sia nell'assemblea che nella direzione della FIEI, risulta particolarmente consistente la componente di rappresentanti degli immigrati in Italia.

Ciò può sembrare una cosa scontata, ma non lo è. E' invece la prima volta, nella storia delle organizzazioni di emigrazione e di immigrazione, che gli organi dirigenti di una federazione nazionale sono partecipati per circa la metà da emigrati italiani all'estero e da immigrati stranieri in Italia.

Tra le conseguenze di questa decisione c'è il superamento definitivo di ogni dinamica tra "romani" e "non romani" (nota nel mondo degli italiani all'estero), e parallelamente, quello della dinamica tra rappresentanza mediata (e paternalistica) e rappresentanza diretta del mondo dell'immigrazione. Qualsiasi alibi fondato su tali antinomie, a suo tempo, in parte, fondate, con la decisione assunta dalla FIEI, è caduto.

E' ora responsabilità comune e collegiale, almeno nel mondo associativo riconducibile alla FIEI, la definizione e gestione di programmi politici condivisi ed autonomamente strutturati.

Allo stesso tempo, la FIEI assume con questa decisione, la configurazione di organizzazione sociale di base che intende interloquire con il vasto spettro politico italiano, con le istituzioni,

con il governo centrale e con quelli regionali, sulla base della propria visione e lettura delle condizioni dei migranti, dei loro bisogni e diritti, delle opportunità derivanti dal loro scendere in campo, ecc.

In questo modo, con questa decisione, la FIEI si candida a rappresentare direttamente, almeno in parte, e non per via delegata, il mondo degli italiani all'estero e il mondo dell'immigrazione nel nostro paese.

Altra questione: il dibattito in plenaria aveva fatto emergere con estrema chiarezza, che il mondo dell'emigrazione e quello dell'immigrazione, al di là del loro svolgimento diacronico, formano un continuum storico e giuridico che può essere accomunato dalla battaglia per l'indivisibilità dei diritti umani, sociali, civili e di rappresentanza che per oltre un secolo ha contraddistinto l'azione degli italiani nel mondo, e che oggi vede impegnati gli immigrati e le forze progressiste nel nostro paese.

L'occasione offerta dal congresso, di recuperare la memoria storica delle lotte degli emigrati italiani nel corso di un secolo e la loro potenziale ricaduta sul quadro sociale e politico nazionale contraddistinto dalle nuove migrazioni, è di grande valore.

Il notevole apporto ad una sprovincializzazione del quadro politico nazionale che può derivare dalla futura presenza di emigrate ed emigrati nel parlamento del nostro paese, passa anche da questa storia vissuta dalla nostra diaspora che può indicare e suggerire, per il nostro paese, percorsi e politiche di integrazione analoghi a quelli assunti da grandi paesi civili, come il Canada, l'Australia o la Francia.

Voto all'estero e voto agli immigrati (cominciando dal voto amministrativo dopo tre anni di regolare residenza sul nostro territorio), sono questioni inscindibili. Le delegate e i delegati dall'estero lo hanno sottolineato con fermezza. E in diversi lo hanno ripetuto chiaramente alla riunione dell'Unione di centrosinistra svoltasi a Roma mercoledì 6 luglio, riscuotendo rinnovati apprezzamenti dalla platea e un consenso, non sempre

entusiasta, dal tavolo dei relatori; Romano Prodi invece ha apprezzato la forte valenza politica che assume l'indicazione del voto agli immigrati proprio perché proviene dagli italiani all'estero ed ha colto con acume che la risorsa italiana nel mondo è fondamentalmente una risorsa politica, la cui valenza va potenzialmente oltre la sua stessa dimensione, e si configura come parte integrante e responsabile sul quadro nazionale e come interlocutrice e mediatrice non secondaria per (e di) una nuova politica estera.

Nella stessa giornata, il Ministro degli Affari Esteri Gianfranco Fini, dal Brasile, parlando di fronte ad una platea di italiani, ha affermato che proprio perché siamo un paese di migranti, non possiamo diventare un paese xenofobo, e che la questione dell'integrazione degli stranieri sul nostro territorio, è una questione capitale per il nostro paese.

Ieri sera, a Porta a Porta, Fini ha riconfermato la sua convinzione, tornando sulla necessità della concessione del voto amministrativo.

Prima di ogni altro, la FIEI va sostenendo fin dal 1999, cioè dall'atto della sua nascita, e nel suo stesso nome, queste prospettive. Oggi esse sono mature e il congresso ha registrato nient'altro che la maturità del mondo dell'emigrazione e dell'immigrazione (al di là delle sue differenti ispirazioni ideali e delle questioni connesse a questa duplice realtà), proponendo una lettura dei fenomeni migratori -con tutti i problemi e le opportunità che esse rappresentano-, come oggettivi effetti della globalizzazione.

Durante il Congresso, qualcuno ha "paventato la paura" (che attanaglia le classi medie nazionali) verso gli immigrati clandestini, talvolta criminali, spesso forza lavoro più che competitiva che toglie lavoro agli indigeni; ma non si è accorto di parlare ad una platea che ascolta questi argomenti fin dal momento in cui è arrivata (o nata) sul suolo straniero. L'effetto di questi temi è risultato oggettivamente debole.

Cosa significhi poi sul piano politico, questa richiesta di responsabilità introspettiva verso gli indigeni impauriti è cosa su cui riflettere. Laddove, l'introspezione, il mettersi nei panni degli altri, sarebbe da applicarsi prioritariamente alla paura che invece attanaglia, quotidianamente, gli immigrati che arrivano sul nostro territorio, la loro insicurezza, la dimensione di quasi totale assenza di diritti, il loro dover sottostare ad una legislazione vessatoria come quella imposta dalla Bossi Fini, lo spregio e lo sfregio dei diritti umani e del diritto internazionale nella gestione dei Centri di Permanenza Temporanea o nelle deportazioni in territorio libico di migliaia di immigrati irregolari spessissimo profughi o rifugiati da aree di guerre o da paesi non democratici.

Chi si occupa della paura e della sicurezza di questi migranti?

Dopo il congresso alcune voci hanno voluto descrivere i contenuti del congresso della FIEI come una opzione di riformismo radicale, altri, più frettolosi, hanno riesumato altri termini molto desueti.

La voglia (innata) di catalogare le cose e i fatti rischia sempre di scadere nell'ideologia. L'ideologia è spesso un frutto della fretta; o della scarsa disponibilità al confronto; a volte, della paura dell'altro, la cui comprensione necessita di un po' di tempo a disposizione in più. Quando manca il tempo della riflessione si cercano scorciatoie.

L'ideologia, madre di tutti i fondamentalismi, è cosa che volentieri aborriamo. Non da oggi.

Siccome abbiamo vissuto il tempo dei migranti, non ci è congeniale l'accettazione di tempi brevi, ma medi, tempi che implicano la possibilità del ritorno. Del ritorno a ragionare.

Per esempio sul fatto che gli schemi politici che utilizziamo in Italia, valgono poco all'estero e ancor meno per i migranti che arrivano. Applicarli per forza, con insistenza, crea equivoci non risolvibili.

Ogni scienza si costruisce i suoi strumenti di misura. Per la questione dei migranti, italiani e non, (come mi pare abbia inteso Romano Prodi la sera del 6 luglio al residence di Ripetta), siamo nella fase della loro creazione. Cioè del rispetto di una autonomia.

Solo nel riconoscimento di questa autonomia e specificità può inverarsi la risorsa; fuori da questo riconoscimento si inverte una inutile e insignificante omologazione.

E' come per il discorso dell'identità, così ottimamente descritto da Piero Fassino nel suo intervento di mercoledì sera: se lavoriamo per assimilare tutto, restiamo con numerosi mal di pancia e che con un abbattimento delle opportunità di arricchimento culturale e sociale. Questo ragionamento si applica anche alla politica, soprattutto sul piano del rapporto tra organizzazioni sociali e organizzazioni di partito.

La politica ha bisogno di spazi aperti dove sperimentare il nuovo e da cui, se si vuole, raccogliere il meglio; poi, la politica deve mediare e ricondurre all'interesse nazionale, le varie sollecitazioni.

Da parte nostra, sollecitiamo nel rispetto della nostra *mission*, su un unico versante: quello dei diritti e della rappresentanza dei migranti, italiani e non.

8 ottobre 2005

### **PORTO ALEGRE: FRANCO CORNERO CI HA LASCIATI**

*E' morto a Porto Alegre Franco Cornero, dirigente della FILEF e coordinatore dell'INCA-CGIL Brasile. Una vita di impegno politico e sociale prima in Italia e poi, da emigrato, al servizio degli emigrati in Brasile.*

*- da Emigrazione Notizie*

E' morto a Porto Alegre, dopo una breve malattia, Pierfranco Cornero. Franco era nato a Trino Vercellese, nel Monferrato, nel 1943; figlio di contadini che si erano battuti nella Resistenza antifascista, aveva studiato da perito elettrotecnico; giovane operaio nelle fabbriche torinesi negli anni '50, aveva partecipato alle lotte dei lavoratori che hanno attraversato gli anni sessanta e militato nel PCI torinese, nella storica sezione di Frontiera di Milano e poi in Potere Operaio; alla conclusione delle lotte del '68 aveva intrapreso –lo ricordava di frequente– un lungo viaggio solitario in oriente che lo aveva portato fino nel sud dell'India e in Nepal.

Tornato a Torino, dopo l'autunno caldo del '69, era emigrato in Brasile, a Rio de Janeiro, e successivamente a San Paolo, lavorando fino all'inizio degli anni '80 alla Siemens e prendendo parte alle lotte sindacali che avevano affossato la dittatura brasiliana.

La sua grande curiosità lo aveva portato a ristudiare la storia italiana e quella dell'America Latina; conosceva perfettamente la storia del Brasile contemporaneo e tutta l'epopea dell'emigrazione italiana in questo paese, la sua articolazione territoriale, le sue caratteristiche.

Nel Rio Grande do Sul, dove si era trasferito per lavorare all'INCA-CGIL, di cui era coordinatore nazionale, aveva condiviso con gli esponenti della CUT e del PT di questo stato, la stagione unica del bilancio partecipativo di Tarso Genro e Olivio Dutra; con Gabriel Rossetto, attuale Ministro dell'Agricoltura, si era interessato al Movimento dei Sem Terra, riconducendone l'origine tra i pronipoti e i nipoti dei contadini italiani emigrati nel sud del Brasile.

Nel 1999 aveva fondato, assieme a compagne e compagni italo-brasiliani, la FILEF a Porto Alegre, a Caxias do Sul e a Bento Gonзалves.

Assieme a Franco abbiamo vissuto alcuni anni di intenso lavoro di ricerca, di documentazione e di attività a favore dell'emigrazione italiana nel Rio Grande; dobbiamo in gran parte a lui la realizzazione dell'unico film-documentario realizzato nel 2001, sul Primo Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre e di altri documentari sul movimento dei Senza Terra o sulla storia dell'emigrazione italiana. Così come la ricerca sulle piccole e medie imprese fondate dagli emigrati italiani in Brasile o i numerosi seminari, corsi di lingua e formazione, realizzati dalla FILEF nel sud del Brasile. Franco aveva sempre in mente nuove iniziative e nuovi progetti; la lettura, lo studio approfondito e l'azione erano per lui elementi inscindibili; apparteneva a quella schiera di "operai intellettuali" che sanno conciliare, come un valore superiore, la fatica del lavoro, con quello dello studio e con impegno civile, sociale e politico.

Un compagno e amico di grande intelligenza, oltre che di rarissima disponibilità e generosità. La sua scomparsa ci riempie di tristezza. In questo momento ci stringiamo ai suoi due figli e ai suoi colleghi di lavoro. La FILEF terrà vivo il ricordo di Franco Cornero.



ottobre 2005

## **ITALIANI ALL'ESTERO: UNA PIU' ORGANICA COLLABORAZIONE TRA CGIL, INCA, SPI E FIEI**

- da *Emigrazione Notizie* (Comunicato FIEI)

Si è svolto il 18 ottobre scorso a Roma un incontro tra CGIL, INCA, FIEI e SPI. All'ordine del giorno della riunione, promossa dal Dipartimento Internazionale e dall'Ufficio Italiani all'Estero della CGIL, la riflessione sull'articolazione della presenza all'estero delle strutture di servizio ed associative legate alla CGIL e sull'ampliamento delle opportunità di collaborazione e reciproche sinergie che si debbono attuare in riferimento ai fabbisogni che emergono nelle nostre collettività emigrate, dai problemi di assistenza e tutela dei pensionati, a quelli scolastici e linguistico-culturali più presenti nelle fasce di popolazione giovanile, dell'orientamento dei lavoratori, della specificità della condizione femminile, della più ampia domanda di relazioni sociali e culturali tra i paesi di residenza e l'Italia.

A tal fine, si affonderà più nel dettaglio, fin dalle prossime settimane, la definizione di un programma di attività e di collaborazioni organiche da attuarsi nei diversi paesi in una prospettiva di coinvolgimento, valorizzazione e potenziamento delle competenze delle diverse realtà organizzate riconducibili alle organizzazioni nazionali.

Durante l'incontro è stata discussa anche la questione del voto all'estero, delle difficoltà relative all'ancora insufficiente allineamento delle anagrafi MAE ed AIRE, delle preoccupanti affermazioni di alcuni esponenti di governo che intenderebbero rimandare il voto, di una complessiva ambiguità del Governo Berlusconi che, approvando

(per ora solo alla Camera), la nuova legge elettorale, non ha minimamente indicato se e come intenda modificare le norme previste per il voto all'estero che, per CGIL, FIEI, INCA e SPI resta un diritto costituzionale inalienabile e su cui non è possibile derogare in alcun modo.

Proprio in quanto tale, il voto per gli italiani all'estero, costituisce un forte incentivo ad approvare, nella prossima legislatura, il voto amministrativo per gli stranieri residenti sul nostro territorio.

Quanto alle modalità della campagna elettorale all'estero e alla definizione delle candidature nelle liste della circoscrizione estero, i rappresentanti delle quattro organizzazioni hanno richiamato la necessità di predisporre tutti gli strumenti atti ad assicurare la indispensabile informazione dell'elettorato e le norme di par-condicio tra le forze politiche che si confronteranno, auspicando che le candidate e i candidati siano reale espressione dell'emigrazione italiana, come sono effettivamente presenti da tanti anni, nel mondo dell'associazionismo e delle organizzazioni sociali all'estero.

All'incontro, presieduto da Titti di Salvo, della segretaria e responsabile del Dipartimento Internazionale della Cgil ed introdotto da Andrea Amaro, hanno partecipato, per l'Inca, il Presidente Aldo Amoretti e il responsabile per l'estero Nino Galante, per lo SPI, Ferruccio Danini e Gabriella Poli, della segretaria nazionale, mentre per la FIEI, erano presenti Rodolfo Ricci, Rino Giuliani e Stefania Pieri della segretaria nazionale e Giuseppe Petrucci.

## **Sulla II° Conferenza Stato-Regioni-Prov. Autonome-CGIE**

*(Intervista su Emigrazione Notizie – 31 Ottobre 2005)*

*Alla fine di novembre, per la seconda volta nella storia del mondo dell'emigrazione, assisteremo ad una Conferenza Stato Regioni CGIE. Cosa c'è in ballo in questa conferenza ?*

La prossima Conferenza Stato-Regioni-Province autonome-CGIE che si terrà alla fine di novembre dovrà dare un'indicazione forte sia sul metodo di consultazione e di relazionamento degli Enti locali con il CGIE, che sui contenuti e sulle prospettive.

Sul piano del metodo, è decisivo affermare che la Conferenza è “permanente”, come definito dalla Legge istitutiva del CGIE, e che quindi debba essere chiaro il compito e la responsabilità del Governo nel dare ad essa la necessaria continuità, cioè a definire le condizioni di una sua istituzionalizzazione ed agibilità, non solo convocandola ogni tre anni; ciò deve significare che parallelamente all'azione del CGIE, o all'interno di esso, il rapporto tra Stato, Regioni e CGIE non sia più estemporaneo, come fino ad oggi è avvenuto; la recente riforma dello Stato, con la devoluzione di importanti poteri agli enti regionali, rende tale obiettivo ancor più significativo; e d'altra parte, anche se il Referendum già annunciato dalle forze di centro-sinistra abolirà, come personalmente auspico, la legge cosiddetta della “devolution”, questo obiettivo resta fermo.

*Perché ?*

Perché in riferimento alla condizione degli italiani all'estero, non possiamo trovarci di fronte a discriminazioni in base alla provenienza regionale. Ciò, non solo è eticamente insostenibile e scorretto, ma è anche stupido.

Di fronte alla crisi argentina, ad esempio, o latino-americana in generale, ci siamo trovati di fronte alla situazione per la quale magari un lucano in difficoltà, grazie alla sensibilità degli amministratori di quella regione, ha potuto percepire un sussidio o un aiuto, mentre

non è avvenuto lo stesso, per un lombardo, o per un ligure, o per un abruzzese...

Poi, si sono tentate alcune strade per ricondurre l'azione su binari più di buon senso, con il fondo comune delle regioni, ma ci si è trovati e ci si trova tuttora di fronte a discriminazioni reali, e non credo che agli occhi dei nostri connazionali, tali atteggiamenti abbiamo deposto a favore dell'immagine della madrepatria. Le Regioni non possono muoversi in ordine sparso, non possiamo dare l'idea di essere una sorta di armata Brancaleone...

*Ma non è giusto che le regioni abbiano la propria autonomia ?*

Certamente è giusto rispetto ai propri obiettivi di sviluppo, ma non è giusto rispetto ai fabbisogni degli italiani nel mondo, i quali, seppure con differenti situazioni economiche e sociali, di paese, o di aree continentali, condividono una medesima o analoga dimensione: o vengono trattati nello stesso modo dagli enti locali regionali, oppure si dovrebbe affermare una “sub-nazionalità regionale” che legittimi interventi differenziati a partire da fatto che si è nati o si è discendenti di un campano, o di una laziale, di un toscano....

Ma c'è un problema: se uno è figlio di un piemontese e di una friulana, a quale “regionalità” appartiene ? Per non parlare di chi è figlio di un italiano e di una brasiliana, o di un italiana e di un canadese !!

In realtà, in quanto cittadini italiani, tutti hanno e debbono usufruire degli stessi diritti.

*Ma se una regione crede di più di un'altra negli italiani all'estero ?*

Se vediamo la questione in positivo, con una proiezione nel futuro, pare giusto anche a me che chi ha più filo lo tessa; ciò però vuol dire, passare da un'attenzione folcloristica o assistenziale, ad una attenzione progettuale verso i nostri connazionali emigrati.

*Cosa significa ?*

Significa che se una Regione crede davvero in questa realtà, nella sua "parte di regione all'estero", allora deve considerare questa realtà davvero come parte integrante e propulsiva della realtà regionale; vuol dire che gli interventi di quella regione non possono essere limitati ai micro-sussidi a pioggia alle associazioni, o ai rari corsi di lingua, o alle poche decine di borse di studio, o al contributo per far tornare a visitare la propria regione a poche decine di anziani, o al rimpatrio delle salme, o alle tournée di compagnie musicali o di teatro dialettale, cose tutte buone, di per sé, ma che servono essenzialmente a giustificare la mera esistenza degli uffici emigrazione e le 5 o 6 missioni annuali all'estero di compagini di assessori e di funzionari.

Non ti sembra un'analisi un po' troppo ingenerosa? Non vorrei rischiare di generalizzare, ma davvero si crede che un investimento di circa 750.000,- Euro, quale quella di una media regione, sia adeguata alla presenza all'estero di diverse centinaia di migliaia di corregionali ?

Ma non è solo una questione quantitativa: anzi, lo è in minima parte; ciò che manca è la considerazione dei corregionali all'estero come parte integrante della comunità regionale; ma chi lo ha detto che per i corregionali all'estero debba valere solo il misero capitolo di spesa per l'emigrazione? E non piuttosto una fetta proporzionale degli stanziamenti per la cultura, per la scuola, per la formazione, per la sanità, per lo sviluppo economico, per il turismo, per l'internazionalizzazione, ecc., ecc.?

D'altra parte se l'emigrazione è una risorsa, soprattutto in quei contesti che hanno a che fare con l'internazionalizzazione e la globalizzazione sociale, culturale ed economica, non è preferibile coinvolgere le proprie comunità emigrate, piuttosto che spendere decine e decine di milioni di euro per far fare, ad esempio, promozione culturale, turistica, economica, a soggetti pubblici o privati che raramente conoscono i paesi target delle proprie azioni? In questo campo, ricordo di aver conosciuto, quando vivevo all'estero, situazioni di spreco incredibili; miliardi spesi per fare

promozione, che so, dell'artigianato artistico, o dei prodotti tipici dell'agricoltura, o del turismo, nelle metropoli del nord-Europa, con ritorni del tutto improbabili: poche decine di visitatori alle mostre o alle cene promozionali, ma grandi articoli sui giornali locali quando i componenti delle missioni tornavano in Italia.

In queste azioni, le collettività regionali, le associazioni, ecc., non venivano mai coinvolte; al massimo venivano informate per intervenire a coprire le poltrone vuote, cioè per contribuire alla buona riuscita dell'iniziativa quando si era manifestamente in difficoltà.

In questo tipo di situazioni l'emigrazione era una risorsa solo per far quadrare i rendiconti dei funzionari o di chi aveva avuto in appalto le azioni promozionali.

*Ma allora, cosa si dovrebbe chiedere alle regioni ?*

Come ho detto, l'emigrazione deve chiedere alle Regioni di essere riconosciuta come elemento di mediazione tra la realtà regionale di origine e i paesi di residenza; a tutti i livelli. E se ci sono situazioni arretrate sul piano organizzativo e di competenze delle associazioni, si deve chiedere loro di avviare una seria azione di riqualificazione dell'associazionismo regionale; e l'azione di riqualificazione, non avviene prima, ma parallelamente al cambiamento di prospettiva dell'ente regionale.

In un certo senso, le situazioni di ritardo dell'associazionismo a carattere regionale, giustificano la permanenza di un atteggiamento assistenziale e strumentale degli amministratori, e viceversa, questo atteggiamento, continua legittimare una leadership dell'associazionismo regionale, molto datata anagraficamente e abituata ad un rapporto spesso clientelare con gli amministratori.

C'è insomma uno scambio per nulla produttivo; molte consulte, o consigli regionali dell'emigrazione, risentono molto di questa situazione, ne sono un po' lo specchio.

E tutto questo costituisce un forte alibi al disimpegno delle Regioni verso le proprie collettività all'estero, che io spero venga definitivamente superata con la prossima Conferenza.

*Il quadro che fai non è positivo; ma la situazione è davvero così problematica?*

Ripeto che non voglio generalizzare, ma le situazioni che hanno intrapreso una direzione diversa e migliorativa, si contano sulle dita di una mano; e talvolta gli approcci nuovi, rischiano di tagliar fuori tutta una storia di aggregazione e di organizzazione autonoma all'estero, il cosiddetto associazionismo, sostituendo ad esso entità create ad hoc in Italia, del tutto ignare delle realtà migratorie e della loro storia, ma prontissime ad usare le opportunità di business che le si presentano.

D'altra parte, l'associazionismo dovrebbe essere in grado di reagire a questi atteggiamenti strumentali.

*Ma gli stanziamenti delle Regioni non sono aumentate in questi anni ?*

Direi piuttosto che si sono ridotti e non è tutta colpa dei tagli del Governo centrale. A volte ci si trova di fronte a situazioni incredibili: è noto che molto spesso le Regioni non riescono a spendere, ad esempio i fondi U.E., una parte dei quali potrebbero tranquillamente essere indirizzati verso e per le collettività emigrate; bene: è accaduto, ad esempio, in occasione dell'ultimo Bando per gli interventi di sviluppo locale e di formazione o di "retizzazione" delle collettività, emanato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali un anno e mezzo fa, che quasi tutte le Regioni, molte Province e diversi Comuni, oppure le Università supportate dalle rispettive Regioni, o Centri imprenditoriali supportati da Regioni e Province, si siano scatenati su quel bando presentando progetti con richieste di contributi che vanno dal milione ai due milioni di Euro, per sostenere le proprie collettività regionali all'estero.

Ora mi chiedo e vi chiedo: vi sembra normale, eticamente corretto, che Regioni con una grande capacità di spesa, che però poi non sono in grado o non vogliono spendere o investire sull'emigrazione e che approvano capitoli di spesa annui del tutto ridicoli rispetto alle necessità e alle opportunità, vadano poi a richiedere soldi al Ministero del Lavoro, per singoli progetti che spesso superano, da

soli, lo stanziamento annuale che mettono a disposizione per i propri emigrati?

Ecco, intorno a questo esempio, si può meglio comprendere la filosofia che tuttora regna a livello regionale e che credo sia da sconfiggere rapidamente.

Il CGIE, ha un compito fondamentale per imporre, con la prossima Conferenza, un'inversione di rotta e soprattutto per esigere il dovuto rispetto della nostra emigrazione; rispetto dei diritti e rispetto delle capacità e delle potenzialità che esprime. O i cosiddetti "cervelli", servono solo a costituire elemento di demagogia o di polemica ?

novembre 2005

## **RAPPORTO OIL: LA FILEF TRA I MIGLIORI ENTI ATTUATORI DEI PROGETTI DI FORMAZIONE ALL'ESTERO**

- da *Emigrazione Notizie* (Comunicato FILEF)

Secondo il rapporto dell'Oil (Organizzazione internazionale del lavoro) realizzato per conto del ministero del Lavoro e delle politiche sociali, la Filef (Federazione italiana lavoratori emigranti e famiglie) risulta tra i migliori enti attuatori dei progetti di formazione e sviluppo locale per gli italiani all'estero.

E' stato pubblicato a ridosso della scorsa estate, e recentemente distribuito, il rapporto finale di monitoraggio degli interventi formativi per gli italiani residenti in paesi extra-europei finanziati con i fondi specifici del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, relativi all'ultimo bando del 2001 e le cui azioni si sono concluse nel 2003.

Come scrive il Sottosegretario On. Pasquale Viespoli nella lettera di presentazione del voluminoso rapporto, il Ministero del Lavoro, nel 2001, aveva messo a disposizione circa 8 milioni di Euro, con i quali sono stati finanziati 86 progetti realizzati in buona parte in America Latina.

Nel gennaio 2004 sono stati stanziati 26 milioni di Euro, per realizzare progetti formativi e di sviluppo locale (presentati al Ministero del Lavoro nel maggio 2004) la cui valutazione è stata decisamente farraginoso e tardiva (è durata circa 18 mesi) e la cui approvazione dovrebbe essere ormai imminente.

Come nella precedente occasione i progetti presentati sono stati oltre 500 e si concentrano nell'area latino-americana, quella in cui i fabbisogni di interventi del settore sono oggettivamente più pressanti in considerazione della gravissima crisi attraversata da tutti i paesi in cui è consistente la presenza di emigrati italiani.

“Con quest'ultimo intervento formativo è auspicio del Ministero” – scrive il Sottosegretario On. Viespoli - “aumentare le capacità

professionali degli italiani residenti all'estero per favorire la loro integrazione nelle realtà produttive, sia italiane che straniere.”

Si deve rilevare che sommando gli stanziamenti del bando del 2001 e di quello del 2004, i cui interventi saranno biennali e quindi, iniziando verosimilmente nel 2006, si concluderanno nel 2008, gli stanziamenti complessivi in questo settore, ammonteranno complessivamente a 34 milioni di Euro.

Lo stanziamento annuo per questa tipologia di interventi a favore dei connazionali emigrati sarà dunque di circa 4 milioni e 250 mila Euro annui, una cifra assolutamente esigua rispetto alle esigenze e - allo stesso tempo - alle opportunità derivanti dal coinvolgimento delle collettività emigrate dentro i processi di internazionalizzazione e cooperazione internazionale, che potrebbero vedere l'Italia in prima linea soprattutto nel continente latino americano, a partire dalla grande presenza di connazionali in Argentina, in Uruguay, in Brasile e in Venezuela.

Per farsi un'idea della esiguità dell'intervento, basti pensare che gli interventi per lingua e cultura italiana all'estero, ammontano a diverse decine di milioni di euro all'anno, così come per il sostegno alle scuole italiane all'estero o per il funzionamento delle camere di commercio italiane all'estero.

Gli interventi di formazione e sviluppo locale, gli unici che consentono un coinvolgimento diretto delle istituzioni dei paesi ospitanti, delle realtà produttive e sociali, del mondo professionale ed universitario locale, intorno ad un obiettivo comune (quello dello sviluppo e della cooperazione/ internazionalizzazione), costituiscono invece un intervento quantitativamente irrisorio; ed invece sarebbero importantissimi, ove correttamente progettati e gestiti, soprattutto per la valenza che hanno a livello di trasferimento e replicabilità di modelli di formazione, orientamento e sviluppo professionale ed imprenditoriale in aree svantaggiate o in via di sviluppo, come vaste regioni dell'America Latina.

Soprattutto, dal punto di vista del paese Italia, tali interventi costituiscono una opportunità unica di intensificare le relazioni con una parte del vasto mondo delle nuove generazioni di italiani all'estero che sono interessati all'Italia non solo per una generica

prospettiva umanistico-culturale o di recupero delle “radici”, ma come attuale e futuro interesse a sviluppare con l’Italia concrete relazioni che hanno a che fare con l’impegno lavorativo individuale, ma anche con lo sviluppo economico e sociale dei paesi di residenza, in definitiva con la sostanziale valorizzazione della loro funzione di mediatori di processi di globalizzazione più equilibrati e rispettosi di identità e di culture che possano contare sul cosciente interesse strategico del nostro paese.

E’ evidente che tutto ciò ha un senso se, accanto ad una rinnovata attenzione a questo ambito di interventi, ad un aumento degli investimenti nel settore, alla capacità di individuare priorità territoriali e di tipologia delle azioni, ad uno snellimento delle procedure e alla formalizzazione di un albo dei soggetti attuatori che vantino storia di insediamento, competenze e capacità verificate di realizzazione delle misure proposte, si accompagni sempre un monitoraggio attento dell’efficacia delle stesse.

In tale ottica, la FILEF ritiene di particolare importanza la pubblicazione del rapporto finale di monitoraggio degli ultimi interventi 2001-2003, realizzato dall’OIL (Organizzazione Internazionale del Lavoro), per conto del Ministero del Lavoro.

Altrettanto importante, dal punto di vista della organizzazione, è il fatto che nello stesso rapporto, FILEF è stata valutata tra i migliori soggetti attuatori, risultando, tra gli 86 progetti realizzati, ai primi posti in riferimento a tutti gli indicatori presi in considerazione.

I parametri erano relativi a dati oggettivi quali il tasso di abbandono e il tasso di sostituzione dei corsisti, tasso di utilizzo didattico dell’azione e tasso di utilizzo finanziario delle risorse messe a disposizione, mentre quelli soggettivi riguardavano la valutazione autonoma dei corsisti rispetto alla qualità della organizzazione, della docenza, delle strutture ed attrezzature utilizzate, rispetto alle attese, all’utilità dell’intervento, al numero di coloro che parteciperebbero nuovamente allo stessa azione presso lo stesso ente.

I progetti monitorati, realizzati da FILEF nel settore del commercio estero, dell’e-commerce e della produzione di siti web, della riqualificazione di insegnanti di lingua italiana nelle scuole brasiliane, che hanno avuto una utenza complessiva

di circa 150 corsisti, ed hanno coinvolto oltre 60 tra operatori e docenti in Brasile (San Paolo, Porto Alegre, Guarulhos, Ribeirão Preto, Campinas) e in Argentina (Rosario), si posizionano infatti al primo posto in assoluto rispetto ai parametri del tasso di abbandono e del tasso di sostituzione (0,0% per due progetti e 5% per il terzo progetto monitorato), al secondo e al settimo posto rispetto al tasso di utilizzo didattico (98,9%, 91,4% e 90%), con percentuali del 99,7%, 97,5% e 92,5% per il tasso di utilizzo finanziario, al secondo e al settimo posto per la soddisfazione rispetto all’organizzazione (9,2 e 8,9), e (9,2 - 8,8) rispetto alla docenza, (9,2 - 8,8) rispetto alle attrezzature, terzo e nono posto per la soddisfazione rispetto alle attese (9,2 - 8,7), quarto posto per l’utilità percepita (9,3), al primo posto rispetto al numero di coloro che parteciperebbero alla stessa azione presso lo stesso ente (100%). I dati riportati nel rapporto confermano che l’azione di riqualificazione ed adeguamento delle capacità operative e di servizio dell’associazionismo storico di emigrazione rispetto ai fabbisogni emergenti nelle nostre comunità non solo è possibile, ma ove attuato con convinzione, riesce a produrre risultati di rilievo e qualitativamente superiori a molte altre importanti organizzazioni di impresa o di settore (in questo caso formativo) in grado di muoversi su un versante esclusivamente tecnico e con una relativa conoscenza dei contesti migratori. Ciò costituisce, a nostro parere, un comune ambito di riflessione su cui, CGIE, MAE, Ministero del Lavoro, Regioni, ecc. debbono misurarsi, anche a partire dalla prossima conferenza Stato-Regioni-Province Autonome-CGIE di dicembre.

**\* NOTA:** Dal 1997 al 2004, la Filef ha realizzato numerosi interventi di formazione, qualificazione e riqualificazione professionale, di orientamento e di aggiornamento, di scambi giovanili, in Germania, Francia, Belgio, Gran Bretagna, Brasile, Argentina, Uruguay. Nel complesso sono state sviluppate azioni rivolte ad circa 2.500 persone tra giovani, disoccupati, lavoratori e piccoli imprenditori per un totale di ca. 222.000 ore/allievo.

Una scheda riepilogativa completa delle attività è visionabile sul sito:  
[www.filef.net](http://www.filef.net)

### **Elenco dei corsi e delle attività formative, di orientamento ed aggiornamento realizzate da Filef nazionale**

- Corso di orientamento rivolto a piccoli e medi imprenditori di origine italiana in Uruguay su “L’impresa in rete: il modello distrettuale italiano; legislazione, metodologia, opportunità di trasferimento di know-how per le PMI uruguayane?” - Soggetti partecipanti 30; durata dell’azione 100 ore – Autofinanziamento – Marzo 2004

- Seminario di orientamento su “Costruire il Mercosur: opportunità di retizzazione transazionale tra PMI di italiani nell’area compresa tra Rio Grande do Sul/Santa Caterina/Paraná, Uruguay, Prov. Di Santa Fè (Argentina)” - Porto Alegre, Ottobre 2003

Soggetti partecipanti: 50 tra imprenditori, sindacalisti, rappresentanti istituzionali provenienti da Porto Alegre, Caxias do Sul, Bento Gonzalves, Florianopolis, Concordia, Curitiba, Montevideo, Rosario; durata dell’azione 10 ore.

- Seminario di orientamento su “Metodologia della creazione di impresa” – Porto Alegre, Ottobre 2003 - Soggetti partecipanti: 30; durata dell’azione 10 ore

- Corso di orientamento rivolto a piccoli e medi imprenditori di origine italiana in Uruguay su “L’impresa in rete: il modello distrettuale italiano; legislazione, metodologia, opportunità di trasferimento di know-how per le PMI uruguayane?” - Soggetti partecipanti 30; durata dell’azione 100 ore – Autofinanziamento – Settembre 2003

- Seminario su “Progettazione di azioni di sviluppo locale nel settore agricolo, agroalimentare, gastronomia, turismo rurale, nell’area di diffusione della colonizzazione italiana nell’interno degli stati di Rio Grande, Santa Caterina, Paraná, San Paolo, Mato grosso do Sul, Rondonia ed Acre”

Florianopolis, Giugno 2003 - Soggetti partecipanti 15 – durata dell’azione 20 ore – Luglio 2003

-Progetto di “Creazione di impresa per la fornitura di servizi web finalizzati alla comunicazione e all’e-commerce” – Porto Alegre –

Finanziamento MinLavoro2001 – Settembre 2003 –

Soggetti formati: 25; durata dell’azione 400 ore -

-Progetto di “Creazione di impresa per la fornitura di servizi web finalizzati alla comunicazione e all’e-commerce” – San Paolo-

Finanziamento MinLavoro2001. – Ottobre 2003

Soggetti formati: 28; durata dell’azione 400 ore

- Corso di aggiornamento per insegnanti di lingua italiana a Caxias do Sul

Soggetti formati: 20; durata dell’azione 40 ore per corso - Contributo: Autofinanziamento (Luglio 2003)

- Corso di aggiornamento per insegnanti di lingua italiana a Porto Alegre

Soggetti formati: 15; durata dell’azione 40 ore per corso - Contributo: Autofinanziamento (Luglio 2003)

- Progetto di F.P. per “Assistente tecnico e commerciale all’import/export - Operatore per la cooperazione economica tra Brasile ed Italia” - San Paolo -

Finanziamento MinLavoro 2001.

Soggetti formati: 30; durata dell’azione 600 ore (Giugno 2003)

- Progetto di F.P. per “Assistente tecnico e commerciale all’import/export - Operatore per la cooperazione economica tra Argentina ed Italia” - Rosario -

Finanziamento MinLavoro 2001.

Soggetti formati: 30; durata dell’azione 600 ore – (Aprile 2003)

- n. 6 corsi di “Riqualificazione di insegnanti di Italiano nelle scuole brasiliane dello stato di San Paolo del Brasile” -

3 a San Paolo, 1 a Guaruhlos, 1 a Campinas, 1 a Ribeirao-Preto.

Finanziamento MinLavoro 2001. (Aprile 2003)

Soggetti formati: 100; durata dell’azione 300 ore per ciascun corso

- Seminario sulle tecnologie italiane nel settore della vinificazione, dell’imbottigliamento e del packaging di prodotti agroalimentari, e sulle opportunità di cooperazione Italia/Uruguay nel settore agroalimentare, rivolto a imprenditori di origine italiana operanti in Uruguay.

Montevideo, Maggio 2002 – Finanziamento ICE Nazionale

Partecipanti al seminario: 150 imprenditori. – Durata del Seminario 25 ore.

- Presentazione seminariale della ricerca-indagine sulla consistenza e i fabbisogni di servizi delle PMI italiane in Brasile ed Uruguay - San Paolo del Brasile, Porto Alegre, Caxias do Sul e Montevideo – Aprile 2002 -

Partecipanti ai seminar.: 250 – Durata dei 3 Seminari 5 ore.

- Presentazione seminariale della ricerca-indagine sulla consistenza e i fabbisogni di servizi delle PMI italiane in Germania e Canada- Francoforte sul Meno, Toronto –

Aprile/Giugno 2000 -

Partecipanti ai seminari ca. 150 – Durata dei 2 Seminari 5 ore.

- Progetto di ricerca/indagine sui fabbisogni formativi dei giovani italiani in Germania, Francia,

Belgio, Gran Bretagna. Finanziamento MinLavoro1998.

Soggetti coinvolti con somministrazione diretta di questionario: 1.000 giovani nei quattro paesi.

Collaborazioni di: CGI-Bildungswerk Frankfurt, IERF-Parigi, Filef-Cetra Londra, Ist. F. Santi Charleroi, Filef-Liegi.

- Progetto di "Formazione, Assistenza e Accompagnamento alla creazione di impresa per italiani emigrati, in Belgio, Francia e Gran Bretagna

Finanziamento Ministero del Lavoro 1999.

Soggetti coinvolti: fase formazione: 60 nei tre paesi -

Orientamento, assistenza, accompagnamento: 150 nei tre paesi –

Collaborazioni di: IERF-Parigi, Filef-Cetra Londra, Ist. F. Santi Charleroi, Filef-Liegi

- Progetto di F.P. per "Assistente tecnico e commerciale all'import/export - Operatore per la cooperazione economica tra Brasile ed Italia" - San Paolo -

Finanziamento MinLavoro1999.

Soggetti formati: 30; durata dell'azione 700 ore

- Progetto di F.P. per "Assistente tecnico e commerciale all'import/export - Operatore per la cooperazione economica tra Brasile/Uruguay ed Italia" San Paolo e Montevideo

Finanziamento MinLavoro1998.

Soggetti formati: 50; durata dell'azione 700 ore

-Progetto di scambi e collocamenti "Europraktika I e II e III"-Programma Leonardo da Vinci, Finanziamento della Zentrale Arbeitsvermittlungsstelle del Ministero del Lavoro tedesco.

"Europraktika I e II"-1997-98                      partecipanti n. 26      durata in ore 450

"Europraktika III"- 1999                      partecipanti n. 12      durata in ore 450

"Movimento I"- 2001                      partecipanti n. 12      durata in ore 450

"Movimento II"- 2002                      partecipanti n. 20      durata in ore 450

"Movimento III"- 2003-2004                      partecipanti n. 40      durata in ore 600

(\*)- Da questo riepilogo sono evidentemente escluse le numerose azioni formative realizzate direttamente in questi ultimi dieci anni dalle organizzazioni regionali e da quelle all'estero aderenti alla Filef (Filef – Emilia Romagna, Alef-Friuli, Filef Campania, Filef Sardegna, Usef Sicilia, Filef Uruguay).

Nell'ambito delle organizzazioni della FIEI bisogna inoltre ricordare gli importanti interventi dell'Ist. Santi Nazionale e dell'Ist. Santi Basilicata e

dell'Ist. Santi del Lazio, oltre agli interventi realizzati dalla rete dei centri formativi in Europa (ECAP Svizzera,CGIL-Bildungswerk-Francoforte, Progetto Scuola Germania, IERF-Francia, Filef-Cetra Londra), aderenti o convenzionati con FIEI e FILEF, rivolti a migliaia di emigrati ogni anno.



dicembre 2005

### **In ricordo di Gianni Giadresco**

*(pubblicato sulla Rivista "Rinascita" del febbraio 2006)*

Era in un pomeriggio domenicale dell'incipiente autunno tedesco del 1987, a Colonia, che conobbi Gianni Giadresco; ci trovavamo in attesa in una cinquantina di compagni nella sala riunioni del Circolo FILEF "Rinascita", in An der Bottmuehle, nella Sud-Stadt abitata da decine di migliaia di italiani, greci, turchi che lavoravano nelle fabbriche metalmeccaniche e chimiche sull'altra sponda del Reno; a due passi dal Severinsbruecke, il grande ponte a due campate costruito negli anni '60, dentro i cui enormi piloni di cemento - così raccontavano le dicerie degli immigrati più anziani - erano imprigionati i corpi di diversi carpentieri italiani, caduti nel cemento fresco e lì rimasti per sempre, parti costitutive del miracolo economico e della ricostruzione della grande Germania post- bellica.

Il Circolo Rinascita era sede della Federazione "più a nord" del PCI, con oltre 5.000 tesserati e la sua competenza territoriale arrivava fino al Mare del Nord, oltre il bacino della Ruhr, oltre Duesseldorf, Hannover e Wolfsburg, fino ad Amburgo e Berlino-Ovest, un territorio in cui erano presenti quasi 300.000 italiani.

Era da queste località che erano giunti a Colonia i compagni e le compagne delle decine e decine di circoli organizzati dalla FILEF e che costituivano la base di aggregazione del PCI, per l'incontro con Gianni Giadresco; c'era all'ordine del giorno la preparazione della Seconda Conferenza Nazionale dell'Emigrazione che si sarebbe svolta l'anno successivo e che - negli auspici - avrebbe radicalmente inciso sulla modifica della politica italiana verso i quasi 4 milioni di emigrati che vantavamo (e vantiamo) nel mondo.

Giadresco arrivò trafelato insieme al compianto Pierino Ippolito, Segretario della Federazione e a Giuseppe Bartolotta, che lo avevano

prelevato all'aeroporto di Bonn, capitale della Germania Federale, prima della caduta del muro.

L'introduzione di Giadresco, mi parve particolarmente misurata e tesa a rintuzzare le velleità di diversi compagni che evidentemente rivendicavano già da tempo una maggiore attenzione da parte del partito, sia in termini organizzativi che di contenuti programmatici.

Giadresco lasciava intendere che il quadro politico italiano e quello internazionale non avrebbero consentito mutamenti significativi nella considerazione di alcune rivendicazioni storiche degli emigrati, come per esempio quello del voto all'estero: le dittature latino americane erano terminate da pochi anni, per garantire le condizioni democratiche dell'esercizio del voto, e d'altra parte, la guerra fredda manifestava ancora i propri effetti: nella pubblicazione annuale del Verfassungschutz (la pubblicazione dei servizi segreti tedeschi sulla situazione interna della Germania), ogni anno erano ricompresi indirizzi e nomi di dirigenti di tutte le organizzazioni di sinistra fondate dagli emigrati, in particolare di tutti i circoli FILEF e del PCI.

Insomma, un quadro di ostracismo che anche nella democratica Europa non appariva il più indicato per procedere a consultazioni democratiche e a campagne elettorali, durante le quali, dovevano campeggiare i simboli storici dei partiti di sinistra.

Dunque lo status-quo obbligava a più realistiche rivendicazioni (riunite poi nel "pacchetto emigrazione"), come ad esempio l'istituzione dei Coemit (Comitati degli italiani all'estero), una nuova legge sulla cittadinanza che ne consentisse il recupero a coloro che per le inadempienze della nostra rete consolare e della burocrazia dell'amministrazione, l'avessero perduta, o tutto il complesso di misure di sostegno scolastico, formativo, di assistenza che costituivano un dovere non ancora attuato dal nostro paese, verso coloro che avevano lasciato le proprie regioni di origine in cerca di un lavoro e di maggiore dignità.

Quel complesso di richieste furono puntualmente riconosciute nell'ambito della Conferenza del 1988, e Gianni Giadresco ebbe

ragione sull'impostazione complessiva che aveva trovato un vasto consenso anche tra le forze di governo (DC e PSI).

Ma su una novità, che mi pare fino ad allora non appartenesse al bagaglio di elaborazione centrale del Partito, Giadresco fu particolarmente sensibile: in quei giorni, a Roma, era accaduto un fatto che ebbe notevole rilievo sugli organi di stampa e che oggi ci sembra lontanissimo nel tempo: una donna di origine etiopica, se ben ricordo, fu invitata in malo modo da un cittadino dell'Urbe, a lasciargli il posto su un autobus; la donna rifiutò e ne nacque un alterco che finì sulle cronache nazionali, portando in evidenza la questione dell'immigrazione in Italia.

Su "Emigrazione Oggi", il giornale dei circoli della FILEF in Germania, pubblicammo un editoriale che metteva a confronto le parallele migrazioni (degli italiani verso l'estero e degli africani verso l'Italia) sostenendo, che al di là di un generico atteggiamento paternalistico e folcloristico, l'attenzione dell'opinione pubblica e dei media del nostro paese fossero decisamente insufficienti a comprendere la natura e la portata dei fenomeni migratori.

Credo che fosse una delle prime volte, in cui l'emigrazione italiana intervenisse sul tema, facendo riflettere su come i fenomeni dell'emigrazione e dell'immigrazione fossero sostanzialmente unitari, pur nel loro svolgersi diacronico, e che allo stesso tempo fosse necessaria una lettura nuova e progressiva delle collettività migranti come risorsa culturale, sociale, economica e politica per i paesi di arrivo ed anche - vedi la voce "rimesse" - per i paesi di partenza.

Quindi era da abbandonare del tutto quella lettura residuale e assistenziale che aveva caratterizzato i decenni precedenti, ed era da acquisire un atteggiamento ed una prospettiva nuova ad aperta che leggeva i migranti come grande opportunità a partire dal processo di unificazione europea, nell'ambito del quale, gli allora 18 milioni di migranti nei paesi U.E. (oggi sono oltre 25 milioni), costituivano una sorta di avanguardia per l'integrazione europea, essendo

costitutamente, nella loro dimensione biculturale, "cittadini europei" più che cittadini dei singoli paesi. Allo stesso modo, oggi, si può ben dire che i 200 milioni di migranti nel mondo sono cittadini globali o, se si vuole, di questo modello di globalizzazione.

Gianni Giadresco ascoltò con attenzione le sollecitazioni di quella discussione; tornato a Roma, qualcuno ci riportò, che a Colonia, il dibattito aveva espresso contenuti di particolare qualità; passò un anno. A ridosso della Conferenza nazionale dell'Emigrazione arrivarono al Circolo due grosse casse di libri con una copertina verde.

Il titolo era: "Dai Magliari ai Vù cumprà".

In quel libro, Gianni Giadresco dava, per primo, dignità storica e politica a quelle argomentazioni che nella seconda metà degli anni '80 giravano tra le associazioni di un'emigrazione matura come quella italiana in Europa, in Australia, Canada e in alcune aree dell'America Latina.

febbraio 2006

## **VOTO ALL'ESTERO: SULLA DEFINIZIONE DELLE LISTE DELL'UNIONE**

- da *Emigrazione Notizie*

Il modo in cui si sta affrontando il nodo delle candidature per la circoscrizione estero da parte dei partiti dell'Unione, solleva alcune perplessità.

Pur apprezzando i notevoli sforzi fatti per presentarsi in modo unitario all'estero, ci sembra che non sia stata posta adeguata attenzione, da parte delle diverse componenti dell'Unione, sulle seguenti questioni:

1°- la circoscrizione estera è per tutti una sorta di terra incognita per la quale non esistono riferimenti oggettivi disponibili sulle volontà dell'elettorato verso i singoli partiti: l'unico dato peraltro assolutamente relativo, poiché riguarda una percentuale minimale di elettorato, è quello costituito dalle elezioni europee. Ammesso che esso sia comunque importante, non disponiamo di dati riguardanti Oceania, Nord e Sud America.

2°- la legge elettorale per l'estero prevede, a differenza di quella che si applica sul territorio italiano, la possibilità esprimere preferenze.

3°- la storia e l'organizzarsi delle comunità italiane all'estero ha seguito percorsi in cui il momento di rappresentanza espresso dai partiti è risultato, per tante ragioni, parallelo o secondario, rispetto ad altri criteri o soggetti attivi nei paesi di accoglienza.

I partiti si trovano ora di fronte il compito di rappresentare al meglio questo mondo dell'emigrazione italiana, in termini di comprensione dei bisogni, delle ispirazioni ideali e quindi di costruzione efficace del consenso sulle proposte, i programmi ed i candidati.

Se si affronta questo mondo con i medesimi parametri utilizzati per

la definizione delle candidature in Italia, si rischia di incorrere in errori difficilmente riparabili, e cioè:

a)- se i partiti pretendono di definire il proprio numero di candidati sulla base della percentuale di consensi di cui dispongono in Italia, non è detto che colgano nel segno rispetto ad un elettorato che è tutto da vagliare e che conosce solo in piccola parte simboli e sigle delle diverse forze politiche.

b)- se i partiti immaginano di ottimizzare i consensi per l'Unione sulla base di una composizione delle liste stabilita dalle bandierine/candidati che ognuno posiziona sul mappamondo, rischiano di sbagliare: non sta scritto da nessuna parte che questo equilibrio interno sia riconoscibile dall'elettorato.

c)- se la visibilità della rappresentanza all'estero è stata costruita sul concreto impegno di associazioni, strutture di servizio, ecc. i partiti dovrebbero tenerne conto nella individuazione dei candidati; non serve posizionare bandierine se non c'è corrispondenza con la storia e le storie di impegno civile e sociale, né con una realistica riflessione sull'entità quantitativa del consenso di queste storie.

La capacità di mobilitazione all'estero e quindi di orientamento del voto è strutturalmente legata a queste variabili; non ad altro.

Ciò che dovrebbe costituire il punto centrale della riflessione è quindi: "come rappresentare nel modo più unitario possibile le diverse ispirazioni ideali tenendo presente i diversi contesti continentali e le diverse storie delle diverse collettività". Questa riflessione trascende per forza di cose l'orgoglio di partito, di tutti i partiti.

La Fiei aveva proposto una modalità di definizione di liste e programmi in sintonia con le realtà più rappresentative della società civile; questa proposta è stata accolta solo in parte, ma in America Latina, stranamente, non è stata presa in alcuna considerazione, e

questa è forse la realtà in cui ce n'era maggiore bisogno.

Vogliamo richiamare tutti gli amici e i compagni del tavolo dell'Unione ad un momento di ulteriore serena riflessione: si dice che la notte porta consiglio.

Il consiglio è di definire liste che rappresentino tutte le ispirazioni ideali del centrosinistra in modo che oltre che votare per l'Unione, ogni elettore, come prevede la legge, possa esprimere le proprie preferenze. Ciò consente di evitare proliferazione di liste e dis-unione.

marzo 2006

## **VOTO ALL'ESTERO: GLI ITALIANI NEL MONDO, OGGETTO SCONOSCIUTO**

*- da Emigrazione Notizie*

Si infittiscono gli articoli sul voto degli italiani all'estero sui media italiani: ultimo per ordine di tempo quello di Sergio Romano sul Corriere della Sera di oggi (31.03.2006 ndr), che ammonisce quanti pensino che i 18 parlamentari eletti possano portare un reale contributo alla politica italiana (in termini di orientamento e fedeltà ai due schieramenti), essendo per forza di cose interessati a portare a casa qualche concreto risultato per le comunità dei paesi di residenza e quindi caratterizzati da una strutturale ambiguità di comportamenti rispetto al quadro politico nazionale.

Tutto sommato, si tratta di un'analisi affine a quella che ha ispirato il Ministro Tremaglia a sostenere l'ipotesi (fallita) di lista unica delle associazioni e a proporre –comunque- una sua lista che tenta di presentarsi – senza riuscirci – super partes.

Anche nel giudizio di un raffinato analista, come Sergio Romano, si ripresentano dunque quel coacervo di argomenti che tendono a dare una rappresentazione indifferenziata e sfuggente dell'emigrazione italiana, alla quale viene solo fastidiosamente riconosciuto il diritto di porre all'ordine del giorno una serie di problematiche tipiche di chi vive la mobilità e le dinamiche dell'integrazione in un contesto diverso dal paese di origine. (E non è un caso che egli citi nel suo pezzo, solo una tipologia di nomi di candidati.)

Mentre invece non desta alcun particolare scandalo quando parlamentari eletti in precisi collegi nazionali o regioni, fanno valere, quasi sempre in maniera trasversale, questioni e rivendicazioni assolutamente localistiche che possono avere molto poco a che fare con il supremo interesse nazionale.

La questione vera è che, rispetto alla questione degli italiani all'estero, non ci si riesce a staccare da una visione molto nazionalistica (e provinciale) dell'agire politico, nella quale, tutte le pressioni lobbystiche di varia natura e radice hanno una propria legittimità se accadono dentro i confini, mentre non ne hanno se riguardano cittadini che, in gran parte non per loro scelta, si trovano a vivere fuori dai nostri confini.

Io credo invece che nel mondo globale in cui siamo calati e in cui saremo ancor più calati nel prossimo futuro, con una accentuazione della mobilità internazionale delle persone sia in entrata che in uscita dai diversi paesi, costituisca un dovere per tutte le forze politiche cominciare a riconoscere la specificità della condizione migrante: una condizione che per sua natura non ha una continuità territoriale, né una continuità culturale; infatti, accanto alla specificità della situazione migrante, c'è, ovviamente, una diversità e molteplicità delle condizioni sociali e degli orientamenti culturali e politici di coloro che sono emigrati e che emigrano.

Come tutti gli altri italiani in Italia, gli italiani all'estero sanno distinguere ciò che li accomuna nella loro condizione (su cui dovranno costruire lobby di interesse e di azione), e ciò che tra loro li distingue: origini e status sociale, orientamenti politici e ideali, paesi di residenza, prospettive generali; o si vuol dare a credere che gli italiani residenti nel Principato di Monaco abbiano gli stessi interessi di quelli in Argentina? O che, per restare in Argentina, gli anziani indigenti condividano la quotidianità dei grandi possidenti terrieri o dei grandi imprenditori italiani?

Nessun timore, dunque, né per il voto (a parte le necessarie garanzie), né per l'azione dei futuri parlamentari: si schiereranno e ove necessario, faranno lobby, praticamente come tutti gli altri.

Da parte nostra, auspichiamo che siano in maggioranza coloro che si schiereranno a sinistra, poiché non è davvero male una presenza in parlamento di una "lobby migrante" della sinistra italiana: può servire per i migranti che arrivano a casa nostra e a farci

comprendere un po' meglio cosa significa interculturalità, rapporto nord-sud del mondo, pace, solidarietà, ecc. ecc.

E' con questo auspicio che ci si può avvicinare pur tra alcune contraddizioni, al voto degli italiani nel mondo; e un secondo auspicio – o invito a tutti quelli che scriveranno di noi – è quello di studiarci di più.

marzo 2006

## **VOTARE E VOTARE BENE, VOTARE PER L'UNIONE -**

*da Emigrazione Notizie*

L'importanza del voto all'estero continua ad essere fondamentale sottovalutata in Italia. Su giornali di varia estrazione si possono leggere articoli più interessati alla cronaca esotica piuttosto che al facile scandalismo, ma raramente ci si trova di fronte ad un'analisi seriamente riflettuta.

Non che non siano evidenti tutta una serie di carenze organizzative e rischi oggettivi di manipolazione del voto, a partire dalla vergognosa carenza di informazione istituzionale, cosa che, da sola, lascerà fuori da un voto consapevole centinaia di migliaia di aventi diritto. Altre centinaia di migliaia di elettori saranno tagliati fuori dal mancato allineamento delle anagrafi: risultano esclusi dall'elenco unico degli elettori non solo cittadini magari residenti in zone periferiche dei diversi paesi, ma addirittura presidenti e consiglieri dei Comites e altre centinaia di migliaia di italiani che invece avevano potuto votare per i Comitati degli Italiani all'estero.

Le responsabilità del governo (e quindi dei ministeri degli Interni, degli Esteri ed anche, purtroppo, degli Italiani nel Mondo, con buona pace di Tremaglia) si allargano ad un imperdonabile grottesco utilizzo di Rai International, la quale ha confermato anche in questa occasione, la pochezza della sua programmazione e della sua gestione, l'incapacità di porsi come servizio pubblico per gli italiani all'estero, l'interesse esclusivo a sperimentare – peraltro senza alcuna particolare efficacia se non la propria mera sussistenza – un utilizzo dell'emittente per fini miserevolmente commerciali.

Su Rai International, non c'è stato praticamente confronto elettorale tra le diverse liste, a parte le 8 presunte “tribune elettorali” organizzate senza alcuna logica neanche estetica (meno che mai di *par condicio*), con risultati che rasentano il ridicolo.

Di ritorno da un tour di circa due settimane in America Latina, ho potuto constatare direttamente come vi sia stata maggiore informazione redazionale da parte dei media locali incuriositi dalla nostra vicenda elettorale, che da parte delle istituzioni italiane. E parallelamente, l'assenza istituzionale è stata in parte compensata dall'impegno dei diretti contendenti, liste e candidate, che prima di rendere edotti gli elettori sui propri candidati e sui propri programmi, dovevano far comprendere che si votava (per la prima volta alle politiche) e per che cosa si votava.

In questo senso si deve di nuovo ringraziare il diffusissimo tessuto associativo, di strutture di servizio, di persone di buona volontà di cui è composta la nostra emigrazione, una rete informale di presenze che continua ad essere, pur con i propri limiti, l'unico reale patrimonio di cui disponiamo all'estero.

E' anche per tutte queste ragioni che in questa ultima settimana ci si deve impegnare a fondo per far sì che il maggior numero di italiane e di italiani nel mondo possano votare e votare bene, che dal nostro punto di vista vuol dire votare per l'UNIONE di centrosinistra.

Il voto per l'Unione di Prodi è l'unico in grado di costruire una prospettiva di serio riconoscimento e valorizzazione delle nostre collettività emigrate, in termini di diritti e di opportunità.

Non si tratta certo di un assegno in bianco. Sottovalutazione, ignoranza dei problemi e della cosiddetta risorsa emigrazione sono presenti anche nella nostra area; ma è solo con una rappresentanza forte nell'Unione che l'emigrazione italiana nel mondo può ambire a giocare un ruolo di protagonista all'interno del mondo politico italiano, sia sul versante della soluzione dei propri problemi, sia su quello delle relazioni di politica estera, di una politica estera in cui gli italiani nel mondo possano giocare un proprio ruolo, in Europa, come in America Latina, come negli altri continenti.

La globalizzazione – e le sue enormi contraddizioni - viaggiano con passi rapidissimi. In quanto cittadini del mondo, la compagine che risulterà eletta l'11 Aprile, potrà esercitare nel Parlamento una funzione conoscitiva e di orientamento di notevole importanza.

E' per tutto questo che l'associazionismo democratico e di sinistra invita a votare per l'Unione.

Da parte nostra, contrariamente a quanto immaginano in molti, l'associazionismo che rappresentiamo svolgerà il proprio puntuale ruolo di monitoraggio sugli impegni programmatici delle forze politiche e degli eletti senza sconti per nessuno, affinché risulti chiaro che uno dei compiti prioritari che tutti avranno di fronte è quello di ricostruire le condizioni reali di partecipazione democratica alle scelte politiche che, in questa occasione, per tanti motivi, è stata decisamente inferiore a quanto auspicato.

aprile 2006

## **IL VOTO SEGRETO DEGLI ITALIANI ALL'ESTERO: CHI SONO GLI ITALIANI NEL MONDO**

*(pubblicato su "Il Manifesto" del 2 aprile 2006)*

Tra le diverse novità di questa campagna elettorale 2006, ce n'è una che continua a restare in ombra: si tratta del voto degli italiani all'estero che per la prima volta potrà essere espresso per corrispondenza nei molti paesi in cui risiedono i circa 4 milioni di emigrati (o figli e nipoti di emigrati) che nel corso del '900 si sono sparsi nei 5 continenti.

Essi voteranno con un sistema rigorosamente proporzionale con la possibilità di esprimere preferenze per i propri candidati della "circoscrizione estero", diversamente da quanto avverrà in Italia.

La Legge 459, che passa impropriamente sotto il nome di "Legge Tremaglia", essendo stata votata anche da gran parte dell'opposizione, stabilisce che all'interno della "circoscrizione estero", siano ritagliate 4 "ripartizioni", corrispondenti all'Europa (compreso il Medio Oriente e la Russia), al Nord e Centro America, al Sud America e all'Oceania e al resto del mondo.

A ciascuna di queste ripartizioni sono assicurati un minimo di un Deputato ed un Senatore, ma sulla base della effettiva presenza dei connazionali iscritti nell'apposito "elenco unico degli elettori" che è stato predisposto cercando di far quadrare due diverse anagrafi (l'AIRE – Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero e l'Anagrafe Consolare), all'Europa spetteranno 6 deputati e 2 senatori, al Nord e Centro America 2 deputati e 1 senatore, all'America del Sud, 3 deputati e 2 senatori, e all'Oceania, 1 deputato e un senatore. Il tutto fa 12 deputati e 6 senatori che siederanno in Parlamento e che, in particolare al Senato, potrebbero risultare decisivi per i futuri equilibri tra i due schieramenti.

L'attenzione dei pochi media che se ne sono interessati, si è concentrata fino ad ora sulla presunta anomalia di questa vicenda

italiana, - peraltro giustificata dal pressappochismo con cui il governo Berlusconi ha affrontato la questione dell'allineamento delle anagrafi (che a tutt'oggi rischia di lasciare fuori dal diritto di voto un buon terzo di coloro che ne avrebbero diritto)- che pretende di allargare all'intero orbe terracqueo in un super collegio virtuale le dinamiche spesso poco edificanti della politica di casa nostra rischiando di incorrere in una amplificazione mondiale delle storture del nostro sistema, del voto di scambio, del voto clientelare, del voto determinato da lobby di varia natura, in una campagna elettorale che costringe i candidati a muoversi in territori ben più grandi di quelli in cui si misurano i candidati di USA o di altri grandi paesi, e, di conseguenza, alle ingenti risorse che essa richiederebbe.

Ma nessuno si è ancora impegnato in un recupero seppur parziale della memoria storica della nostra emigrazione e del suo attuale insediamento, cosa che consentirebbe una valutazione un po' più pacata ed oggettiva: chi sono infatti questi italiani all'estero che peraltro hanno già potuto esprimere, senza molto baccano, il proprio voto in occasione delle ultime due consultazioni referendarie ?

Dal 1870 al 1970 si calcola che oltre 28 milioni di italiani siano emigrati; è una cifra che corrisponde più o meno alla metà dell'attuale popolazione italiana; le stime sui discendenti di questi emigrati variano tra i 60 e i 70 milioni: si tratta di oriundi che nel frattempo hanno acquisito la cittadinanza nei paesi di accoglienza: circa 15 milioni negli USA, altrettanti in Argentina, oltre 25 milioni in Brasile, due milioni in Canada, in Australia, in Venezuela, 1,5 milioni in Uruguay e poi, in Nord Europa e in molti altri paesi.

Questi numeri inducono a ricordarci che la globalizzazione non è cosa dell'ultim'ora e che su questo esodo gigantesco è fondata buona parte della storia del nostro paese.

Ma in realtà, sono solo 4 milioni gli italiani che hanno mantenuto o riacquisito la cittadinanza italiana. Più o meno il 2,7 % della

popolazione residente, una cifra che è superiore, per inciso, agli immigrati presenti sul nostro territorio.

Di questi solo 2,8 milioni parteciperanno alle prossime consultazioni politiche.

(Precisamente saranno 2.840.228 gli elettori residenti all'estero che voteranno per la Camera, per il Senato invece i votanti saranno 2.566.029. Il più alto numero di votanti riguarda l'Europa con 1.615.483 elettori per la Camera e 1.445.177 per il Senato. Segue l'America Meridionale con 722.681 elettori per la Camera e 649.082 per il Senato. In America settentrionale e centrale invece gli elettori per la Camera saranno 346.745 e quelli per il Senato 329.309. In Asia, Africa, Australia, Oceania e Antartide i votanti saranno 155.319 per la Camera e 142.461 per il Senato)

L'iconografia imposta da Tremaglia e assecondata da una forte disattenzione a sinistra, ha legittimato una lettura patriottarda, spesso qualunquista e indifferenziata di queste collettività emigrate, ma le cose non stanno propriamente così: nel 2003, solo per citare un esempio di un certo significato politico, in occasione del referendum sull'Art. 18, gli italiani all'estero votarono in percentuale superiore ai connazionali stanziali con punte significative in Argentina, in Uruguay e in Svizzera e i Sì, contrari all'abolizione dell'Art. 18 dello Statuto dei lavoratori, furono percentualmente superiori a quelli espressi nella madrepatria.

Altro luogo comune è che questi italiani siano ormai perfettamente inseriti nei paesi di arrivo e che "abbiano fatto successo": certamente i processi di integrazione sono andati avanti e in molti hanno fatto progressi nella scala sociale, ma permangono situazioni di marginalità impensabili: in Germania e nella Svizzera tedesca, gli italiani risultano i meno integrati tra le altre collettività straniere, superati da spagnoli, greci, portoghesi, ex-jugoslavi e turchi.

Situazioni non così negative, ma neanche particolarmente edificanti si riscontrano in altre grandi aree metropolitane (Londra), o in vaste aree del Belgio o della Francia: di fronte alla crisi dei settori



metalmeccanico e manifatturiero delle economie di molti paesi, gli italiani, generalmente con basse qualifiche professionali, sono stati i primi a subire gli effetti della disoccupazione.

Oltreoceano, in America Latina, la crisi brasiliana e, più recentemente, argentina ed uruguayana, ha visto centinaia di migliaia di italiani subire sorti analoghe alla maggioranza della popolazione; marginalità e indigenza toccano migliaia di italiani anziani in tutto il continente. Moltissimi hanno dovuto riprendere la strada di una nuova emigrazione in senso contrario a quello dei nonni o dei padri, verso l'Europa o verso gli Stati Uniti o verso l'Italia, incappando, tra l'altro nella Bossi-Fini.

In migliaia, (milioni se calcoliamo anche gli oriundi) sono impegnati oggi nel tentativo epocale di ricostruire una prospettiva sociale e politica in un continente che ha subito la stagione delle dittature e del neoliberismo selvaggio; dal Cile di Bachelet, all'Argentina di Kirchner, all'Uruguay di Tabaré Vasquez, al Brasile di Lula, al Venezuela di Chavez.

Le leadership del PT e della CUT brasiliana, del Movimento dei Sem Terra, della CTA Argentina e del movimento dei Piqueteros, del Frente Amplio uruguayano, del Movimento Bolivariano in Venezuela, sono infatti fortemente partecipati dai discendenti di questi italiani, a rinverdire tradizioni sociali, sindacali e politiche che come un fiume carsico hanno attraversato tutto un secolo e sono riemerse dopo il crollo delle dittature e dell'ubriacatura neoliberista.

Chi ha frequentato i diversi forum sociali mondiali svoltisi a Porto Alegre e a Caracas, non può non aver notato sui cartellini dei delegati gli innumerevoli cognomi di ascendenza italiana che occupavano le platee e i podi dei seminari e dei dibattiti.

Dall'altra parte del globo, in Australia, le lotte e la partecipazione politica degli italiani emigrati nel dopoguerra dentro il sindacato e nel Labour, hanno dato una spinta decisiva all'affermazione del multiculturalismo negli anni '70. Analogamente, ma per strade

differenti, è accaduto in Canada. Diversa e decisamente più "anomica" appare la situazione degli USA, ma ciò non può nascondere lo storico contributo dell'emigrazione italiana alle battaglie per l'emancipazione sociale e civile affermatasi dentro i movimenti sindacali e anche nelle correnti che hanno innovato la prospettiva culturale mondiale nella seconda metà del '900. Vi dicono qualcosa i nomi di John Fante, Lawrence Ferlinghetti, di Gregory Corso, di Philip Lamantia ?

Nel nord Europa frastagliato di emigranti latini ed islamici, i figli dei nostri emigrati siedono ormai un po' dovunque nei parlamenti di grandi e piccole città e di importanti regioni.

Quella che è stata definita con un'accentuazione molto mercantile (richiamando rimesse e investimenti di ritorno o la funzione di consumo del made in Italy esportato) come "la risorsa emigrazione", è oggi, per chi la sa vedere, una potenziale risorsa politica globale nell'epoca della globalizzazione.

E' con questo auspicio che, volendo, ci si può avvicinare pur tra molte contraddizioni, al voto degli italiani nel mondo del prossimo 9 aprile.

aprile 2006

### **Diaspora: Ritornano i nostri !**

*(pubblicato su Il Manifesto 13.04.2006)*

Quella parte della grande diaspora italiana da lavoro diffusa nel mondo e che si ostina a mantenere la cittadinanza, da decenni nell'ombra, tanto che Enrico Berlinguer la definì come «la grande amnesia» della società italiana, ricompare sulla scena patria in un modo a dir poco sorprendente: l'occasione del voto degli italiani all'estero doveva essere storica perché consentiva per la prima volta di recuperare un legame dovuto con questo pezzo di società italiana ignorata. E invece...

Per chi conosce alcuni tratti dell'epopea migratoria, l'evento richiama alla memoria le navi di grano e derrate alimentari che dall'Argentina e da altri paesi dell'America latina arrivarono nel primo e nel secondo dopoguerra a sfamare la prole italica, consunta e stremata dai conflitti. Stavolta viene a salvarci da altri 5 anni di berlusconismo.

Non è cosa da meno, se si pensa ai brividi notturni del 10 aprile quando molti avevano pensato di fare le valigie, anche se non erano più le valigie di cartone d'un tempo. All'ultimo momento sono arrivati i nostri, da lontano, a tirarci fuori dai pasticci. Un solo imperativo ha attraversato il globo: cacciare il caimano, riabilitare il bel paese nei limiti delle possibilità della diaspora; evitare che per altri 5 anni il collega di lavoro autoctono, in ufficio o in fabbrica, possa appellarci con epiteti del tipo: «Komme her Berluscone!». Questo imperativo, che in realtà era un monito, ha fruttato percentuali talvolta impressionanti: più del 60% all'Unione in Francia, Belgio, Svezia, Grecia, Austria; intorno al 55% in Svizzera, Olanda, Spagna, Australia; bene in America Latina, in Germania in Gran Bretagna, in Canada; financo negli States, non è andata male (solo in Israele la vittoria della destra è stata indiscutibile).

A San Paolo del Brasile, una lapide sul basamento di una femminile

statua liberty, nella vecchia sede del consolato d'Italia, citava «Onore e gloria agli italiani costruttori della grande metropoli». Ora, ne andrebbe messa un'altra simile in patria: «Onore e gloria agli italiani all'estero salvatori dell'11 aprile 2006».

aprile 2006

## **SUL CONTRIBUTO DELLA FILEF ALLO STORICO RISULTATO DELL'11 APRILE**

*- da Emigrazione Notizie*

A 38 anni dalla fondazione della FILEF da parte di un gruppo di intellettuali della sinistra capeggiati da Carlo Levi, che avevano seguito da vicino, fin dagli anni '40, l'esodo migratorio italiano del secolo scorso, nel Parlamento italiano approdano 2 senatori e 4 deputati che hanno militato o che sono parte del gruppo dirigente della nostra organizzazione.

Il 21 dicembre del prossimo anno festeggeremo i 40 anni della FILEF. Quattro decenni di impegno sociale e civile che recentemente la FILEF del Belgio ha ricordato con una grande mostra delle opere di Levi a La Louviere.

Il risultato del voto dell'11 Aprile costituisce per noi un'occasione indimenticabile di emozioni e di ricordi struggenti legati al grande lavoro di organizzazione e di mobilitazione ininterrotto che ha attraversato questi 40 anni della Filef: le compagne e i compagni oggi eletti nel Parlamento italiano avevano nel 1967 chi 15, chi poco più di 30 anni.

Una parte importante della loro vita, come quella di molti di noi, da poco rientrati in Italia o che ancora vivono all'estero, è stata scandita dalle discussioni, dagli incontri, dalle innumerevoli iniziative realizzate nelle nostre oltre 400 associazioni nel mondo, dalla quotidiana pratica di servizio a favore dei nostri emigrati, ma anche di altre comunità etniche presenti nei diversi paesi, e, negli ultimi 20 anni, anche a favore degli immigrati in Italia.

Il risultato del voto dell'11 Aprile, che ha consentito all'Unione di acquisire la maggioranza in entrambi i rami del Parlamento, è un risultato collettivo che travalica l'impegno pur decisivo della mobilitazione durante questa campagna elettorale.

E' un risultato che viene da lontano e che è difficile riassumere solo nei numeri, pur entusiasmanti, del voto.

E' un risultato che oltre ai nomi di Gianni Farina e Claudio Micheloni, di Mirella Giai, di Gino Bucchino e di Marco Fedi (e di tutti gli altri che pur partecipando da candidati non sono risultati eletti, come Elio Carozza, Silvana Mangione, Arduino Monti, Elisa De Costanzo, Pietro Farrugia) richiama alla memoria i nomi di Levi, Volpe, Usai, Pelliccia, Sandirocco, Sgrò, Mattoli e dei tanti, ora scomparsi, come Giuliano Paietta, Armelino Milani, Gianni Giadresco, che si sono prodigati presidiando un terreno, da molti ritenuto residuale, anche nel lungo periodo di assenza delle organizzazioni politiche.

Insieme ai loro nomi sono da ricordare le migliaia di compagne e compagni che in ogni città o anche piccolo borgo di arrivo dei nostri connazionali hanno lavorato per la difesa e la promozione dei nostri diritti, il cui elenco sarebbe lungo come le schiere stesse dei nostri emigrati.

Non vogliamo fare dell'epica: vogliamo solo far presente che il successo delle nostre liste non è casuale o improvvisato. In tempi meno luminosi, almeno tre generazioni di militanti e dirigenti si sono succeduti nelle innumerevoli battaglie che hanno portato, ad esempio, un compagno come Giovanni Sgrò, a Melbourne, negli anni '80, all'elezione a Vicepresidente del Parlamento dello Stato del Victoria e a pronunciare il suo discorso di investitura in Italiano: un fatto, quello, altrettanto storico, che può essere considerato come la svolta per l'affermazione del multiculturalismo in Australia.

Il risultato del voto è il coronamento di questa storia che, assieme a quella di altre associazioni, delle organizzazioni sindacali e del mondo cattolico, ha mantenuto stretti i legami con i nostri connazionali ed ha saputo mantenere vigili ed aggiornate le coscienze sull'evoluzione politica e sociale del nostro paese.

Noi conoscevamo gli orientamenti prevalenti dentro le nostre collettività ben prima di questo voto, orientamenti che si erano

espressi in occasione delle successive elezioni dei Comites e dei CGIE, dei Referendum, delle Elezioni Europee.

Certo, neanche noi potevamo immaginare che l'esito del voto all'estero potesse risultare così decisivo per gli equilibri politici nazionali. La storicità di questo fatto, recupera nella sua piena dignità l'impegno profuso da più generazioni e siamo convinti che consenta di valorizzare appieno, oggi e nel futuro, le organizzazioni e le persone che si sono battute per i migranti italiani e che sapranno portare verso orizzonti ancor più decisivi, come quello dell'immigrazione, i nostri principi e le nostre idee.

aprile 2006

**ITALIANI IN AMERICA LATINA: Un Sud America per la sinistra** (*pubblicato su "Il Manifesto" del 14.04.06*)

La vittoria dell'Unione sul versante decisivo del voto all'estero, ha riportato finalmente all'attenzione dell'opinione pubblica e non solo, la realtà della nostra emigrazione del mondo.

In particolare appare crescente l'interesse sull'America Latina, continente in cui l'Unione ha eletto una deputata ed una senatrice, dividendosi il successo con la lista A.I.S.A.

Contrariamente alle previsioni di molti, il voto sud-americano è risultato un voto orientato a sinistra, seppure con percentuali inferiori a quelle raggiunte in Europa o in Australia.

Qual è dunque questo mondo italiano nel subcontinente ? Bisogna innanzitutto ricordare che qui si concentrano la grande maggioranza dei flussi migratori italiani del '900: le stime danno 25 milioni di oriundi in Brasile, oltre 15 milioni in Argentina, 2 milioni in Venezuela, 1,5 milioni in Uruguay, circa 1 milione in Cile; cifre inferiori, ma significative, in Perù, Colombia, Ecuador.

A fronte di queste cifre, è facile supporre che i quasi 1 milione di aventi diritto al voto in questo continente, siano stati influenzati anche dalla recente evoluzione politica di molti di questi paesi, dove dopo decenni di liberismo sfrenato sono arrivate al potere coalizioni di sinistra, in cui siedono molti oriundi italiani in qualità di ministri, come accade anche nei movimenti sindacali o nei partiti.

Il mondo degli oriundi e il mondo di coloro che posseggono ancora la cittadinanza italiana sono infatti contigui e permeabili; e non potrebbe essere altrimenti: sono state centinaia di migliaia gli italiani che hanno condiviso assieme agli autoctoni, gli effetti dello smantellamento dello stato sociale sia in Argentina che in Uruguay, che in Brasile, o il decadimento delle classi medie locali, alle quali generalmente appartenevano gli italiani.

I cortei e le manifestazioni di piazza a Buenos Aires come a Montevideo, all'epoca del default economico del 2002, erano ricolmi

di italiani. Il fallimento di una miriade di piccole e medie imprese artigiane ha coinvolto moltissimi italiani che erano giunti nel dopoguerra sperimentando in loco saperi e saper fare tipici della cultura produttiva italiana: agroalimentare, metalmeccanico, abbigliamento, sono franati di fronte alla concorrenza internazionale, soprattutto asiatica, facilitata dalla dollarizzazione del peso argentino.

Un tratto comune nei diversi paesi è lo spiccato anti-americanismo statunitense, associato ad un nazionalismo che risale alla cultura politica peronista in Argentina o di Getulio Vargas in Brasile, condivisa in gran parte dalle collettività italiane: l'ideale della "patria grande" bolivariana, ha peraltro, radici storiche che furono condivise da Garibaldi e successivamente dagli anarchici e dai socialisti italiani approdati nel cono sud.

L'influsso delle chiese evangeliche e della Teologia della Liberazione è un elemento altrettanto significativo della cultura popolare che pervade larghe masse di contadini dell'interno, soprattutto in Brasile, nel cui bacino nasce, ad esempio, il movimento dei Sem Terra, partecipato fin dall'inizio da molti frati francescani di origine veneta nel Rio Grande do Sul, una delle regioni più sviluppate dell'intero continente.

Influsso di tutt'altro genere hanno avuto le chiese argentina e cilena, colluse o sostenitrici aperte delle dittature degli anni '70-80. E certamente, un altro filone culturale è quello che portò nel ventennio, all'apertura di centinaia di case del fascio in Brasile, cosa che costò una lunga emarginazione della collettività italiana, fino alla proibizione dell'uso della lingua italiana.

Una cultura, quella di destra e nostalgica, certamente presente, ma generalmente minoritaria tra gli italiani latino-americani.

Caso a parte quello del Venezuela, dove l'avvento di Chavez e le sue otto conferme elettorali, hanno fatto emergere un misto di paure, di attitudini classiste autoghettizzanti e di chiusure che non hanno simili in altri contesti. Anche perchè Miami è lì di fronte a 2 ore e mezzo di volo !

Seppure nel governo di Chavez, il ministro della pianificazione economica porti il nome di Jorge Giordani, quella della difesa si chiami Maniglia, il sindaco di Caracas Barreto-Cipriani, quello di Maracaibo, De Martino, il grosso della collettività appare letteralmente subornato dai messaggi dei media locali o nord-americani che hanno il monopolio dell'informazione e reagiscono al processo bolivariano con atteggiamenti reazionari; qui gli italiani detengono più o meno un quarto delle leve economiche del paese e il suo "antichavismo" diffuso rischia di far emergere un atteggiamento uguale e contrario da parte della grande maggioranza della popolazione meticcia autoctona.

Cosa da evitare e su cui sarebbe il caso di operare in senso propositivo e conciliante, facendo comprendere che, al di là delle affermazioni a volte roboanti del presidente, il tentativo in atto in Venezuela è essenzialmente quello di costruire un sia pur relativo sistema di welfare (inclusivo dei milioni di diseredati delle favelas che circondano tutte le grandi città venezuelane), utilizzando gli introiti del petrolio e parallelamente tentando di sviluppare un sistema produttivo nazionale sostitutivo delle importazioni che sviluppi occupazione.

E' importante a questo proposito, ricordare che l'emigrazione italiana in Venezuela è la più recente dell'America Latina; vi giunge negli anni '50 e '60, parallelamente alle ondate verso il Canada, verso l'Australia o il nord-Europa. In questi paesi i nostri emigrati diventano operai sindacalizzati o piccoli imprenditori e partecipano alle lotte sociali e politiche. In Venezuela, paese vergine e con scarsissime garanzie sociali, si arricchiscono con grande facilità: a quest'arricchimento non pare corrispondere, generalmente, una parallela ed equilibrata evoluzione culturale.

maggio 2006

**Berlusconi ha compreso lo svantaggio competitivo: Quando la storia vale più dei sondaggi** - da *Emigrazione Notizie*

Le affermazioni di Berlusconi rilasciate in una intervista ad una emittente privata e riportate da diverse agenzie stampa, secondo le quali gli italiani all'estero non dovrebbero votare dal momento che non pagano le tasse, secondo il noto principio "no taxation, no representation", dà conto dei risultati dell'analisi del voto che il suo staff ha prodotto: non si tratta solo di un'analisi per l'oggi, ma di un'analisi prospettica, per il futuro.

Mettiamo da parte la mezza bugia che gli emigrati italiani non pagano le tasse: in realtà, milioni di loro pagano l'ICI, le tasse per lo smaltimento dei rifiuti, ecc., legate alle piccole proprietà immobiliari che in molti vantano nelle località di origine; mettiamo da parte il fatto che continuano a inviare in Italia miliardi di Euro all'anno (nel 2005 sono stati 5 miliardi le rimesse degli italiani all'estero) e che queste rimesse sono state decisive per circa un secolo per saldare o migliorare la bilancia dei pagamenti tra Italia ed estero; mettiamo infine da parte il fatto che l'indotto prodotto dai consumi di prodotti "made in Italy" degli italiani nel mondo (cittadini o oriundi) sono stati stimati dal suo stesso Governo in circa 60/70 miliardi di Euro/anno.

E quindi mettiamo tra parentesi il fatto che su una ipotetica bilancia, ciò che gli italiani all'estero "ritornano" all'Italia è decisamente superiore a ciò che dall'Italia li raggiunge in termini di assistenza, sussidi, investimenti compresi quelli che potrebbero ulteriormente potenziare la loro funzione di volano della nostra economia (cultura, promozione turistica, consumi, ecc., ecc.).

Non inveciamo sul fatto che la battuta di Berlusconi fa emergere d'acchito la deduzione per la quale allora, gli evasori italiani (che si rimangiano il 25% del reddito pubblico) non dovrebbero votare. O che, al contrario, non dovrebbe esserci quindi alcun impedimento a concedere il voto agli immigrati che in Italia lavorano e pagano le tasse sul loro reddito.

La verità è che Berlusconi e il suo staff si sono resi conto di una cosa semplicissima e banale vista con occhi post elettorali: le tecniche di abbordaggio messe in atto attraverso le sue televisioni e la manipolazione culturale più che decennale che era risultata decisiva per orientare il voto degli italiani in Italia, non agiscono verso gli italiani all'estero; la banalità di questa conclusione, appare nella sua forte pregnanza se la leggiamo in prospettiva: in un paese "spaccato a metà", la probabile permanenza di questa "anomalia", crea ora forte preoccupazione a destra: si tratta di una sorta di spada di Damocle, di uno svantaggio competitivo permanente che pende sulla destra e che non può essere facilmente risolto.

E' infatti molto probabile che nelle prossime consultazioni elettorali, questo dato di relativa maggiore autonomia di pensiero e di lettura dei fatti politici italiani sia destinato a perpetuarsi: gli italiani all'estero potrebbero risultare decisivi anche la prossima volta, quindi Berlusconi ha deciso di mettere in discussione non solo l'elezione di parlamentari dell'estero, ma lo stesso diritto di voto dall'estero. Una ragione di più per chiedere una maggiore - e meno folclorica- attenzione del centrosinistra su questo versante.

E un esempio per riflettere meglio sull'analisi politica fondata sulla sondaggistica o su un'analisi fondata su dati storici: l'esito del voto degli italiani all'estero era facilmente prevedibile se solo si fosse prestata maggiore attenzione alla storia di questi italiani, che è in gran parte una storia di lavoro duro, di discriminazioni subite, di rivendicazione di diritti civili e sociali.

Anche questo può costituire materia di approfondimento a sinistra, magari da allargare allo scenario di vaste aree del nostro paese.

maggio 2006

## **SUL VICEMINISTRO DEGLI ITALIANI ALL'ESTERO**

- da *Emigrazione Notizie*

La situazione che si è creata attorno alla nomina del Viceministro degli Esteri con delega per gli italiani nel mondo, non è, oggettivamente, delle più edificanti: fermo restando che l'abolizione del Ministero non è stata una decisione ampiamente condivisa, le argomentazioni fornite anche da autorevoli parlamentari eletti o da altri rappresentanti di importanti associazioni a mo' di sbarramento verso figure comunque di prestigio, ma ritenute non competenti o con scarsa esperienza, appaiono più eterodirette che convinte.

Leoluca Orlando o Ugo Intini, tanto per fare due nomi, non sono figure così secondarie, se comparate con altri nomi che sono circolati in questi giorni. Altri nomi, invece di assoluta competenza ed esperienza proprio in questo settore, come Fabrizio Morri, non sembrano, per alcuni, corrispondere agli auspici per altri motivi.

E' utile sgombrare il campo da ogni equivoco e da ogni dubbio: se il metodo di scelta del titolare di questo Viceministero è quello degli equilibri all'interno della coalizione di Governo, cosa comprensibile, bisogna puntare su figure di assoluto prestigio. Se invece si segue il metodo della competenza, bisogna altrettanto convintamente, puntare su figure di competenza.

Se infine si scegliesse di attribuire questa funzione ad un/una eletto/a all'estero, anche questo dovrebbe essere riconosciuto da tutti come un metodo ragionevolissimo e legittimo. Nella sua nomina, non è neanche blasfemo che si segua l'orientamento prevalente espresso dal voto dell'emigrazione.

Ciò che invece non appare né ragionevole, né legittimo, né foriero di buone prospettive, è il porre veti o peggio ventilare reazioni sconsiderate se non fossero rispettati presunti equilibri interni al MAE: addurre motivi di questo tipo vuol dire non riconoscere la specificità della questione dell'emigrazione italiana nel mondo, analoga, se non superiore alla specificità di altri settori o generi reintrodotti o introdotti ex-novo nella lista dei Ministeri; il fatto che

il Ministero per gli italiani nel mondo sia stato cancellato, non autorizza nessuno a sostenere, ora, che il titolare del Viceministero debba fare per forza da contrappeso al Ministro degli esteri.

Il titolare del Vice Ministero per gli italiani nel Mondo, può essere un italiano o un eletto all'estero, al di là della casacca che indossa: ad esso si chiede certamente, autorevolezza, esperienza e competenza.

Nel proliferare dei candidati, mi sento di suggerire, che seguire l'indicazione e gli orientamenti scaturiti dal voto degli italiani all'estero non sarebbe inopportuno.

maggio 2006

## INTERVISTA SUL VOTO ALL'ESTERO

*Publicato su Selvas.org*

*Innanzitutto ci racconti brevemente la storia e obiettivi della Federazione Italiana Emigrazione Immigrazione, e che diffusione e valore ha tra i nostri connazionali...*

La FIEI è nata nel 1999 ed è stata promossa da due storiche organizzazioni dell'emigrazione Italiana, cioè la FILEF (Federazione Italiana Lavoratori Emigranti e Famiglie), fondata nel 1967 da Carlo Levi e l'Istituto Fernando Santi. Ad essa aderiscono diverse altre federazioni regionali in Italia e all'estero, complessivamente oltre 400 associazioni diffuse in tutti i principali paesi meta dei flussi di emigrazione italiana, dal Nord Europa, all'Australia, dal Canada all'America Latina, che sono impegnate sia sul versante degli italiani all'estero che su quello dell'immigrazione nel nostro paese. Gli organismi rappresentativi della FIEI vedono infatti al loro interno sia emigrati che immigrati e direi che l'obiettivo specifico per cui è nata, è proprio quello di saldare e far valere i diritti degli immigrati e degli emigrati come un unicum; noi crediamo che al di là dello svolgimento diacronico di questi fenomeni, c'è un'unità sostanziale e strutturale dei problemi che i migranti hanno di fronte: i problemi del riconoscimento di pari diritti con i cittadini autoctoni, dell'integrazione paritaria nei luoghi di lavoro e nella società, sono più o meno gli stessi per un italiano in Svizzera o per un extracomunitario in Italia....

Naturalmente, ci sono situazioni differenti da paese a paese; il multiculturalismo australiano o il modello di integrazione canadese continuano ad essere un esempio per molti altri paesi di immigrazione; mentre i modelli tedesco e svizzero e ancor più il nostro, sono modelli che riteniamo molto inadeguati e da superare rapidamente. Inoltre non si deve dimenticare che ci sono differenze di classe e di status consistenti all'interno delle stesse comunità di migranti: per esempio quando si parla di "italiani all'estero" si parla di un'entità molto astratta e generica; pur essendo tutti cittadini,

vivono situazioni e condizioni di vita molto diverse sia tra i paesi di arrivo, che all'interno degli stessi paesi...

In questo senso, la FIEI intende rappresentare e rappresenta quella parte maggioritaria della popolazione migrante che vivendo, o meno, situazioni di disagio e marginalità, si batte tuttavia per la piena integrazione nei paesi di accoglienza come per il giusto riconoscimento dei diritti che l'Italia "deve" a coloro che hanno lasciato il suo territorio: tra questi c'è anche il diritto ad essere riconosciuti e valorizzati in quanto risorsa sociale, economica e politica "transnazionale" nell'epoca della globalizzazione: attraverso le comunità migranti è possibile immaginare modelli di cooperazione bilaterale o tra aree continentali (es. Europa/Mercosur) più democratica e anche più efficace. Come è possibile immaginare una crescita delle relazioni politiche tra paesi che siano improntate alla solidarietà e alla pace, alla redistribuzione delle risorse e delle ragioni di scambio....

*Avete avuto la possibilità di "tastare il polso" degli italiani all'estero in occasione della loro partecipazione alle loro prime elezioni... Relativamente al Latinoamerica, come hanno vissuto questo appuntamento con la nostra democrazia, ma anche la burocrazia esportata per l'occasione?*

Anche qui, direi che bisogna evitare l'errore di generalizzare; ci sono settori della nostra emigrazione che sono, se così si può dire, attardate su una visione vecchia e nostalgica del rapporto con l'Italia. Ciò, per la verità, riguarda a mio parere, più alcuni leader di comunità che le masse dei nostri emigrati; tuttavia, in questa occasione, questi ambienti riconducibili alla destra hanno ricevuto uno scarso riconoscimento elettorale. Poi, ci sono ambiti che invece hanno reagito dimostrando particolare competenza e conoscenza della situazione politica del nostro paese ed hanno votato per la lista dell'Unione in modo consistente. Infine, un altro settore ha optato per le "liste indipendenti" di cui, la principale è l'AISA (Associazioni Italiane del Sud America), dell'industriale argentino Luigi Pallaro, ha



ottenuto un risultato molto significativo; in questo caso ha giocato a suo favore, la capacità di aggregare un numero importante di leader di comunità riconosciuti nei diversi paesi della ripartizione del Sud America, che avevano più o meno tutti la prerogativa di non essere prioritariamente schierati né a destra né a sinistra, anche perché, magari, erano stati trascurati dalle varie parti politiche...

Inoltre c'è da dire che, da quanto si è visto, l'investimento di questa lista nella campagna elettorale, è stato decisamente superiore alle altre.

Quanto al gradimento dell'occasione elettorale, io direi che la gente ha reagito con molto interesse, anche al di sopra delle aspettative, se si considerano le difficoltà oggettive, ma soprattutto la insufficiente azione di informazione istituzionale e il fatto che circa un milione di persone sono state escluse dal voto per il mancato aggiornamento degli elenchi elettorali, una responsabilità questa, a totale carico del Governo, del Ministero dell'Interno, degli Esteri ed evidentemente dello stesso Tremaglia.

*Quali sono le gravi lamentele dei nostri connazionali con diritto di voto e quali i riconoscimenti per l'iniziativa?*

Le lamentele riguardano il fatto che le indicazioni per il voto erano di difficile comprensione, che i plichi sono arrivati spesso in ritardo e in molti casi non sono affatto arrivati, che l'informazione istituzionale su liste e programmi è stata insufficiente, che in troppi sono rimasti di fatto esclusi dal voto.

Il riconoscimento riguarda essenzialmente il fatto che per la prima volta un numero comunque consistente di elettori (oltre il 42%) ha potuto esprimersi ed eleggere propri rappresentanti in Parlamento, cosa non da poco, se si pensa che per decenni, le nostre comunità all'estero (circa 4 milioni di persone con cittadinanza) sono state quasi del tutto ignorate.

*La scelta dei candidati delle circoscrizioni estere come è stata definita? (n.d.r. problemi di non conoscenza delle realtà locali?)*

Io penso che in Europa, in Australia e in Nord America, la definizione dei candidati è stata, almeno a sinistra, abbastanza soddisfacente, cioè ha tenuto conto in buona parte, del tessuto sociale e della società civile organizzata che ha effettivamente lavorato a favore dei nostri emigrati negli ultimi decenni.

Meno soddisfacente, dal mio punto di vista, in America Latina, dove credo sarebbe stata opportuna una maggiore presenza di figure più in sintonia con l'attuale quadro evolutivo di questo continente, un contesto che riguarda anche le nostre comunità le quali hanno subito in gran parte la stessa sorte dei cittadini autoctoni, alle prese con le diverse crisi economiche e sociali susseguitesesi negli ultimi anni, e che esprimono visioni e culture politiche spesso molto avanzate. Diverse candidature invece, mi pare rappresentino circoli abbastanza ristretti e fuori da questi processi.

*Quanto hanno influito e in che modo le cosiddette corporazioni di italiani, o addirittura interessi imprenditoriali nella scelta dei rappresentanti?*

Credo che un problema sia stato, alla fonte, trovare un accordo tra gli otto partiti dell'Unione, ognuno dei quali rivendicava una propria visibilità; poi, come ho detto, c'è forse un deficit generale di conoscenza delle concrete dinamiche politico-sociali, almeno dell'America Latina. In tale contesto, alcuni hanno pensato che personaggi importanti sul piano imprenditoriale, potessero risultare decisivi. Io credo che l'esito del voto dimostri invece come il centrosinistra abbia acquisito i propri consensi contando essenzialmente sul patrimonio e sulla capacità di mobilitazione delle organizzazioni sociali e di servizio che sono attive sul campo da molti anni.

Per quanto riguarda invece le altre liste, è certo che le candidature siano state espresse in grande maggioranza proprio dal mondo dell'impresa o da quello che lei chiama dalle "corporazioni".

*Era pensabile, come qualcuno ha chiesto, che si tenessero almeno tra i candidati vicini all'Unione, le primarie anche tra i nostri connazionali all'estero?*

Credo di sì; o quantomeno, credo che la discussione e il coinvolgimento delle aggregazioni di base, potesse essere decisamente più ampio. Una maggiore partecipazione nelle scelte avrebbe consentito una più efficace collaborazione e mobilitazione e, probabilmente, avrebbe anche consentito di eleggere qualche parlamentare della sinistra in più, anche se complessivamente si può essere soddisfatti dell'esito del voto.

*Ha influito, secondo lei, la storia attuale di rinnovamento democratico del continente, sul risultato del voto per le nostre camere?*

Sì, ne sono certo; dieci anni fa, il risultato conseguito dall'Unione, sarebbe stato molto improbabile; in questi ultimi anni, la partecipazione consapevole degli italiani alla vita politica dell'America Latina è andata via via crescendo e gli orientamenti verso le sinistre dei diversi paesi altrettanto; ciò è stato agevolato dalla forte presenza di oriundi italiani in importanti partiti come il PT brasiliano, i partiti socialisti o quelli che discendono dai movimenti rivoluzionari degli anni '60 e '70 come il MPP uruguayano, nei sindacati dei diversi paesi (CUT, CTA, PNCT, ecc.), in movimenti sociali come quello dei Sem Terra, negli stessi governi, dove, dal Venezuela all'Argentina, sono molti i ministri che portano cognomi italiani. Durante la campagna elettorale, moltissimi oriundi (che non avrebbero votato), hanno partecipato attivamente alla mobilitazione per l'Unione di centrosinistra.

Nell'ottica latino-americana, quella del "cambio", poter contribuire alla sconfitta di Berlusconi e delle destre in un paese importante come l'Italia, era un risultato per cui valeva la pena impegnarsi.

*Insomma gli italiani all'estero potrebbero portare una qualche novità politica e di idee all'interno dei Palazzzi nostrani? Oppure c'è una consapevolezza di non*

*poter esportare verso l'Italia le peculiarità latinoamericane comprese le tante proposte democratiche innovative?*

Ogni processo storico ha bisogno dei suoi tempi: cambiare una cultura politica spesso provinciale e allo stesso tempo italo-centrica come quella italiana, non è una cosa semplice. Dipende molto dai parlamentari eletti, dalle loro qualità e dalle loro capacità; dalla visibilità positiva che sapranno conquistarsi presso l'opinione pubblica "stanziale". Ma io credo che sia possibile; anche perché molti temi e pratiche inaugurate in America Latina dopo il tragico periodo delle dittature cominciano ad affermarsi in molti luoghi d'Europa; il tema della partecipazione, del bilancio partecipato, per fare solo un esempio; quello dei gravi danni sociali ed ambientali indotti dalla globalizzazione neoliberista, per farne un altro; della oggettiva necessità di un nuovo rapporto nord-sud, della necessità del multipolarismo...; io penso che potenzialmente il rapporto tra America Latina ed Europa sia uno dei più fecondi. E in un certo senso, ciò che arriva da questo continente può essere visto come una sorta di regalo inatteso, del ritorno, rivitalizzato, di qualcosa che ci riguarda e che storicamente ci appartiene...che proviene in buona misura da due secoli di lotte sociali e di battaglie civili nate nel grembo stesso dell'Europa ...

Penso che in questa direzione, ci sia molto da fare, ma ciò riguarda molto di più le organizzazioni che i singoli eletti. La sollecitazione verso un nuovo rapporto tra America Latina ed Europa è un compito che ci possiamo dare per il futuro prossimo, per i prossimi 5 anni....

*(Martin E. Iglesias per [www.selvas.org](http://www.selvas.org))*

giugno 2006

## **FORMAZIONE PROFESSIONALE ALL'ESTERO: IL PENDOLO DEL MINISTERO DEL LAVORO**

*- da Emigrazione Notizie*

Con frequenza pluriennale il Ministero del Lavoro pubblica il bando per gli interventi di formazione destinati ai connazionali all'estero nei paesi extracomunitari; a distanza di anni, pubblica la graduatoria dei progetti approvati e il decreto di finanziamento; alcuni giorni fa è stato pubblicato l'ultimo decreto a distanza di circa 6 mesi dall'approntamento della graduatoria del comitato di valutazione; sono però trascorsi 6 anni dall'ultimo bando emesso (del 2000) e quattro anni dall'ultimo decreto di finanziamento che era del 2002.

La frequenza – scandalosa - di emanazione dei bandi fa sì che si siano accumulate 5 annualità di mancata spesa per questi interventi che dovevano provvedere a sostenere la qualificazione e riqualificazione finalizzata all'occupazione dei nostri giovani connazionali in emigrazione, in particolare nei paesi in cui i sistemi formativi locali non forniscono adeguate opportunità, o in quelle aree del mondo in cui la marginalità sociale tra le nostre collettività è crescente.

L'accumulo di risorse dovrebbe aggirarsi intorno ai 100 milioni di euro, forse 110, se è vero che nel 2001 il Min-Lavoro aveva a disposizione un residuo mai utilizzato (a meno che non sia stato utilizzato per altre finalità) che derivava da fondi relativi all'esercizio FSE [1996-2000](#), durante il quale tali interventi erano possibili anche in paesi UE.

Detratti i fondi stanziati con il decreto interministeriale relativo all'Avviso 1/2004, pari a 26 milioni di Euro, restano dai 75 agli 85 milioni di euro che l'amministrazione del Ministero del Lavoro continua a tenersi in cassa e che invece andavano spesi nel periodo del quinquennale governo di centro destra.

Il Governo Berlusconi, con un Ministro Tremaglia interamente dedicato agli italiani nel mondo, ha investito in questo settore una cifra pari a zero.

Il precedente Bando 2002, si avvaleva infatti di fondi relativi all'annualità 2000, stanziati cioè dal precedente governo Amato. Viste le difficoltà finanziarie dell'attuale Governo, non vorremmo che qualcuno stia pensando che tali fondi, che spettano alle collettività italiane nel mondo, possano essere ricompresi nella politica di tagli e risparmi che il Ministro Padoa-Schioppa si appresta a formulare: sarebbe un vero e proprio scippo continuato dopo quello operato da Maroni e dai suoi sottosegretari.

Quindi occorre acquisire subito da parte dell'attuale Ministro del Lavoro, Damiano e da parte del Viceministro Danieli, l'impegno che tali fondi per ora accantonati, siano spesi a partire dall'anno in corso per le finalità previste.

Nel frattempo occorre ricordare che la gestione di quest'ultimo bando che va ora a finanziamento per 26 milioni di Euro, è stata indecente; nell'autunno scorso avevamo già fatto presente (e il CGIE le aveva fatte proprie) tutte le perplessità derivanti da una serie di incongruenze ed incoerenze nel modo in cui la Direzione Generale per le politiche per l'orientamento e la formazione aveva agito, nominando un comitato di valutazione i cui membri risultavano essere completamente all'oscuro delle specifiche situazioni del mercato del lavoro nei diversi paesi, un comitato di valutazione che aveva del tutto ignorato i pareri, pur non vincolanti, dei Comites e dei Consolati, come peraltro esplicitamente si ammette nella graduatoria pubblicata a dicembre (Gazzetta Ufficiale n. 302 del 29 Dicembre 2005), quando si dice che i pareri consolari sono stati presi in considerazione solo dopo la valutazione effettuata dal Comitato di valutazione e che da essi non sono “risultati elementi obiettivi idonei a sovvertire le conclusioni cui è pervenuto l'organo collegiale tecnico incaricato da questa Amministrazione (Min-Lavoro) della valutazione”. E' quindi un dato che la

valutazione dei progetti ora finanziati è stata effettuata prescindendo del tutto dal parere dei Consoli i quali però sono gli unici –almeno potenzialmente- in grado di dire se un progetto è o meno adeguato alle esigenze di una singola circoscrizione consolare, dei cittadini italiani che vi vivono e delle prospettive di sviluppo dei mercati del lavoro locali.

I pareri cioè, non erano stati visti per niente; solo dopo la tumultuosa audizione della Dott.ssa Marincioni presso il CGIE, erano stati velocemente recuperati, deducendone però, appunto, che dalla loro posteriore lettura “non erano risultati elementi obiettivi idonei a sovvertire le conclusioni cui è (era già) pervenuto l’organo collegiale tecnico incaricato da questa Amministrazione (Min-Lavoro) della valutazione”.

Ovvero, non c’erano più i tempi, o la disponibilità del Presidente della Commissione di Valutazione e degli altri componenti, di riprendere in mano le carte e ragionarci sopra con più attenzione soprattutto rispetto al contesto in cui questi interventi dovevano realizzarsi e alla natura degli enti attuatori. Era stata fatta cioè una valutazione essenzialmente “estetica”, analogamente a quanto avviene per le opere letterarie.

A gennaio ricordavamo che la questione appare di una certa delicatezza poiché, sulla base del Protocollo d’Intesa tra Ministero del Lavoro e Ministero degli Affari Esteri del 24/07/2000, i singoli Consoli sono responsabili del monitoraggio e del controllo del reale svolgimento dei progetti, ed appare alquanto singolare che solo per tali funzioni siano ritenuti “obiettivi ed idonei”, mentre i loro pareri sui progetti, siano ritenuti “non in grado di sovvertire” valutazioni già effettuate, quindi non degne di considerazione (seppure non vincolante).

Nelle silenziose strade delle relazioni interministeriali non ci è dato sapere (e supponiamo che neanche il CGIE ne sia al corrente) quali reazioni e a che tipo di nuovo accordo (se mai ci si è arrivati) si sia approdato tra MAE e Min-Lavoro. Ed anche questo dà un’idea di

quale attenzione si presti ai processi di partecipazione nelle scelte (previste per legge) e alla trasparenza.

Magari sarà accaduto che il MAE, strutturalmente a corto di mezzi, ha acquisito una risorsa ad hoc per il monitoraggio e per l’attività di controllo amministrativo-contabile. E con ciò si è acquietato. E’ solo un’ipotesi, ma potrebbe spiegarne il prolungato e inopportuno silenzio.

Tornando alla valutazione bisogna anche ricordare che neanche è stata tenuto nella minima considerazione il notevole e costoso lavoro di valutazione ex-post fatto dell’OIL per conto del Ministero del Lavoro sugli ultimi progetti realizzati. Solo uno dei soggetti che comparivano tra i migliori attuatori dell’ultima serie di progetti (quelli del [2002-2003](#)) riceverà una nuova convenzione di affidamento in quest’ultimo bando.

Quindi il risultato finale è che tra gli enti che godranno delle convenzioni di affidamento, non c’è quasi traccia di organizzazioni e strutture realmente insediate all’estero o che possano vantare consistenti e positivi curricula storici di attività a favore dei connazionali; piuttosto la grande maggioranza è costituita da nuove organizzazioni che paiono più specializzati nel fornire sostegno alla delocalizzazione di medie imprese o di pezzi di distretti industriali che agiscono sulla base di accordi ed obiettivi precostituiti e che perciò necessitavano di finanziamenti ad hoc.

Ma per tali necessità, non ci sono i finanziamenti del Mincomes, o quelli –annuali- alle Camere di Commercio, o le garanzie della Sace ?

Verrebbe da dire che la risorsa emigrazione si sta rapidamente trasformando in risorsa per altri e non per se stessa, e questo sarebbe uno dei peggiori esiti per la storia e l’impegno di decenni dell’emigrazione organizzata. La quale invece, ed è un paradosso, viene riconosciuta sempre più nei paesi di residenza, dove diversi enti e strutture di servizio in questo settore hanno acquisito riconoscimenti e i cui interventi costituiscono modello di buone prassi da replicare nelle politiche attive di integrazione sociale e

lavorativa non solo per gli italiani ma per tutte le collettività migranti.

In Italia, invece, si corre il rischio che la recente ascesa all'onore delle cronache degli italiani nel mondo, favorisca la proliferazione molto strumentale di soggetti con finalità diverse da quelle auspicabili.

Tra queste anche diverse strutture pubbliche (nazionali, regionali e anche internazionali) la cui urgenza è più che altro quella di finanziare parte dei loro organigrammi interni.

Ad onor del vero bisogna dire che una situazione simile a quella di cui si parla si era già creata 8 anni or sono; fu solo a fronte di una forte denuncia politica che alla fine del precedente quinquennio il pendolo del Ministero del Lavoro si riposizionò su un equilibrio apprezzabile.

Sarà il caso che stavolta lo si fermi, definitivamente, nella posizione giusta: quella che discende da una discussione davvero partecipata con i rappresentanti delle comunità, con gli enti, con chi esprime saperi e competenze reali, con quelle istituzioni che possono garantire, sulla base di un'ampia consultazione sulle caratteristiche delle realtà locali e dei fabbisogni dei giovani e dei lavoratori, oggettività di valutazione e giudizio.

Come si vede, c'è dell'interessante materiale di lavoro per i nostri neo parlamentari e per il neo Viceministro.

giugno 2006

### **ALLA DIREZIONE FILEF UN'ANALISI SCHIETTA DELLA SITUAZIONE POLITICA E DELLE URGENZE CUI FARE FRONTE**

*- da Emigrazione Notizie (Comunicato Filef)*

Dalla riunione della Direzione Nazionale della FILEF, un'analisi schietta della situazione politica nei suoi rapporti con il mondo associativo; l'esigenza di trovare rapidamente una strategia di governo concertata con la società civile che affronti con efficacia le sfide sul fronte "italiani all'estero".

#### COMUNICATO STAMPA

Si è svolta a Roma, lo scorso giovedì 22 giugno, la riunione della Direzione e dell'esecutivo della FILEF Nazionale. All'ordine del giorno della discussione, l'analisi del voto all'estero, le prospettive dell'azione di governo per gli italiani all'estero e il rapporto con l'associazionismo, con il CGIE e con il mondo dei partiti. Altra parte della discussione ha riguardato il lavoro organizzativo della FILEF a partire dalle indicazioni dell'ultimo congresso di Pescara. Nella relazione introduttiva il Coordinatore nazionale, Rodolfo Ricci, ha esordito riassumendo l'attività delle associazioni federate e le innumerevoli iniziative svolte dalle organizzazioni regionali e all'estero per assicurare la massima partecipazione al voto: la valutazione dei risultati dà conto di come il mondo associativo abbia costituito ancora una volta la base più importante per consentire l'agibilità democratica all'estero e l'imprescindibilità del suo insediamento è dimostrata dall'elezione di molti esponenti che provengono dalla storia dell'associazionismo tra i quali quelli della FILEF eletti nelle liste dell'Unione.

Quanto al rapporto con il tavolo dell'Unione, Ricci ha lamentato l'insufficiente grado di interlocuzione e confronto che c'è stata nella determinazione delle liste e nella definizione del programma, cosa che si è prolungata, dopo il voto, nella mancata e invece doverosa ampia discussione sugli assetti da dare a livello di governo,

soprattutto in relazione alla questione Ministero degli italiani nel mondo o Viceministero, deleghe e funzione di raccordo interministeriale, su cui esistono oggi delle forti preoccupazioni, non tanto sotto il profilo della visibilità, quanto piuttosto dell'efficacia dell'azione di governo.

La specificità del mondo degli italiani all'estero, con un voto nella massima parte orientato dal mondo della società civile organizzata in emigrazione, implica un forte e continuo raccordo tra questo mondo e quello delle forze politiche, le quali non possono ambire a rappresentarlo in modo esaustivo. E' questo un quadro, in cui, in positivo, possono essere sperimentate modalità di azione e di relazione molto innovative ed originali che possono ottimizzarne la ricchezza e le risorse di saperi e di competenze presenti.

Bisogna al più presto individuare in modo concertato tutte quelle proposte ed azioni che possano fornire capacità di risposta e di efficacia all'azione di governo rispetto agli impegni del programma presentato agli elettori. E allo stesso tempo va affrontata per la prima volta in assoluto –visto che non è mai stato fatto prima-, con misure concrete, la partita della valorizzazione a tutto campo dell'emigrazione italiana nel mondo, cosa che non riguarda solamente il Ministro degli Affari Esteri, ma parallelamente riguarda molti altri pezzi dell'amministrazione dello Stato centrale (Pubblica Istruzione, Sanità, Beni Culturali, Turismo, Mincomes, Min-Lavoro, Welfare, Ministero degli Interni, ecc.), delle Regioni e gli altri enti locali, che mantengono tutta una serie di competenze e deleghe che debbono essere armonizzate.

Vanno quindi costruite le condizioni per una collaborazione tra forze sociali, politiche, parlamentari eletti nell'interlocuzione con le diverse funzioni di Governo: e in questa prospettiva la FILEF è pronta a dare il proprio contributo.

In questa ottica, la rivendicazione di un organismo di coordinamento interistituzionale è questione che dovrebbe vedere tutti concordi e che deve essere accolta dal Governo al più presto, sia perché è giusta e razionale, sia perché la si deve a chi ha consentito l'affermazione di questa maggioranza, sia infine, perché è

l'unica misura che giustifichi la cancellazione del Ministero per gli italiani nel mondo.

Gli interventi che sono succeduti alla relazione di Ricci hanno rafforzato l'esigenza di rilanciare in avanti l'approccio verso i problemi della nostra emigrazione e di superare la fase di stallo presente a diversi livelli, sollecitando le altre forze politiche e sociali e il CGIE a riprendere convintamente l'iniziativa su tutti i temi sul tappeto, concordando priorità e modalità partecipate di elaborazione e decisione: in particolare, Stefania Pieri (dell'esecutivo FILEF nazionale) ha sottolineato l'esigenza di rafforzare la funzione di coordinamento organizzativo della FILEF nazionale e di una maggiore partecipazione delle strutture regionali, oggi più che mai necessaria in un quadro progressivamente orientato verso la programmazione degli enti locali raramente armonizzata; il Sen. Claudio Micheloni (Presidente delle Colonie Libere della Svizzera) ha riconfermato l'opzione per il Viceministero pur all'interno di un quadro che assicuri deleghe forti e capacità di coordinamento e l'esigenza di riqualificare la funzione del CGIE in un quadro mutato; l'On. Rocco Curcio, (della FILEF Basilicata) ha rilevato come la funzione dei parlamentari eletti non possa essere ridotta alla esclusiva rappresentanza degli italiani all'estero, ma assume una responsabilità più vasta verso il Paese; l'On. Elvio Ruffino (Presidente dell'ALEF-Friuli), concordando sull'esigenza di rafforzare il coordinamento nazionale FILEF, ha sviluppato una riflessione sulla funzione associativa che deve ambire ad un maggiore riconoscimento e sostegno da parte istituzionale e in un rapporto dialettico con le forze politiche e il Governo, sia sul tema dell'emigrazione che su quello dell'immigrazione, ottimizzando la funzione fondamentale che possono avere sotto questo profilo i parlamentari eletti; analogamente Claudio Pozzetti (Responsabile CGIL dei Lavoratori Frontalieri) che ha aggiunto la necessità di insistere su una revisione in positivo delle funzioni del CGIE anche nel rapporto con i parlamentari eletti e conseguentemente nella opportunità di dimissioni di coloro che siedono oggi in Parlamento da questo organismo per evitare sovrapposizione di funzioni; ritornando sulla necessità di integrazione delle forze sociali, Pozzetti

ha indicato come una priorità quella di ricostruire rapidamente e definitivamente un raccordo sinergico con le altre realtà organizzate siano esse di servizio o associative che fanno capo alla CGIL, all'INCA, allo SPI e alla FIEI; Salvatore Augello, (Segretario dell'USEF-Sicilia), riconsiderando le contraddizioni e le dinamiche negative emerse durante la campagna elettorale, ha sottolineato come sia finito il tempo di dare per scontato l'impegno dell'associazionismo al di fuori di percorsi e di scelte condivise che nessuno può assumere se non attraverso la pratica quotidiana della discussione e del confronto; senza questa condizione, l'associazionismo della FILEF è chiamato ad elaborare e sostenere in piena autonomia e con proprie capacità una funzione di stimolo e di sollecitazione che superi ogni collateralismo.

Oltre ai sopraindicati, sono intervenuti alla riunione di direzione Zemarian Tesfai (FILEF Puglia), Claudio Balzamonti, (Filef Nazionale), Walter Reggiani (Casa delle Culture di Modena/ FILEF Nazionale), Marta Murotti (Presidente della FILEF Emilia-Romagna), Francesco Berrettini (Vicepresidente FILEF Nazionale), Leonardo Zanier (dell'ECAP Svizzera), Stefania Pieri, Rita Riccio, Giuseppe Petrucci e Franco Cesari (dell'esecutivo FILEF Nazionale); hanno inviato propri contributi e messaggi di consenso sulla relazione introduttiva Stelvio Antonini (FILEF-Marche), Ugo Boggero (FILEF-Piemonte), Carlo Lai (FILEF-Sardegna), Franco Calvanese (Vicepresidente Nazionale e Presidente della FILEF Campania. Nelle prossime settimane FILEF intensificherà la propria riflessione interna che dovrà sbocciare subito dopo l'estate in una conferenza di organizzazione di rilancio della Federazione nel quadro delle decisioni assunte nell'ultimo congresso dello scorso anno.

luglio 2006

**PRIMA CHE SIA TROPPO TARDI: sui metodi e sulle priorità dell'azione di governo per gli italiani all'estero.**

- da *Emigrazione Notizie*

Sono trascorsi tre mesi dalle elezioni politiche. L'elezione dei Presidenti delle Camere, del Presidente della Repubblica, la consultazione sul referendum costituzionale, la rimodulazione degli assetti ministeriali, hanno certamente prolungato l'iter e i tempi di insediamento del Governo e l'approntamento delle prime misure di attuazione del programma.

Per quanto riguarda la definizione di deleghe e funzioni di governo relative agli italiani all'estero, i tempi sono stati ancora più lunghi per diverse ragioni.

Tuttavia sono ormai trascorsi i 100 giorni e ci troviamo ancora alla elencazione di alcune priorità, in un contesto politico reso estremamente difficile dalla necessità di rientrare nei vincoli di bilancio imposti dalla nostra appartenenza alla UE che il governo Berlusconi ha pericolosamente intaccato.

Nel frattempo, l'opzione per il Viceministro "con deleghe forti" al posto del Ministro senza portafoglio, che Prodi ha suggerito ed è riuscito ad imporre, non sembra aver prodotto particolari risultati innovativi: le deleghe del Viceministro Danieli risultano essere le stesse che egli gestiva nella funzione di Sottosegretario nell'ultimo governo di centrosinistra Amato, nel 1999-2000.

Nessun risultato è ancora stato raggiunto sulla questione fondamentale del coordinamento interministeriale che dovrebbe consentire l'armonizzazione e l'allargamento necessari ad una azione di governo realmente innovativa per gli italiani nel mondo, in grado di affermarne i diritti sostanziali e di valorizzare la risorsa che

rappresentano sia sul versante culturale, sociale ed economico per l'Italia e per le nuove opportunità di cooperazione globale.

Il fronte dell'Unione, che aveva gestito per la verità in modo molto referenziale, la fase finale della campagna elettorale pur con ottimi risultati, ma con scarsissima considerazione per le rappresentanze sociali che quel risultato hanno determinato, appare abbastanza disgregato, non tanto per mancanza di volontà dei rappresentanti dei partiti che vi sedevano, quanto per le direzioni centrali dei diversi partiti, che, sia a sinistra che a destra, hanno dimenticato rapidamente le loro stesse affermazioni fatte sull'importanza degli italiani all'estero per il Paese Italia; la cosa appare ancora più preoccupante quando questo oblio prende piede nel centrosinistra, che dal voto degli italiani all'estero è stato legittimato come coalizione di maggioranza.

In questa situazione resa opprimente dal caldo tropicale o sahariano che ha invaso lo stivale, le estemporanee ed improvvisate uscite di diversi esponenti politici e di governo, sulle presunte priorità e sui presunti impegni decisivi per gli italiani nel mondo, lasciano un po' di stucco: nessuna occasione di discussione e di serio approfondimento è stata ancora messa in agenda dal Governo. La consultazione con i parlamentari eletti (che da molti viene indicata – erroneamente- come un toccasana risolutivo della strutturale carenza di partecipazione attiva sulle scelte da fare) è stata e continua ad essere saltuaria e viene attivata solo quando emergono problemi.

In realtà i parlamentari sono ancora alle prese con un presumibile lungo iter di costruzione e riconoscimento della propria soggettività dentro il Parlamento e in mancanza di un'azione di sostegno effettivo delle forze sociali di riferimento, rischiano di vagare in un limbo intricato come un labirinto.

Verso queste forze (associative, si servizio, ecc.), non è ancora emersa nessuna azione propositiva di concertazione da parte governativa. L'errore continua ad essere quello di ritenere

l'associazionismo come una cinghia di trasmissione di qualcosa che non c'è più.

E l'altro errore è quello di considerare che le forze che si sono battute per il cambiamento e per l'affermazione del centrosinistra all'estero, siano per forza di cose comprensive ed ancellari.

Ma l'ultimo e più grave errore consiste nel ritenere che nella ristretta configurazione dell'organigramma di governo su questo versante (composto essenzialmente da funzionari del MAE) siano presenti le risorse e le competenze sufficienti a costruire programmi, percorsi e a risolvere i problemi.

Lo staff dei funzionari è presente da tempo memorabile e si ripeterà in tutte le configurazioni di governo. Ed è evidente che l'obiettivo precipuo che accomuna i suoi componenti è, più che altro, il mantenimento di uno status che riconduca all'Amministrazione degli Affari Esteri tutto lo scibile sugli italiani all'estero. Anche in questa chiave va letta la cancellazione –orientata- della figura del Ministro degli Italiani nel Mondo.

Nelle priorità indicate dal Viceministro Danieli nella sua audizione al Senato sono presenti alcune cose importanti e sono assenti decine di cose importantissime: queste ultime sono assenti anche perché i funzionari degli esteri (ma evidentemente non solo loro), nel migliore dei casi le ignorano, nel peggiore operano una prassi di spostamento lacaniano.

Il fatto poi, di non poter spendere, anzi di dover risparmiare su tutto, rende il quadro complessivo molto rischioso.

Così che quel minimo di discussione a cui si assiste è imperniato intorno agli stessi temi su cui il CGIE (peraltro ancora inattivo) discute da anni senza cavare un ragno dal buco.

Ma nel frattempo c'è stato il voto, la vittoria dell'Unione e una maggioranza che si poggia sul risultato all'estero.



Cioè, siamo indietro nel tempo, ancora dietro la non encomiabile demagogia su cui Tremaglia ha costruito il suo quinquennio.

Chi pensa di avere in mano tutte le chiavi e di poter agire tranquillamente in uno scenario silente, sbaglia. C'è chi ha lavorato intensamente e messo in gioco la propria faccia per la vittoria dell'Unione. La comunità attendono di vedere e di apprezzare i risultati visibili del Governo di centrosinistra e chiederanno conto a coloro che hanno votato e alle forze sociali che hanno sostenuto l'Unione. Alle collettività interessa molto relativamente il funzionamento o la riforma del CGIE o dei Comites. Ed anche la questione, pur importante delle modalità del voto, rientrano in una fascia di problemi istituzionali o paraistituzionali che interessano più l'Italia che gli italiani all'estero. In modo analogo la questione degli Istituti di Cultura, che peraltro esula dalle competenze del Viceministro.

E' bene chiedersi nuovamente: quali sono state e sono le rivendicazioni e i fabbisogni dei 4 milioni di italiani nel mondo, cioè delle persone in carne ed ossa ?

Prima che sia troppo tardi, è bene che si inauguri –senza attendere l'autunno- una pratica di concreta, sostanziale e continua concertazione con le forze sociali e di reciproco approfondimento dei problemi, delle opportunità, delle priorità.

Il segnale (molto negativo) del voto referendario è inequivocabile; ove non si sarà in grado di dimostrare risultati effettivi, non solo le collettività genericamente intese, ma soprattutto l'emigrazione organizzata democratica avrà difficoltà e scarso entusiasmo per attivarsi.

settembre 2006

## **CORSI DI LINGUA E CULTURA ALL'ESTERO: EVITARE SCELTE GROTTESCHE (E OFFENSIVE)**

- da *Emigrazione Notizie*

Tra le tante incongruenze o grotteschi dell'azione istituzionale che affollano il virtuale territorio degli italiani all'estero, con le sue province dell'"emigrazione come risorsa", del grande "patrimonio di interculturalità", di "business opportunities", di "cuneo di penetrazione per il sistema Italia nel mondo" ecc. ecc., si può ora aggiungere quanto segue: sembrerebbe che il MAE sia intenzionato ad inviare all'estero (in Svizzera e Germania, in circoscrizioni cioè ove si parla tedesco), docenti italiani reperiti dalle attuali graduatorie a suo tempo definite per altre aree linguistico-geografiche; in pratica, sembra che la graduatoria di docenti che avevano a suo tempo vinto il concorso per l'insegnamento in Germania o nella Svizzera tedesca, sia esaurito; in attesa di un prossimo concorso si vorrebbe fare riferimento alle altre graduatorie, le quali, però, riguardano docenti che hanno vinto il concorso per insegnare in paesi anglofoni, o francofoni, o di lingua spagnola, in quanto padroni di tali idiomi: il tedesco, questi docenti non lo conoscono affatto.

Nel frattempo si ignora (si finge di ignorare) che sia in Svizzera che in Germania, sono decine e decine, anzi centinaia, i docenti supplenti (che posseggono requisiti in termini di titoli e competenze tecniche analoghe ai più fortunati colleghi italiani) che potrebbero continuare a "supplire" il vuoto lasciato da coloro che nel frattempo sono rientrati. Questi docenti, sono persone che vivono permanentemente in tali paesi (si tratta cioè di un pezzetto della nota risorsa emigrazione), che conoscono sia l'italiano che il tedesco, che sono quindi in grado di comunicare con i loro colleghi locali che insegnano, in tedesco, le altre materie curriculari ai nostri ragazzi, di partecipare alle riunioni del collegio docenti, di comunicare con le famiglie dei giovani discendenti italiani, le quali, nel frattempo, parlano sempre di più in tedesco; ma soprattutto di interpretare la loro funzione e il loro lavoro in termini molto partecipativi, visto che

conoscono da vicino, molto spesso per esperienza vissuta, la condizione dei giovani figli dei nostri emigrati. Questi docenti, tra l'altro, "costano" molto meno di coloro che vengono inviati dall'Italia.

Molto meno della metà, e nell'attuale situazione finanziaria che attraversiamo, non è un dato del tutto trascurabile. Invece, alla Farnesina, si ritiene di dover inviare a Basilea o a Francoforte, docenti che conoscono certamente l'italiano, ma che a suo tempo hanno scelto come seconda lingua lo spagnolo, o il francese, o l'inglese. Qual è la logica che sostiene questa scelta? Difficile comprenderla se non ce la spiegano chiaramente: e sarà dura!

In attesa delle motivazioni ufficiali, conviene ricordare per l'ennesima volta, che, a scanso di equivoci, sono ancora in troppi a pensare che l'emigrazione italiana nel mondo non è una risorsa in sé e per sé, ma piuttosto per altri; essi sono insistentemente presenti in private e pubbliche istituzioni, in organizzazioni di varia natura e scopi. L'idea che i docenti dei corsi di lingua e cultura debbano per forza arrivare dall'Italia (ma chi ce lo ha ordinato?) è ad esempio parallela a quella per cui anche i funzionari consolari debbono necessariamente arrivare dall'Italia, anche per mansioni medio-basse (e anche questi ultimi, oltre che decisamente più costosi dei cosiddetti "contrattisti", la prima cosa che devono sostenere è un lungo iter di formazione linguistica del paese ospitante; non è noto se ad esso si aggiungano anche corsi di storia, geografia, educazione civica e istituzionale locale, ecc.).

Pare quindi continuare il solito tran-tran: alla fonte della "risorsa emigrazione", - le cui competenze e potenzialità si declamano prevalentemente all'atto di redigere voluminosi rapporti che giustificano l'esistenza delle burocrazie indigene ed endogene (quelle consolidate e le molte altre che si fanno avanti con indubbie capacità rampanti) - pare essere vietato, o sconsigliato, attingere.

Anche dopo l'avvenuta elezione di 18 parlamentari; anzi forse ancor più adesso, secondo l'assunto che il debito è stato saldato.

C'è qualcosa che davvero non quadra...

Materia - o riflessione - da mettere al centro della prossima riunione plenaria del CGIE e da inserire dell'agenda dei tanti volenterosi.

ottobre 2006

## **UNA PROVOCAZIONE: EMIGRAZIONE RECIPROCA E SOLIDALE**

(pubblicato su [www.megachip.info](http://www.megachip.info))

Che l'attuale immigrazione in Italia e in Europa sia decisiva per il mantenimento del nostro sistema di welfare e pensionistico è cosa ormai condivisa. Così come la funzione che essa svolge nel riequilibrio del rapporto natalità/mortalità in aree del mondo in cui l'entusiasmo va scemando.

Servirà anche, e sarebbe una nota negativa, a mantenere a livelli alti il tasso di obesità della popolazione autoctona dell'occidente?

A cose analoghe è servita la nostra emigrazione nel corso del '900, per i paesi di arrivo: ripopolazione o colonizzazione di aree desertiche non antropizzate, sostituzione della schiavitù, ecc.; valorizzazione, in fin dei conti, del capitalismo locale o multinazionale in cerca di occasioni di redditività oltre quelle consentite nei paesi di prima industrializzazione o, successivamente, in quelli che avevano subito lo choc della seconda guerra mondiale... Paolo Cinanni, assieme a Carlo Levi uno dei fondatori della FILEF, in "Emigrazione e imperialismo" (Ed. Riuniti, Roma, 1968), fa un'analisi originale e semplice di ciò che significa importare a prezzo zero, cioè gratuitamente, milioni di esseri umani in età lavorativa in un paese che ha bisogno di braccia, i quali uomini e donne però sono cresciuti e sono stati allevati a spese di un altro paese, di altre comunità; Cinanni si serve, per far comprendere questo ragionamento, del calcolo di redditività degli animali da lavoro (per. es. buoi e cavalli), alla fine di un periodo in cui, questi animali erano stati importanti per la produzione agricola: il vantaggio è enorme.

In un'economia sempre più "immateriale", dove la risorsa umana (cioè l'intelligenza umana) è decisiva per lo sviluppo, il calcolo diventa più problematico, ma i valori di questa risorsa, se si vuole, a parità di soggetti, possono decuplicare, centuplicare.... Non è un

caso che si vanno affermando ipotesi (in Italia) e già prassi altrove (in Germania, USA, ecc.) come quella di agevolare e incentivare l'immigrazione di cervelli cresciuti e prodotti dal terzo mondo: una ennesima, colossale rapina.

L'immigrazione è un formidabile travaso di energie e di valori economici e culturali da un paese ad un altro; il paese che riceve questa risorsa non ha investito nulla per la sua crescita e per la sua formazione muscolare ed intellettuale e si ritrova con un bene enorme ed insperato che, a rigore, non gli spetterebbe, almeno senza alcuna controparte; paesi come gli USA o il Canada o l'Australia, debbono ciò che sono a questa semplice condizione; paesi come la Germania hanno prosperato grazie a questa disponibilità. Paesi come l'Italia, che avevano esportato gratuitamente la propria risorsa umana essenzialmente per la ragione storica di non saperla gestire e opportunamente valorizzare, li stanno ora emulando.

L'incapacità di gestire i propri tesori deriva solitamente da arretratezza (arretratezza culturale, politica, o dell'incapacità di ottimizzare i fattori produttivi da parte del capitale nazionale). Farli gestire da altri, più avanzati, rassicura, solitamente, società arretrate e le stabilizza su rapporti sociali arretrati e conservatori. E' per ciò che il circuito emigratorio, ritarda sempre l'evoluzione dei paesi di origine. La storia italiana del '900 potrebbe essere letta, almeno parzialmente, anche in questa chiave.

Ma ciò che ci interessa è l'attualità: sono oltre 200 milioni le persone in movimento nel mondo da paese a paese; si tratta già oggi, se le mettiamo tutte insieme, del 4° o 5° paese per dimensioni; se sommiamo i flussi di migrazione interna anche a grandi paesi, come la Cina, o il Brasile, o di altri paesi asiatici e africani, questa popolazione in movimento supera le dimensioni della popolazione degli Stati Uniti d'America; vale a dire che dopo Cina ed India, il popolo migrante sarebbe il terzo popolo del mondo.

E' indubbio che esso costituisce la linfa della produttività e della valorizzazione capitalistica ovunque esso si trovi, come è indubbio che rispetto ad una massa così ampia di persone, il sistema di diritti

nei singoli paesi e a livello internazionale mostra delle carenze impressionanti: esse non sono così evidenti come dovrebbero, per la semplice ragione che nessuno rappresenta adeguatamente nei consessi internazionali, la condizione specifica del popolo in movimento: esso non dispone di organi di stampa, non dispone di una propria soggettività politica.

E' solo una sorta di concime prezioso, di vena aurifera che consente a questo sistema produttivo di continuare a prosperare e ad autovalorizzarsi. E parallelamente a mantenere i rapporti di forza e di potenza tra paese e paese a livello mondiale. Le difficoltà di integrazione, le dinamiche interetniche spesso negative che si sviluppano dentro le società di accogliimento sono, da questo punto di vista, semplici corollari, seppure appaiono molto pregnanti sul piano della cronaca sociale e politica e della gestione amministrativa dei paesi di arrivo.

In un seminario che realizzammo nel 2005 a Porto Alegre, nell'ambito del V° Forum Sociale Mondiale, ponemmo l'accento sul fatto che esiste un flusso (rimesse) in senso inverso rispetto ai flussi emigratori –cioè danaro che viaggia dai paesi di nuovo insediamento dei migranti verso i paesi di origine – che ormai supera di gran lunga la somma degli IDE (investimenti diretti dall'estero) e degli aiuti allo sviluppo messi assieme.

Vale a dire che l'emigrazione dai paesi poveri e in via di sviluppo verso i paesi ricchi o verso i paesi di nuova industrializzazione, finanzia (o meglio, sarebbe in grado di finanziare) lo sviluppo dei paesi di origine ben più del complesso delle misure di cooperazione, di assistenza e degli investimenti diretti di capitali privati.

E' questo uno di quei singolari casi della storia, per i quali l'emigrazione, come un novello Re Mida, trasforma in oro tutto ciò che tocca: i paesi di arrivo e i paesi di partenza. O almeno potrebbe farlo.

Se non fosse che gli enormi flussi finanziari indotti, anzi prodotti dai redditi del popolo migrante, sono gestiti da altri: il sistema finanziario internazionale, con le proprie banche, o i singoli paesi, la

cui azione, raramente garantisce l'investimento oculato e mirato, soprattutto sociale, che sarebbe necessario per la loro crescita; nel più frequente dei casi questa enorme mole di danaro che si aggira sui 250 miliardi di dollari l'anno, torna, come un canale artificiale debitamente orientato, nella disponibilità e nelle dinamiche del capitale finanziario internazionale, oppure viene gestito in termini clientelari dalle istituzioni, non raramente affette da ampi fenomeni di corruzione, dei singoli paesi.

E' la stessa cosa che è accaduta nell'arco del secolo scorso con le rimesse dei siciliani o dei sardi, o dei campani emigrati, che sono state gestite più da Milano e Torino che da Palermo, o da Napoli o da Cagliari. Il ritardo di sviluppo delle nostre regioni meridionali può essere letto anche in questa chiave: non solo sono partiti uomini e donne, ma sono ripartiti – o sono state malamente utilizzati - anche i capitali che questi uomini e donne avevano inviato ai luoghi di origine. I flussi di capitale di ritorno (o di merci come i sacchi di carbone dal Belgio secondo l'accordo del 1956), in cambio di flussi di risorse umane non sono quindi sufficienti a riequilibrare la perdita netta di enormi possibilità di sviluppo.

Sarebbe necessaria un'altra condizione: che accanto all'emigrazione di imponenti masse di persone e alla disponibilità di capitali derivanti dai loro redditi, si registrasse l'immigrazione "*progettuale e programmata*" di masse, magari meno imponenti, di capitale umano qualificato dai paesi avanzati verso i paesi poveri, e, parallelamente, di investimenti nei sistemi di welfare locali che consentano la crescita dei sistemi di educazione, della salute, della piccola impresa familiare e cooperativa, ecc..

Questa potrebbe essere una delle condizioni decisive per consentire che le rimesse degli emigrati dai paesi ricchi, possano essere valorizzati in loco: poiché non si dà alcuna valorizzazione senza l'attivazione -o l'innescò- delle risorse umane, degli uomini e delle donne in carne, ossa e cervello.

Si potrebbe quindi concludere con una utopica indicazione, da far assurgere a suggerimento, direttiva, risoluzione dell'ONU e che ogni

paese dovrebbe impegnarsi a ratificare e far proprio: "Per ogni flusso migratorio da sud a nord di persone con bassa qualificazione, si incentivino un flusso migratorio da nord a sud di un numero  $x$  di tecnici per un periodo determinato". Ponendo  $x = a 10$ , a fronte dei 250 milioni di emigrati oggi nel mondo, si tratterebbe di far emigrare (in via provvisoria e in un arco di tempo sufficientemente lungo, diciamo 10-20 anni) 25 milioni di tecnici verso i paesi sottosviluppati o in via di sviluppo. Considerando l'alto livello di disoccupazione intellettuale nei paesi ricchi, la cosa, da un punto di vista teorico, non solo sarebbe possibile, ma per molti potrebbe risultare soggettivamente più entusiasmante di una cosiddetta fuga "da cervelli" da occidente a occidente.

Ma diciamo pure che il 10% è eccessivo: ragioniamo sull'1%, cioè 2,5 milioni di persone da tutto l'occidente messo insieme, oppure, più realisticamente, posizioniamoci sullo 0,1%: 250.000 tecnici suddivisi in quote tra i diversi paesi.

E il 50% di questa cifra facciamolo venir fuori da percorsi di riqualificazione approntati ad hoc per gli stessi immigrati che arrivano a nord: qualificare una adeguata parte di immigrati per prepararli ad un rientro da attori dello sviluppo dei propri paesi. Parallelamente impegniamoci a stimolare le rimesse degli emigrati sulla base di accordi bilaterali o multilaterali che prevedono investimenti mirati allo sviluppo; (tra l'altro incentivare le rimesse contribuisce a tenere sotto controllo il nostro tasso di inflazione).

Non stupisca troppo la apparente banalizzazione o schematicità del ragionamento: considerando il mondo come "un unico paese globale", cosa che le giovani generazioni saranno necessariamente chiamate a fare più di quanto oggi non accada, le questioni identitarie (che tanto ci affannano) appaiono molto più relative; o meglio l'identità può ben rientrare nell'ambito che gli spetta, quello individuale, e spargliare l'abito "neo-con" che negli ultimi anni gli si è cucito intorno.

Siamo cioè dell'opinione che bisognerebbe incentivare e finanziare -

attraverso i fondi della cooperazione centrale e decentrata, attraverso fondi comunitari, ecc.- questo tipo di emigrazione (o di scambio che può anche chiamarsi di *mobilità solidale* e che richiama quella derivante dai programmi di incentivazione alla mobilità e all'integrazione nello spazio europeo): soprattutto la nostra, verso gli altri lidi. La prima, quella che arriva da noi, è il prodotto fisico di enormi disequilibri tipici dei vasi comunicanti; la seconda, quella qui auspicata, sarebbe un atto politico e consapevole dell'intelligenza raggiunta su questo pianeta. Si tratterebbe cioè del più grande progetto di cooperazione che l'umanità è in grado di mettere in atto. Siamo coscienti che possono anche insorgere dubbi e perplessità pressanti relativamente alla questione del rispetto dei potenziali diversi modelli di sviluppo, della conservazione delle specificità e dei patrimoni culturali e quindi al rischio di nuove colonizzazioni, ecc. ecc.

Diciamo allora che l'obiettivo (e il vincolo) può limitarsi al conseguimento dell'autosufficienza alimentare e della costruzione di un adeguato sistema educativo e sanitario.

UTOPIA? Probabilmente; ma chi si sarebbe aspettato, 30 anni fa, che il microcredito di Muhammad Yunus oggi valorizzato dal Nobel, fosse così efficace al punto da sfamare oltre 200 milioni di famiglie e così redditizio da contravvenire alle leggi ferree (ed ideologiche) della valorizzazione del capitale finanziario come la si è intesa per oltre 5 secoli in quella parte di mondo che chiamiamo occidente ?

Mi fanno notare che la differenza sta proprio qui: quella è stata una scoperta ad una "autoproduzione" di uno dei paesi più poveri al mondo, il Bangladesh; nel nostro caso si tratterebbe invece dell'espressione di una volontà politica che emana essenzialmente da nord verso sud. Però potrebbe trattarsi di una sfida – magari rivista, corretta e ridimensionata - da prendere in considerazione anche unilateralmente, da parte di un paese che ha ottenuto il 98% dei voti quale membro non permanente delle Nazioni Unite.

novembre 2006

## **Il destino del CGIE si decide a dicembre**

- da *Emigrazione Notizie*

La prossima assemblea plenaria del CGIE di dicembre sarà molto importante per capire se questo organismo tanto reclamato dalle collettività italiane all'estero abbia, o meno, dopo l'elezione della compagine di 18 parlamentari all'estero, un futuro e una funzione credibile ed utile.

La legge istitutiva del CGIE, nata, successivamente a quella dei COEMIT/COMITES, sulla base di lunghi anni di discussione e confronti in tutti i paesi di emigrazione, demanda la nomina della sua componente nazionale ad una puntuale disamina, analisi, valutazione e scelta delle organizzazioni italiane maggiormente rappresentative, e l'elezione dei suoi membri esteri a elezioni di secondo grado da realizzarsi in ogni paese da parte degli eletti a suffragio universale nei Comites insieme ad una consistente rappresentanza espressa dalle associazioni maggiormente rappresentative in ogni paese.

In questo modo la legge istitutiva del CGIE riconosceva ed intendeva giustamente tutelare la variegata rappresentanza del mondo dell'emigrazione organizzata e l'importante impegno storicamente assunto dalle diverse forme di organizzazione (associazioni, sindacati, patronati, organizzazioni di servizio, ecc.); allo stesso tempo, istituiva al suo interno con una funzione di interlocuzione attiva, una rappresentanza dei maggiori partiti, delle Regioni, dei Ministeri.

All'estero, i candidati al CGIE non vengono eletti sulla base di liste, ma sulla base di candidature individuali su cui convergono i voti delle assemblee elettive; per quanto concerne l'elezione dei Comites, invece, vengono presentate differenti liste con il divieto esplicito di utilizzare simboli di partito.

Nell'un caso (CGIE), come nell'altro (COMITES), si tratta quindi di elezioni che tendono a valorizzare la rappresentanza sociale e della società civile.

La conseguenza che si dedurrebbe dalla volontà molto esplicita del legislatore è che tali organismi costituiscano le proprie maggioranze e minoranze sulla base di programmi o di ispirazioni ideali e culturali, non sulla base di esplicite posizioni politiche. Lo stesso dicasi della funzione ed attività di questi organismi, anche esse ben definite e delimitate ad una funzione di rappresentanza di bisogni e problemi e parimenti di ricerca e orientamento alla loro soluzione.

La legge istitutiva per il voto all'estero e le diverse modifiche costituzionali, hanno consentito di colmare il vuoto di rappresentanza che esisteva per la pratica impossibilità di esercitare il voto direttamente dai luoghi di residenza dei connazionali emigrati e di poter eleggere parlamentari, diretta rappresentanza del mondo dell'emigrazione. I 18 eletti, come tutti gli altri parlamentari sono diretta espressione del mondo dei partiti, sulla cui base è costituito il nostro sistema democratico rappresentativo.

E' noto che finché non è stato possibile esercitare questa rappresentanza universale in Parlamento, il CGIE ha supplito, in maniera impropria, ma per certi versi comprensibile, a questa carenza: cioè si è trasformato, diversamente a quanto la Legge istitutiva aveva definito, in una sorta di miniparlamento degli italiani all'estero, in cui veniva esercitata la più classica delle dinamiche politiche.

Più o meno, quasi tutti i suoi componenti, ognuno per la propria parte, sono stati coinvolti in questa dinamica di maggioranze e minoranze che facevano riferimento allo schieramento politico-partitico italiano. Ciò, come detto, aveva una sua ragion d'essere quasi oggettiva, ed è stato da tutti accettato e praticato.

Ora le cose sono cambiate: la rappresentanza politica c'è, ed è in parlamento. Lì può e deve esercitarsi questa funzione di rappresentanza.

Allora il quesito è: il CGIE, deve continuare ad essere, nei fatti, ciò che è stato fino allo scorso aprile, oppure deve recuperare lo spirito della legge che ne ha definito natura e funzioni e praticarlo concretamente?

Da più parti si parla da diversi mesi di necessarie modifiche legislative che ne configurino la funzione alla luce della novità della

rappresentanza parlamentare, ma forse non sarebbe vano rileggere la legge per capire che fino ad oggi, il CGIE non ha assolto del tutto, almeno metodologicamente, ad importanti compiti che gli erano propri e che adesso invece, forse per la prima volta, può pienamente realizzare in piena autonomia e consapevolezza della sua costitutiva natura: la rappresentanza della società civile organizzata.

(Se invece si continua come si è continuato nell'ultima plenaria, con frequenti interventi e tenzoni retorici degli auto nominatisi rappresentanti di maggioranze e minoranze partitiche, il rischio è che la platea silente degli eletti dall'estero accentui la sua frustrazione: perché come accade in parlamento, lo spazio più significativo è monopolizzato dai capigruppo i quali dispongono di fornito vocabolario e vivaci interlocuzioni rigorosamente in italiano, mentre invece gli eletti dell'estero hanno, magari, le stesse capacità, solo in un'altra lingua, quella del paese in cui risiedono.

Non si arrischiano quindi a competere con i Ferretti o i Lombardi. Ne discende una situazione tra l'altro, un po' paradossale: c'è chi fa fino a 20.000 chilometri in una settimana per assistere agli scambi polemici, talvolta reciprocamente inutili, dei capigruppo. E sono molti coloro che non riescono a proferire parola: muti nel susseguirsi delle plenarie.)

Ora, perché è importante la prossima assemblea plenaria di dicembre 2006?

Perché deve rinnovare le cariche al suo interno, cosa certamente significativa, anche se non di capitale importanza. Tuttavia l'evento costituirà un banco di prova per capire se gli eletti del CGIE hanno davvero compreso che una fase si è chiusa e se ne apre un'altra, oppure se la storia del CGIE si è chiusa e basta; nel primo caso si può sperare che esso ritrovi la sua funzione originale e assolva ai suoi compiti con rinnovata capacità di interlocuzione attiva, critica e competente con il mondo politico dei parlamentari, dei partiti, del MAE e del Governo centrale e delle Regioni ed enti locali.

Nel secondo caso la ridondanza politico-partitica da cui è stato affetto fino ad oggi, ne determinerà la fine e la chiusura, se non oggi, domani, o dopodomani.

Perché infatti la comunità nazionale dovrebbe sobbarcarsi il suo costo, non enorme, ma neanche indifferente? Per fornire occasioni di emulazione dei parlamentari in Parlamento? Sarebbe alquanto improbabile, vista l'aria che tira.

Meglio vedere se invece i suoi componenti riescono ad esprimere il meglio di sé sulle questioni di merito, cioè su bisogni, fabbisogni, diritti e opportunità degli italiani nel mondo: cioè su orientamenti, ipotesi di soluzioni dei problemi, ecc..

All'uopo non è inopportuno che ognuno dei candidati in pectore alle cariche rimaste vacanti dalle giuste dimissioni degli eletti alla Camera o al Senato, presenti un proprio programma di metodo e di merito da sottoporre al gradimento dell'assemblea; altrimenti, su quali altre basi ci si sentirà di chiedere il sostegno e il voto dei grandi elettori?

Dal modo in cui sarà autogestita l'assemblea di dicembre, capiremo, cioè, se il CGIE ha ancora un futuro o se il suo destino procede lievemente, irrimediabilmente verso la chiusura.

aprile 2007

### **Per una storia dell'emigrazione italiana nel mondo**

*Pubblicata in parte come premessa al volume "Racconti dal mondo" della VT° Edizione del "Premio Pietro Conti" di Letteratura, Memorialistica, Studi e Ricerche sulle migrazioni.*

Difficile solo immaginarla la storia dei 60 milioni di italiani nel mondo. Più probabile recuperare ricordi, testimonianze, bagliori di un esodo durato oltre un secolo e mezzo; un esodo non lineare, frastagliato e con tante terre promesse che lampeggiavano di fronte agli occhi spalancati verso un avvenire.

Più che di una storia, si tratta allora di tante differenti storie, personali e collettive la cui casistica è così vasta e contraddittoria come quella di ogni popolo; e in questo caso si tratta di un popolo in movimento, così che ad ogni passo, si tratterebbe di capire quali e quante variabili ne configurano la soggettività (se c'è) e quante forme identitarie esso assume, via via che viene integrato, o assimilato, o rifiutato o tutte e tre le cose insieme.

Quindi è d'obbligo procedere rapsodicamente, tra i tanti vuoti della memoria collettiva (e di chi scrive), senza velleità euristiche, ma solo con l'ambizione di accendere un lucetta, come quella che poteva vedere di lontano il viaggiatore che risaliva a piedi la valle del Sinos oltre nuova Hamburgo, nell'entroterra del Rio Grande do Sul in una notte piovosa del 1880, alla ricerca dei parenti di madre che lo avevano preceduto 5 anni prima da Schio, vicino Vicenza.

Ma in quella casa su una strada sperduta nell'estremo sud del Brasile, alla ricerca di informazioni sulla direzione da seguire per raggiungere Nuova Vicenza (ora Caxias), non parlavano né italiano, né portoghese o portogol, ma tedesco della Slesia.

Perché il popolo migrante non è fatto solo di italiani, ma prima ancora di tedeschi e gallesi, svizzeri e irlandesi, gallegghi, baschi e

bretoni, scandinavi e polacchi, insomma da una congerie di genti che sono l'intera Europa sovrappopolata e contadina, misera e scarsamente alfabetizzata, come e più delle schiere di migranti che abitualmente osserviamo arrivare sulle coste dai nostri divani televisivi.

Di italiani ne partirono 28 milioni; ben oltre la metà della popolazione totale. Molti per ritornare (prima o dopo), molti altri, i più, per restare nei luoghi di arrivo, o per continuare a migrare, come quelli che, partiti dal Rio Grande alla fine dell'ottocento, hanno risalito gli stati brasiliani di Santa Catarina, Paraná, San Paolo, Mato Grosso do Sul, Mato Grosso, Rondonia, Acre e si trovano ora, dopo oltre cento anni alle propaggini meridionali dell'Amazzonia, alla ricerca di nuove terre da coltivare o da strappare ai grandi latifondisti che l'hanno rubata falsificando i documenti catastali, oppure uccidendo i precedenti possessori.

A conferma che non tutti (anzi pochissimi hanno fatto successo), troviamo tra questi senza terra, milioni di discendenti di italiani; e a conferma che non tutti gli italiani sono più e coscienti, ne troviamo parecchi nel ruolo di latifondisti o sfruttatori di manodopera patria e indigena.

Questo ci invita a ragionare fuori dei miti o delle iconografie ufficiali relativamente ai migranti italiani, e a rinverdire qualche approccio dimenticato che invitava a distinguere dentro una nazionalità classi e stati sociali, aspirazioni ed ispirazioni diverse, interessi spesso opposti.

Cosa avevano in comune oltre al fatto di essere discendenti di italiani, il Generale Lambruschini o Viola, (della Giunta militare che governò l'Argentina nella più recente delle dittature di quel paese) e gli oltre 10.000 desaparecidos di origine italiana di cui si è persa ogni traccia e che solo la caparbia delle madri di Plaza de Mayo (tra cui Estela Carlotto e Ebe de Bonafini) hanno recuperato e imposto alla nostra memoria ?

O, per richiamare fatti più recenti, che differenza passa tra il Sig. Cavallo, di ascendenza piemontese, Ministro dell'economia dell'Argentina sotto il Governo del default, puntuale esecutore delle politiche del FMI e rappresentante dell'oligarchia speculativa e sfaccendata di quel paese, con i milioni di discendenti di piemontesi operosi a cui la crisi ha sottratto tutti i pochi risparmi di una vita ?

O tra gli esiliati italiani dell'Uruguay e il loro torturatore Dan Mitrione, che veniva da New York a Montevideo per addestrare le milizie paramilitari, anche lui, certo, italiano, di origine siciliana ?

O tra i vari Sacco e Vanzetti e la schiera di padrini nord americani a partire da Al Capone?

La storia dei migranti italiani è una storia di lavoro:

In Brasile gli italiani sostituiscono gli schiavi afroamericani nella coltivazione del caffè. In Australia, con l'introduzione della canna da zucchero, e in mancanza congenita di schiavi, gli italiani risultano indispensabili. In Francia tagliano i boschi sui Pirenei, e se vogliono cambiare lavoro, devono aspettare 10 anni (lo impone la pianificazione in agricoltura). Negli Stati Uniti fanno di tutto. Nell'Europa del nord servono soprattutto nelle miniere e nella grande industria.

A Colonia si racconta anche che nei piloni in calcestruzzo dei grandi ponti sul Reno siano rimasti intrappolati molti giovani manovali e carpentieri italiani, caduti giù, o gettativi, a costituire parte integrante ed eterna dell'opera di ricostruzione della Grande Germania.

Fatti più noti sono le tragedie di Marcinelle, in Belgio, e di altre miniere nordeuropee nel dopoguerra dove ne sono morti centinaia. A Monongah, (etimologicamente "terra dei lupi") nel West Virginia, cinquanta anni prima ne erano morti quattrocento.

In centinaia o a migliaia, periti a causa delle lavorazioni più pesanti e rischiose della grande industria metallurgica e metalmeccanica, nelle



fonderie o nei reparti verniciatura, o nell'industria chimica, in Nord America come in Nord Europa.

A San Paolo del Brasile, un monumento di artista italiano proclama fama imperitura ai costruttori italiani della grande città. Analoghe lapidi e steli commemorative si rinvengono a Buenos Aires o a Montevideo.

Solo più recentemente, in Germania e in Svizzera, mostre documentarie e piazze vengono intitolate all'emigrazione italiana che grande apporto ha fornito al loro grande sviluppo industriale.

Ma oltre all'epica, possiamo interessarci anche della cronaca: a Gevelsberg, sulle colline tra Colonia ed Hagen, nella Ruhr, si ricorda ancora il massacro nella neve di 5 tedeschi accoltellati da un emigrato sardo all'uscita da un bar, dopo che lo stesso era stato da loro malmenato a sangue per essersi fidanzato con una giovane locale.

O dei fatti di costume...

A Francoforte i giovani meridionali toccavano il posteriore alle ragazze tedesche in minigonna che ondeggiavano sulle scale mobili dei grandi magazzini, partendo dall'assunto che mostrare le gambe era un segnale di disponibilità.

Ma anche fatti che potrebbero costituire trama interessante per film di avventura:

Nel deserto australiano, gli italiani furono accolti nei campi di concentramento utilizzati qualche anno prima per i prigionieri della 2 guerra mondiale. Di giorno potevano uscire per lavorare, ma ad una certa ora dovevano assolutamente rientrare nel campo, pena l'arresto o l'espulsione.

A Bonoghilla, (400 chilometri a nordovest di Sydney) nel '52, durò diversi mesi questa situazione, poi tre italiani, presi dalla disperazione, si impiccarono; italiani, greci e portoghesi

incendiarono il campo; giunsero polizie e milizie varie, arrestarono, espulsero, ma da quel momento il governo australiano comprese che forse era più opportuno introdurre norme diverse per l'inserimento e l'integrazione dei migranti.

In quel posto tra gli organizzatori della sommossa c'era un imbianchino calabrese, Giovanni Sgrò, che poi diventerà il primo – ed unico ad oggi- vicepresidente straniero del Parlamento dello Stato del Victoria, la cui capitale è Melbourne, abitata da mezzo milione di italiani.

Ma c'erano anche altri giovani, che nella fuga si dispersero nel deserto: furono accolti da tribù aborigene, si abituarono a vivere con loro, sposarono le loro donne, e probabilmente, alcuni vivono ancora da quelle parti, lungo le vie dei canti, di cui ci parla Chatwin.

Dieci anni più tardi, 1962, agli antipodi di questo mondo, un altro luogo viene messo a ferro e fuoco dagli emigrati italiani: Wolfsburg, città dei lupi, ma anche città della Wolfswagen costruita dagli italiani durante il decennio nazionalsocialista. Qui gli italiani che assemblavano il "maggiolino" nella città-fabbrica, finito il lavoro rientravano nei campi di concentramento operai, vigilati notte e giorno da guardiani con annesso cane pastore, non raramente ex appartenenti alle SS; dormivano in baracche di legno, dieci per stanza e l'unico diversivo settimanale era, come per i detenuti, l'ingresso scadenzato di prostitute, contrattato e pattuito con i guardiani nel campo. Quando, una notte, un giovane italiano morì senza alcuna assistenza, scoppiò la rivolta. Bruciati i dormitori, poi le automobili lungo il percorso che portava alla fabbrica, poi la fabbrica, poi la città. E' un fatto poco noto, perché le diverse ragioni di stato (compresa quella sindacale autoctona) avevano da guadagnare dal silenzio, sia in Germania che in Italia.

Ad Adelaide ho ascoltato un altro racconto interessante di questo genere fantastico: l'uomo che raccontava era calabrese; emigrato negli anni 50 in Argentina, alla ricerca del padre e dello zio che lo

avevano lasciato da bambino, prima della guerra e mai tornati: storia che si ripete in migliaia di casi.

Raggiunse il padre ma non lo riconobbe tanto era cambiato rispetto all'immagine che ne conservava: un amico glielo indicò e lo convinse che quell'uomo grasso e appesantito, con il volto segnato era il padre. Ma la storia più interessante riguarda lo zio, che non ebbe più ventura di incontrare; una sera in una osteria della Boca, un impiegato del Consolato raccontò a padre e figlio ricongiunti, il rapporto fattogli da un gruppo di toscani di ritorno da qualche zona sperduta della Patagonia alla ricerca di miniere d'oro: quel gruppo di toscani si era servito nel percorso di avvicinamento alla miniera (inesistente), di un gruppo di indios araucari, che abitano quelle latitudini a cavallo tra Cile ed Argentina; dopo diversi giorni, una sera, bivaccando intorno al fuoco, gli italiani, un po' tesi per la poca attitudine relazionale degli indios e ormai convinti che li stessero volontariamente deviando dalla meta ambita, si confidarono ad alta voce che se tra due giorni non fossero arrivati al luogo convenuto, significava che dovevano aspettarsi un loro agguato e che quindi dovevano star pronti a farli fuori al primo segnale di ostilità...

Poco più lontano uno degli indios si voltò verso di loro e replicò: "se ci provate farete la fine dei topi". Solo allora, guardando meglio, alla luce flebile del fuoco, riconobbero che la somatica dell'uomo non era propriamente esotica; fraternizzarono (era indispensabile) e seppero che era di origini calabresi, catturato venti anni prima dagli indios e integratosi nella loro tribù, di cui era diventato valoroso capo.

Come accennato, il nipote aveva ascoltato il racconto a metà degli anni '50 a Buenos Aires. Era rimasto lì con il padre fino ai primi anni '60, poi, era tornato con la moglie dalle parti di Crotone, ma mancava il lavoro e dopo pochi mesi era ripartito questa volta verso Adelaide, in Australia, dove tuttora vive. Non era più tornato in Italia.

Meticcianti e incroci di ogni tipo percorrono la teorie delle schiere di migranti italiani: non solo con anglo-sassoni, francesi o ispanici, ma anche con le tribù Guaranì nel sud del Brasile, con i Charrua nell'Uruguay, con l'elemento gaucho nel Chaco e nelle Pampas, con gli indios amazzonici e con gli afro-discendenti di Spartaco, nel nord caribico e nel nord-est brasiliano.

Nel freddissimo Canada dei Mohawks (Moicani), sono decine le testimonianze di chi si è perso nelle tempeste mentre camminava, all'alba, per andare al lavoro anche dentro le città, con la neve che fa perdere l'orientamento e rende tutto un freddo sogno; saranno state centinaia le persone che non hanno potuto raccontarci il loro smarrimento anche interiore quando il corpo ripeteva "che ci sono venuto a fare qui?"

Si può continuare, con le peripezie e i peripli di coloro che partivano per l'Inghilterra e si ritrovavano a loro insaputa, in altri continenti, di altri che non sono arrivati da nessuna parte perché le loro navi sono affondate o sono state affondate come durante le due guerre, di coloro che andavano e tornavano dall'Argentina per lavorare tre mesi (l'emigrazione "golondrina") nella mietitura del grano e nei tre mesi di permanenza fondavano famiglie che poi dimenticavano; o di quelli che lasciavano la famiglia e ne fondavano altre dimenticando la prima, insomma, volendo, è possibile recuperare un notevole repertorio di eventi più o meno grandi, più o meno strabilianti o edificanti.

Più o meno come si può ricostruire una storia infinita della santità o dell'infamia, al modo di Borges, per tutti i popoli che resistono sul suolo natio, stanziali e aggrappati alle loro terre e città. L'unica cosa che differisce in queste due possibili storie –di nomadi e di stanziali– è che i primi si muovono fisicamente e gli altri no. Quindi la letteratura sviluppa altre dimensioni, la vita si configura diversamente, la mente elabora altre paure e altre aperture.

E' l'eterno dilemma dei coltivatori e dei cacciatori, vedono gli spazi in un modo diverso e il valore che danno alle cose, agli oggetti, alla terra, è differente.

Nessuno si senta svantaggiato o privilegiato: Per muoversi bisogna essere stati fermi, e per fermarsi bisogna essere stati prima in movimento.

E le stagioni della vita –e della storia- impongono dei corsi e dei ricorsi in tempi alterni: ciò riguarda le persone come le nazioni; o meglio, noi vediamo le cose in tempi limitati, se le potessimo osservare in tempi medio-lunghi ci accorgeremmo di essere stati, di essere e di diventare sempre mutevoli, e questa identità in divenire ricorda il perenne ritorno o forse una lotteria universale nella quale in un tempo lungo ci spetta a tutti di vincere e di perdere almeno una volta.

*P.S.: Per ragioni di brevità abbiamo tralasciato di accennare alle delizie e ai miracoli fatti dagli italiani emigrati nel corso di un secolo e mezzo in tanti paesi del mondo; che sono molti, almeno come le loro sventure. Attraverso il loro lavoro intere regioni sono state antropizzate, popoli e nazioni in difficoltà e a corto di braccia hanno potuto svilupparsi o risollevarsi. La geografia agricola e culinaria ne è stata drasticamente arricchita; la musica e il canto, la letteratura, le arti, ne sono state profondamente influenzate. Come accade da qualche decennio da noi, alle prese con le civiltà mediterranee, medio-orientali, asiatiche, africane e latino-americane.*

giugno 2007

## **ASSOCIAZIONISMO, RAPPRESENTANZA, DEMOCRAZIA**

- da *Emigrazione Notizie*

Il Seminario della CNE (Consulta Nazionale dell'Emigrazione) dello scorso lunedì a Bologna, ha rappresentato un momento significativo del dibattito intorno al rilancio dell'associazionismo dell'emigrazione. Come ha più volte sottolineato nel suo intervento il Segretario generale del CGIE, riprendendo l'introduzione del Presidente Rino Giuliani, le oltre 10.000 associazioni diffuse nel mondo costituiscono la base per la stessa praticabilità delle politiche a favore degli italiani all'estero e di gran parte di ciò che può venire all'Italia dal patrimonio costituito dalle collettività degli italiani all'estero.

Senza la mediazione associativa, questo universo sarebbe atomizzato e molto probabilmente non si parlerebbe di italiani all'estero nel modo in cui siamo abituati a fare; non si sarebbe realizzato il voto all'estero, e neanche quello dei livelli territoriali dei Comites e del CGIE.

La presenza di questo vastissimo tessuto connettivo delle associazioni costituisce quindi la preconditione della rappresentanza politico-istituzionale e ciò è continuamente dimostrato anche dal fatto che gran parte delle missioni realizzate nei paesi di emigrazione da rappresentanti politici, economici o istituzionali, siano esse finalizzate allo scambio culturale, politico-istituzionale ed anche economico, si conclude o fa tappa al 99% nelle sale di qualche associazione.

Senza le associazioni, i punti di riferimento sarebbero molto ridotti, come anche le occasioni di relazioni che vengono intessuti con questi paesi. E sarebbe quasi impossibile sviluppare qualsiasi confronto con gli italiani nel mondo.

E' evidente che se il panorama è questo, l'attenzione e il sostegno al mondo associativo dovrebbe costituire una priorità politica.

Cosa che invece non accade affatto, a parte encomiabili casi di alcune regioni, come hanno potuto illustrare nel convegno, in modo puntuale, Silvia Bartolini, Presidente della Consulta regionale dell'emigrazione dell'Emilia Romagna, e il rappresentante della Regione Veneto, i quali tuttavia hanno dovuto sottolineare che non è possibile sviluppare interventi coerenti ed organici al di fuori di un quadro di riferimento che solo la Conferenza Stato-Regioni-Prov.Autonome-CGIE assieme al movimento associativo dovrebbe elaborare ed assumere.

Come ha sostenuto giustamente Elio Carozza, "tutte le materie sono state trattate in questi anni di CGIE (dall'informazione, alla scuola, alla formazione, alle questioni pensionistiche, ai Comites e allo stesso CGIE, fino al voto), ma non si è mai affrontata neanche di sfuggita la questione di come tutelare, sostenere e riqualificare questo enorme patrimonio costituito dalle associazioni, soprattutto quelle di promozione sociale e di servizio".

Cosa abbastanza paradossale, fino all'inizio degli anni '90, questa attenzione in parte c'era, ed erano previste delle misure specifiche a favore dell'associazionismo.

Poi, nell'ultimo decennio, anche alla luce del montare della discussione sul voto all'estero, il confronto su questo tema si è affievolito fino a spengersi; però sono in tanti a lamentare come un fatto grave che il nostro associazionismo è invecchiato, non ha rinnovato la proprie "classi dirigenti", non è al passo coi tempi, ecc., ecc.

Forse in queste valutazioni si dimenticano alcuni fatti:

- 1), che le associazioni anziché diminuire sono aumentate;
- 2), che le associazioni si interessano sempre più ai propri territori e realtà di insediamento e sempre meno all'Italia;

3), che il ricambio generazionale è avvenuto e si evolve in modo naturale in quelle associazioni che si interessano ed agiscono più sul piano locale piuttosto che nel rapporto con l'Italia e invece non è avvenuto in modo adeguato in quelle che continuano a lavorare in una prospettiva prevalentemente italiana.

4)- che le associazioni storiche si sono trasformate sempre più in "associazioni multiculturali" ove l'elemento italiano, una volta esclusivo, si accompagna sempre più a compagini sociali miste, italiane, locali e di altre etnie emigrate;

5)- che l'interesse verso le realtà locali ha fatto sì che ben prima della possibilità di voto per le elezioni politiche italiane, le associazioni storiche lavorassero e si impegnassero per la costruzione di momenti di rappresentanza nei paesi di residenza, ove i processi di integrazione andavano avanti e costituivano l'elemento più significativo per il quale valesse davvero la pena impegnarsi; così che oggi vantiamo, nei diversi paesi, migliaia di consiglieri comunali, provinciali, regionali, centinaia di parlamentari e decine di ministri con doppia cittadinanza o di origine italiana.

6)- che l'associazionismo più orientato all'Italia ha invece trovato nuova linfa nel rapporto con le regioni o altre realtà locali da una parte e, dall'altra, ha ritrovato una propria ragione d'essere nella congiuntura del voto all'estero; il mancato ricambio generazionale, in questa ottica, è comune responsabilità degli attori coinvolti, non sole di quelle singole associazioni.

Se queste cose sono vere o comunque interpretano corrette linee di tendenza, tra qualche tempo (non molto) l'associazionismo più orientato all'Italia non risulterà il "miglior associazionismo possibile"; e non solo i giovani non vi parteciperanno, ma anche i meno giovani se ne congederanno. Già in buona parte è avvenuto ed avviene.

Ciò sarà ancor più probabile se l'esito delle politiche a favore degli italiani all'estero, tanto auspicato e tanto anelato attraverso l'elezione dei 18 parlamentari, non farà quel salto di qualità che francamente ancora non si coglie.

Forse è anche sulla base di valutazioni o previsioni simili che diversi rappresentanti politici ed istituzionali (di diversa appartenenza) tendono sempre più rapidamente ad imboccare la scorciatoia per la quale gli interlocutori da tener concretamente presente sono le Camere di Commercio e i Patronati, alle quali realtà si tende a riconoscere (o viene affidata tout-court) la funzione di interlocutori sociali (rappresentanza) oltre che tutta una serie di compiti e funzioni "para-statali", ben oltre quelle previste ad oggi per legge. Ed è chiaro che poi oltre a queste funzioni se ne possono anche immaginare di altre più informali.

Vi è cioè una tendenza ad attribuire impropriamente una funzione di rappresentanza a reti organizzative che vengono finanziate da leggi italiane e i cui funzionari rispondono esclusivamente a logiche italiane.

Dove finirebbe la specifica "mission" e la "natura di parte" di queste organizzazioni è un quesito interessante sia per i patronati che per le organizzazioni imprenditoriali (le quali ultime tra l'altro, rappresentano in buona misura, non l'impresa nata in emigrazione, ma quella italiana delocalizzata).

E dove finirebbe la "agibilità democratica" all'estero in occasione delle prossime consultazioni elettorali è un quesito che tutti dovremmo porci.

E' quindi importante che questo Governo, questo CGIE, i Parlamentari eletti, si impegnino -interloquendo con l'associazionismo nazionale in particolare- a individuare e presentare una proposta legislativa che sostenga l'associazionismo e ne consenta lo sviluppo e il rafforzamento, in una nuova dimensione di moderna e non esclusiva relazione con l'Italia, ma riconoscendone la

funzione di mediazione e promozione sociale e il vasto patrimonio che rappresenta a diversi livelli.

Questa non è una delle tante priorità, è piuttosto un'urgenza comune, se non si vuole che tutta la vicenda del voto, della rappresentanza, della valorizzazione della risorsa emigrazione, non declini verso lidi paludosi dai quali, - anche in considerazione della attuale discussione intorno al rapporto tra classe politica e cittadini-, difficilmente si riuscirebbe ad uscire.

## APPENDICE

Dicembre 1996 - Settembre 2007



*Rodolfo Ricci è nato ad Orvieto nel 1959 e ha vissuto dal 1986 al 2001 in Germania Federale, tra Colonia e Francoforte, dove ha lavorato in attività assistenziali, di formazione e di informazione per le Acli, la Filef e la Cgil. Dal 1988 ha svolto attività di progettazione e gestione in azioni di formazione e qualificazione professionale per il Centro CGIL-Bildungswerk di Formazione e Cultura di Francoforte sul Meno, che ha diretto dal 1994 al 2001 e per "Progetto Scuola", organizzazione promossa da Acli Cgil Germania per l'integrazione scolastica dei giovani italiani immigrati. Dal 1997 svolge il ruolo di Coordinatore nazionale della Filef e dal 2001, di segretario generale della Fiei.*

